URANIA

CITTÀ DI STELLE

1512

GREGORY BENFORD

€ 3,60 (in Italia)
LUGLIO 2006
PERIODICO MENSILE

MONDADORI

Urania 1512
(Copertina di Franco Brambilla)
a cura di Giuseppe Lippi
Direttore Responsabile: Giuseppe Strazzeri
Editor: Marco Tropea
Coordinamento: Luca Mauri
Collaborazione redazionale: Mazio Biancolino
Segreteria di redazione: Lorenza Giacobbi
Periodico mensile n.1512 - luglio 2006

Gregory Benford

CITTÀ DI STELLE

I Supra ritengono che sia stato il Maligno, un’intelligenza proveniente da

altre dimensioni, ad aver distrutto gli ultimi Originali della Terra. Cley, giovane terrestre, unica scampata al massacro, la pensa diversamente e decide di cercare la verità. Forse la risposta è sul Leviatano, l'immensa astronave che attraversa il sistema solare, o forse è nella storia del Maligno e degli antichissimi terrestri, all'epoca dei primi viaggi interstellari. O forse è nel Cercante, una creatura che viaggia nell'universo per motivi che potrebbero coincidere con quelli di Cley. Un romanzo che ha il respiro dei capolavori cosmici di Stapledon.

In appendice:

L'autore: GREGORY BENFORD *di Giuseppe Lippi*

Cinema: FAR EAST FILM 2006 *di Marina Visintin* **Gregory Benford**

CITTÀ DI STELLE

Beyond Infinity

(2004 - Trad. di Vittorio Curtoni)

Ad Arthur Clarke,

senza il quale...

PARTE PRIMA

Essere Originale

Più forte sarà il pensiero,
Più appassionato il cuore,
Maggiore il coraggio
Al diminuire della nostra forza.

La battaglia di Maldon

X secolo d.C.

1

Cley

A volte Cley pensava di essere un po' eccessiva. Le sembrava di avere troppa personalità per una sola persona ma non abbastanza per due.

Forse era colpa di com'era cresciuta. Era stata allevata con estrema cura dalla sua Meta, un termine antico per meta-famiglia. La sua era composta da diverse centinaia di persone legate da rapporti elastici in una struttura in continuo cambiamento.

La Meta aveva subito individuato l'unicità di Cley. Per quanto la Meta di Hard River fosse completamente popolata di Naturali, individui privi di connessioni con intelligenze artificiali esterne, non molti erano Originali. Cley era un'Originale di tipo particolarmente primordiale, basata su geni di grande antichità. Rispetto ad altri, il suo patrimonio genetico, mai manipolato

o modificato, era un fossile.

Il che la rendeva diversa. Non molti Originali esistevano sulla Terra, anche se gli storici sostenevano che un tempo fossero stati miliardi. Incredibile. L'intera umanità non arrivava a un decimo di quella cifra. Non che a lei i numeri interessassero molto.

La matematica era ormai un'arte fossile, abbandonata perché troppo fredda, remota, persino inumana.

A Cley interessavano le cose concrete. Era il bello di vivere in quella Meta, nel mondo naturale creato dalla tecnologia per i Naturali. Una tecnologia che provvedeva da sola a se stessa.

Aveva decine di amici che vedeva tutti i giorni. Ai bambini spettavano compiti significativi (agricoltura, manutenzione, lavori impegnativi) e nessuno li delegava ad altri. Ne provavano sempre di nuovi, come fossero vestiti. Cley aveva una vita felice, però... Capì ben presto che completare quella frase avrebbe richiesto la sua intera esistenza.

Sospettava che tanta bizzarra energia le venisse da una forte eredità genetica. Apparteneva alla classe più ristretta degli Ur-umani; era una vera Originale. Una rarità, un puzzle per la sua Meta di Originali ampiamente modificati. Chiunque la coprisse di attenzioni veniva inondato dalla sua personalità sovrabbondante.

Sfibrava gli altri. Turbava l'ordine regolare delle loro esistenze. In segreto, sospettava di possedere anche qualche gene da Supra, o magari alcuni dei geni intermedi che erano stati popolari nelle ultime centinaia di milioni d'anni. Aveva cercato di scoprire se così fosse, ma si era scontrata col muro della sicurezza della Meta, che in fatto di questioni genetiche adottava il motto "Meglio non sapere".

Così, si osservava in cerca di segni di forme intermedie. Lo faceva da sola perché nessuno voleva aiutarla. La balbuzie che aveva sviluppato a nove anni. Poteva essere un segno? Ci pensava di continuo. Si mordicchiava le unghie, anche quando facevano parte dei suoi attrezzi estensibili. Poi la balbuzie scomparve. Un altro segno?

La Meta non le disse mai esattamente chi fossero i suoi genitori. Una Mamma, la madre del momento, si prendeva cura di lei per anni, poi la passava a un'altra. Tutte le Mamme precedenti restavano a disposizione, pronte a rendersi utili.

Cley sapeva solo che una coppia, tra le sessanta circa della Meta, le aveva dato la vita dal punto di vista genetico. Ma quale? Di solito, era rassicurante

che gli stessi genitori genetici non riuscissero a ricordare; a volte, non lo era affatto.

D’altronde, crescere non era facile. Un giorno, una delle sue Mamme le disse: — È

il lavoro più duro che ti capiterà mai. — Per un po’, a Cley era parsa un’esagerazione.

Ma a un certo punto non fu più sicura di poterci riuscire.

L’interrogativo era: quand’è che si smette di crescere? Forse mai.

Così prese a modello una Mamma precedente, una donna robusta, affabile, con un grande sorriso e zigomi alti. Cley aveva zigomi simili, però era alta, magra, muscolosa, e i suoi seni erano piccoli. Indizi dei geni di suo padre?

Negli ultimi anni dell’infanzia, quando aveva cominciato a porsi quelle domande, aveva parlato delle idee su suo padre alla Mamma del momento, che le aveva detto:

— Non hai bisogno di sapere, tesoro, e comunque lui è molto lontano. Vedi l’orizzonte?

— Oltre quelle montagne? — Lei non si era mai spinta tanto distante.

— Stai guardando dal lato sbagliato.

Cley non aveva capito. E, per quanto insistesse, non era riuscita a ottenere una risposta comprensibile. Solo il consiglio di meditare. Meditare le piaceva. Le dava la sensazione di sollevarsi dalla solida Terra ed ergersi su una montagna fatta di se stessa. Tre membri della sua Meta non facevano altro. Si sentiva meravigliosamente in pace, però dopo un po’ la pace diventava noiosa. Provava un’irrequietezza che sperava riflettesse l’aspetto avventuroso di suo padre.

— Era come me?

Mamma corrugò la fronte. — Oh, sì, era molto pieno di sé.

Un tratto che la Meta scoraggiava. I Naturali dovevano incarnare l’arte primordiale di fondersi con l’antico mondo delle foreste e degli animali, annullarsi in quello. Dovevano restare ciò che erano, compenetrarsi con le terre che umani di più alto lignag-gio ristrutturavano.

In segreto, Cley pensava che avere il coraggio di lasciare la Meta fosse un modo per rendersi migliori. Diversi. Un’altra idea che la Meta scoraggiava. Però c’erano i Supra, intravvisti mentre passavano nel territorio alle prese con i loro misteriosi, importanti compiti. I Supra stavano a ricordare che davvero esisteva qualcuno di superiore, in un modo difficile da definire. Persino i

bambini Supra della stessa età di Cley erano enigmatici. Ovviamente, la ignoravano.

Lei non nutriva pregiudizi razziali. Però, essere snobbata era un colpo diretto allo stomaco. Così, invertì lo snobismo. Si mise a pensare che gli Originali fossero la vera, segreta élite, e i Supra solo un'aggiunta successiva. Funzionò, per un anno o due.

L'intero argomento ("sociogenetica", lo definirono i suoi impianti quando li consultò) era troppo complicato. E antico. Il torrente di informazioni che uscì dagli impianti la spinse a considerarlo con uno strano distacco spassionato. Un atteggiamento da adulti, probabilmente. Faceva un certo effetto sapere di avere tanta sapienza sepolta nella spina dorsale, pronta a balzarle nella testa non appena attivava gli impianti.

I metodi per creare una nuova persona, scoprì, erano tanto complessi che vecchie idee come la semplice riproduzione tramite DNA programmabile erano inutili. La Meta la amava, la aiutava a raggiungere la maturità, e quindi poteva essere criticata per tutti i traumi che accompagnano inevitabilmente la crescita.

Molte donne le fecero da Mamma, quando ne trovarono il tempo e l'interesse. Certi anni ebbe per Mamma la sorridente Andramana dal grande seno, e certi altri la snella, fredda, analitica Iratain. Ce ne furono altre, cinque o sei in tutto, perfette nei ri-spettivi momenti.

Gli uomini fungevano da padri, ma in quello le strutture della Meta non funzionavano. Agli amici di Cley andava benissimo. In teoria, avrebbe dovuto imparare da quei padri molteplici, scoprire come fossero gli uomini in generale, elaborare le proprie strategie affettive. In realtà, era solo confusa. Erano tutti così diversi, non le permettevano di decidere quali fossero i tratti maschili migliori.

Insistendo con le domande, seppe che il suo padre genetico aveva lasciato la Meta per motivi ignoti quando lei aveva tre anni. Cley consultò gli impianti, apprese alcune tecniche per recuperare i ricordi, e scavò nella propria infanzia. Ottenne vaghe sensazioni: un aroma di muschio, una voce profonda, risonante, baffi appena accennati.

Poco, ma sufficiente.

Aspettò il suo ritorno. Talora lo sognò: una presenza possente che scendeva dal cielo, di solito sotto forma di lampi, carica di luce. Si diede da fare per rendersi meravigliosa ai suoi occhi. Ogni tanto, un nuovo maschio si univa alla Meta e lei si chiedeva se per caso non fosse suo padre.

Non poteva avere certezze perché la Meta copriva col massimo segreto maternità e paternità biologica. Non perché li ritenesse dati molto significativi. Era solo una pras-si operativa: meglio ignorare legami che avrebbero pesato troppo. Le madri si svela-vano spesso, erano troppo vicine ai figli, perché tutti hanno bisogno di una presenza materna quotidiana; un padre invece poteva essere vago. Per una femmina, l'essenziale era vedere tutti i maschi sullo stesso piano e deciderne il potenziale come padri.

La Meta non giudicava importanti i dettagli genetici. Contava solo la Meta in sé, la famiglia di tutti. A conti fatti, gli umani non si riproducevano come gli animali, in ac-coppiamenti selvaggi, primordiali, no? Cley non si beveva quelle storie. Le sue sensazioni viscerali prevalevano. Continuava a farsi bella per il ritorno di suo padre, sicura che lo avrebbe rivisto. E riconosciuto all'istante.

La madre genetica poteva essere a portata di mano, ma questo non sollecitava la sua attenzione. L'identità della madre era un enigma convenzionale, sbiadito dalla stretta vicinanza con tutte le Mamme. Suo padre, quello sì era un vero, glorioso mistero.

Crebbe di giorno in giorno nella sua immaginazione. Lo amava; lo adorava; costruiva intere storie sulle sue imprese. Nessuno dei maschi che entravano nella Meta era all'altezza delle doti di suo padre, quindi era certa che lui non fosse mai tornato.

Era ancora chissà dove, oltre l'orizzonte coperto di foreste, a vivere le sue avventure.

Col trascorrere degli anni, si chiese perché quel desiderio di sapere non toccasse il mistero di sua madre. Non era giusto, non era leale nei confronti delle varie Mamme, però non si sentiva solleticata. Come mai? L'enigmatica assenza del padre era una sua caratteristica esclusiva all'interno della Meta. Faceva parte della sua Originalità?

Contribuiva a renderla diversa dagli altri Naturali? Nessun altro desiderava andare oltre l'orizzonte.

Imbastiva storie sempre nuove sul padre. Parlavano anche di lei. Aveva scoperto da tempo che tutti avevano storie da raccontare, non sui padri, su se stessi. Se ne costruì una anche lei, unendo frammenti. Niente di straordinario. Dopotutto, era solo un'Originale, una forma genetica piuttosto vicina agli umani che avevano dato il via alla civiltà un'infinità di tempo prima. Non aveva troppo materiale su cui lavorare. Si attenne alle emozioni.

La storia parlava di suo padre, ovviamente, ed era formulata nella lingua

della Meta. Desideri, l'idea di un destino che l'attendeva. Roba piuttosto comune. Anche se sembrava non appartenerle del tutto. Usò la storia per avvicinarsi agli altri. Voleva bene agli altri, ma narrare sottostorie personali su se stessa le dava l'impressione di volerle barattare con qualcosa. Cosa? Non sapeva.

Persone della sua Meta, e di Meta alleate, entrarono nella sua vita, la forgiarono, poi ripartirono. Chissà se era lo stesso per tutti quanti. Quel continuo andare e venire.

Sul momento, attribuiva un valore enorme a ognuno di loro, però lasciavano solo ricordi sfuocati.

Dopo un po', cominciò a nutrirsi dei deliziosi particolari delle persone che conosceva, delle cose che facevano. Parlare degli altri era tanto più facile. Aveva affinato le capacità d'osservazione andando in cerca del padre. Le persone erano le cose più complesse del mondo. Gli alberi accovacciati dal passo lento e i fluttuccelli erano di-vertenti, però non avevano storie da narrare. Come l'intero mondo naturale. Cley sospettava che la civiltà umana fosse stata inventata per raccontare nuove storie.

E, col tempo, scoprì che molte altre persone erano più interessanti di lei. A volte avrebbe voluto accogliere uno sconosciuto dicendogli: — Ciao, e benvenuto al mio aneddoto.

Ognuno ricordava gli altri perché ricordava storie. Sono le storie che fanno la persona. Con una miriade di modi per ricordare, dagli impianti agli ioagenti esterni, era possibile archiviare e filtrare e riscrivere con enorme fertilità le storie che erano le vite di altri. Cley notò che talora le persone costruivano storie con parti mancanti, come se essere se stessi non impegnasse tutta la loro attenzione. Dilettanti. Lei era molto, molto meglio.

Studiava le continue variazioni dei membri della Meta. Ragazzi della sua età vira-vano dall'arroganza all'imponenza nell'arco di una sola frase, poi ripiombavano giù.

Chissà perché.

A volte non sapeva di preciso chi fosse. In compagnia dei ragazzi che conosceva, pensava spesso di essere più viva proprio perché stava con loro: "Lui pensa, quindi io sono". Era meraviglioso uscire da quegli incontri senza avere sperimentato momenti imbarazzanti.

Però provava una strana sensazione di distacco dalla realtà: "Sarà piacevole da ricordare", non "È stato piacevole".

Ebbe le solite, semplici avventure sessuali. Baciare era talora come

divorare l’altra persona, assaporarla. Sorrisi luminosi, eccessi oscuri. Molto sano, dicevano tutti. Lei però aveva la sensazione che il desiderio mancasse di profondità. Nel più scatenato dei momenti, talora le veniva da pensare “Mi ricorda la volta che ho provato un déjà vu”.

Ma se non si poteva imparare dall’esperienza, cosa restava? La teoria. Ne parlò con una delle donne più anziane della Meta, che rispose secca: — La miglior definizione dell’intelligenza è la capacità di imparare non dai propri errori ma da quelli degli altri. — Cley restò perplessa.

Così decise di tirare avanti diritto finché non avesse scoperto la propria posizione sulla mappa della vita. Il caro vecchio sesso. Di certo era meglio che fuggire. Ci provò: deciso lui, esitante lei.

Non esisteva cura per quelle perplessità. Sopportò soprattutto perché presumeva che, concluse le dure prove dell’adolescenza, avrebbe raggiunto la serena calma e l’assoluta sicurezza di sé che gli adulti dovevano senz’altro possedere. Apparivano così sicuri, no? Specialmente i Supra, che erano più che adulti.

Ben presto, crebbe tanto da essere scambiata per un’Originale adulta. Batteva in altezza tutte le amiche. — Sembri una Supra — la canzonavano, e in realtà tradivano invidia.

Poi capì che i Supra nemmeno si curavano degli interessi della sua Meta. Un giorno, tre Supra si presentarono a parlare del loro lavoro per riportare la Terra allo stato di mondo verde, umido. Sempre cortesi, enunciarono idee che coprivano vari secoli.

Lei ne fu enormemente colpita. I Supra percorsero le foreste, rivolsero cenni di saluto a Naturali, Originali. Scattarono ottiche. Persino a lei.

Erano lì anche per cercare qualcosa che era caduto dal cielo, o così disse qualcuno di loro. Presumevano che gli strani giochi di luci in cielo, osservati da tutta la Meta per oltre un anno, fossero navi che scendevano dallo spazio. Sollecitata dalla semplice ipotesi, Cley consultò gli impianti sul significato della miriade di luci in cielo. Fu informata sui pianeti, sui corpi celesti meno importanti, tutto quanto. Anche sulla storia, che non era il suo argomento preferito. Sull’immane paesaggio del passato era stesa una tristezza perenne, l’idea di cose un tempo note e adesso perse, che le diede da riflettere. Tanto ordine creato, tante vite vissute solo per finire in polvere. Fu allora che capì veramente cosa significasse un miliardo.

I Supra cercarono per molti giorni e trovarono niente. Lei li osservò dal trespolo che aveva sistemato su un albero per vederli meglio. I Supra

mormoravano preoccupati, ignoravano gli Ur-umani. Cley si annoiò di superuomini e superdonne.

Una notte si svegliò sul trespolo. I Supra sotto urlavano. Il cielo era pieno di forme luminose che si contorcevano. Ne scaturì un fuoco che incendiò la foresta nella valle.

Eliche si muovevano nell'aria. I Supra puntarono i loro strumenti. Una lingua biforcuta di luce guizzò giù, roteò nell'aria, trafisse uno di loro. Una donna scheletrica.

Morì strillando molto.

Cley non riuscì a riprendere sonno. Il mattino dopo, i Supra se ne andarono. Dissero alla Meta che stava per accadere qualcosa di brutto. Di pericoloso. Che la Meta doveva continuare a vivere come sempre, senza preoccuparsi di cose che non poteva capire.

Alle amiche di Cley parve piuttosto ovvio. Cley trovò come minimo illuminante il fatto che i Supra potessero morire, sputare sangue e vita sul terreno, squarciati dalla gola al ventre. Per la prima volta, provò l'elettrizzante sensazione di vivere in un periodo importante.

Trascorsero i giorni e lei si rilassò. Stava per entrare nella maturità di donna. Era quella la sua priorità. Continuò a tenere fede alla propria storia: per prima cosa avrebbe completato gli studi, poi avrebbe trovato un'occupazione che le piacesse, avrebbe conosciuto uomini e si sarebbe accoppiata con loro (senza un contratto genetico, però), avrebbe provato estasi e piaceri ignoti ai giovani, avrebbe imparato da quelle esperienze, avrebbe continuato a vivere con crescente serenità in quel mondo in perenne espansione.

Riuscì a completare gli studi. I suoi piani si arrestarono lì.

2

Essere Naturale

L'adolescenza giunse senza preavviso.

Le diverse varianti dell'umanità al di sopra dei Naturali si erano liberate da quegli avventi improvvisi nell'evoluzione del corpo. Sapevano orchestrare alla perfezione le proprie maree, i propri ritmi. Quindi, Cley non aveva avuto avvisaglie. Le mestrua-zioni arrivarono con sorprendente franchezza. Ovviamente, ne aveva sensoletto, ma l'improvviso flusso la fece pensare a una ferita, non al grandioso prologo di avventure sentimentali mozzafiato.

Quando accadde, abbassò la testa come rivolgendosi in preghiera alle forze della natura, a ginocchia strette. Quasi fosse non una maturazione ma

una punizione per chissà quali trasgressioni. Cadde in ginocchio, intrecciò le dita, levò la testa verso un dio nel quale non credeva. La ferita rifiutò di rimarginarsi.

Esisteva una semplice cura farmaceutica per tutto quello, e una delle donne della Meta gliela offrì. Cley rifiutò senza sapere perché. E pagò per quattro mesi, sentendosi goffa, a disagio.

Attraversata una frontiera, aspettò la fine della verginità. La Meta aveva un atteggiamento molto disinvolto sul sesso. Dava istruzioni, teneva lezioni che non avevano nulla di erotico, anzi erano piuttosto distaccate e non fornivano buoni motivi per darsi da fare. Prevaleva l'astrazione.

Lei inventò una teoria sulla verginità. La verginità non era, a suo giudizio, una singola cosa, abolita da un unico atto, ma un continuum. Poteva donarne parti. Dopotutto, non era una persona dalle molte sfaccettature, per quanto una semplice Naturale?

Se la verginità poteva essere rappresentata con V, e la conoscenza con C, l'equa-zione che ne risultava era: V persa uguale a C guadagnata. Quel modo di pensare ri-diede fiato ai suoi input matematici. Gli impianti matematici coglievano al volo ogni occasione per tenersi in esercizio. Una sfilza di equazioni si materializzò davanti al suo occhio sinistro; programmi d'istruzione si offrirono; una voce dotta le sussurrò all'orecchio. Sì, avrebbe dovuto darle più retta, ma la matematica era così noiosa.

Non che le sue amiche nutrissero gli stessi sentimenti. — Devi pensare in maniera precisa, o la vita diventa una palude — le aveva detto una. Solo che all'epoca la vita sembrava a Cley proprio una palude piena di sesso.

Purtroppo, non trovava gran che di attraente negli uomini che, in base agli standard della Meta, sarebbero stati adatti a lei. Una volta fissò un appuntamento con un Sigma. I Sigma erano una rara variante intermedia di umani e di solito andavano in giro nudi. Scambiando banalità con quel loro rappresentante, notò che sembrava sprovvi-sto di genitali. Non aveva niente, nemmeno i peli.

Lui intercettò il suo sguardo e disse, calmo: — È all'interno. L'apparato antico possedeva diverse parti, vero, ma il nostro è compattato in un'unica asta. — Sorrise, come se stesse descrivendo un giocattolo abbastanza interessante. — La struttura originale non era elegante. Non lo è nemmeno oggi... E i rischi!

— Credevo che il... il vecchio arnese avesse almeno due usi.

— Certo, però noi non lo usiamo per evacuare. Facciamo passare tutto

dall’uscita posteriore.
— E il macchinario esce a giocare solo nei momenti di pausa?
Lui rise. Cley arrossì, e avrebbe voluto smettere di farlo, ma agli Originali non era concesso tanto controllo. — Solo quando è necessario, per impedire danni. L’asta produce anche il seme.
Lei gli tenne lo sguardo puntato addosso. — Non c’è bisogno di avere quei rischio-si ammennicoli che penzolano nell’aria?
— In voi Originali, quel tratto serviva a mantenere fresco il seme. Noi modifichia-mo il flusso del sangue, abbassiamo la temperatura nell’area.
Cley si sforzò di non reagire. Temeva che le sue labbra potessero aprirsi in una O
di stupore, o strillare qualcosa di osceno e offensivo, come “Ma è una cosa da insetti!” Si limitò a chiedere: — Tutto uguale... per il resto?
Lui ebbe un sorriso furbo. — È più grosso.
— Dove l’ho già sentita? — Anche se in realtà non l’aveva mai sentita.
— Per darci un vantaggio. Sociale e biologico. — Il tono era pacato, ma il sorriso restava.
— Sono tutta un brivido.
Piatto, secco: — Dovresti esserla.
— Sei troppo sicuro di te stesso.
— E tu, troppo insicura. — Al che, il Sigma girò le spalle e si volatilizzò tra la folla.
Lei si sentì respinta, e felice di non aver udito la battutina successiva del Sigma.
Si trovò ad avere a che fare con altre classi e ordini superiori della specie umana.
Tutti nutrivano la certezza che la loro variazione sul tema fosse la migliore, o comunque meglio dell’originale. Gli uomini, chiaramente, ritenevano che Cley dovesse sentirsi onorata del privilegio di godere dei loro talenti, delle loro capacità imperscrutabili. Le loro donne torcevano le labbra in sorrisetti di acido divertimento, certe che lei fosse solo una ragazzina che ambiva a cose troppo elevate.
Per quanto fossero tutti scrupolosamente corretti e dotati a livelli avanzati, il fascino non era il loro forte. Il lato migliore era che stare in loro compagnia non dava assuefazione.

3

Il primo amore, più o meno

Per molto tempo visse nella convinzione che tutti sapessero che lei, un'Originale, attraversava la primordiale frenesia del desiderio sessuale e non poteva farci niente.

Trascinata, impotente, dal fiume ormonale.

Si sentiva imbarazzata dall'idea. Altre volte ne era orgogliosa. Avrebbe voluto urlare in sale affollate: — Io seguo la natura! Guardate! — E poi fare nulla, restare lì a vi-brare di vita primitiva.

Non lo fece mai. Scelse una versione intellettuale della dichiarazione della propria Naturalità. Che aveva radici in tempi antichi, così chiese e ottenne una posizione da sottoposto nella Biblioteca della Vita. Nei Sotterranei.

Grandi, poco cordiali depositi della storia umana. Anche se i continenti continuavano a sfregarsi e spintonarsi tra loro, gli Antichi (un nome collettivo che copriva un arco di tempo incomprensibile per il pensiero lineare) avevano scelto di seppellire la loro eredità. Probabilmente, una ripetizione inconscia dell'uso di seppellire i morti.

Molto primitivo.

E lì, tra corridoi claustrofobici lontani dalla luce del sole, Cley incontrò Kurani.

Una presenza imponente nel fisico e nella mente.

Il loro primo lavoro fu scavare una lastra nella quale erano stati codificati tramite spin nucleare complessi dati, un metodo che Kurani definì *"nouveau sauvage"*. Gli otto membri della squadra puntarono fasci luminosi sulla superficie silicea e macchine si mossero sulla lastra, ticchettando, misurando, risucchiando storia.

Quando Kurani passò davanti a uno dei riflettori, lei si sentì eclissata dalla sua ombra. Ovviamente, lui era più grande di chiunque altro. Avevano appena aperto un nuovo Sotterraneo. Microlettori, sospesi nell'aria come mosche, avrebbero raccolto ogni granello di dati che sfuggisse dalla lastra. Kurani volteggiava su gambe ondulanti, Supra leggiadro, tanto sicuro di sé. Elegante, idraulico. — Stiamo provvedendo a stendere gli indici? — chiese, a nessuno in particolare.

Gli rispose lei. — Fatto. Le date non sono chiare...

Kurani orbitò verso Cley, la ammantò di buio. Viso dai tratti marcati, palpebre pesanti, piani del corpo piatti e solidi. Lei si chiese come si sarebbero appoggiati a una superficie morbida, calda, e non si permise di andare oltre col pensiero. — Perché tanti Antichi credevano di dover ridatare

tutto? Perché pensavano che una nascita o una morte o il crollo di una civiltà fossero tanto importanti?

Lei si permise di rispondergli. — Ovviamente, credevano che l'intera storia umana sarebbe stata marcata da quell'evento.

— Esatto. — Il sorriso di Kurani riportò il sole.

— Quindi, ciò che tutte quelle epoche hanno in comune è la convinzione automatica di essere speciali.

— Un difetto anche nostro — sorrise lui, e fu come l'accendersi di un nuovo riflet-tore nello stretto Sotterraneo.

— Tu pensi che il tempo cominci con te? — Una frase non troppo brillante, ma Cley doveva dire qualcosa: lui non le toglieva gli occhi di dosso.

— Quando conosciamo altre persone, non le vediamo perché siamo troppo impegnati a guardare noi stessi, ad assicurarci di avere l'aspetto migliore, nel caso fosse un incontro importante. Succede lo stesso quando incontriamo la storia remota.

A quella valanga di disvelamento lei reagì con: — Succede anche a me. Credo di vedere quella persona per la prima volta e invece vedo me stessa riflessa nei suoi occhi. Voglio solo dimostrare quanto sono intelligente e affascinante.

A quel punto, Cley intuì che Kurani aveva espresso ad alta voce quel che aveva scoperto sul conto di lei. Tipico dei Supra. Però...

Lui rise. Altri raggi di sole. — Allora provi quasi invidia per chi ti conosce? Perché riceve tutto di te?

Lei annuì vigorosamente. Non si rese conto di lasciarsi andare a tutta velocità. I Supra erano famosi per saltare dal pubblico al privato per poi tornare indietro senza preavviso, e Kurani stava addirittura esagerando. Comunque... — Vorrei incontrare qualcuno che sia completamente funzionante, come io riesco a essere forse cinque minuti l'anno.

— Come sei in questo momento — commentò lui.

Come poteva sapere tanto? — Oh, mi sto solo scaldando.

Una bugia, che lui capì benissimo. Cley ormai stava precipitando. Forse in fondo alla discesa la attendevano macigni neri, però era bellissimo. In ogni caso, non poteva lasciare a lui l'ultima parola, anche se solo implicita. — Ho sempre voluto essere qualcuno — disse. Una pausa. — Forse dovrei formulare un'idea più precisa.

Kurani rise. Forte.

Il trucco nel parlare coi Supra, pensava lei, era avere qualche argomento

che fosse totalmente suo. Cose banali, sciocche, da far sembrare vibranti e nuove. E poi c'era l'onestà delle loro conversazioni. Certi Supra eleganti, distaccati, potevano trascorrere le loro giornate nello snobismo superiore; ma lì, nella Biblioteca, ogni cosa era sincera. Dopotutto, avevano di fronte l'eredità dell'uomo. Persino le risate avevano uno scopo: alleviare lo stress.

Cley, stranamente, imparò da Kurani a rilassarsi. O almeno a ridurre lo stress. Le saltavano i nervi, parlava a raffica. Un Originale che lavorasse tra i Supra era un to-polino in cerca di cibo tra zampe di elefanti.

E gli elefanti c'erano davvero. Supervisionavano molto del lavoro più pesante. Più agili delle macchine, dotati della saggezza delle creature viventi, lavoravano gioiosamente, cantando, danzando fino a tarda notte. Le loro conversazioni erano piuttosto ponderose. Cley li riteneva un'eccellente invenzione, finché non scoprì che erano più antichi dell'uomo e nessuno li aveva inventati.

Kurani aveva i suoi metodi per rilassare la muscolatura. Alcuni tecnici: impianti, tecniche di flessione della neuromuscolatura, trucchi che persino i Supra trovavano necessari. Lei restò scioccata scoprendo che lui non conosceva i metodi chimici degli Originali, alcuni antichi, come l'alcol. Kurani sperimentò l'effetto benefico di quelle particolari molecole sui suoi recettori.

Il ghiaccio tra loro si spezzò. Flirtare diventò una seconda lingua. Si preparò l'inevitabile. Tra caste diverse si crea sempre una certa fascinazione, uno scambio di oc-chiate su e giù lungo la scala genetica. Lui era il pianeta, lei il satellite. Lui aveva vissuto secoli, lei non era ancora del tutto adulta.

Kurani prese subito il comando della situazione, di lei. Un Supra a proprio agio, un re. Parole che risuonavano come campane nel cuore di Cley. Un sorriso vago sul volto di lui. In un viso dalle sfumature complesse, era difficile intuire il significato di un sopracciglio inarcato, di uno scintillio sui lobi che registravano l'immagine, l'odore, le secrezioni ghiandolari di lei, le inviavano a un elaboratore che si trovava magari al-l'altro lato del mondo e forniva a Kurani tutti i dati necessari per valutare la situazione. Valutare lei.

La aveva in pugno. Lo sapevano tutti e due. Così arrivarono al loro primo incontro intimo: un drink, una cena, chiacchiere. Fatti, date, traiettorie di vita scolpite nei nomi di città e scuole e rapporti all'interno della Meta. Fiutarsi.

Lei ebbe la sensazione che lui dicesse molto di più di quanto appariva, un sottote-sto che svolazzava tra le sue parole. Intuì che era stato lui a organizzare tutto quello.

Forse l’aveva fatta cadere in trappola, però senza sforzi, in maniera invisibile, e capì che l’avrebbe avuta.

In quel momento sentì svanire un’altra frazione della propria verginità, anche se non c’era stato il minimo atto fisico. Però non riusciva a staccare gli occhi dalla bocca di Kurani.

Lo capì anche lui. Si protese sul tavolo, le prese una mano. — Dita semplici. — Le note profonde della sua voce risuonarono nel corpo di lei.

Cley arrossì: una reazione da Naturale da eliminare appena possibile. Fece uscire gli attrezzi impiantati in due dita, ribatté lieve: — Non del tutto.

— Potresti provare qualcosa di migliore. Sperimentare forme di modificazione fisica superiori.

Disse esattamente “superiori’’, per quanto fosse scortese. O forse proprio perché lo era.

Dopo cena camminarono nei corridoi. Gli echi dei loro stivali rimbalzavano contro le pareti. Nell’aria della Biblioteca era sospeso un tempo inconoscibile, un’umidità pungente della quale Cley non aveva mai abbastanza. Con Kurani al suo fianco, i lunghi percorsi rimpicciolivano, come visti al telescopio dalla parte sbagliata. Quando lui si fermò e la attirò a sé, Cley si sentì precipitare sul fianco di una montagna, spinta da un vento irresistibile.

Con un suono ricco, vellutato, lui le fece scivolare la mano sulla schiena. Le chiese dove abitasse, ma ovviamente era una formalità. Avrebbe potuto saperlo all’istante dagli impianti. Lei gli sussurrò comunque la verità. Quando arrivarono alla sua stanza modesta, scrupolosa, Cley fu paralizzata da timore e speranza e sogni febbrili.

Inviò un segnale alle luci perché si accendessero a livello minimo, ma lui lo annullò con un impulso elettromagnetico. Un ordine del re.

Poi corse nell’altra stanza, negli spazi privati di Cley. Tese la destra, abbassò la cerniera sul fianco del vestito di Cley, che cadde a terra. Lei disse: — Preistorico —

sperando che sembrasse una battuta, ma non appena lo ebbe detto, ci credette.

— Lo sei anche tu — rispose lui, muovendosi su lei.

Cley sentì cadere lo stress come fosse un abito.

Poi ci fu il fiato caldo di lui tra le sue gambe, e un “Oh” di risposta da lei. “Oh, oh, oh, sì, voglio diventare uno zero. Io sarò O e tu sarai...” Una frazione di tempo che finì poco dopo. Ben trascorsa.

4

La Biblioteca semi-infinita

Cley andò a lavorare nel reparto di Kurani. C'era un ruolo utile anche per gli Originali.

Il tratto essenziale che legava tutti i tipi di uomini era il trascorrere del tempo. E lavorare nella Biblioteca significava trovarsi all'ombra stessa del tempo, sapere come lo vedessero gli esseri umani. Di qualunque epoca.

Cley trascorse giornate eccitate, felici. Il lavoro le piaceva. Mangiava con molte varietà di umani, anche se per la maggior parte erano Supra. Si godeva il cibo e le chiacchiere, e a volte le era concesso parlare.

Si diede da fare per integrarsi. Fu più facile di quanto credesse.

L'arco di una singola vita era molto lungo; i contatti coi giovani e coi vecchi esten-devano l'esperienza del tempo all'indietro e in avanti. Già gli Antichi, in fragili corpi privi del sostegno della tecnologia, vivevano per qualche secolo.

Adesso si andava a millenni. La preistoria, quando la vita era incredibilmente breve (pochi decenni!), era comunque durata diecimila generazioni. Nel lungo periodo, non era molto. Era comunque una durata rispettabile paragonabile ai tempi di vita delle società avanzate, dove tutti restavano al mondo per ere e avevano un'infinità di tempo per annoiarsi di parenti, amici, a volte di tutto.

La preistoria era stata il periodo di formazione primordiale della prima, forma di umanità, i Naturali. Era ovvio che l'opinione dei Naturali su cosa sia importante nella vita fosse stata forgiata dalla preistoria più che dalla loro esperienza delle semplici civiltà iniziali.

I Naturali avevano preso le percezioni di base da quel lungo periodo. Si trovavano benissimo in gruppi di centinaia di persone, bene in gruppi di qualche decina. Molte importanti istituzioni si basavano all'incirca sulla stessa scala: l'antico villaggio, i go-verni delle nazioni, le élite che comandavano grandi eserciti, le squadre sportive, le orchestre, le feste di famiglia. Tutto ciò che funzionava nel mondo umano aveva quelle dimensioni; quasi tutto ciò che non funzionava non le aveva.

Quindi, la Biblioteca andava organizzata ricorrendo a quell'antica saggezza. Se no, non avrebbe funzionato.

La civiltà aveva mantenuto a lungo l'aspetto comunitario, in piccole unità ben gestibili. Si erano sviluppate società capaci di aggregare in insiemi più ampi i nuclei di base. Una squadra di dieci persone lavorava bene; unita ad

altre dieci squadre, poteva fare molto di più. I dieci che comandavano le squadre potevano riunirsi in una stanza e formare a loro volta una squadra, e così via, in una piramide che assorbiva il lavoro di miliardi d'umani.

Tutto ciò era costruito sulle fondamenta di legami comuni. Se i legami si spezzavano alla base, era il caos. Se si spezzavano in alto, si arrivava alle dittature, che prima o poi cadevano sempre. La democrazia era emersa e si era imposta perché permetteva di formare gruppi gestibili e gradevoli.

La Biblioteca era democratica, però... Esistevano decine di variazioni sul tema umano nel personale. C'era bisogno di tutte perché ogni forma contribuiva alla Biblioteca. Decifrare i significati dei dati della Biblioteca esigeva un'intensa collaborazione. Ogni tipo d'umanità andava rispettato. Accettato.

Democratica, però... Per unanime consenso, i Supra erano sempre il meglio.

Cley si mise al lavoro sui linguaggi seriali. Roba semplice, adatta agli Originali.

Poteva quasi sentire Kurani pensarlo.

Gli scritti seriali erano una tradizione umana persistente. Molti addetti alla Biblioteca li ritenevano più autentici dei metodi successivi che si integravano direttamente col sistema nervoso. Cley aveva scarsa esperienza di scritti seriali. Bizzarro, pensò al-l'inizio, anche per una Biblioteca: disporre simboli l'uno dopo l'altro e lasciare che fossero gli occhi (oppure, in un caso, le dita, e in un altro il naso) a estrarne il significato.

Nessuno lo faceva più, anche se ovviamente il parlato era ancora seriale. Nessuna sottospecie aveva mai tentato di far funzionare gola e corde vocali come gli occhi. Le onde sonore presentavano un problema di larghezza di banda e uno di struttura fisica.

La gola era uno strumento a corde, potente ma limitato. Gli umani non potevano bere e parlare contemporaneamente, un difetto non condiviso dagli altri antichi primati. E mai superato. La gente si strozzava ancora ai banchetti. Non i Supra, ovviamente, che possedevano trachee più grandi e più elastiche. Inevitabile.

Cley cominciò a interessarsi alla scrittura seriale, si tuffò nelle più antiche. L'alfa-beto scritto più remoto, l'arabo, possedeva solo ventisei lettere, quando anche gli Antichi sapevano che l'optimum verbale consisteva in una quarantina di fonemi. Le forme più remote avevano una caratteristica che non le fu facile comprendere: lettere di due tipi, grande e piccolo, senza

un vero valore aggiunto per il raddoppiamento di simboli.

Lingue successive avevano lasciato cadere quelle pustole culturali. Nella miriade di millenni, le lettere avevano assunto forme capaci di indicare le posizioni assunte dagli organi vocali (che variavano) per articolare i suoni. Le più semplici da scrivere indicavano i suoni più frequenti.

Comunque, per lei era sempre un sollievo tornare all'olisimb. Uno strumento meraviglioso che si adattava alle sue (in)capacità. Duttile, astuto. Le procurava conoscenze estese e stratificate. Quello sì le dava la sensazione di avere letto. I ricordi dei testi seriali erano presenti, però raggiungibili all'istante su molti livelli.

L'olisimb volava come un uccello su un paesaggio frastagliato, spiava tutto. Poteva vedere gli strati geologici sepolti sotto il testo di superficie, offrendole presupposti, storie, visioni del mondo. Percepiva anche le pieghe del tempo. Come lava concettuale, le informazioni fluivano in superficie, calde, ribollenti; poi si raffreddavano, si congelavano in dirupi di ragionamento e montagne di conclusioni. Sotto l'avanzare del tempo, quelle vette e quelle valli sarebbero crollate, si sarebbero frantumate fino a ridursi in polvere. E le civiltà più grandi sarebbero parse solo moscerini.

5

Crescere in fretta

Cley imparò a non turbarsi quando lui svaniva per giorni. I Supra lo facevano spesso. Andandosene, era come se Kurani spegnesse le luci. Poi tornava, le regalava un sorriso, e lei era di nuovo travolta dalla marea del sesso in stile Supra.

Sapeva che l'assenza del padre era una gobba nella strada della sua vita, e le assen-ze di Kurani evocavano echi risonanti del timore dell'abbandono. Scavalcavano la sua consapevolezza cosciente. Per la prima volta capì di dover usare la comprensione cosciente per tacitare i sussulti emotivi.

Si sentiva, più che un verbo del vocabolario di Kurani, un sostantivo. Un oggetto della sua attenzione, anche sul lavoro. Quando discutevano complesse questioni di traduzione e la mano di lui le si posava su una gamba, Cley non sapeva come rappor-tare quel gesto al resto della loro vita assieme. Però il contatto così primitivo, così basilare, la faceva sorridere.

Le piaceva il sapore di lui. Kurani aveva conservato l'uccello originale, molto cari-no, senza ricorrere a modifiche iperefficienti. Nel sesso, Cley aveva come l'impressione di essere attaccata da una lumaca gigante, spietata. Il loro rapporto le appariva improbabile, una struttura temporanea che in

qualche modo aveva acquistato solidità.

E che, nonostante tutto, funzionava.

Kurani era meticoloso nella scelta dei luoghi per i loro incontri d'amore. Amava l'aria aperta, l'esterno, come un qualunque Originale. Adorava le intemperie, lo scate-narsi del clima. Dormivano sempre con la sua stanza aperta sull'esterno quando nubi gonfie, scure e rabbiose, si ammassavano all'orizzonte. Una notte, tuoni e lampi si avvicinarono sempre più tra loro, ruggendo. Loro due fecero l'amore, obbedendo a quell'ordine a congiungersi. Poi rimasero sdraiati, esausti e accaldati e deliziosamente sudati, ad ascoltare il temporale che si perdeva tra le montagne. Sulla balconata cominciò a piovere, si sparse l'aroma ricco e indescrivibile che solo la pioggia può aggiungere a un momento perfetto. Lei attivò lo zoom e guardò le gocce d'acqua precipitare incontro alla morte, perlacee.

— Wow! Quanto basta per farti credere in Dio — disse lui.

Come se qualcuno ci credesse ancora, tranne forse gli Originali. Lei sussurrò: — O

a farti credere che noi e il clima siamo in sintonia.

— Stessa cosa — sorrise lui.

Non si trattava solo di sesso, però.

Cley credeva fermamente che gli uomini, in quanto specie, possedessero una spinta innata a fondersi con gli altri, che il senso dell'io emergesse da una rete di relazioni intime. I Supra, a quanto sembrava, pensavano che tutti gli umani fossero il risultato di spinte impersonali come il sesso e l'invidia, più altre che non riuscivano a spiegare bene. Forse non volevano rivelare troppo per mantenere nell'ombra la propria natura.

A volte Kurani scrollava le spalle, come a indicare l'abisso tra loro due.

Lei si teneva aggrappata agli orli del precipizio, a volte tentava di superarlo d'un balzo. Sapeva che l'amore poteva svanire. Non di propria iniziativa, ma per le azioni di chi lo provava in modo tanto intenso da arrivare a ucciderlo. Il desiderio poteva lasciarti nudo, sconvolto. Alcuni, invece, trovavano troppa sicurezza in un rapporto e desideravano qualcosa di più avventuroso. Una confusione terribile.

Kurani le insegnò un modo più pacato di guardare le cose. La sua strategia per spiegarle cosa facessero loro due sotto le lenzuola.

A suo giudizio, la fantasia umana più profonda era la convinzione della sicurezza.

Gli uomini credevano che le loro donne fossero devote; le mogli

ritenevano affidabili i loro uomini. Entrambi ignoravano l’evidenza contraria. Ognuno si comportava in modo da soddisfare le convinzioni dell’altro. Quando la messinscena crollava, tutti e due strillavano: — Non è la persona che credevo! — Erano semplicemente rimasti imprigionati nelle sabbie mobili dello strato protettivo steso da entrambi per rallentare la velocità smodata dell’amore romantico.

Anche il sesso poteva rendere sordi e ciechi. Senza una patina a smorzarlo, era troppo vivido per essere sostenibile a lungo. Costringeva ad arrendersi, a perdersi, a immergersi nei ritmi e nelle sensazioni di un altro. — Un po’ come succede con l’ag-gressività — aggiunse lui.

Lei annuì. L’amore spaventa tutti. I primati reagiscono alle minacce con l’ira, si trovano a combattere senza sapere perché. Oppure scappano.

Cley si difese immaginando di avere a che fare col compagno ideale. Si sentiva meglio quando si permetteva di vedere Kurani più bello e prezioso di quanto apparisse ad altri. L’uomo dei suoi sogni, personificato in Kurani, non avrebbe permesso che il tempo o l’abitudine sminuissero l’intensità di un’esperienza autentica: — Continui a costruire castelli di sabbia anche se sai che la marea sta salendo.

Le loro giornate erano semplici: lavoro, studio, amore, sonno, di nuovo lavoro. A volte lei pensava che il bisogno d’amore fosse solo una maschera per il desiderio di sesso. In realtà, però, nei momenti più intensi provava adorazione, più che desiderio.

Forse ciò che cercava nell’amore era soltanto simboleggiato dal sesso, e al tempo stesso reso reale. Qualcosa di enormemente potente: la completezza.

Non era certa che Kurani vedesse nella stessa maniera il loro paesaggio emotivo.

Aveva vissuto per secoli. Aveva dimenticato più di quanto lei sapesse.

Un giorno, lui la prese per mano e la portò in un corridoio non utilizzato della Biblioteca. Allontanatosi da lei, le sussurrò parole d’inattesa tenerezza che ruggirono sulle pareti, amplificate da un’acustica antica. Frasi dolcissime che Cley avrebbe ri-cordato per l’intera vita.

La amava. Lo seppe con granitica convinzione. Sapeva anche che per lui doveva essere un tipo di donna familiare. Primitiva, ma totale. Si servì di quel tratto. Sedusse Kurani con la propria intensità, con la personalità sovrabbondante. E lo snervò con l’intimità istantanea che gli offriva, da un secondo all’altro.

Furono giornate elettriche per lei, nella grande Biblioteca. Il suo mondo

era friz-zante e sicuro per la prima volta. Solo respirare quell'aria tagliente la inebriava.

I primi amori sono i più intensi, lo sapeva. Quindi, non poteva durare. Giusto. Però nulla le avrebbe impedito di lavorarci su.

E lo fece, fino all'attacco.

PARTE SECONDA

Un universo in rovina

Gli anni ci insegnano molte cose che i
giorni non sanno.

EMERSON

1

Alleati e fattori maligni

Dall'alto, la donna nuda sembrava morta.

L'uccello quadrialato giunse a quella conclusione volteggiandole sopra nel cielo del pomeriggio, tenendo il corpo immobile al centro dello sguardo. Le ali anteriori battevano agili, lasciando le ali posteriori, più lunghe, a godersi le correnti d'aria calda che salivano dal promontorio roccioso sotto. Un antico piacere, quello del volo.

Poi, direttive presenti nei geni più profondi richiamarono l'uccello al dovere: trovare gli esseri umani della zona e mandarli a cercare aiuto.

La parte analitica della sua bizzarra intelligenza decise che la donna, che chiaramente non si muoveva da ore, doveva essere morta. Glielo dissero gli odori acri che si levavano dal corpo, poche molecole che comunicavano putrefazione.

Un tempo, quella creatura si nutriva di carogne. Interpretò automaticamente la macchia scura sui sassi attorno alla testa della donna e l'ampio livido sul lato sinistro del costato.

Aveva già visto tra gli alberi più di venti umani morti, quasi tutti ridotti in cenere.

Il territorio che doveva coprire era vasto e aveva poco tempo a disposizione. Veleggiò per un lungo momento, incerto come solo un'intelligenza considerevole può essere.

Dalla sua decisione poteva dipendere una vita. Le molecole organiche erano poche, il loro messaggio di sangue secco e ferite suggeriva morte. Inquieto, l'uccello decise di non indicare quel corpo come possibile candidato. Avrebbe dovuto usare tempo prezioso, e i membri di quella curiosa sottospecie d'umani erano notoriamente fragili.

L’uccello ripartì.

Le ombre del pomeriggio si allungarono parecchio prima che la donna si muoves-se. Emise un ansito lieve. Il respiro le fischiò tra i denti spezzati. Rotolò su se stessa, gemette, e la macchia scura si allargò.

Il suono attirò una madre pelosa, a sei zampe, che percorreva la riva del vicino torrente con due cuccioli. Le creature videro che la donna aveva l’aspetto dei veri signori di quei luoghi, per quanto diverso fosse il suo odore. La madre ordinò ai cuccioli di memorizzare e rispettare sempre la forma umana, in quel momento ferita ma comunque pericolosa. Usò un linguaggio semplice nei suoni ma dotato di una grammatica complessa. Le inflessioni della voce moltiplicavano i significati. Aggiunse segnali non verbali coi movimenti delle zampe centrali.

L’odore della famigliola risvegliò l’interesse di una creatura più curiosa, un lontano discendente del procione. Il folto pelo, tra il rosso e il biondo rame, era un ricco intreccio di simboli. Dietro occhi guizzanti, al riparo tra i cespugli, un’avanzata intelligenza valutò rapidamente la situazione.

Era cauto ma non impaurito. Molti millenni prima, la sua specie era stata ricreata sulla base di un antico disegno, con l’aggiunta di una notevole intelligenza. L’ingegneria genetica aveva riprodotto fedelmente una creatura per molti versi superiore alla povera figura riversa sul terreno.

Per la creatura, il compito più importante era collegare l’oscura presenza della donna moribonda al complesso significato della propria vita. Sin dalla nascita aveva in-quadrato ogni esperienza in un senso innato d’equilibrio e proporzioni. Era quello l’unico scopo del suo Io cosciente.

All’improvviso, avvertì una cuspide, un diramarsi di possibilità di grande peso. In un modo o nell’altro, quell’evento era cruciale. Non sapeva perché, ma il “perché” era una consapevolezza sempre successiva, spesso illuminante ma arida rispetto al-l’intensità dell’esperienza.

Dovevano essere stati i vibranti, violenti clangori, giunti giorni prima da valli lontane, a creare l’occasione di quell’incontro. I cilindri sussultanti di bagliore in cielo avevano quasi dettato il percorso alle sue zampe. Lo aveva seguito. Ora, intuiva che quel momento era come un bocciolo pronto ad aprirsi.

Infine, consapevole dello schema di eventi che potevano diramarsi dalle sue azioni come i rami di un albero infinito, la creatura simile a un procione si fece avanti.

Fiutò la donna. Un odore acre. Il corpo stava lasciando evaporare le

pungenti molecole prodotte dall’inutile tentativo di guarire. Fiutando di nuovo, la creatura percepì l’aroma della morte che veniva dagli alberi più avanti. E, vicino, l’odore forte di sterco fresco.

Trottò avanti ed esplorò. I morti erano umani Naturali. Lo sterco era meno interessante, ma gli parlò di un predatore rettile passato di lì qualche ora prima. Aveva esita-to un attimo e poi deciso che la donna era una prospettiva migliore per la sera, quando sarebbe stata morta.

La creatura pelosa sorrise. Il rettile sarebbe rimasto sorpreso, perché la donna poteva sopravvivere, con un po’ d’aiuto.

Si mise all’opera. Il teschio gonfio della donna era il peggior problema. I dischi ot-tici sporgevano in entrambi gli occhi. Con lunghe mani affusolate che riecheggiavano solo vagamente le zampe originali, la creatura tastò la struttura ossea sotto pelle e muscoli. L’antica forma ominide possedeva puntoni e cardini antiquati. Chiaramente, un disegno preliminare. Il braccio destro era piegato a un angolo innaturale. Diverse costole erano spezzate. Un’Originale, un insieme di soluzioni passeggere per problemi momentanei. Eppure, tanto tempo prima, l’evoluzione aveva assegnato la palma del successo nel mondo naturale a quella goffa architettura.

La creatura iniziò a curare il corpo. Non sapeva come la donna fosse arrivata lì o perché fosse speciale. In ogni caso, meritava l’assistenza di una specie alleata. Usò tecniche che erano una sua seconda natura, massaggiando punti del corpo che facevano entrare in azione ormoni curativi. Utilizzò un gomito per generare vibrazioni risa-nanti. La contusione alla tempia destra rispose a sollecitazioni ritmiche della spina dorsale.

Sentì diminuire la pressione all’interno del cranio. Gli imperativi ghiandolari della donna fermarono, lentamente, le emorragie interne. Gli stimoli al collo e all’addome spinsero gli organi interni a filtrare il sangue, depurandolo. Riaggiustare il braccio, bloccare temporaneamente le costole rotte in modo che non forassero i polmoni, sti-molare la ricrescita delle ossa furono cose che richiesero tempo.

Il crepuscolo portò alle grandi orecchie della creatura fruscii di movimenti, ma i suoni non denotavano pericoli. L’essere si accoccolò vicino alla donna e dormì, però con un livello d’attenzione elevato. A mezzanotte il rettile tornò, convinto di trovare un cadavere. Diventò uno spuntino saporito. La giusta ricompensa per un buon lavoro.

La donna si mise a farfugliare. — Ah... ha tagliato, tagliato... scappa! Tieniti basso... basso... no, ci vede... fuoco dall’aria... — Dalle poche frasi

coerenti, la creatura seppe che la donna era stata spietatamente inseguita da una macchina volante, assieme alla sua tribù, mentre fuggiva da una biblioteca.

La tribù non si era salvata. La brezza notturna dalle pianure a ovest portò l'odore della carne bruciata, incenerita. La creatura lo escluse dalle narici.

Era piacevolmente sorpresa di riuscire a capire le parole della donna. Quei luoghi erano popolati da forme di vita nate da due miliardi di anni d'incessante creazione.

Alcune non comprendevano le lingue di altre. La donna doveva avere imparato, forse grazie all'elaborazione genetica, a capire le complesse lingue usate da esseri più avanzati.

A giudizio della creatura, era un errore, una mossa sbagliata e forse arrogante. Una forma umana così primitiva poteva restare confusa da una dote tanto complessa, diso-rientante. La lingua nasce da una visione del mondo. Un'eccessiva complessità non poteva essere facile per un cervello limitato come quello.

Di norma, la creatura non metteva in discussione ciò che i Supra, gli esseri umani più avanzati, facevano. Ma lo stato della donna sollevava dubbi. Era possibile che le sue disastrose condizioni derivassero direttamente dalle sue conoscenze? Gli assassini si erano accaniti su tutti i Naturali. Per estirpare qualche loro particolare qualità, forse?

Quella donna, però, non era lì per ragioni banali, casuali. La creatura lo sentiva.

Restò a registrare il processo di autoriparazione del corpo, debole ma continuo.

La notte si schiarì gradualmente. La densa giungla e la foresta esalarono colonne di vapore acqueo. Una grande fascia luminosa si levò all'orizzonte, così brillante e va-riegata da sembrare composta non di stelle ma di ghiaccio e avorio. Ampi viali di polvere si stendevano tra sciami di luce abbagliante. La creatura conosceva bene quello spettacolo fulgido. Erano i frammenti del braccio galattico, l'ultima roccaforte a schermare quel mondo dalla piena vista del centro galattico.

Fissò lo sfolgorio, ammaliata come sempre. Sapeva che la Terra era stava deviata verso quel fulcro tanto tempo addietro, prima che la sua specie si fosse pienamente evoluta, quando la Terra era verdeggiante per la prima volta. La portata di una simile impresa era al di là della comprensione della creatura. Intuiva vagamente che gli umani dell'epoca avevano portato il sole

nei pressi di un’altra stella, che si rifiutava di brillare nella notte.

Conosceva quegli eventi dalla leggenda. Da allora, la galassia aveva ruotato sul proprio centro quattro volte. In quell’epoca remota, una netta virata aveva scagliato il sistema solare verso la grande protuberanza galattica.

Il sole aveva attraversato fiumi di polvere nel ruotare della galassia. Le costellazioni delle notti terrestri si erano distorte, erano cambiate. Erano trascorse ere. La vita aveva eseguito le sue incessanti contorsioni. Erano nate nuove intelligenze. Menti strane, aliene, erano giunte da soli lontani.

Gli obiettivi di quei tempi erano ammantati d’ambiguità. Il sole aveva preso a seguire un’ellisse allungata attorno al rigonfiamento galattico. Sulla Terra, in cielo era sorta gradualmente una fulgida sfera di luce. Per restare vicino a quello sciame di dieci miliardi di stelle si era reso necessario un altro incontro gravitazionale.

All’epoca, diceva la leggenda, il sole aveva sfiorato una gigantesca nube molecolare. La gravità aveva risistemato il poderoso incedere dei pianeti. La precisione di quelle collisioni morbide era stata tale da portare le nuove orbite a soddisfare le esigenze delle grandi imprese dell’ingegneria umana, fino a smantellare interi mondi. A tanta grandezza erano arrivati gli uomini.

Concentrandosi, la creatura trovò alcuni pianeti, i superstiti di quei tempi di smisurata ambizione, tra le grandi cortine di luce. Il cielo fremeva d’attività. Innumerevoli code di cometa puntavano dal sole verso l’esterno, in direzione di banchi di fioca luminosità. Nubi disseminate lungo il piano su cui erano disposti i pianeti avvampava-no di energie rosse. Archi di vapore smeraldino correvano tra le nubi. In una sinfonia celeste tanto affollata, la lenta gavotta dei mondi sembrava un tema secondario.

Ma quella notte in cielo c’era qualcosa più del solito.

Guardando in su, la creatura vide sfere rosso scuro e perfette piramidi dorate avvampare e virare e schivarsi. I segni muti e complessi di un combattimento. Non sapeva cosa fossero, anche se di certo non erano navi, ma intuì le geometrie frastagliate della guerra.

I primi atti di ostilità scritti in quel cielo da quasi un miliardo di anni. Nascevano dai conflitti intrinseci alla mente degli umani, dall’irrequieto insieme di antiche in-fluenze?

La creatura sospirò. Ah, gli umani.

I loro sottocervelli rettili conservavano il gusto del rituale e della violenza. Altre tipologie di cervelli conferivano sfumature emotive a ogni pensiero, un’invenzione dei primi mammiferi. Assieme, quei due antichi

residui davano agli umani una consapevolezza viscerale del mondo. Elementi semplicissimi, però capaci di agire in maniere sorprendenti.

La creatura si chiese se la battaglia celeste segnasse l'arrivo di qualcosa di pauroso e strano e non umano. Manovre di quel tipo non venivano da menti che le fossero note.

Però... La neocorteccia umana, avvolta attorno ai due cervelli animali, non aveva una presa stabile. In alcune epoche, la presa si era allentata, lasciando emergere potenti esplosioni di creatività, di follia, di sprechi d'energia. Nonostante la neocorteccia, i due cervelli più primitivi seguivano i propri ritmi.

Alcune forme della specie umana avevano unificato quel cervello diviso dopo un'eroica lotta. Altre avevano modificato la neocorteccia fino a conferirle un controllo completo, continuo. Ogni risposta era parsa la migliore. Alla fine, le specie avevano deciso di conservare tutte le maggiori varianti, persino gli Originali.

La creatura possedeva una mente molto diversa, forgiata dopo quasi un miliardo d'anni d'ingegneria, tanto dall'evoluzione naturale che dagli interventi umani. Quella mente aveva brutti presentimenti, espressi in un gemito che era quasi un ringhio.

Non aveva a disposizione parametri precisi. Ben poco della storia umana era sopravvissuto al correre dei millenni. E quel che restava, espresso da voci discordanti, non le sarebbe stato comprensibile.

Comunque, intuiva di essere testimone non di un semplice incidente momentaneo ma della nascita di un'era nuova, selvaggia. I grandi lampi e le contorsioni luminose in cielo non potevano essere tracce d'astronavi. Lassù c'erano forze nuove che tentavano di nascere. Ma una parte di quelle furibonde energie veniva da macchine e intenzioni umane.

Sin dai Primordiali, apparsi ancora prima degli Originali, il massimo avversario dell'umanità non era stato l'universo, ma se stessa.

Adesso, un nuovo fattore maligno era arrivato. Da dove?

2

Lezioni di dolore

La donna sognò per due giorni.

A volte si dibatteva, urlando parole rauche, indecifrabili. La creatura la trasferì al-l'ombra di alti alberi, con rami a uncino alla sommità. Andò in cerca di frutti e ne posò fette sulla bocca della donna, facendo colare il sugo nella gola gonfia. Alla creatura bastava mangiare animaletti, che catturava

restando immobile fino a lasciarli av-vicinare. Le erano sufficienti perché sapeva conservare le forze senza mai distogliere l'attenzione dal ritmo di guarigione della donna, lento ma costante.

La fantasia ha molti usi, compreso il guarire. La donna dormì non solo perché era il modo migliore per ripararsi. Dietro le palpebre, un sottile strato esterno alla neocorteccia rivisse gli eventi che avevano portato al trauma. Quel sottocervello compattò elementi fisiologici ed emotivi, in cerca di un momento cardine nel quale si sarebbe potuta evitare la calamità.

Non ne trovò. Nulla avrebbe cambiato l'esito finale. Raggiunta quella conclusione, la rigidità svanì, il corpo si rilassò in un sonno più profondo. Nel corso del processo, alcuni ricordi troppo dolorosi vennero eliminati, altri furono espansi per ottenere una sorta di equilibrio narrativo. Quel lavoro la salvò dal fardello di rimorsi e ansie che avrebbero perseguitato per anni forme più primitive d'umanità.

Il secondo giorno intonò per qualche secondo una canzone. Al tramonto si svegliò.

Scrutò il muso lungo, affusolato della creatura e chiese stordita: — Quanti... si sono salvati?

— Solo tu, per quanto io senta. — La voce della creatura era bassa e melodiosa.

— Nessuno? — La donna tacque, studiò la luna verde che veleggiava dietro le montagne. Pianse e poi disse: — I Supra...

— Sono stati loro?

— No, no. Ho visto qualcosa di strano. Aria distorta. Rifrazioni, credo. Poi... —

Rabbrividì.

— Un fuoco assassino.

— Più... più di un fuoco. — Un altro brivido. — Molti Supra erano impegnati...

lontano. Pensavo ci avrebbero aiutati.

— Sono stati occupati. — La creatura gesticolò in direzione dell'orizzonte a sud.

Nel crepuscolo, una grossa colonna di fumo oleoso si alzava come una lapide d'ossi-diana. — È lì da giorni.

— Ah. — La donna chiuse gli occhi, tornò al suo sonno eccitato. Fu una scivolosa discesa in un labirinto in cui si combattevano due spinte gemelle, vendetta e sopravvivenza. Istinti che di rado si sposavano alla sicurezza. Ma

se lei non li avesse speri-mentati, non si sarebbe sentita veramente umana.

Il giorno dopo si alzò. Instabile, raggiunse il ruscello, sul quale si chinò per bere a lungo. Col costato riparato, il braccio integro. Aveva perso un dito della mano sinistra, ma volle a tutti i costi aiutare la creatura nella ricerca di bacche e foglie comme-stibili. Parlava poco. Si mettevano al riparo quando filigrane argentee esplodevano in cielo. Lei sussultava. Ma non ci furono i tuoni e i lampi che ricordava. Non parlò di quello che era accaduto, e il suo compagno non fece domande.

Nel sottobosco si imbatterono in tre umani ridotti in cenere. Lei pianse su ognuno di loro. — Non avevo mai visto armi simili — disse. — Sembravano fiamme viventi.

Erano come forme geometriche, poligoni. Scagliavano saette, esplosioni...

Al pasto della sera, intonò di nuovo quel canto lento, ipnotico. Alcuni versi parlavano della sua Meta, di un Supra senza nome. La voce indugiò e tremò sulle note lunghe. Poi, di colpo, gli occhi le si riempirono di lacrime e lei corse via nella sera.

Quando tornò, tentò un sorriso. Il bisogno di nascondere le emozioni era un vezzo umano, inutile per la creatura procione.

Il mattino del terzo giorno, la donna spezzò un lungo silenzio con: — Io sono Cley.

Voi usate nomi? — Probabilmente quella specie non li usava. Non erano tra gli animali che imitavano l'uomo.

— Qualcuno mi ha chiamato Cercante. Perché vado sempre in cerca di schemi nelle cose.

— Allora userò questo nome. Ti ringrazio di...

— Le nostre specie sono alleate. Non c'è bisogno di parole. — Cercante abbassò la grande testa. Con un tuffo al cuore, Cley si rese conto che aveva studiato gli umani al punto di prodursi in un gesto d'umiltà.

— Ma io ti devo molto.

— La nostra specie è venuta molto dopo la tua, anche se si basa su una piccola creatura antica quanto voi. Il procione. Umani successivi a voi ci hanno modificati.

Ritengo che ne abbiamo beneficiato.

— Dubito che abbiamo fatto molto bene.

— La vita costruisce sulla vita. I tuoi Ur-umani erano solo fossili quando siamo apparsi noi.

Raccolsero bacche in silenzio. Cercante sapeva rizzarsi sulle zampe

posteriori, usando le anteriori con estrema destrezza. Nonostante la mole, era di una velocità sorprendente. Catturò molti pesci nel torrentello che scorreva su sassi neri. Li mangiaro-no crudi, per non accendere il fuoco, e si tennero ben nascosti tra gli alberi.

Cley mangiò con gusto. Aveva elaborato il lutto per diverse notti e il dolore bruciante si era attutito. Le sue guance ripresero colore. La morsa dei ricordi si fece meno brutale. Ma la sua vita era cambiata radicalmente, drammaticamente.

Mille domande. Cos’era stato della sua Meta? Della Biblioteca?

Se fosse riuscita a ricordare completamente. Aveva solo lampi di immagini, incor-niciati dalla paura e da sogni brucianti.

L’attacco era stato selvaggio, rapidissimo.

Era iniziato con strane goccioline lucide, mormoranti, sospese nell’aria. Riflettori circondavano una lastra grigia sulla quale lei lavorava con Kurani. Passaggi aperti da poco nel labirinto della Biblioteca avevano svelato nuovi, complessi enigmi. Stavano leggendo una curiosa serie di frasi in una lingua morta da tanto tempo, frutto di una società che aveva raggiunto l’apice della sapienza matematica, o così sostenevano gli storici.

Le particelle in sospensione l’avevano distratta. Si muovevano e scintillavano nella luce artificiale.

Kurani le ignorò. Possedeva un potere di concentrazione enorme. Aveva appena scoperto che quegli antichi umani usavano i numeri non come sostantivi o aggettivi, ma per modificare verbi e termini d’azione. Anziché dire “Qui ci sono tre alberi” avrebbero detto qualcosa come “Le cose viventi che qui manifestano l’alberità si comportano come un insieme diviso nella misura di tre”.

A fronte corrugata, Kurani lottava con l’abisso concettuale. Quegli Antichi usavano sistemi numerici che ammettevano tre basi (10, 12, 5) e avevano radici nel corpo, nelle cinque dita dei piedi e nelle sei delle mani. Come potevano giungere a conoscenze più astratte, se erano tanto ancorati alla carne? Gli studiosi avevano già individuato una profonda consapevolezza delle dimensioni extra dell’universo. La lastra parlava di esperimenti di trasporto dimensionale, riferiti in quel bizzarro linguaggio.

Cley, affascinata da quelle astrazioni, cercò di concentrarsi. Ma le particelle... E al-l’improvviso vide una nuova fonte di luce. Le particelle precipitarono in un campo di bagliore ambrato. Schegge di luminosità blu corsero verso i suoi occhi. Le particelle erano finestre su un altro luogo.

Si voltò per avvertire Kurani...
E il mondo venne tagliato a fette. A strisce parallele, ognuna delle quali mostrava una parte diversa di Kurani, sezionato da una geometria folle. Ma non era un'illusione, una rifrazione nell'aria. Era davvero diviso, tagliato. Lei poteva vedere l'interno del suo corpo, gli organi pulsanti. Si portò verso lui.
Poi arrivarono il fuoco, il dolore incandescente, le urla. Ricordava di avere corso.
Le particelle la inseguivano. Solo quando boccheggiò in cerca d'aria si rese conto di essere stata lei a urlare. Si costrinse a fermarsi. Si girò, in un momento che l'avrebbe perseguitata per sempre. In fondo al lungo corridoio di pietra, Kurani non si muoveva. Impalato su lame di luce. Tagliato a fette. Nelle contorsioni dell'agonia.
E lei scappò. Senza un'altra occhiata alle spalle. Terrorizzata.
L'impatto dei ricordi fu enorme. Una dozzina di membri di una Meta vicina accoccolati in un corridoio. Tremanti di paura. Dovevano urlare per farsi sentire nel tuono.
Poi si erano scatenate energie crepitanti.
Gli altri Naturali avevano detto che l'attacco dilagava nell'intera Biblioteca. Erano oggetto di una furia incomprensibile. Ci pensassero i Supra a combattere, se potevano.
Lì avrebbero fatto la fine dei topi. Dovevano uscire nella foresta. Cley imboccò un tunnel laterale. Gli altri corsero verso il corridoio principale. Lei preferì fuggire da sola. Il soffitto del tunnel diventò sempre più basso, e Cley, spossata, rallentò progressivamente.
Si raggomitolò nel buio. Schegge di luce virulenta si biforcavano, spandevano un bagliore avorio. Erano sempre più vicine. A uno di quei lampi, vide minuscoli disegni sulla parete del tunnel.
Li seguì con le dita. Una lingua antica, a due strati di significato. Estroflesse dall'indice un attrezzo a cuneo e lo lasciò correre lungo i solchi. Le parlò di particolari architettonici che non riuscì a comprendere molto bene. Una frase all'interno di un lungo panegirico sulla struttura architettonica alludeva a un'entrata, o forse a un'uscita. Un concetto bivalente, comunque. D'accordo, d'accordo, ma dove?
Nuovi lampi, verde smeraldo. Sempre più vicini.
Strisciò avanti. Sbatté la testa sul soffitto. Al bagliore successivo, seguito da un ringhio elettrico, vide una rete di simboli topografici, impossibili da seguire. Dov'era la porta?

Avanzò ancora. La rete di simboli si ridusse a una sola linea. Cley la seguì col cuneo dell’indice. Sondò, ruotò il dito, e la parete si spalancò su un altro tunnel.

Strisciò avanti. Un serpente marrone, sfolgorante, la inseguiva. Gli sbatté la porta in faccia.

Buio totale. Restò completamente immobile. Un tuono lontano, un tremito nel pavimento. Quel tunnel era rotondo, e... Una lieve corrente d’aria.

Strisciò ancora. La corrente si fece più forte. Odori: polvere, foglie? Un tonfo sordo alle sue spalle. Accelerò.

E si trovò sospesa all’aperto. Sopra, le stelle. Sotto, una caduta di un paio di metri.

Saltò giù. Odore di terra. Lampi a sinistra. Prese a destra.

Corse. Crepitii enormi alle sue spalle. Forme vaghe più avanti. Alberi? Da dietro, il suono di un risucchio. Un fuoco ambrato volò sopra lei, si abbatté su un cespuglio, lo incendiò.

Alberi. Guizzò a sinistra. Urla deboli da chissà dove.

Fu tra gli alberi. Un altro lampo ambrato arrostì l’aria.

Urla sempre più forti. Davanti a lei, forse. Deviò a destra, scese in un canale, attraversò un corso d’acqua. Non era tanto profondo da poterla nascondere.

Una scintilla piovve dal cielo sugli alberi. Prese a sinistra, trovò un grosso roveto.

Bagliori lontani le regalarono la luce necessaria per avanzare. Entrò nel folto degli alberi. Riattraversò il torrente. Lì era più profondo. Scorreva in direzione dei tunnel aperti della Biblioteca. Risalì la corrente. Il risucchio continuava a inseguirla. Per schivarlo, guizzava da destra a sinistra, si accucciava. Non doveva lasciare il corso d’acqua. Se fosse diventato più profondo...

Il dolore la travolse, la precipitò nelle tenebre.

3

Dopo il disastro

Cley e Cercante perlustrarono la foresta in cerca di cadaveri. Fare qualcosa le dava energia, nonostante ciò che temeva di trovare.

Conosceva tutti gli Originali che lavoravano nella Biblioteca. Scherzavano ironici sul proprio ruolo di Originali tra Supra, si scambiavano molte battute. Dalle quali non avevano risparmiato nemmeno lei, che si beava della relazione con Kurani. Avevano sussurrato alle sue spalle, l’avevano

criticata e invidiata, persino insultata. Un divertimento enorme.

I resti anonimi e carbonizzati che incontrarono furono, per certi versi, un sollievo.

Le Furie, come le chiamavano i Supra, erano state meticolose. Nessuno era rimasto a marcire. Nessuno era identificabile. Cercarono sistematicamente per un intero pomeriggio. I risultati non cambiarono. Lei capì d'istinto che quel lavoro la aiutava. Meglio agire che pensare.

Alla fine, si fermarono al di sopra di un'ampia valle. Dovevano decidere dove andare.

— Spero che tu stia bene — disse una voce profonda alle loro spalle.

Cley ruotò su se stessa. Cercante fuggiva già con grazia liquida tra gli alberi. Sul ponte esterno di un vascello color bronzo, sospeso nell'aria, c'era un uomo alto, massiccio.

Li aveva raggiunti senza che Cercante se ne accorgesse e, soprattutto da quello, Cley capì di non avere vie di fuga. Battendo le palpebre nel bagliore del sole, vide che l'uomo era un Supra.

"Un altro." Il pensiero le riportò tutto il dolore. "Kurani." Lo scacciò. Non era il momento adatto a soffrire. Desiderio e passione avevano fatto parte della sua crescita come donna. Un tesoro meraviglioso che avrebbe salva-guardato. Ma era finito, e capì che non si sarebbe ripetuto. Non se lo poteva permette-re.

"E questo Supra... Perché è sopravvissuto, mentre il mio amore è morto?" Lo odiò; ma ne aveva bisogno; avrebbe voluto che la prendesse tra le lunghe braccia e scac-ciasse l'angoscia.

Si concentrò per scoprire cosa avesse davanti.

Tutti i segni delle modifiche più avanzate: grandi occhi lucidi; orecchie smerlate capaci di muoversi per catturare i suoni; trachea allargata per una discesa agevolata del cibo. Torso inclinato in avanti, per alleggerire la pressione sulla spina dorsale.

Collo piegato all'indietro con vertebre più grandi, a controbilanciare le costole vici-nissime l'una all'altra. Il passo dinoccolato sul ponte le disse che le ginocchia si potevano piegare all'indietro, limitando il logorio delle ossa. Ossatura robusta, cranio spesso, volto angoloso, intelligente.

Vederlo le suscitò ricordi di Kurani. Quell'uomo era leggermente diverso, dotato di una muscolatura leggera, ma la sua struttura veniva dalla stessa epoca. Lo guardò, costretta a soffocare il desiderio bruciante. E, dopo quella che le parve un'eternità, si costrinse a emettere qualche parola. — Sì. Sto

bene.
Lui sorrise affabile. — Uno dei nostri scout ha ammesso di non essere certo di avere visto solo corpi morti. Sono lieto di avere deciso di controllare il suo lavoro.
La nave si posò dolcemente accanto a Cley. L'uomo scese senza un'occhiata al terreno. Nonostante la mole, possedeva una grazia fluida.
Cley gesticolò all'indietro. — Mi ha salvata il mio amico.
— Ah. Puoi convincerlo a tornare?
— Cercante! Vieni qui!
Intravvide una forma guizzare tra i cespugli. Il fogliame quasi non si mosse, ma lei intuì che il procione era là, immobile, cauto.
L'uomo scrollò le spalle e sorrise. — Molto bene.
— Sei venuto a seppellire i miei simili? — chiese acida Cley.
— Se sarà necessario. Preferirei salvarli.
— Troppo tardi.
Lui annuì. Diverse emozioni si alternarono sul suo viso: tristezza, rimpianto, ferma decisione. — Gli scout hanno segnalato alcuni corpi, tutti carbonizzati. Ho trovato soltanto te, deliziosamente viva.
Deliziosamente? Cercava di flirtare? La sua pacatezza era insopportabile. — Dove eravate voi Supra? Ci hanno cacciati! Braccati! Hanno ucciso tutti!
Un'altra serie di emozioni sul volto dell'uomo, troppo veloci per essere decifrabili.
Non disse niente, ma indurì la bocca e gli si inumidirono gli occhi. Indicò la colonna di fumo che ancora si levava all'orizzonte.
Cley commentò, dura: — Ho immaginato che doveste difendervi, ma non potevate, non...
Una fitta di dolore distorse l'espressione dell'uomo. — Nelle valli della Biblioteca hanno attaccato tipologie nuove e vecchie di umanità. Non abbiamo capito subito che avevano intenzione di distruggere voi Originali, e quando ce ne siamo resi conto era troppo tardi.
L'ira di Cley, placata per un attimo dalla vulnerabilità di lui, tornò a bruciarle in gola. — Non avevamo niente per difenderci!
— Pensavate che noi avessimo armi?
— I Supra hanno tutto!
Lui sospirò. — Ben poche ci sono state utili. Ci proteggiamo affidandoci alle macchine, al genio del passato. Non è bastato.
— Ci sono state battaglie in passato. Ho sentito...

— Nel passato più remoto, molto prima che nascessi tu. Noi...

— *Loro* sapevano cosa fare. Perché voi no?

Un sorriso sardonico gli storse la bocca. — Dimmi chi erano e forse potrò rispon-derti.

Cley fu assalita dal dubbio. — Credevo lo sapeste voi.

— Io non lo so.

— Non ho visto nulla che sembrasse umano. Salvo alcune vaghe figure.

— Nemmeno noi.

Studiò l'uomo a lungo. Era grosso il doppio di lei, con una testa enorme. Il naso, però, era tozzo. Kurani era una variazione sul tema dei Supra, più alto e muscoloso.

L'aspetto di quell'uomo era meno attraente, ma la sua ovvia intelligenza ispirava sicurezza. — Noi Originali dipendiamo da voi...

— Ur-umani — la corresse lui, distrattamente.

— Come?

— Oh, scusa. Chiamiamo il tuo tipo "Ur-umani", visto che siete la più antica forma esistente di Originali.

— E che termine usate per voi?

— Ah, Umani — rispose lui, a disagio.

— Come fai a sapere a che tipo appartengo?

— Dai lobi delle orecchie, dai denti poco spaziati. Tratti poi modificati anche in forme antiche di Originali, a quanto ho appreso dai miei studi col Custode delle Documentazioni. Una distanza maggiore tra i denti impedisce che il cibo si accumuli e marcisca. Anche noi possediamo quel tratto, come puoi vedere, e facciamo ricrescere l'intera dentatura ogni secolo per eliminare l'usura. Se...

— Non sapete cosa fare adesso, vero?

L'espressione assorta dell'uomo svanì all'istante. — Speravo solo di potermi assi-curare il tuo aiuto.

— Siete voi a guidare il mondo, non noi.

— Non più — ribatté lui, serio.

— Cos'erano quelle cose, le Furie che hanno ucciso la mia gente?

L'uomo, carico d'energia, si mise a passeggiare. — Non lo sappiamo. Voi possede-te soprattutto le capacità adatte a prendervi cura delle foreste. Nessuno di noi conosce a fondo la tecnologia delle armi. È antica a livelli incommensurabili.

Scrutò apprensivo il cielo, si massaggiò la spalla quasi fosse indolenzita.

Lei notò che la tuta che portava era sporca e strappata.

— Come li avete combattuti?

— Come potevamo. Ci hanno colti di sorpresa. Molti sono morti nei primi momenti. Dici di avere visto forme simili alle umane in quelle geometrie? Potrebbero essere stati umani su navi da guerra. Io ho visto solo fiamme dietro i nostri schermi difensi-vi, che hanno ceduto subito.

Cercante parlò da un angolo al loro fianco. — I lampi sono tornati qui più tardi, a bruciare completamente gli umani. Tu hai trovato corpi non carbonizzati?

L'uomo aggrottò la fronte. — Non ancora.

— Dubito che ne troverai — disse Cercante. — Ritengo volessero incenerire lo stesso DNA.

Dopo un lungo silenzio, Cley chiese: — La Biblioteca?

— Andiamo. — L'uomo diede l'ordine senza staccare gli occhi dal cielo. Emozioni trattenute vibravano nella sua voce. Tese la mano a Cercante. — Noi superstiti ci rac-cogliamo.

A Cercante parve sufficiente. Comunicò la decisione con una scrollata di spalle molto umana. L'astronave si inclinò sul cuscinetto elettromagnetico quando il procione salì a bordo. Superato il portello, Cley si trovò in una cabina semplice, accoglien-te. La nave si sollevò senza un mormorio.

— Sono Rin — disse l'uomo, con la sicurezza di chi sa di essere riconosciuto. E in effetti Cley lo conosceva. Rispose alle sue domande sugli ultimi giorni con frasi brevi, precise. Diversamente da Kurani, quel Supra non l'aveva conquistata.

Quando salirono, in continua accelerazione, Cley non tentò nemmeno di nascondere la sorpresa. Pochi istanti, e le terre dove aveva vissuto e lavorato si ridussero a un puntolino su una grande tela. Da bambina aveva sognato spesso di volare. La magni-ficenza dei risultati ottenuti dai Supra era chiarissima.

La sua Meta conosceva bene la verde complessità delle foreste. Sotto, piccoli fiumi marroni correvano fra stretti canyon. La catena montuosa aveva l'aspetto di una spina dorsale dalla quale si diramassero nervi verso i lontani deserti. Brillanti manti di neve coprivano le cime più alte, ma non erano le sorgenti dei molti corsi d'acqua. Ogni ri-voletto fangoso iniziava all'improvviso, alla sommità di un canyon, e si gonfiava scorrendo sui ripidi pendii. Cascate costellavano il paesaggio.

Cley puntò l'indice. Prima che potesse domandare, Rin disse: —

Alimentiamo i nuovi fiumi da tunnel. I grandi Laghi Millenari sono sepolti nel sottosuolo qui.

L’opera di scultura del pianeta era iniziata da pochi millenni, ma già una ricca vegetazione si era impossessata di quasi tutto l’arido continente centrale. Rin, in silenzio, ordinò alla nave di compiere una lunga virata, per mostrare lo spettacolo agli altri due. Cley intravede una brillante chiazza di metallo levigato in distanza, sulla curva del pianeta.

— Sonomulia — disse Rin.

— La leggenda — mormorò lei.

— È molto reale — ribatté lui.

— Si sono spinti anche là?

— Gli attaccanti? No. Non ho idea del perché.

— Il nome di Sonomulia viene da una variante del termine “sonno”?

Rin fece una smorfia. — No. Ovvio che no. Chi lo ha detto?

— Era una nostra battuta — spiegò lei. — Dicevamo che voi Supra eravate rimasti chiusi là dentro così a lungo da...

— Assurdo! Abbiamo salvato l’umanità, lottato contro l’avanzata del deserto! Abbiamo...

— E quel punto verde? Dietro Sonomulia?

— Quella è Illusivia.

— Il luogo delle illusioni?

— No! Quegli antichi termini non valgono per gli scopi delle nostre città. — Lo sguardo di Rin s’infiammò. — Senti, non so cosa facciate voi Ur-umani per divertir-vi, però non trovo...

— Stavo solo riferendo qualche battuta primordiale.

4

La Biblioteca della Vita

Scesero lungo le montagne innevate, in perfetto silenzio. Cley fu sorpresa di scoprire che da quella prospettiva le maestose vette sembravano solo sacchetti accartoc-ciati gettati su un tavolo marrone, informi. Non sapeva che, nel corso della lunga per-manenza degli umani sulla Terra, anche le montagne erano state elementi passeggeri, schiuma smossa dal lento valzer dei continenti.

Quelle particolari montagne erano spuntate da un antico letto oceanico mentre i mari si prosciugavano. La nascita delle prime vette era stata narrata in un registro, ormai perso nei meandri di complessi e inutili documenti che Sonomulia ancora conservava. Sui fianchi di quei picchi era fiorita la più

grande delle religioni umane. Una fede che aveva convertito l’intero pianeta, era stata la massima espressione filosofica dell’animo umano, e adesso era completamente dimenticata. Solo il Custode delle Documentazioni ne conosceva il nome, commentò Rin, e non si era preoccupato di togliere il velo di polvere a quella remota era. Le fedi, come le montagne, possono crollare e svanire.

Cley scrutò le grandi pianure del deserto. Per un tempo lunghissimo erano state il sudario della Terra, e ora venivano ricacciate indietro dalla foresta. La sabbia lambiva ancora il gioiello di Sonomulia. Dalla distante Illusivia, il lungo dito di una vallata percorsa da un fiume si protendeva nel deserto, in direzione di Sonomulia.

La verde riconquista del pianeta procedeva a pieno ritmo, e a quella vista Cley provò una sensazione di leggerezza, di speranza. La perdita della Meta lasciò il suo cuore almeno per un istante. Si beò del complesso spettacolo del proprio mondo.

Qualcosa si mosse sulla lontana curva dell’orizzonte. Puntò l’indice. — Cos’è?

— Niente di pericoloso — rispose Rin.

Ai limiti della visione telescopica, Cley intravvide una lunga linea retta che correva verso il basso. I suoi occhi la seguirono nel buio dello spazio. Com’era grande! I Supra sapevano davvero fare miracoli. Sembrava muoversi, poi svanì tra le nubi. Rin la ignorò, concentrato sulla mole di dati che le pareti della nave gli offrivano.

— Dove andiamo?

Lui batté le palpebre, quasi riemergesse da un luogo remoto. — All’inferno e ritorno. — Sorrise. — Una frase antica. Vieni, ti mostro dove l’inferno risiede sulla Terra al momento.

Si tuffarono in un temporale che infuriava attorno all’equatore, tra nubi nere, grasse d’umidità. Lampi arancio si biforcavano guizzando in alto, dita tese verso le stelle.

Il pianeta si comportava come un grande condensatore sferico, modificando di continuo le proprie cariche tra suolo e cielo. Il guscio della ionosfera avrebbe disperso quelle energie: una fonte che i Supra sfruttavano, chissà come.

La nave scese verso distese di sabbia spazzate dal vento. Cercante mise una mano in quella di Cley e mormorò: — Aspetta. — La mascherina da bandito attorno ai grandi occhi sembrava promettere rivelazioni maliziose.

— Vedi? — Rin attivò una visuale dell'intero deserto. Una rete di linee rosse apparve lentamente, come vene pulsanti sotto la pelle. — I vecchi tunnel della sotterranea. Portavano a città che un tempo vivevano.

— Quando?

— Non riusciresti a contare tutti quegli anni nemmeno se non facessi altro per l'intera vita.

Il display mostrava intrecci di strade sotto la sabbia, ombre di città i cui nomi erano andati persi. — Quante cose...

— Ho partecipato agli scavi in quelle sotterranee — disse Rin, in tono di rimpianto. — Tutte avevano involucri crionici che contenevano i cadaveri dei loro più grandi uomini, i luminari che si erano guadagnati un viaggio nel futuro.

Cley batté le palpebre. — Ma le sotterranee sono lunghissime! Alcune attraversano catene montuose, continenti.

— Sì, e tutti i cadaveri rappresentavano i migliori cervelli di intere ere.

— Che potenziale! Se potessimo riportarli in vita...

— Oh, potremmo.

— Allora dovremmo farlo! — Cley non seppe frenare l'entusiasmo. — Così tanti talenti...

— E liberare energie che non possiamo conoscere in anticipo? — Lui sorrise. —

Quegli antichi potrebbero essere dittatori d'enorme carisma, profeti di religioni svanite che tenteranno di riportare in auge le loro fedi, inventori capaci di scatenare energie distruttive che varianti umane successive hanno giudicato troppo pericolose, arti-sti che potrebbero mettere in crisi la nostra visione del mondo... E non sappiamo distinguere l'uno dall'altro! I dati sono andati persi.

Cley si sentì schiacciata. Gli archi temporali impliciti nel problema erano macigni.

E sapeva così poco. Le città sepolte sotto la sabbia, le storie che contenevano... — Le sotterranee...

— All'epoca esistevano molte alternative a Sonomulia. Grandi città dedicate ad attività che abbiamo abbandonato. — Rin rise. — Ma proprio perché abbiamo perso tanto c'è tanto da fare. All'infinito! Finalmente ci stiamo scrollando di dosso la letar-gia. — Sventolò una mano in direzione dello schermo. — I rob. La mano morta di un passato statico.

Cercante intervenne a sorpresa, melodioso. — Ci sono più tipi d'infinito

che di finito.

Rin restò stupefatto. — Conosci i numeri transfiniti?

— Tu parli di semplice matematica. Io alludo alla tua specie.

Cercante non aveva parlato con Rin da quando erano a bordo. Ma non provava il minimo timore reverenziale. Era del tutto a proprio agio, nulla sfuggiva ai suoi luminosi occhi.

— Come vuoi — ribatté Rin. — Sai che la tua specie è stata progettata per mantenere l'umanità intellettualmente onesta?

— Così pensano gli umani — rispose subito Cercante.

Rin era sconcertato. — Immagino che anche noi Supra nutriamo illusioni.

— La verità dipende dagli organi sensoriali.

— Possediamo resoconti dei lunghi discorsi tra la tua specie e la mia — disse Rin.

— Li ho studiati.

— Una biblioteca umana. Non nostra.

Cley vide negli occhi di Cercante l'abisso che sarebbe sempre esistito tra specie diverse. Sull'arco di centinaia di milioni d'anni, le parole erano solo esplosioni di luce per respingere la notte.

— Sì, ed è questo che brucia — disse serio Rin. — Sappiamo cosa hanno pensato e fatto gli umani, sì. Ma comincio ad accorgermi che molta parte di storia ci è sfuggita.

Recupereremo tutto!

— Non si può recuperare il tempo.

— A questo possiamo rimediare.

Cercante disse, con infinita comprensione: — Ora tempo e spazio cospirano assieme contro voi.

Rin annuì, quasi mesto.

Cley comprese poco di quell'enigmatico scambio di battute.

Conosceva frammenti della storia di Rin. Era famoso anche tra i Supra. Era cambiato nei secoli, da quando, ragazzo audace, aveva modificato le fortune umane. Aveva spinto i Supra a uscire dalla città nella quale si erano rinchiusi, Sonomulia. L'Esodo Supra, come qualcuno lo chiamava, era in buona parte una sua creazione: l'entusiasmo giovanile aveva sopraffatto l'inerzia. Qualche residuo di quei tempi ardeva ancora nel guizzare dei suoi occhi.

Tutte le altre varianti umane erano state semplici testimoni dell'improvviso riemer-gere delle ambizioni dei Supra, dopo millenni di

sonno nella loro città di cristallo. I Supra avevano ricominciato a pensare di poter fare qualunque cosa. Forse avevano ragione. Di certo rinverdire il pianeta era un buon inizio.

Cley lo scrutò con trepidazione. Un Originale sarebbe invecchiato e morto nel tempo in cui quell'uomo aveva già vissuto. Un altro segno delle inconoscibili distanze tra sottospecie. Però, chiaramente, lui provava ancora la gamma delle emozioni umane.

In quel momento, il suo viso si rannuvolò, come se quel volo lo avesse distolto da un fatto che non riusciva a digerire.

La nave stava atterrando vicino a una parete nera che a Cley parve solida. Poi vide spirali grige alzarsi tra nubi scure e capì che era la colonna di fumo che vedeva da giorni.

— La Biblioteca della Vita — disse Rin. — L'hanno attaccata con quelli che sembravano lampi intelligenti. Saette che hanno colpito e scavato e inseguito.

— L'intera biblioteca sotterranea? — domandò Cley.

— Non tutta, fortunatamente — rispose Rin. — Una parte del patrimonio è sopravvissuta. Il desiderio di conservare era fortissimo negli Antichi, così hanno scavato in profondità.

— Un tratto umano ricorrente — disse Cercante. — Sigillare significati nella pietra.

— L'unico modo per capire il passato — ribatté secco Rin.

— I significati passano.

— La geometria transfinita passa?

— La geometria offre rappresentazioni, non significati.

Rin grugnì d'esasperazione, spalancò il portello con un calcio. La parete di fumo incombeva come una montagna irosa. Fece tossire Cley. Rin non se ne accorse nemmeno. Scesero nel ronzio e nel clamore di un'attività febbrile. Tutt'attorno alla nave lavoravano legioni di rob, di ceramica e metallo. C'era anche qualche modello a scarica nel plasma. Pochi Supra comandavano squadre che uscivano da imboccature di tunnel dagli orli frastagliati, trasportando lunghi cilindri di vetro scintillante.

— Stiamo cercando di salvare gli ultimi frammenti della Biblioteca, ma il grosso è perso — disse Rin, allontanandosi dal borbottio gutturale dell'enorme fuoco. Il fumo usciva da canali scavati nel deserto. L'immane pira torreggiava su di loro, riempiendo metà del cielo.

— Cosa conteneva? — chiese Cley.

— Vita congelata — rispose Cercante.
— Sì — disse Rin. Il suo sguardo tradì sorpresa: un animale conosceva quell'informazione? — Gli archivi di tutto il lavoro eseguito sulla vita in oltre un miliardo di anni. Lasciati qui nel caso l'umanità avesse di nuovo bisogno di materiali biologici.
— Allora quella che brucia — disse Cercante — è la codifica.
Rin annuì rabbioso. — Un deposito di DNA delle dimensioni di una montagna.
— Perché si trovava nel deserto? — chiese Cley.
— Perché poteva accadere che un giorno Sonomulia morisse ma l'umanità conti-nuasse. Così dice il Custode delle Documentazioni.
Cley non aveva mai visto tutta la potenza dei Supra all'opera. Nubi scure correvano, spinte dal vento che ruggiva nelle valli e gemeva tra le gallerie sventrate della Biblioteca. La polvere roteava in caverne mantenute sterili era dopo era. Odori sgradevoli, pungenti (fuoco, tombe aperte, fumo, corpi in putrefazione che si stavano sge-lando, sudore) ammantavano tutto. Clangori metallici, colpi di martello, cigolii di ruote, voci rabbiose, gemiti, sussurri, implorazioni, canti rituali, preghiere mormora-te.
Donne avvolgevano nei sudari corpi antichi, congelati in attesa della resurrezione e ora definitivamente morti. Arrivavano animali, a parlare nelle loro incerte lingue, in toni gutturali, di orrori che nessuno sapeva spiegare. Le arcate troppo danneggiate venivano abbattute, riducendo in polvere l'architettura dell'antichità.
— Quanto è andato perso — sussurrò Cley.
— Non tutto, speriamo.
Le squadre di ceramo-rob si muovevano in file ordinate, metodiche. Si spostavano su ruote e gambe e binari, smuovendo il terreno. Gli squarci delle esplosioni erano molto evidenti. Le Furie avevano tempestato col fuoco la sapienza genetica globale del pianeta. I rob erano come insetti che corressero a proteggere la regina, anche se non ne condividevano il patrimonio biologico.
I tre, schivati automaticamente dalle macchine, risalirono una collinetta di ghiaia, raggiunsero un costone d'argilla. Rin non si prese il disturbo di spostarsi di fronte ai battaglioni di rob in movimento. Cley capì che era il suo tributo inconscio alla perfezione statica di Sonomulia, dove certi errori non accadevano mai. Le macchine arrivavano di corsa, deviavano all'ultimo istante prima della collisione, poi riformavano le loro impeccabili colonne.

Cercante sussultava visibilmente ai rombi e agli sposta-menti d’aria prodotti dai rob.

La sabbia era già avanzata lì, infiltrandosi tra le rovine fumanti del lavoro dell’uo-mo. I Supra correvano dappertutto, trasmettendo ordini alle macchine con strumenti portatili.

— Le cose non migliorano — disse cupo Rin. — Stiamo cercando di spegnere gli incendi seppellendo le fiamme. Ma gli attaccanti hanno usato un fuoco elettromotore che resiste alla sepoltura.

— L’arte del conflitto — intervenne una voce femminile, tra ironia e rimpianto.

Cley si girò. A una certa distanza c’era una donna alta, dalla corporatura imponente. Eppure la sua voce era parsa vicina.

— Rin! — urlò, e corse verso loro. — Abbiamo perso un phylum.

Rin si irrigidì. — Qualcosa di secondaria importanza, spero.

— I Myriasoma.

— I plurisoma? No! — Il viso di Rin si tinse di disperazione.

— Cosa sono? — chiese Cley.

Lui puntò lo sguardo in distanza. — Una forma che la mia specie conosceva tanto tempo fa. Un’intelligenza composita che si serviva di droni capaci di ricevere istruzioni elettromagnetiche e poteva suddividersi a piacere. Non li avevamo mai riportati in vita. Adesso sono persi.

— Non essere frettoloso — disse Cercante.

— Cosa? — Rin gli scoccò un’occhiata irritata.

— Questo non è l’unico luogo ricco di vita.

Rin lo ignorò, fisso la donna. — Sei sicura che li abbiamo persi tutti?

La donna rispose: — Speravo, ma... Sì, tutti.

Cley la udì, e contemporaneamente sentì una voce più profonda risuonarle nella mente. La donna si girò verso lei e disse lentamente, scatenando echi mentali in Cley:

— Tu possiedi il Talento, sì. Ascolta.

Quella volta, la voce della donna risuonò solo nella mente di Cley, venata di strane note basse, vibranti: *Noi... Io, come diresti tu, sono Kata, una Supra che condivide con te* questo.

— Non capisco — disse Cley. Guardò Rin e Cercante, ma le loro espressioni erano indecifrabili.

Noi Supra abbiamo ricreato voi Ur-umani dai dati di questa Biblioteca. Vi abbiamo dotati della capacità di capirci attraverso questo Talento diretto.

Il tuo cranio contiene un processore che riceve messaggi compressi, filtrati, dal centro del linguaggio della mia mente.

— Ma Rin non...

È di Sonomulia, quindi gli manca il Talento.

Cley formò un sorriso. Poi barcollò. Stava subendo un attacco di immagini, pensieri, idee, storie, battute, e una strana tristezza.

Non aveva scelta. Era costretta a nuotare in un torrente caldo che le sgorgava dal cuore. Non sapeva nemmeno dire se fossero idee, emozioni, o qualcosa d'altro. L'avevano invasa stati d'animo, correnti che fluivano dal profondo di quella donna, Kata. Sentì porzioni di momenti scivolarle dentro, nuovi dati alloggiarsi nei suoi ricordi. Nuotava e cercava di respirare sotto un diluvio. Guizzanti frammenti di conoscenza rimbalzarono via, incapaci di penetrarla; ma ne giunsero altri, schegge argentee nella mente.

Ansimò: — Basta!

Scusa. Presumiamo troppo. Dopotutto, sei solo un Ur-umano...

Cley cercò di pensare in maniera semplice, per ritrovare l'equilibrio mentale. —

Perché parli al plurale?

Usiamo il noi perché siamo collegati, condividiamo. Solo noi di Illusivia abbiamo nel cranio e nel cervello fili di magnetite reattivi alle microonde. Sono inseriti nel nostro circuito neurologico, e nel tuo. Quando vengono stimolati elettricamente, ampli-ficano e trasmettono i nostri pensieri.

Le frasi lineari erano chiare, ma il fiume in piena di altre sensazioni sommerse di nuovo Cley. Boccheggiò. Il turbinio del mondo rallentò e lei intuì i diversi strati sotto le semplici frasi. Era così che pensavano i Supra? Con quale intensità vivevano. Con quale frenesia. Come doveva reagire?

Kata le afferrò le mani, le alzò nell'aria, le appoggiò alle proprie tempie. La sua voce si fece più forte. *Sono antenna e ricevitore. Lo sei anche tu.*

— Prima non lo avevo mai fatto! — esclamò Cley, felice di constatare che la sua vecchia voce non l'aveva abbandonata.

Il Talento deve essere stimolato. Non viene naturale agli Ur-umani. Kata sorrise sardonica. *Avrebbe potuto aiutare la tua specie a rimediare ai vostri limiti, nella vostra era originale. Noi di Illusivia lo possediamo perché da tanto tempo viviamo per l'insieme, per la nostra comunità. Siamo tutti legati.*

— E Rin? — La domanda venne spontanea a Cley.

La sua città, Sonomulia, è maestra dei meccanismi urbani. La mia, Illusivia, predi-lige la verde maestosità della natura. La loro arte evade dai

limiti attraverso l'astrazione, la nostra canta il nostro tempo, la comunità. Sonomulia ha rifiutato l'intimità avvolgente del Talento, anche se è un piacere interminabile. E per questo noi di Illusivia paghiamo il prezzo della mortalità.

— Il Talento... vi uccide?

Kata sorrise. *Sì. Sottoposto allo sforzo, il cervello perde struttura, sostanza. Si insinuano malattie che non sappiamo combattere. È un difetto che condividiamo con voi Ur-umani. Rin e gli altri hanno scelto di rinunciare al Talento e vivono molto più a lungo.*

Gli Originali sapevano di essere mortali, anche se un'esistenza di svariati secoli appariva lunga a una giovane donna. Ma incontrare una Supra che sacrificava l'immortalità per quel metodo di intensa comunicazione... Sconvolgente.

Le costò sforzo ribattere: — Nemmeno Kurani aveva il Talento. Però usava la tecnologia per qualcosa di simile. I suoi impianti inviavano e ricevevano dati, comunica-zioni. Era sempre collegato con gli altri Supra. Perché non lo fate anche voi? — Utilizzare la voce acustica la faceva sentire più sicura.

Noi rifiutiamo alcune delle capacità che si sono accumulate nella storia umana.

Nessun singolo individuo potrebbe sopportarle tutte. Vivere è scegliere. Prendendo dal passato.

— È... così tanto. Troppo. Mi è difficile orientarmi.

Non sforzarti di comprendere tutto troppo presto. Sei solo un Ur-umano. Creatura notevole, ma limitata. Col tempo ti abituerai.

— Sì, giusto. — Cley sapeva di parlare con uno degli esseri che avevano riportato la sua specie nel mondo, ma era incerta tra rabbia e gratitudine. Erano così sicuri di se stessi. — Perché dare il Talento a noi, se prima non lo avevamo? Prima che ci tiraste fuori dalla vostra Biblioteca?

Sulle labbra di Kata passò un lampo di cautela? *Per adesso, lasciami semplicemente dire che vi conosciamo tanto bene da assaporare le vostre gioie cinestetiche, la vostra vivace percezione del mondo. Tratti che a Illusivia abbiamo perso.*

Cley formò il pensiero con cura meticolosa: *Per colpa del Talento?*

Kata batté le palpebre e Cley seppe di essere stata capita. E in quello strano me-dium, la domanda era parsa un insulto.

Ebbe un ricordo improvviso, folgorante. Era bambina, in braccio a una

Mamma.

Guardava un libro. Avvertì un dolore che fino a quel momento aveva soffocato, l’abisso della perdita di quelle presenze calorose, affettuose, il centro della sua vita nella Meta. Tutte le sue Mamme erano morte, l’avevano lasciata sola, sola...

E quel ricordo si avvolse attorno a un altro. Di colpo fu là, sotto grandi fronde di palme, con la luce dorata del sole che danzava nel verde. La voce della Mamma sussurrava. Il tempo si era fermato.

Doveva avere due anni. Stava imparando a leggere. Dal sensolibro era uscito un simbolo, la parola pronunciata da un personaggio femminile. Era immobile nell’aria, a colori. Lei aveva esclamato: — Sì. Sì, sì, sì! — E la Mamma aveva annuito, mor-morando soddisfatta. In uno stupefatto momento, la bambina di due anni aveva capito che i simboli accanto ai personaggi disegnati erano parole, e che la donna stava dicendo “sì”. Quindi, tutti i simboli sospesi attorno a lei nell’aria umida significavano qualcosa. Doveva solo imparare a decifrarli.

L’istante si era fissato nei ricordi perché le aveva comunicato la forza dei simboli.

Il mondo intero vibrava di messaggi. Prima di allora aveva ignorato quei segni incomprensibili, ma adesso le promettevano tutto. Le avrebbero detto cosa significava il mondo. Era stata invasa dal desiderio incandescente di capire cosa cercasse di dirle il mondo.

Ora le si presentava una nuova possibilità, immensa. Poteva avventurarsi non solo nei simboli ma in altre menti, conoscerle nella loro totalità. Il Talento era come leggere: una porta aperta su un nuovo mondo. Anche se tutto, attorno a lei, sembrava procedere identico a poco prima.

Kata riprese la conversazione come se nulla fosse accaduto. *Abbiamo creduto nella grande bugia sugli invasori, sì. Qualcuno dice che per questo le nostre città si chia-mano così, Sonomulia e Illusivia. Perché abbiamo dormito.*

— I...i...invasori? — Cley dovette calmare il respiro. Usare il Talento era faticoso.

Parlare le dava sollievo.

Un tempo, Sonomulia e Illusivia credevano che l’umanità fosse fuggita dalle stelle inseguita da un’orda.

Ma la verità, scoperta da Rin quando lasciò Sonomulia e si avventurò a Illusivia e oltre, è che l’umanità si è ritirata di fronte alle conoscenze di

menti più grandi. Intelligenze costruite. Non solo tra le stelle, anche oltre.

Cley aggrottò la fronte. — Cosa c'è oltre le stelle?

Spazi, geometrie. Oltre l'infinito, in un certo senso. Altre dimensioni che contengo-no altre superfici. Membrane. È difficile spiegare a chi non ha pratica delle topolo-gie dello spazio-tempo.

Cley era abituata a sentirsi rinfacciare la propria ignoranza. Non si sentiva più insultata. I Supra lo facevano senza rendersene conto. — Okay, allora cosa avete fatto?

— domandò.

Abbiamo cercato di produrre forze ancora più grandi, menti libere dalla materia.

E ci siamo riusciti. Ma lo sforzo è stato troppo. Spossatezza e paura ci hanno fatti rinchiudere in noi stessi mentre le città morivano e le speranze svanivano.

Una tristezza immensa scorreva in quei pensieri. Note di dolore che si depositarono nella mente di Cley. — E Rin? Che ruolo ha? — Lo chiese mentalmente, ma scoprì di averlo detto anche ad alta voce. Il metodo richiedeva pratica.

Si accorse che Rin, udito il proprio nome, la scrutava con interesse. Intuì quale abisso si fosse aperto tra lei e chiunque non sapesse percepire la serica velocità del Talento, la stratificazione di significati. L'abisso era il prezzo da pagare.

E il Talento offriva ancora di più: sensazioni allo stato puro. Kata si girò per dare un ordine verbale a una macchina, e Cley avvertì un'eco del movimento, il fiato trat-tenuto, lo stato del corpo. In Kata ardeva un lento fuoco sensuale, al momento sopito ma richiamabile a volontà. Il controllo delle emozioni: una capacità stupefacente che Cley non possedeva e della quale le era difficile immaginare l'uso. Probabilmente gli abitanti di Illusivia avevano conservato le passioni della prima umanità, la gioia car-nale, il desiderio. Erano vicini alla sua forma, ai rudimentali Ur-umani, più del tipo cerebrale incarnato da Rin. Per quanto anche lui sapesse parzialmente dominare le emozioni, tenerle chiuse in gabbia, pronto a lasciarle scatenare.

Kata era adulta in un modo impossibile a Rin. Sapeva esercitare un controllo totale su se stessa. Nessuna delle due soluzioni era giusta o sbagliata; ogni sottospecie aveva scelto percorsi profondamente diversi.

— Ah, sì — riuscì a dire Cley, staccando la mente dalle soddisfazioni estreme del Talento. — Ho...

— Non sei tenuta a dire niente — sorrise Rin. — Ti invidio. Ancora di più, ho bisogno di te.

Lei fece per imbastire una risposta, ma furono avvolti dal frastuono. File di robo-trattori sfilarono attorno a loro, rendendo impossibile parlare, scaraventando sassi in aria. Cercante si agitò nervoso, scrutando le gigantesche macchine. Sembrava un animale finito in un ambiente strano, e quindi cauto, diffidente. Cley era preoccupata, ma solo con l'approvazione dei Supra avrebbe potuto fare qualcosa per lui.

— Hai bisogno di me? — chiese infine. — Per cosa?

Rin rispose: — Adesso sei una rarità. Per questo ho cercato.

— I lampi si sono accaniti sugli Ur-umani — intervenne Kata. — Rin si è offerto volontario per cercare superstiti, però...

Sul viso della donna erano scavate linee che gli conferivano una geometria severa, ma attorno ai due Supra aleggiava un'aria di benessere, di inconscia rilassatezza. I loro abiti seguivano armoniosamente ogni movimento del corpo. Cley abbassò lo sguardo su se stessa: nuda, contusa e segnata da ferite, graffiata da cespugli, la pelle chiazzata di croste e sporcizia. Provò una vampata d'imbarazzo.

Scusami, le comunicò Kata, sollecita. *Mi sono lasciata prendere dalle mie emozioni. La nudità trasmette segnali sessuali e sociali a Illusivia.*

— Il semplice essere nudi? — Alle persone della Meta piaceva il contatto del mondo sulla pelle, ma la nudità non significava nulla di più. Per Cley, la passione nasceva dal contesto, dagli altri, non dall'essere vestiti o svestiti.

Rin e i suoi simili non hanno le stesse reazioni. È raro che gli immortali abbiano bisogno di riprodursi.

— Non fanno l'amore?

Raramente. Molto tempo fa si sono modificati, o forse c'è stato un intervento delle macchine, prima che finissero le lunghe ere dei meccanismi intelligenti (l'ombra di una risata melodiosa) *per evitare i fermenti della sessualità. Hanno bandito i segnali sessuali, i gesti inconsci. Però io posseggo ancora quel tratto e ti ho trasmesso parte dei miei sentimenti. Mi...*

— Lascia perdere — ribatté Cley. Non provava la minima vergogna per il sesso e amava la nudità. Gli abiti la privavano di libertà e sensibilità. A turbarla era l'improvvisa, intensa sensazione d'inferiorità: per i Supra era un fossile vivente. Una curiosità, nulla più.

Ricordando, con una certa soddisfazione, che Rin era sordo al Talento, parlò ad alta voce. — Perché sei tanto preoccupato per noi?

— Voi Ur-umani siete preziosi — rispose lui.

— Possedete capacità che noi varianti successive abbiamo perso — aggiunse Kata.

— Come no. — Cley alzò un mignolo, lo trasformò destramente in cinque attrezzi diversi: ago, connettore, serrafili, cesoie, connettore di rete. — Questi non li avete aggiunti voi.

— Ne abbiamo modificati alcuni — precisò Kata.

— Ma gli Ur-umani posseggono le capacità necessarie per usarli.

Sulle labbra di Cley spuntò un sorriso ironico. — È un bene che tu abbia attivato il mio Talento. Sento che c'è qualcosa che non volete dirmi. Un Originale normale non se ne sarebbe accorto.

— Hai ragione. — Rin allargò le braccia, a indicare la parete di fumo. — Avremmo potuto perdervi tutti.

— Perderci?

Le giunsero pensieri da Kata, stratificazioni velate di significati che intuì ma non seppe decifrare. Pesanti macigni in volo, solo intravvisti nell'ombra. Sperimentò in quel momento la vera profondità e velocità di Kata; seppe che grazie a quel fulgido Talento poteva librarsi come una particella di polvere in un angolo in penombra di un'immensa cattedrale di idee. Corridoi si aprivano in distanza, imboccature rese minuscole dalla prospettiva, ma capì all'istante che si trattava di corridoi di pensiero nei quali non avrebbe mai potuto avventurarsi. Il silenzio di quei gelidi spazi che facevano parte di Kata ospitava misteri incomprensibili. Le semplici dimensioni della sua mente, e di quelle degli altri Supra, erano sconcertanti.

— Avremmo potuto perdere voi Ur-umani — disse Rin, con indulgente pazienza.

— I dati della tua specie sono andati distrutti nell'attacco. Persi per sempre. E tutti gli altri Ur-umani sono stati inceneriti. Tu, Cley, sei l'unica copia superstite degli Originali.

5

Una tipologia più ampia

Cley trascorse lunghe giornate di lavoro tra le rovine. Una stanchezza piacevole, poi un pasto caldo e una doccia la facevano crollare sul letto. Cercante lavorò al suo fianco. Ogni frammento recuperato era un trionfo.

I rob provvedevano allo sgombero pesante, ma l'esperienza e il buonsenso degli umani erano preziosi, e lei era felice di poter aiutare. Il dito tagliato della mano sinistra era ricresciuto, però aveva una certa rigidità che

richiedeva esercizio.

L’attacco era stato spietato e meticoloso. I lampi avevano assalito un’ala della Biblioteca con particolare attenzione. L’ala che ospitava la Biblioteca dell’Umanità. Gli Ur-umani erano la forma più antica contenuta lì. Adesso, assieme alle molte varianti di umanità immediatamente successive, erano estinti. Tutti, tranne Cley.

Le era difficile comprendere l’impatto della situazione. I rob le riservavano una deferenza goffa, eccessiva. I Supra la gratificavano di cortese rispetto, la proteggevano.

Lei li scrutava, ma non sapeva interpretare i loro stati d’animo.

Poi, un giorno, una Supra interruppe all’improvviso il lavoro e si mise a danzare.

Guizzò e roteò leggiadra, a mani tese come per afferrare il cielo. Altri Supra si unirono alla danza, e dopo pochi istanti si muovevano tutti a una velocità sorprendente, ma senza fretta o frenesia.

Cley capì che si trattava di un rituale molto più raffinato di quelli utilizzati dalla sua tribù per sconfiggere i tormenti interiori. Quegli arabeschi non intrecciavano schemi, però ogni movimento sembrava possedere una sua sottile logica. Una miriade di corpi volteggiava e saltava e rimbalzava e veleggiava nell’aria senza che qualcuno guardasse gli altri, senza un canto o un semplice accenno di musica. Nel silenzio totale, non le giungevano segnali dal Talento. Tutti orbitavano in una curva personale.

Continuarono a danzare, senza la minima traccia di stanchezza, per il resto del giorno, e per la notte, fino al mattino successivo.

Cley restò a guardarli, per quanto non sperasse di capire. Senza volerlo, i Supra le dissero che era completamente sola. Cercante, indifferente, forse stanco del contatto prolungato con gli umani, se ne infischiò e si mise a dormire.

Presa dalla nostalgia, Cley cercò di lasciare i Supra, ma quando si avvicinò all’uscita avvertì pruriti e bruciori insopportabili. Mentre la danza proseguiva, ricordò amori e vite inghiottiti dalla morte. Cercò di dormire e non ci riuscì.

Poi, senza un segno o un gesto, si fermarono di botto. Si guardarono e ripresero a lavorare. I rob tornarono in azione e l’episodio non fu mai menzionato.

Qualche giorno dopo, Kata prese campioni dei suoi capelli, della pelle e del sangue. *Per la Biblioteca*, le spiegò.

— Ma non ne è rimasto quasi niente.

Vieni con me.

Kata guidò Cley e Cercante oltre un portone. Cley aveva trascorso l'intera esistenza tra le bellezze irregolari della foresta. Non era preparata a immense geometrie: gallerie sotterranee che si perdevano in curve e svanivano, spirali d'alabastro che sembravano trionfare sulla gravità.

Stiamo già ricostruendo.

Squadre di bronzei rob supervisionavano macchine che trasudavano pareti lucide, lisce, di un blu metallico, dure come la roccia al tatto.

— Ma a che scopo? Avete perso il materiale genetico. — Cley ora preferiva parlare, anziché usare il Talento, nel timore di svelare i suoi veri sentimenti.

Possiamo salvare il tuo DNA e i pochi frammenti che abbiamo recuperato qui.

Nelle foreste abitano altre specie. Ci occorrerà il tuo aiuto per raccoglierle.

— Bene. Avete il mio DNA. Adesso lasciatemi andare.

Non ancora. Ci sono processi che dobbiamo iniziare. Ricreare la tua specie richiede anche la tua guida.

— Lo avete già fatto.

È stato difficile. E abbiamo commesso errori.

— Magari potrei trovare qualche superstite dei miei. Potrebbe esservi sfuggito...

Rin è certo che non resti nessuno.

— Non può esserne sicuro. Noi viviamo nella foresta, siamo bravi a nasconderci.

Rin possiede una certezza che a te è impossibile.

Si intromise la voce melodiosa di Cercante. — Rin si muove sul proprio arco.

Cley ammutolì. Cercante aveva il Talento... Però non lo usava. Esisteva più di una forma di Talento?

Kata studiò la creatura. — Lo percepisci come un segmento di una topologia più ampia?

Cercante si rizzò sulle zampe posteriori, gesticolò con quelle anteriori e con le mani. Segnali che Cley non seppe decifrare.

— Dapprima ha risolto l'opposizione fondamentale tra l'interno e l'esterno di Sonomulia — disse Cercante. — Quell'atto lo ha portato a

spingersi più avanti, su un'astronave.
Kata restò a bocca aperta. Una reazione straordinaria per un Supra. — Ma come puoi sapere...
Cercante ignorò la domanda. — Tra le stelle ha trovato un'altra barriera, la gabbia vuota di qualcosa di grande, al di là dell'umanità. Adesso la sua mente affronta la barriera spaziale e cerca di trasformarla in una barriera nel tempo.
— Non capisco — disse Cley.
— Io sì. — Kata studiò Cercante, cauta. — Questa bestia vede i nostri movimenti in un altro piano. Ha studiato le nostre conversazioni e ha tratto conclusioni. Ma cosa significa una barriera nel tempo?
Negli occhi di Cercante guizzò una specie di gioia liquida, saltellante. Ironia? — Ti offro due significati. Rin scava all'indietro nel tempo, fino ai confini dell'evoluzione, in cerca di Ur-umani. E cerca anche qualcosa all'esterno del tempo, una nuova gabbia.
Cley avvertì un sussulto d'allarme in Kata, che ribatté rigida: — Assurdo.
— Certo — convenne Cercante. — Però non è un'assurdità mia. — Emise uno strano suono, un abbaiare che ricordava una risata.
— E poi? — chiese Kata, in preda alla costernazione.
— Nessuna gabbia regge per sempre.
— Quindi la... cosa... fuggirà. Ci aiuterai?
— Io servo una causa più alta — rispose calmo Cercante.
— Lo sospettavo. — Kata corrugò la fronte. — Più alta del destino della vita intelligente?
— La vostra è un'intelligenza locale.
— Un tempo ci siamo diffusi tra le stelle. Possiamo rifarlo.
— Però restate chiusi dentro le vostre pelli.
— Come te — ribatté secca Kata.
— Sai che siamo diversi. Devi riuscire a sentirlo. — Cercante batté una mano sul gonfiore in cima al suo cranio.
— ento qualcosa, sì — ammise guardinga Kata.
— Voi umani avete emozioni — disse lentamente Cercante — ma più spesso sono le emozioni ad avere voi.
— E la tua specie?
— Abbiamo pulsioni al servizio di altre cause.
Kata annuì. Cley provò fortissima la sensazione dell'enorme quantità di conoscenze condivise dai Supra, prospettive proiettate verso l'infinito che a

loro sembravano normali quanto l’aria che respiravano. Vivevano come formiche all’ombra di montagne di millenni e in ogni loro parola vibrava la massa del tempo. Quindi, nessuno parlava in maniera chiara. Probabilmente l’immane fiume delle ere aveva intorbidito ogni certezza, proiettato dubbi sulle categorie stesse del sapere. La storia offriva esempi contrari a ogni regola elementare. Tutti i racconti finivano con l’essere ambigui, sospetti; si spalancavano abissi d’ignoranza, si sollevavano montagne di ricordi dolorosi, e i discorsi si venavano di ambiguità e artifici.

Cercante interruppe il lungo, inquieto silenzio. — Al momento siamo alleati. Lo sappiamo tutti e due.

— Lieta di sentirlo. Mi sono chiesta perché tu abbia accompagnato Cley.

— Volevo salvarla.

Kata chiese, sospettosa: — Ti sei imbattuto in lei per caso?

— Cercavo informazioni su nuovi pericoli per la mia specie.

Kata intrecciò le braccia, spostò il peso del corpo, un antico tratto comune a tutte le specie umane: una cauta sospensione del giudizio. — Discendete dalle copie che abbiamo creato noi?

— Dalla vostra Biblioteca della Vita. — Cercante tossì, come per nascondere un divertimento offensivo, poi si esibì in un grande, illeggibile sorriso. — Geneticamente, sì. Ma dopo che voi avete messo in libertà la mia specie, abbiamo ripreso i nostri antichi compiti.

Kata aggrottò la fronte. — Credevo che in origine foste compagni di una specie d’umani oggi svanita.

— Così pensava quella specie.

— Così dicono le biblioteche di Sonomulia — precisò seccata Kata.

— Infatti. Comunque, era una specie saggia.

— Ur-umani? — chiese Cley.

I grandi occhi di Cercante la scrutarono. — No. Erano un ceppo che conosceva le stelle in maniera diversa da voi. Non migliore. Diversa.

— E sono del tutto scomparsi?

— Non ci sono più.

Kata domandò, sospettosa: — Se ne sono andati o sono estinti?

— Dalla vostra prospettiva, per ora — rispose Cercante — non c’è differenza.

— Se non ci sei più, sei finito — intervenne Cley, nel tentativo di dissipare la tensione nell’aria.

— Sia come sia — commentò Kata. — La stabilità di questa biosfera

dipende dal mantenere in vita molte specie. Più il numero è alto, maggiori saranno le possibilità di sopravvivere a eventuali disastri planetari.

— Che accadranno — concluse Cercante. Assunse la posizione da camminata, a indicare che non avrebbe più parlato.

Maledetto animale insolente! Kata non riuscì a schermare quel pensiero, o non volle farlo. Cley ne restò scioccata.

6

Danzare sul tempo

Quella sera, Rin organizzò un ricevimento per trecento persone, con Cley come ospite d'onore.

I rob avevano lavorato per l'intero giorno, creando una sala da banchetti enorme, ricca di spirali, che sembrava spuntare direttamente dal suolo. Le pareti erano color sabbia ma opalescenti. Un ampio soffitto ad arcate incrociate dominava tavoli che crescevano dal pavimento di granito. Tra gli spazi in alto si affacciava il cielo. Spirali brillanti correvano lungo le pareti, di un azzurro morbido in basso, sempre più virate al rosso man mano che salivano. L'effetto era quello di un tramonto sul mare.

Giochi di prospettive guidarono Cley a falsi corridoi. A volte le parve che in distanza fossero presenti migliaia di altri ospiti. Spesso si aprivano fori nel pavimento e ne emergevano rob carichi di cibo. Nonostante l'aria fredda che spirava dal deserto, la sala godeva di una tiepida brezza primaverile profumata di foreste di pini. Il vestito di Cley sembrava privo di sostanza, la accarezzava come acqua, eppure la copriva da caviglie a collo. Perfetto. Lo aveva prodotto un rob in pochi istanti.

Mangiarono granaglie e verdure di origine primitiva, spesso risalenti all'alba dell'uomo. Erano state seminate nella biosfera, e la cena era frutto di un imponente raccolto da tutto il globo.

Gli ospiti si rivolsero spesso a lei. Arabeschi di Talento-linguaggio si intrecciarono a contrappunti verbali. I Supra di Illusivia rallentavano i loro rapidissimi segnali per renderli comprensibili a Cley. Quelli di Sonomulia usavano solo la sottovariante lin-guistica che lei poteva seguire. Per deferenza a lei, cercarono di semplificare allusioni, riferimenti, ma le vampate d'entusiasmo trasportavano le loro conversazioni in regni di incredibile complessità.

Abbigliamenti e acconciature variavano enormemente. I Supra davano l'impressione di esagerare per divertire gli altri.

Sotto la superficie, quella sera lei sentì pulsare in loro rimorso e rabbia. E

la ferrea decisione di recuperare tutto il possibile.

Una donna incarnava quel tratto. Sola, vestita di nero, discusse aspramente con tre uomini sulle Furie. Cley percepì la sua ira pungente, le risposte accomodanti degli uomini; il tutto, senza parole, perché si servivano del Talento per trasmettere qualcosa a mezza via tra idee ed emozioni. Eppure, i loro volti rimasero del tutto calmi, tran-quilli.

Rin scherzò, invogliò all'allegria. Arrivò persino a citare il motto di una società di studiosi dell'alba della scienza. — *Nullius in verba*. Ovvero, non prendete per buona la parola di nessuno. Fa sembrare un po' inutili le biblioteche, non credi?

Cley scrollò le spalle. — Io non sono una studiosa.

— Esatto! È ora di smettere di studiare la nostra storia. Dovremmo reinventarla —

esclamò Rin, bevendo da un delicato calice qualcosa che emetteva un vapore azzurri-no.

— Io vorrei solo vivere la mia vita, grazie — ribatté lei.

— Ah, ma il vero trucco è amare ciò che siamo stati e ciò che abbiamo fatto, senza lasciarcene schiacciare. — Rin sorrise con un'esuberanza che lei aveva visto di rado tra i Supra. A parte Kurani, pensò con una fitta di dolore.

Complessi commenti sulla cena le arrivarono sotto forma di Talento. Sbuffò sde-gnata. Il buon cibo è come il sesso, uno dei lati migliori della vita, ma a parlarne troppo finiscono sminuiti entrambi. Molto meglio restare all'esperienza concreta. Amplificò il Talento e mangiò, scoprendo con una certa sorpresa la sinergia tra i sensi. Ai livelli più profondi, il Talento non era solo un modo per conversare. Riverberava da altri sensi, alterava la tessitura del mondo.

Il suo primo morso fu lento e profondo. Penetrò strati di sapori. L'agro della cipol-la, il dolce della mela, la ricchezza del pesce; però l'insieme era molto di più. Il cibo Supra inglobava la ricchezza di ogni possibile tipo di cibo, animale o vegetale. Ebbe la bizzarra sensazione di assaporare con gli occhi, una sorprendente confusione. Tutto si amalgamò al resto, rimanendo perfettamente riconoscibile. E le giunsero le sensazioni dei commensali dotati di Talento, capaci di amplificare a vicenda quello che provavano. Straordinario.

Quando arrivò il dessert, era una torta alta come una torre, e le fette avevano le dimensioni di divani. Una tentazione irresistibile. Unito al Talento, il dolce era semplicemente troppo buono. Perdersi in quel sapore

non richiedeva intelletto, ma resistere avrebbe comportato una forza di volontà gigantesca. Le tornarono vaghi ricordi di civiltà sibaritiche scomparse, spazzate via da quelle delizie. Storie narrate da una delle sue Mamme. Decise di riservare i piaceri della tavola dei Supra alle occasioni speciali, visto che era decisa a continuare a camminare sulle proprie gambe. Al momento, però, la tentazione era irresistibile, e per di più sospettava che in futuro potessero non esserci altre occasioni.

Arrivò un Supra dal passo etereo. Inarcò un sopracciglio, sollevò il labbro superiore, e diedero il via a una conversazione. Si chiamava Fanak ed era della stessa variante fisica di Kurani. Qualcosa in lui eccitò Cley: la prova finale, se mai ne avesse avuto bisogno, che era attratta da un certo tipo maschile.

Sul loro mondo era rimasta sospesa un'ombra dal momento dell'attacco, e all'improvviso desiderò sfuggirle. Fare qualcosa di frivolo e sconsiderato. Alla prima battuta lusinghiera di Fanak, si buttò. Disse qualcosa di sciocco, arrossì. Tentò una falsa profondità, la rinnegò con una risata. Alzò gli occhi al cielo. — Io sono Cley. A volte, temo, il tipo di donna che ha bisogno di abbandonarsi ai cliché femminili.

Lui rise.

Parlarono di cose innocue, insignificanti (tutto tranne la Biblioteca e le Furie), e lui liquidò certe chiacchiere recenti con: — La cultura può eliminare l'ignoranza, ma niente può eliminare la stupidità. — Lei lo trovò molto divertente e lo disse prima di riuscire a fermarsi. Si mise a parlare di Cercante e Fanak si mostrò interessato. Fece molte domande sui procioni come specie alle quali lei non aveva risposta. Parlò solo di Cercante, concludendo con una frase che la sorprese: — Hai bisogno di amici per restare in piedi e di nemici per restare in punta di piedi.

— Abbiamo nemici più che a sufficienza.

— Le...

— No, tra noi stessi — la interruppe lui. — Supra e Naturali e Compatti e Oscurantisti.

— Ma non siano nemici, non ora.

Una scrollata di spalle, molto attraente. — Finché saranno i Supra a governare, è ovvio. Ma quanto durerà? Tu non hai ancora penetrato il Talento in profondità, mia cara. Può divorarti da un momento all'altro, ti avverto. — Un sorriso affascinante.

— Posseggo un Talento debole ma nessun altro talento.

— Tu sei unica. Devi avere talenti.
— Ma voi Supra potete sempre fare altri Originali.
Lui le scoccò un sorriso malizioso. — Supponiamo di creare una copia esatta di te.
Cosa andrebbe perso?
— Niente, per defini...
— L'unicità.
— Oh. È solo un gioco di parole.
— È una metafora, uno specchio simbolico. Per riflettere su una verità: potremmo non ottenere lo stesso Originale quando ne creiamo uno artificialmente. Io preferirei limitarmi a una persona come te, che è cresciuta nella foresta, nel vecchio modo.
Di fronte a risposte così ambigue, meglio sfoggiare l'innocenza della Naturale. —
Avete bisogno di altri Originali?
— Ritengo di sì. Si parla di crearne di nuovi.
— Anch'io ho intenzione di produrne qualcuno, prima o...
— Non c'è abbastanza tempo. E come potresti, da sola?
Non esistevano risposte semplici o giocose a quella domanda, che lei si poneva da giorni. Una normale maternità da Originale le era negata: i suoi geni andavano mani-polati, ritoccati, modificati. Il che le ispirava un certo struggimento, impossibile da capire per i Supra, sempre spietatamente analitici.
— Tu cosa faresti al mio posto?
Lui fu tanto cortese da ribattere: — Non so nemmeno immaginarlo. Per fortuna, noi uomini non dobbiamo soffrire di questi dilemmi. Abbiamo mezzi artificiali, alcuni dei quali velocissimi.
Cley avrebbe voluto riportare la conversazione su un tono leggero. Aveva virato senza che se ne rendesse conto. Riconobbe un altro tratto tipico dei Supra: pensare sempre con una mossa d'anticipo.
Rise in maniera poco aggraziata. Fanak fece una battuta sulla risata, sorrise per dirle che era felice di essere in compagnia di una signora tanto affascinante. Lei tornò a rilassarsi. Quando si separarono, il linguaggio dei loro corpi e volti non lasciò dubbi.
Si sarebbero rivisti. Il cuore di Cley accelerò i battiti.
Cercante aveva preferito non partecipare al banchetto, per quanto sembrasse ben deciso a restare con lei. Dopo i recenti scambi di battute, Kata

non doveva nutrire troppa simpatia per il procione. E forse temeva che i Supra non coltivassero per tutte le specie il rispetto che mostravano per gli Ur-umani.

Cley decise di reinserirsi nelle conversazioni. Rin era al centro dell'attenzione, ma la guardò subito quando lei gli sedette a fianco e chiese: — Come fai a ignorare la storia?

Lui si protese, riprendendo all'istante il filo del loro dialogo, pacato e divertito. —

Con una studiata indifferenza. — Dopo la giornata di danza, sembrava essersi scrolla-to di dosso chissà quale fardello. — La storia è fatta di particolari insignificanti. Gli imperatori sono come i dinosauri. I loro nomi e le loro bizzarrie non hanno la minima importanza.

Qualcuno al tavolo gli urlò: — Attento! Ti attirerai i rimproveri del Custode delle Documentazioni.

Rin ribatté: — No. Sa che riusciamo a sopportare il peso del tempo solo mantenendo il senso delle proporzioni. Se no, resteremmo schiacciati.

— Noi danziamo sul tempo! — strillò un'altra voce. — Sta sotto noi.

Rin ridacchiò. — Vero, in un certo senso. La grandezza degli imperi è polvere sotto i nostri piedi... Però manteniamo le vecchie abitudini. Quelle durano.

— È necessaria una continuità umana — intervenne Cley. — La mia tribù racconta le sue storie, mantiene usanze...

— Sì, un'invenzione gradevole. Quando vi abbiamo riportati in vita, è apparso chiaro che non potevamo lasciarvi riprendere le vecchie abitudini imperiali.

Cley aggrottò la fronte. — Imperiali?

— Ma certo, tu non sai — disse Kata. Poi passò al Talento. *Abbiamo preso il vostro genotipo dall'era dell'impero, quando l'umanità ha saccheggiato il sistema solare e si è quasi estinta.*

— La mia tribù non ha mai condotto... guerre. — Cley fu costretta a una pausa per lasciare emergere la parola dagli impianti linguistici. Non l'aveva mai usata. Com-prenderne la definizione e il peso richiese un lungo momento. Aveva caratteri crudi, primitivi.

— Siamo stati noi a volerlo — sorrise Rin, sereno. — Abbiamo ipotizzato che al massimo vi sareste espansi per motivi territoriali, non per ambizioni politiche e di tas-sazione, come nel modello imperiale.

— Non sapevamo di essere stati... pianificati. — Cley strinse i denti,

sperò che l’irritazione non trapelasse dal Talento.

— Non abbiamo interferito con la vostra struttura di base, credimi — disse dolcemente Kata. — Ho semplicemente attivato una latenza. Non ho stimolato l’uso di un’altra. La vostra lealtà di gruppo è il tratto più importante della tua specie per trovare un’identità. Favorisce il calore sociale. È uno schema che si mantiene dall’asilo infantile all’alleanza interplanetaria.

— E voi come riuscite a lavorare assieme?

Rispose Rin. — Non lottiamo gli uni contro gli altri. Siamo predisposti per non farlo, quasi totalmente. Cosa più importante, godiamo del dubbio beneficio di un obiettivo superiore.

— Quale? — domandò Cley.

— Forse “nemico” è un termine migliore di “obiettivo”. Fino a ieri avrei detto che il nostro peggior avversario fosse la storia, che tenta di continuo di risucchiarci. Ma adesso abbiamo incontrato un nemico reale che è uscito dalla storia, e devo dire che provo il desiderio e il grande bisogno di capirlo.

— Nemici? Altri Supra?

— No, no! Ricordi di avere visto forme umane che avrebbero sparato a te, ucciso i membri della tua tribù distrutto la Biblioteca della Vita? Erano illusioni.

— Le ho viste!

— Sono apparse anche qui. Ho studiato le nostre registrazioni e... — Rin schioccò le dita. — C’erano. Esattamente come le hai viste tu. Noi eravamo troppo presi per accorgercene. Ti ringraziamo di averle notate.

— Erano vere!

— Studi approfonditi delle loro immagini spettrali dimostrano che erano solo rifrazioni artificiali di aria surriscaldata.

Cley si trovò come sospesa nel vuoto. — Ma allora...

Rin alzò gli occhi verso la notte, serena sotto l’enorme corona di stelle. Molte comete puntavano la coda, frecce rivolte verso un sole invisibile che si era nascosto, ti-moroso, dietro la curva della Terra.

Rin disse: — Cosa riscalda l’aria? I lampi. Ma come usarli con tanta maestria?

Nella grande sala scese il silenzio. Rin non doveva avere informato gli altri delle sue conclusioni. Kata era stupita. — I lampi sono correnti elettriche. Portarli a produrre immagini realistiche...

— Soltanto per ingannare noi? — chiese Cley.

Rin batté le mani, sorprendendo l’esterrefatto pubblico. — Esatto! Quale

abilità!

Kata chiese, a voce bassa: — Di già?

Rin annuì. — Il Maligno è tornato. — Lanciò un'occhiata a Cley. — La storia, il nostro vero avversario.

Kata sussurrò: — Credevo che il Dilemma avesse...

— Niente è eterno. Nemmeno le prigioni. — Rin fece una smorfia.

Cley aprì la bocca per una domanda, e Kata spedì un messaggio a tutti quelli che aveva attorno, a velocità accecante. Prima che Cley potesse parlare, fu colpita da una bordata di Talento-linguaggio. I Supra erano schizzati in piedi. Ondate di pensiero le percossero la testa. *Il torrente...*

Sperimentò di nuovo il labirinto delle loro menti, la spinta cinestetica di idee, giganteschi complessi di pensiero, immagini, gruppi di parole; e, subito dopo, scene incomprensibili per la semplice velocità mentale...

Gorghi.

Un ruggito nero sullo sfondo di stelle color rubino.

Geyser purpurei su una pianura infinita.

La pianura che si restringe fino a diventare un disco, col sole nero al centro.

Stelle stracciate, ridotte a tappezzerie fosforescenti.

Spazi tagliati a strisce, geometrie distorte.

Un crepaccio nero, morto, nuota sull'orlo della tela dello sciame galattico.

Fette di colori vibranti ronzano minacciose nell'epicentro delle spirali galattiche.

Energie incontenibili eruttano dal nulla.

La sensazione di una mano gigantesca che la schiacciava, un'accelerazione squassante, verso la bocca di...

Cley si sganciò dal contatto, si raggomitolò in un crepaccio della mente. "Sto as-sorbendo troppo." Barcollante, lasciò la sala. Fanak le rivolse un sorriso comprensi-vo.

Fuori, nell'aria fredda, le montagne innevate sembravano avanzare in punta di piedi verso lei, colme d'attesa. L'intera valle sussurrava sotto la luce verdazzurra della luna. I fuochi attorno alla Biblioteca ardevano ancora.

Si appoggiò a una colonna. "Ammettilo, ragazza", pensò. "Stai annegando in un mare di cui nemmeno conosci il nome."

Un'ora prima, beveva avidamente ogni parola di Fanak, sperava di stabilire un contatto con lui. Adesso, nulla l'avrebbe convinta a rientrare. Era

disperatamente inferiore.

Ansante di stanchezza mentale, si chiese come fossero gli abitanti di Illusivia quando erano soli. Ammesso che lo fossero mai.

PARTE TERZA

Attorno alla curva del cosmo

La bellezza è il primo test; non esiste un posto
permanente nel mondo per la brutta matematica.

A Mathematician Apology

1

Morfi

Cley ne avvertì la presenza dal puzzo.

Un fetore di bile nelle narici. Poi un odore metallico. Fiutò, si guardò attorno, e vicino alla sua testa c'era un brillio sgargiante. Un misto di blu e rossi, sospeso a grovigli nell'aria, ronzante, immune alla gravità.

Poi svanì. *Pop!*

Sgranò gli occhi. — Era vivo.

— Un tempo venivano chiamati Morfi, a quanto mi risulta — disse Cercante. —

Se ne parla in uno dei frammenti che abbiamo trovato giorni fa. Una vera stranezza.

— Non... — Cley non riuscì a pronunciare il nome.

— Una delle Furie?

Si guardò attorno, nervosa. Era mattino, lavoravano all'aperto. Nubi color avorio erano posate su vette distanti. Cley non sopportava l'atmosfera chiusa dei tunnel sotterranei, così aveva chiesto di trasportare alla luce del sole, assieme a Cercante, quello che trovavano. Non era un metodo standard, ma ormai nessuno si atteneva più alle regole.

Respirò lentamente per calmarsi. Negli ultimi dieci giorni si era rilassata. Da buona Originale, era ricorsa al lavoro manuale per fugare le tensioni rimaste dopo la cena.

Cercante le aveva suggerito, prima che lo ordinassero i Supra, di raccogliere tutti i dati possibili sulla fisica extradimensionale. Doveva esistere un collegamento con le Furie, per quanto Cley non capisse quale.

Avevano ottenuto risultati incerti. Sapevano che la tecnologia multidimensionale era stata la grande avventura della Terza Era dei Fabbricanti. Era sorta verso la fine dell'Era dell'Uranio, a sua volta parte del periodo delle esplorazioni interstellari.

I dati cronologici della Biblioteca creavano confusione. Un lungo periodo di data-zione lineare, sotto la misteriosa sigla A.D., aveva una minuscola interruzione chiamata P.E.V. Si era scoperto che l'acronimo significava Prima dell'Era Volgare nella lingua del tempo, una sottospecie dell'arabo. Nessuno sapeva cosa significasse A.D.

E perché era stato usato il termine "volgare"? Un'epoca che non piaceva? In ogni caso, il buonsenso aveva prevalso e gli storici avevano ricominciato a utilizzare il sistema A.D. Per quanto non si capisse se ci fossero state soluzioni di continuità.

Cley fu lieta di scoprire che quelle epoche avevano segnato l'apice della cultura degli Originali. Era stata la sua specie a trovare le verità sottese all'intero cosmo fisico! Il crescendo della sinfonia umana. La Terza Era dei Fabbricanti aveva visto lo sviluppo delle ultime forme di Naturali, alle quali era seguita la miriade di altre specie umane. Assorbire quelle informazioni la inorgoglì.

Il fatto che esistessero dimensioni spaziali oltre alle tre normali, che fossero addirittura tredici, le parve bizzarro. Per la maggior parte, le altre dimensioni erano piccoli tubi. Nessuno ne poteva avvertire la presenza. Piuttosto astratto.

— Senti odore di metallo oliato? — chiese Cercante.

Una domanda di pura cortesia. Gli Originali possedevano un olfatto debolissimo, e i Supra ancora meno. Un senso appiattito dalla civiltà. — Vuoi dire se l'ho sentito quando c'era il Morfo?

— Allora, e anche adesso.

Cley si tese. Le piaceva pensare di essersi ripresa dall'attacco delle Furie, ma il suo corpo entrava in tensione al minimo cenno di pericolo.

Cercante lo intuì. Le suggerì: — Respira. Canta. — Lei gli obbedì, in un tono di soprano un po' incerto.

Vedendola più calma, Cercante continuò: — Ieri sera ho visto un riepilogo della Terza Era dei Fabbricanti. Molto stuzzicante. La tua specie ha ideato un processo basato su uno stato virulento della materia chiamato "quagma". Un gioco di parole da

"quark", una manifestazione di particelle elementari che quando si riuniscono in nubi diventano "plasma". — Sollevò entrambe le sopracciglia. — Voi umani adorate i vostri termini! Plasma, un gas agitato composto di cose molto più piccole degli atomi.

Ho dedotto che il quagma sia caldo in maniera inimmaginabile. L'antico

testo diceva che “brucia come magma”.

Quando tornarono nel sottosuolo, l’odore acido di cose bruciate riempì le narici di Cley. Cercante le disse: — Forse dovresti scoprire di più sugli Antichi da un Esteta.

— Da chi?

— Una forma umana sviluppata nell’Era Interiore. Sono successivi a voi Naturali.

— Non ne ho mai sentito parlare.

— Godono di scarsa ammirazione, però vengono consultati spesso. Cosa che a loro dovrebbe piacere.

— Qui ce ne sono?

— Nessuna Biblioteca può funzionare bene senza di loro.

Cley corrugò la fronte. — Mi sembri molto informato.

— Ho visto altre biblioteche. Ognuna delle vostre sottospecie aveva un suo modo di lasciare tracce. Molte sono andate perse.

— Ma questa Biblioteca...

— Un successo singolare. Quasi tutti gli antichi magazzini contenevano scarti, sepolti perché non fossero d’intralcio.

— Erano pericolosi? — Un concetto del tutto nuovo per Cley.

— Indirettamente, sì. Comunque, conosciamo gli umani di epoche distanti soprattutto dai rifiuti. Un tempo occupavano interi continenti.

— Umm. E io che pensavo che la Biblioteca servisse a ospitare le storie del passato.

— Il che è vero, suppongo. — Cercante assunse il tono di chi tiene una lezione.

Quali fossero le sue fonti era un enigma. — I ricordi individuali del passato vengono facilmente modificati dagli altri. Dopo un po’, potrebbero avere rapporti solo minimi con eventi trascorsi.

— Allora come possiamo essere certi che le idee che incontriamo...

— I membri più intellettuali dell’umanità pensano in termini di astrazioni. Però molti hanno emozioni e credono di avere idee.

Cley sorrise. Cercante riusciva sempre a divertirla. — E quindi?

— Molti depositi umani hanno lo scopo di spaventare gli estranei. Chi desidera vi-site di vandali? Giocano più sulle emozioni che sulla fredda cautela. Su questo folle pianeta ho visto disseminate grandi cittadelle un tempo considerate arte. Oppure oggetti di reverenza. Oppure espressioni di verità eterne ormai scomparse, e indecifrabili. Ho notato che per la maggior

parte sono state lasciate su pianure erbose.
— Perché?
— Suppongo che i preumani che preferivano la savana prosperassero. Chi amava paludi o luoghi alti se l'è cavata peggio. D'altronde, certe preferenze hanno radici profonde. Ad esempio, io adoro il pesce pescato fresco da un torrente. Delizioso! —
Cercante sgranò gli occhi, chiuse le mani a pugno.
— Possiedi istinti piuttosto ovvi.
— Sono... Come mi ha chiamato quella donna? Un animale.
— Non voleva offendere.
— Oh, sì.
— Tu sei molto più di...
— Sono diverso da tanti altri animali. Potenziato, ma non umano. Non che lo vorrei essere.
— Davvero?
Cercante rise. — Voi siete così... umani. Credete sempre di essere il massimo.
— E non lo siamo?
Il procione studiò il soffitto. — Mi sembra improbabile.
— Cosa esiste di più grande?
— Vuoi davvero saperlo?
Un brivido di cautela. Cley lo scacciò. — Certo.
— La cosa chiamata Multipieghe... Ne hai sentito parlare?
— Vagamente.
— Era più grande di voi. Forse lo è anche oggi. Potrebbe ancora esistere.
— Dove?
— Tra le vie della galassia, a quanto ho sentito. — Uno sguardo denso di significati. — Tu non ne sei informata?
— Veramente, no. Dovrei esserlo?
— Lo avete fatto voi Originali. È una vostra creatura.
Lei sventolò la destra in un gesto d'incredulità. — Come è possibile che dall'inferiore nasca il superiore?
— È la meraviglia della creazione. — Cercante ebbe un sorriso malizioso. — Ogni genitore ne resta perplesso. Ma dal piccolo può nascere il grande. È la natura che lo vuole.
— Io credevo che la natura facesse, non che volesse.
Il procione batté le palpebre. — Selezionando le leggi della natura, si

cercano quelle che consentono l’originalità.

Scherzava, era chiaro. — Alle leggi non piace l’originalità. Non piaceva alle leggi della mia Meta, questo lo so.

— Intendevo l’emergere dell’originalità. Nuove prospettive.

— Hmm... Nuove storie? — La Meta di Cley aveva tempi precisi per la narrazione delle storie. Tutti si raccoglievano ad ascoltare chiunque volesse parlare, purché rac-contasse vere storie, non chiacchiere abborracciate. Un magnifico rituale di gruppo.

— Ben detto. La maggior parte delle storie umane oggi ha uno scarso valore di sopravvivenza. Un tempo erano vere. Se ne stanno accucciate nell’inconscio, pronte a balzare fuori e a dare un senso agli eventi. Anche a viva forza.

— Tu non la pensi così? I procioni non hanno saghe?

Cercante emise una lunga serie di ululati, muovendosi in giro, poi abbaiò una raffica di parole. — Padre, madre, autorità, io, infanzia, femminilità e mascolinità, raccogliere cibo, cerchi e quadrati... Forme divine! Tratti utili nella savana! Bene/male, dio/dea/divino, parole tanto simili anche in lingue avanzate! Sonno, dolore, morte, comunione, numero, spazio e tempo, la grande, perfida eternità... — Si fermò ansante, ridendo, scrollando incredulo la testa.

— Be’, direi che qualcosa...

— Scusa, scusa. — Cercante si sforzò di ritrovare la serietà. — Sono questi i sub-strati dell’esperienza umana, i vostri mezzi per creare significati. Nel mito, nella lingua, nella religione, nell’arte, nei vostri manufatti.

Cley puntò l’indice verso il soffitto. — Come questa Biblioteca.

— Una storia che aspetta di essere narrata.

— Però qualcuno non vuole che sia raccontata. In maniera molto virulenta. C’entra il Multipieghe? — Cley aveva tirato a indovinare, ma le labbra contratte di Cercante le dissero che aveva fatto centro.

— Adesso per te sarebbe buona cosa andare dagli Esteti. In un punto o nell’altro di questo labirinto.

— Perché non ci vai tu?

— Agli umani piace parlare. — La testa di Cercante ciondolava. Era pronto per uno dei suoi pisolini.

— E a te no? — lo stuzzicò lei.

— I canali umani sono così stretti. Io preferisco quelli più larghi. L’abitudine umana... — Il procione agitò la testa in tutte le direzioni della

Biblioteca. — Di immagaz-zinare le parole nella pietra e rendere loro onore... La trovo divertente.

— È una Biblioteca, consacrata al sapere...

— È un'arte. E l'arte spesso non ha funzioni. È un'esperienza, punto e basta. —

Cercante chiuse gli occhi, sospirò. — Vai a sperimentare la Biblioteca della tua specie.

2

Gli Oscurantisti

Raggiunse la sezione degli Oscurantisti, dove le avevano detto che avrebbe trovato un Esteta, passando per l'ala dei Fabbricanti della Biblioteca.

Non si era mai avventurata lì perché parte dell'ala era abitata da antiche intelligenze, incorporate nella struttura e di pessimo carattere. Probabilmente, essere costretti a restare sempre nello stesso luogo portava alla testardaggine. Una parete le chiese im-periosa: — Vieni come supplicante? — e quando lei rispose in termini rituali, la rimproverò: — Non hai la capacità di approfittare della saggezza presente qui. — Poi si rifiutò di aggiungere altro.

Comunque, non le impedì di procedere. Cley imboccò un lungo corridoio dal pavimento abbastanza stabile sull'orlo, ma procedendo verso il centro si veniva sottoposti a un'accelerazione in avanti. Le mattonelle si trasformavano in un liquido che scorreva pur avendo una sua solidità. Meravigliata, procedendo all'incirca al triplo della sua normale velocità, Cley si chinò a toccarlo. Una lenta onda corse verso il bordo del corridoio, dove il pavimento tornava perfettamente solido. Una cosa incredibile che i Supra non avrebbero nemmeno notato.

In fondo al corridoio, una doppia arcata annunciò la Sezione Factotum, dove era di turno un'Esteta, Tuva. Per quanto pre-Supra, possedeva molte migliorie interne e modifiche superiori a quelle di Cley: muscolatura robusta e una pelle lucida, cosparsa di sensori.

Il maggior vantaggio degli Esteti era l'elaborazione mentale compressa, eseguita da processori impiantati nel cervello e nella spina dorsale. La tunica di Tuva lasciava scoperta la parte alta della schiena, dove gli spessi dischi sopra la spina dorsale possedevano ventole di raffreddamento ed erano decorati da gioielli.

Si presentarono. Cley fece domande semplici, essenziali, e Tuva chiamò a raccolta le proprie risorse. Cley attivò la matrice sociale impiantata. Avvertì un afflusso di energia nella regione delle vertebre lombari, dove gli Originali

avevano quasi tutti gli impianti. La matrice le fornì un veloce quadro generale, per evitarle comportamenti considerati rudi dall'altra. Come molti Esteti, Tuva usciva di rado all'aperto; le menti compatte provocavano una certa agorafobia. Nel suo lungo ufficio non c'erano display con panorami rilassanti, l'illuminazione era totalmente uniforme, e due grandi scrivanie dominavano il locale.

Sedeva su una sedia che guizzava da una scrivania all'altra, adattandosi al suo corpo. Strilli di dati risuonavano nella stanza, gemiti acuti simili a quelli dei topi di foresta. Dietro una soglia si intravvedevano una cuccetta e un generatore di vestiti. Cley ebbe l'impressione che Tuva vivesse lì dentro da molto tempo, cosa tutt'altro che in-solita per un'Esteta. Consultando gli impianti, seppe che la forma estrema degli Esteti, gli Oscurantisti, si era trasformata in eremiti che evitavano ogni rapporto sociale per nuotare nell'incessante fiume di dati.

— Ecco qui — annunciò Tuva. Cley sentì uno strillo raggiungere i suoi semplici recettori. I dati le sarebbero stati disponibili dopo l'elaborazione inconscia, fornendo-le tutte le informazioni possibili. I suoi impianti erano stati creati quasi un miliardo di anni prima, per garantire la sanità mentale nella valanga di capacità e conoscenze ri-chieste dalla civiltà.

— Ti offrirò informazioni supplementari mentre elabori — disse Tuva in tono piatto, fissando Cley senza battere le palpebre. Uno sguardo inquietante. — Le lastre storiche riportano che, nella tarda Terza Età dei Fabbricanti, ponti geometrici a quagma sono stati fonti di grandi avventure e addirittura commerci.

— *Commerciavano* con altre dimensioni?

Persino Tuva ebbe un guizzo d'interesse. — Così sembra. La tecnologia era diffi-coltosa e pericolosa. Ha avuto un ruolo preminente nel Dilemma, vedo.

Cley riattivò gli impianti per addentrarsi nel labirinto del passato. Dilemma era un termine generico per un periodo oscuro, quando i Fabbricanti si erano avventurati nella galassia e ne erano tornati distrutti. La loro cultura non si riprese mai dai lunghi conflitti che incontrarono. Una fazione di anti-Fabbricanti riuscì a distruggere quasi tutti i resoconti di quegli strani incontri. Qualcuno sosteneva ci fossero state grandi battaglie, ben combattute ma perse, mentre altri ritenevano che la pura enormità avesse sconfitto lo spirito dei Fabbricanti.

Alcuni dati frammentari parlavano di un costrutto chiamato Multipieghe.

Nato dalla collaborazione tra umani e altre entità ignote (alieni, macchine intelligenti?), era rimasto sotto forma di “un edificio sospeso tra i bracci delle spirali”, diceva un antico testo. Per scopi ignoti. Altri documenti ne parlavano come della “grande opera”, “l’alleato transfinito”, “la nave che aveva solcato il quagma” e altre allusioni altrettanto oscure.

— Hmm — mormorò Cley, per coprire la confusione. I dati che le arrivavano dagli impianti non gettavano molta luce. — Se c’erano di mezzo cose come il quagma, non mi stupisce che il Dilemma sia stato così spettacolare.

A quanto sembrava, ogni tipo d’umanità, Supra compresi, aveva perso familiarità con le altre dimensioni.

Tuva disse: — Gli eventi sono stati imponenti e si sono svolti nello spazio profondo.

Cley si sforzò di nascondere l’esasperazione. — La storia va benissimo, però di recente abbiamo visto strani grumi sospesi nell’aria come se non esistesse gravità...

— Sì. Atipico.

Tuva spiegò, fredda, che gli esperimenti con la fisica multidimensionale potevano provocare fughe di sovrapposizioni momentanee dai luoghi di ricerca. Dato che una prospettiva a quattro dimensioni poteva muoversi velocemente in tre, quelle manife-stazioni potevano apparire quasi simultaneamente in posti distanti.

Cley ascoltò paziente, ma alla fine esclamò: — Più di questo non riusciremo a scoprire.

Tuva ribatté rigida: — Dovremmo esaminare i punti salienti dell’evento. Ultima-mente sono stati segnalati...

— Li ho visti con i miei occhi. — Cley fece per alzarsi.

— Rin ritiene che tu debba sapere. Siediti.

Sopraffatta dalla presenza possente della donna, Cley sedette.

3

Mondo tubolare

Il giorno dopo, Cley e Cercante lavoravano di nuovo all’aperto. Cley collegò mi-croescavatori ai neuroterminali della mano. Era bello tornare all’attività fisica, dopo le ore trascorse con Tuva.

Cercante si immobilizzò di colpo, e sussurrò: — Morfi.

Erano semplici lampi di pochi secondi. Sentendosi più informata dopo il rigoroso indottrinamento di Tuva, Cley non ci fece caso.

Cercante scrutò l’aria. La sua rispettosa attenzione per gli eventi del mondo non s’interrompeva mai. Fiutava con un’espressione che a Cley parve meraviglia.

— Dai, cataloghiamo questo materiale — sollecitò lei.

Si rimisero all’opera. Cley, però, era inquieta. L’odore dei Morfi era *sbagliato*. Forse i suoi antichi istinti da cacciatrice si stavano ripresentando: la paura automatica di ciò che è strano. Reazioni simili erano state eliminate in sottospecie umane successive; avevano provocato troppe guerre assurde. Però anche Cercante aveva arricciato il naso a quel puzzo...

Alcune delle microscopiche lastre che stavano studiando risalivano ai primi millenni. Erano nello stato che la Biblioteca definiva “decomposizione arrestata”. Era eccitante recuperare genomi e a volte interi organismi vetrificati dal lontano passato della Terra, specialmente se anteriori all’Era dell’Appetito e alla successiva Era dell’Eccesso.

Il loro era un lavoro privilegiato, che richiedeva attenzione, sagacia, capacità di giudizio. In quello, Cercante eccelleva: le intelligenze non umane erano essenziali per setacciare le correnti delle antiche ecosfere. La natura era complessa in modo quasi inimmaginabile. Prospettive differenti erano cruciali per capire. La mente nel corpo da procione era diversissima da quella umana.

Per Cercante era una gioia scavare tra le macerie, recuperate nel quindicesimo sot-tolivello della Biblioteca, nel quadrante sudovest. Gli piaceva lavorare con le mani.

Cley ascoltò i suoi borbottii e sorrise. La brezza fresca arruffava il pelo del procione.

Cley si era abituata alla sua obliqua intelligenza e poteva vedere, dalla piega delle labbra, dal rapido mutare delle espressioni, che al momento nutriva brutti presentimenti. Al punto di concedersi un ringhio sordo mentre lavorava.

La Biblioteca della Vita narrava dei grandi esperimenti che avevano portato a risultati strani come Cercante, ma non diceva in che modo fossero stati raggiunti. In un certo senso, lavorare lì significava per Cley andare alla scoperta di se stessa, perché nemmeno lei era una vera discendente diretta degli antichi genomi, di certo non un Originale scrupolosamente autentico. Nessuno lo era, nell’intera umanità esistente. I primi geni erano stati alterati, modificati o potenziati tanto tempo addietro. Che senso avrebbe avuto riprodurre le dita tozze o i sensi approssimativi del passato? Si sentiva

comunque un Originale, era fiera di esserlo.

— Sta per succedere qualcosa. — Cercante rizzò le orecchie. — L'incidente della conchiglia, ricordi? Diversi giorni fa.

— Non c'ero. — Cley alzò la testa. C'era un venticello fresco a scompigliarle i capelli? In una giornata così calda? — Un atto di vandalismo, ho sentito.

— Vorrei fosse stata una cosa tanto innocua. Guarda... — Cercante puntò l'indice.

Grumi e bastoncini fluttuavano nell'aria. Rossi e bianchi brillanti. Un gemito fio-co...

Di nuovo quel fetore aspro...

La microlastra su cui Cley stava lavorando svanì.

I suoi occhi incontrarono nell'aria una massa verde, ripugnante, chiazzata di punto-lini cremisi, che emise un gemito basso. — Morfi! — strillò lei, indietreggiando.

Diverse altre lastre scomparvero. — Per la miseria! Sta rubando il nostro materiale!

Cercante arrivò all'istante, si lanciò sul Morfo. Tra le zampe stringeva un telone grigio. Lo avvolse attorno al Morfo e corse avanti, tirando. — Prendi l'altra parte! —

strillò.

Cley afferrò un lembo del telone. Cercante strinse nei pugni entrambe le estremità, le unì tra loro, formando un sacco attorno al Morfo. — Tieni duro!

Lottò col telone, che sussultava, si divincolava. Cley si gettò sul sacco improvvisato, lo strinse tra le braccia. Il Morfo la colpì al naso. Lei rispose con un pugno.

Ci fu un'oscillazione squassante. — Cosa...

Qualcosa strattonò tutti e due. Il mondo ruotò lentamente su se stesso, poi si trovarono a volare.

Sembrava che oggetti immensi corressero in un alto spazio a volta che potevano intravvedere solo come ombra opalescente. Una gigantesca cattedrale di percezioni li sfiorò roteando. Corridoi si spalancavano, svanivano. Non esisteva gravità, poi, di colpo, una forza ruggente strappò il respiro a Cley, la scagliò in basso, la scaraventò di lato. Qualcosa strillò.

Volava. Cercante era al suo fianco, raggomitolato su se stesso. Ombre guizzarono via. Il terreno le corse incontro. Rami di alberi tozzi, poi l’impatto col suolo. Duro.

Lei e Cercante erano sepolti tra rami e fronde divelte, grumi tondeggianti di funghi. Cercante ringhiò, si dimenò.

Cley si guardò attorno. Arbusti purpurei in una fitta foresta verdegrigio, un bagliore color vaniglia nell’aria. La luce filtrava dal suolo, non da sopra. Erano caduti tra-passando il tetto erboso color lavanda sospeso in alto. Brandelli di fronde elicoidali erano sparsi in giro.

— Cosa...

— Più tardi. — Cercante sputò un pezzo di rampicante.

Cley si alzò, controllò, non trovò ossa rotte. Stando al suo cronometro interno, era trascorsa più di un’ora, anche se a lei erano parsi solo pochi istanti. Aveva la tuta strappata in diversi punti.

— Mi sono rotto la spina dorsale — annunciò calmo Cercante.

— Resta coricato. Ti...

— Provvedo da me. — Cercante sedette, estroflesse un attrezzo dalla zampa, ne inserì la punta nel collo. Trascorsero lunghi momenti muti. Gli occhi del procione erano puntati sul nulla. Poi si mosse, sussultò, e sorrise. — Fatto. Mi sono riparato.

— Cos’è successo? — chiese Cley.

— Forse siamo stati risucchiati quando il Morfo è fuggito dal nostro spazio.

— Allora dove siamo?

— Hmmm... Questo posto ha una curva curiosa.

Cley guardò la foresta che si alzava a destra e sinistra, spariva in una nebbia avorio. Una goccia le piovve nell’occhio dall’alto. — Siamo in un bacino, suppongo. Ma lasciamo perdere il panorama. *Cos’è successo?*

Cercante emise una risatina. — Non lo so. Però studiare il “panorama” mi sembra l’unica via possibile per rispondere alla tua domanda. Non vedo qualcuno che possa dirci dove ci troviamo.

Il procione adorava gli enigmi. Cley preferiva tenersi sul pratico. Scrutò il terreno luminoso. La luce dava l’impressione di essere eterna; filtrava da un suolo che pareva fatto di vetro triturato, tenuto assieme da reti umide, traslucide. I contorti alberi crescevano lì.

Un vento continuo smuoveva fronde, rami. Gli alberi erano strani: alcuni rugosi, altri lisci; foglie impossibili, rami improbabili. Animaletti si

aggiravano attorno.

— L'evoluzione trova vie di convergenza — sussurrò Cercante.

L'aria era densa, umida, lattiginosa. Esplorarono meticolosamente avanti e indietro, lungo l'"asse" della foresta tubolare, tenendosi distanti dalla curvatura verso l'al-to, ma non trovarono ampi prati o radure. Impiegarono ore e scoprirono pochissimo.

Si stancarono entrambi. Alla fine trovarono sollievo su un letto di foglie.

— Sapevamo che doveva succedere qualcosa di strano — disse Cercante, rilassan-dosi. — Se ricordi, uno dei simboli più importanti all'ingresso della Biblioteca della Vita è una grossa conchiglia a spirale, bellissima, in metallo lucido. Un giorno è scomparsa. L'hanno staccata chissà come dalla montatura. Mistero. Giorni dopo, mentre tu eri partita a esplorare i labirinti della Biblioteca, è riapparsa con un *pop*. Ho sentito il suono, sono corso a vedere. Nessuno l'aveva rimessa al suo posto. Era di nuovo lì, perfettamente montata.

Cley aggrottò la fronte. Le sfuggiva il senso dell'episodio. — Ho sentito dire che è successo qualcosa di strano, sì.

— C'è di più. Era stata spostata, ritengo, dal nostro spazio tridimensionale. Quando ce l'hanno restituita, non era più la stessa.

— L'ha rubata un Morfo?

— Come si potrebbe prendere una formica da una lastra di vetro. — Cercante guardò Cley con occhi intensi. — Puoi vedere la formica dall'alto oppure dal basso, se sollevi il vetro sopra la testa. Da quella prospettiva superiore, apparirà diversa, sì?

Un altro indovinello. Tipico del procione. Cley si sforzò di non deluderlo. Dopotutto, era un Originale, no? E non era digiuna di matematica. Così disse: — La spirale era invertita.

— Esatto. Nessuno di noi lo ha notato subito.

Cley era raggiante. — Come la formica sul vetro! Se guardi una spirale da sotto, da destrogira diventa levogira.

Cercante era orgoglioso di lei, a giudicare dall'espressione. Disse: — Secondo me, i Morfi quadridimensionali hanno preso la spirale dal nostro universo, poi l'hanno fatta ruotare su se stessa nella loro dimensione. Il che l'ha lasciata orientata in un senso diverso, quando sono stati tanto gentili da restituircela.

— Un avvertimento?

— La loro firma. Ci hanno mostrato chi fossero, senza bisogno di

ricorrere a linguaggi o simboli.

— Cortesi. Un biglietto da visita. Ma perché ci hanno attaccati? Perché hanno rubato le lastre?

Cercante scrollò le spalle. — Non sappiamo se siano le Furie. Non potrebbero essere come noi? Studiare a loro volta le origini umane? Una semplice ipotesi priva di fondamento. Chiedo scusa.

— Hmm. Questo spiegherebbe parecchio... È semplice pensare che altri non siano come noi solo perché sono misteriosi. Forse ci restituiranno le lastre.

— Perché non restituiscono *noi*? — Il pelo di Cercante vorticò, formò disegni incomprensibili per Cley. Solo un altro procione avrebbe potuto decifrarli. — Sospetto che il nostro arrivo qui sia un semplice incidente. Questo sembra un posto a mezza strada tra il nostro universo e il loro. Potremmo essere stati scaricati mentre i Morfi transitavano di qui.

— Questo posto sta *a mezza strada* fra tre e quattro dimensioni?

Cercante scrollò le spalle. — Ragiono per analogia. Un classico trucco umano, che rubo spesso.

— Fai pure. Ma cosa c’è tra le dimensioni?

— Uno spazio creato per il transito? Non lo so. Se hanno costruito una strada tra le dimensioni, forse questo è il fossato a lato della strada. Che analogia! — Cercante batté una zampa sulla fronte e scoppiò a ridere. — Siamo affossati! Assieme alle nostre lastre.

— Quel Morfo sembrava piuttosto agitato.

— Nella fretta di tornare, ci ha scaricati.

— Ma dove?

— Voi umani vi siete fatti una reputazione spingendovi oltre l’orizzonte. Mi permetto di suggerire la stessa strategia qui.

— Eh? Non c’è un orizzonte.

— Un asse, allora. — Cercante puntò l’indice. — Una direzione preferenziale.

— Hmm... Qualcosa come un tubo?

— In questo bizzarro mondo deve esistere un posto dove viene prodotto il punto di contatto col nostro universo a tre dimensioni. Non necessariamente vicino. La Terza Era dei Fabbricanti si serviva di ponti geometrici a quagma per commerciare. Questo mi sembra un costrutto simile. Siamo stati trasportati qui da qualche curiosa proprietà del quagma, direi.

— Quagma? Suona pericoloso.

— La vita è pericolosa. Qualcosa ci ha fatti cadere qui...

— Forse qualcosa che vive qui.

— La vita intelligente mi appare improbabile, in un luogo così stretto — commentò Cercante. — Piante, al massimo.

— Perché? I Morfi hanno a disposizione le nostre tre dimensioni, e un'altra in più.

— Oh. Noi siamo tanto affezionati al carbonio, lo riteniamo la radice della vita.

Vero, in uno spazio a tre dimensioni. Ma in quattro dimensioni, le molecole hanno maggiori possibilità di scelta, nuovi modi per unirsi. Il carbonio potrebbe impiegare tempi più lunghi per creare composti favorevoli alla vita.

Cley scrollò le spalle. — Sì, però potrebbe essere disponibile in quantità maggiori.

— Concetto indiscutibile, d'accordo. Ma c'è anche il problema dell'aspetto che potrebbe avere un organismo intelligente in quattro dimensioni. In tre, la struttura è ovvia...

— Il modello umano?

Cercante rise. — Tutti uguali, voialtri. No, tu e io siamo semplici tubi. Sacchi pieni di acqua marina modificata. Entra cibo, escono rifiuti. Non è elegante, però funziona.

È questa la forma basilare adottata dalle nostre tre dimensioni. Niente di personale, intendiamoci. Parlo solo di strutture di base. — Però Cercante ebbe un sorriso molto malizioso. Se la stava godendo.

— Allora che aspetto ha un tubo a quattro dimensioni?

— Potrebbe possedere una superficie maggiore rispetto a un certo volume... Il rapporto cresce con l'aumentare delle dimensioni, mi risulta. Cervello e cuore, se queste creature li posseggono, potrebbero stare all'interno, più al sicuro, e la digestione potrebbe avvenire all'esterno.

— Viscere all'esterno della pelle? Che schifo!

— Anche le nostre sono all'esterno del corpo, da un punto di vista geometrico.

Sono semplicemente collegate alla pelle. Si trovano all'interno del tubo, ben nascoste al centro, dove non possiamo vederle in azione.

— A me sta benissimo così. Ma a cosa servirebbe una digestione esterna?

— Il flusso di aria e fluidi sarebbe facilitato — rispose Cercante. — Si potrebbe curare la diarrea, come la chiamate voi, studiando direttamente coi

propri occhi i tessuti coinvolti.

Cley cercò di immaginarlo e non ci riuscì. Fu presa da un’esigenza più immediata, la fame. Fiutò, assaggiò i semi che avevano trovato su alcuni cespugli. Insipidi, però non ci furono effetti sgradevoli. Li finirono in fretta.

— Credo che dovremmo stabilire le proprietà geometriche di questo posto — annunciò Cercante.

— Come? Misurando?

— La geometria è una proprietà globale, non locale. Dobbiamo muoverci.

— A me interesserebbe più potermi lavare e bere.

— Fiuto acqua qui sopra. Andiamo.

Pochi passi, e raggiunsero una folta macchia in penombra, umida. Cercante si chinò su una pozza d’acqua, catturò una grassa creatura simile a un pesce, si mise a mangiarla.

La pozza era un laghetto. Cley si spogliò e si tuffò. Delizioso! Acqua fresca e dolce.

Dal lago vide Cercante sparire tra la vegetazione, a velocità sorprendente. Non ne fu contenta, ma continuò a nuotare con abbandono totale. Quando uscì, rinvigorita, Cercante non c’era.

Molto spiacevole. Gli animali intelligenti sapevano sempre combinare sorprese.

Difficile abituarsi. Probabilmente Cercante voleva restare un po’ solo ed esplorare, così se n’era andato. Poteva restare via pochi momenti o un mese.

Cley sospirò. Si sentiva sola e abbandonata. Non fosse stata in acqua, avrebbe seguito il procione. La creatura lo sapeva e aveva approfittato dell’occasione.

I rami nodosi degli alberi si torcevano come serpenti torpidi, mossi da un vento che lei non sentiva... O forse si muovevano da soli. Ispiravano una certa inquietudine.

Rabbrividì. Cercante non mostrava mai paura, contrariamente a lei. Doveva avere ac-cettato l’idea della morte in un modo impossibile alla pavida mente umana. Per lui, frutto di modifiche genetiche apportate agli antichi procioni, la morte era solo un elemento come un altro dell’esistenza, non un sottofondo sempre presente. Sembrava del tutto indifferente al pericolo, anche in un luogo strano come quello.

Scrutò la foresta. Che fare? Una luce alabastrina saliva dal terreno vitreo, proiettando ombre verticali. La foresta sembrava viva, però non emetteva nessuno dei suoni che lei associava alla vegetazione. Tranne la profonda,

lenta nota di basso che percepì all’improvviso: il respiro di qualche immensa bestia? I Morfi? Forse cercavano loro due...

Sobbalzò. Qualcosa le aveva toccato la spalla.

— Sospettavo che questo fosse un posto strano — disse Cercante.

— Come hai fatto?

Il procione sorrise. — Ho camminato seguendo quella che credevo una linea retta.

Ma ci troviamo in un cilindro, amica mia. Ho fatto il giro dell’intera geometria e sono rispuntato alle tue spalle.

Cley guardò su. — Allora sopra quella nebbia...

— C’è altra foresta, sì. Se l’aria qui fosse più limpida, potremmo vederla.

— Un cilindro... Lungo quanto?

— Infinito, ipotizzo. Oppure a un certo punto curva e si ricongiunge a se stesso. Si mangia la coda.

— Se questa è una dimensione in più, come mai la mia mano è tridimensionale? E

quegli strani alberi? — Cley sventolò la destra.

— Il mio sospetto, e tieni presente che mi baso solo su zap e affini, è che questa sia quella che si chiama una “brana”, avvolta attorno a uno spazio a una dimensione.

Gli zap erano interi nuclei di concetti in forma elettronica, costellazioni di idee che si potevano importare in un cervello. Capire uno zap significava ruminarci sopra, la-sciarlo integrare col proprio pensiero. Occorreva tempo, però molto meno dei vecchi metodi d’apprendimento tramite lettura di testi o assorbimento di immagini. Erano essenziali per la formazione di una cultura

— Quindi qui appariamo come cose tridimensionali..

— Perché possiamo muoverci nella brana che avvolge i nostri corpi in questa dimensione aggiunta. Siamo in uno “spazio ridotto”, per usare il gergo tecnico.

— Siamo *incuneati* in questo spazio a quattro dimensioni?

— In un senso molto curioso. E ricorda che è solo un’ipotesi. I Morfi dovevano sapere che siamo adattabili a questa specie di via di mezzo dimensionale.

Cley scostò capelli dagli occhi, esasperata. — Ma a che scopo?

— Perché potessimo capire tutto questo? Non lo so. Direi che l’unica soluzione sia cercare di scoprire la risposta da noi.

— Perché non ci hanno pensato i maledetti Supra?

Cercante arricciò il naso. — L'esplorazione richiede coraggio.
— Ma hanno raggiunto le stelle!
— E sono tornati con la coda tra le gambe.
— Di code ne sai più tu di me.
Un sorriso acido. — Non c'è dubbio.
— Hmm. Quindi abbiamo una sola direzione da seguire, giusto?
— L'asse monodimensionale di questo spazio tridimensionale avvolto attorno a noi. Sì. — Cercante fece strada.
Procedere fu faticoso. Terreno irregolare, aria densa. Mangiarono bacche. Lo stomaco di Cley mugugnava. La foresta era fitta, ma almeno c'era poco sottobosco.
Strano, visto che la luce che teneva in vita le piante veniva dal basso. Cley ne accennò a Cercante, ma per una volta il procione, che aveva sempre una risposta, si limitò a scrollare le spalle.
— Come mondo monodimensionale, ha le dimensioni più grandi che possiamo aspettarci — disse dopo un po'. — Non dimenticare che l'esperienza che ne abbiamo è filtrata da un agente modificatore.
— La brana?
— Un'abbreviazione di membrana, a quanto mi risulta. All'incirca, una pellicola stesa su uno spazio pluridimensionale.
— Non riesco a vederla.
— Nemmeno io. Però sospetto che questo posto ci permetta di percepire un regno più complesso. Questo tubo potrebbe essere una specie di sotterranea tra dimensioni.
— Speriamo porti da qualche parte.
Cercante annuì. — Purtroppo l'asse potrebbe essere lungo quanto il raggio del nostro spazio. Il raggio dell'intero universo.
— Sarebbe a dire che è infinito? — Cley sventolò la mano.
Cercante ridacchiò. — "Infinito" è un termine abusato. E nota che il vento soffia sempre nella stessa direzione.
— Vero. Mi chiedo se scorra attorno a tutto questo mondo cilindrico.
— Può darsi. Ma cosa lo muove?
— Un punto d'interruzione?
— Una frattura nella geometria? Hmm... Potrebbe essere il quagma a creare la frattura. È molto virulento.
— Okay. Ma attirerebbe l'aria verso sé o la allontanerebbe?
— Non lo so. Questo è un Multipieghe tridimensionale, in termini

matematici. Non è come gli spazi che conosciamo. Una complessa brana si avvolge attorno a una dimensione in più, ritengo. Lo battezzo Mondotubo.

Cley rise. — Senti, prima di lasciarci prendere dall'euforia dei pionieri, rifletti su una cosa. Se il tuo Mondotubo è davvero lungo anni luce su quest'asse non troveremo *mai* il quagma che ci ha portati qui che sta facendo tutto questo.

— Ahimè, sì.

Un silenzio. Poi Cley disse: — La spirale della Biblioteca... Se riuscissimo anche noi a far apparire e riapparire cose dalle dimensioni extra... Potremmo invertire il senso di rotazione delle molecole, spingerle a comportarsi in maniera diversa.

— Eccellente. — Cercante appoggiò la testa su una mano. — Potrebbero esserci vantaggi biologici. Certe malattie sono levogire per adattarsi ad alcune nostre molecole. Se riuscissimo a invertirne il senso nel nostro sangue, potremmo diventare immuni.

— Grande. Siamo già medici. Solo che prima dovremmo essere certi che i Morfi che vivono qui non ci uccidano.

— Dubito vivano qui. Questo è un portale, niente più. Forse non si sono nemmeno accorti di averci risucchiati con sé.

— Peggio ancora!

Cercante trovò una posizione comoda sul terreno, si coricò. — Non venire notati?

Direi che è un grosso vantaggio. — E si addormentò.

4

Uccelli senza piume

Cley continuò a svegliarsi nella luce perlacea che si alzava dal terreno. La innervosiva. Cosa la produceva? Quali erano i processi biologici lì? C'erano stelle, pianeti? E

cos'erano i Morfi, padroni della fisica in una dimensione in più rispetto a quelle degli umani? Si tormentò con quelle domande, a lungo. Poi udì strani suoni, sempre più vicini. Stava arrivando qualcosa.

Svegliò Cercante. Lunghi echi, riverberi in avvicinamento. Cley trovò un bastone di dimensioni rassicuranti.

I suoni sembravano provenire da ogni lato. Cley scoprì che, mettendosi in perpen-dicolare rispetto all'asse, i loro corpi amplificavano le vibrazioni. Ruotando di lato, si smorzavano. I suoni erano polarizzati. Alle loro orecchie risuonava uno *stroooonnng* che si ripeteva come i battiti di un cuore lento,

massiccio.
Al di sopra degli alberi, tra la nebbia perlacea, apparve una grande forma volante.
Non aveva piume. La pelle marrone sembrava quella di una creatura sottomarina.
A Cley tornarono in mente sensodocumentari storici: le antiche mante che nuotavano minacciose in mari primordiali. Più grande di qualunque uccello avesse mai visto, l'essere era nella fase finale di una parabola discendente. Avvicinandosi a loro, veleggiò in una pigra parabola e scomparve nella nebbia.
— È pericoloso?
— Hai notato gli artigli curvi alle estremità delle ali? — ribatté Cercante.
Apparve un'altra di quelle cose, si allontanò. Poi un'altra ancora, che si tuffò verso il basso in un'ampia curva. La pelle marrone era solcata da strisce rosse, come fosse eccitata. Veleggiò sopra gli alberi e piombò giù di colpo, verso loro.
Cercante schizzò via, ma troppo tardi. Gli artigli affondarono nel pelo e la creatura lo portò via, scomparve nella nebbia con un solo battito d'ali. Il silenzio, adesso, era totale. Cley, ansante, col cuore in gola, si raggomitolò contro un albero.
Strooooonnng! Una di quelle cose riapparve dall'alto. Aveva con sé Cercante. Però il procione gli teneva le unghie conficcate nel ventre. Lottarono nell'aria, scesero veloci verso le cime degli alberi. Cercante ringhiò, e uno *strooooonnng* soffocato uscì dalle fessure d'aerazione della cosa, nei punti in cui le ali si saldavano al corpo tubolare. La creatura si dimenò, cercò di liberarsi. Con un urlo stridulo, Cercante se ne staccò e precipitò. Al quarto tentativo, riuscì ad aggrapparsi a un ramo d'albero.
La creatura volò via, svanì tra suoni rabbiosi.
Cercante scese lungo il tronco dell'albero, si lasciò cadere a terra, sdraiandosi. Non sembrava di buon umore. — Credo di avere imparato qualcosa — disse infine, con uno starnuto.
— Mi piacerebbe tanto sapere cosa.
— Bisogna attaccarli appena arrivano. Con un bastone appuntito. Ho anche capito qualcosa della geometria di qui.
— Lo hai capito mentre quella cosa ti portava via? — Cley ridacchiò. Cercante non cessava di stupirla.
— Quella creatura sale verso l'alto perché la gravità qui è inferiore alla

nostra. Mi ha portato in un posto strano dove la nebbia si è diradata e il vento era forte. Eravamo privi di peso.

— Come hai fatto a liberarti dagli artigli?

— Ho sfruttato la mancanza di peso. Mi sono rigirato su me stesso. Gli ho ficcato le dita negli occhi. Ne ha quattro.

A Cley parve di avere afferrato il punto. — Non c'è gravità al centro. Allora siamo all'interno di un cilindro rotante?

— L'ho pensato anch'io, all'inizio. Però ricorda che questa è un'altra dimensione, non un semplice ambiente artificiale.

— Quindi la gravità svanisce al centro del cilindro perché...

— Scommetterei che è opera di un principio di simmetria. — Cercante controllò il proprio stato fisico, si leccò il pelo.

— E quegli uccelli non possono essere la cosa più intelligente che vive qui, suppongo — rifletté ad alta voce Cley.

— No. Questo posto deve essere stato creato da qualcosa di molto più intelligente.

Qualcosa che ha accesso alla dimensione in più e alle nostre tre.

— Quindi qui esiste una creatura a quattro dimensioni? Come possiamo ricono-scerla?

— Sospetto sia una forma di Morfo che in questa geometria si manifesta sotto un aspetto più cilindrico, per adattarsi alle condizioni.

Cley batté le palpebre. — Tu sei un matematico, vero? Io non ho mai imparato termini come "principio di simmetria." I matematici li conoscono.

— Le etichette sono limitanti.

— Ah! Come pensavo.

— Sospetto che chi comanda qui sia originario di una dimensione che non possiamo conoscere, e più grande di un uccello.

— Non so perché, ma non lo trovo rassicurante, amico mio.

Al risveglio successivo, Cley cominciò a chiedersi come procurarsi da mangiare.

Persino lo stomaco di Cercante brontolava nel sonno. Dopo un po' trovarono semi gialli che pendevano dai rampicanti come lacrime. Avevano un buon sapore e sembravano innocui, così ne fecero una scorpacciata.

— Dobbiamo aspettare che i Morfi facciano una mossa?

Cercante scrollò la testa. — Forse ci hanno persi. La natura intermittente del loro aspetto suggerisce che non controllino troppo bene l'accesso interdimensionale. E poi la nebbia qui è molto fitta, per quanto sospetti che

possano vederci, se hanno risolto il problema del guardare in un numero minore di dimensioni. E se sono interessati a vederci.

— Avere una dimensione in più crea svantaggi?

— L'ipervista — rispose Cercante. — Vedono sia più che meno. La prima difficoltà è che per noi la luce oscilla su un piano e si sposta nella terza dimensione. In quattro dimensioni, la luce deve oscillare in tutte e tre le dimensioni e spostarsi nella quarta. Il che rende la luce tridimensionale difficile da vedere per un essere a quattro dimensioni. Però ci hanno trovati nel nostro universo, quindi hanno risolto il problema. Forse hanno tolto una delle tre dimensioni e ottenuto una versione corretta della nostra luce.

— Quindi riescono a vedere, ma meno di noi?

— Di più, sospetto. Quando noi guardiamo un dipinto bidimensionale, vediamo tutto ciò che contiene da un solo punto di vista. Una creatura a quattro dimensioni può vedere tutto in una scena a tre senza modificare il punto di vista.

— Non riesco a visualizzarlo.

— Non in tre dimensioni. Ma immagina di vedere in una galleria d'arte una scultura di, diciamo, una donna Supra. Ci sono dieci copie della scultura, ognuna leggermente ruotata rispetto all'altra, contro un muro. Ti sistemi in un punto e puoi vedere l'intera Supra senza muoverti.

— Sei stato in una galleria d'arte? — Cercante era sempre parso perplesso dai di-vertimenti e interessi umani.

— Ti sorprende? Ho visto quelle sculture e non mi sono accorto che i dieci angoli erano lo stesso oggetto.

— Davvero? Stai perdendo la tua aria di onniscienza.

— Bene. Sono solo un essere a tre dimensioni, come te.

5

Decollo

Continuarono a procedere, senza risultati apprezzabili. La foresta non faceva altro che ripetersi. Sembrava composta di moduli viventi prodotti in fabbrica. E il cammino, pesante, difficile, non era affatto divertente.

Ipnotizzata dalla routine, Cley all'inizio quasi non notò i suoni che si avvicinava-no. Con un silenzio totale tra le singole note. Gemiti bassi che davano l'idea di uscire da una grande gola, vagamente familiari... Li aveva già sentiti. — Morfi!

Corse a nascondersi sotto un gruppo di alberi. Cercante la raggiunse. Le note basse divennero più forti. Nulla apparve.

— Dobbiamo segnalare la nostra presenza? — sussurrò Cley.

Cercante, a testa piegata, ascoltava attento. — Può darsi che ci cerchino, sì, ma perché? Per trasportarci nel loro universo? L'idea non mi attira. Io voto per il silenzio.

— Hmm. Anch'io.

Le lunghe pulsazioni sonore incombevano su loro, minacciose, interminabili. Cley avrebbe voluto urlare: — Andatevene! — Ma dalla nebbia in alto non spuntava niente. Poi calò un silenzio totale, ancora più snervante.
— Pensi che ci abbiano indivi-duati? — mormorò lei.

— Io non penso quando non è necessario. Meglio aspettare. — Nel silenzio innaturale di una foresta che sembrava morta, Cercante si avvolse attorno alla base del tronco di un albero.

— Vuoi metterti a dormire?

— Tanto tu non lo farai. — I pisolini improvvisi erano una delle abitudini più radi-cate del procione.

Si addormentò. Per lo meno, non russava. Quando si svegliò, la foresta era tornata alla normalità. Dai cespugli venivano i suoni di animaletti in corsa. Il vento soffiava come sempre. Ripartirono.

L'umidità aumentò. Gocce pesanti caddero sulle loro teste finché Cley non confezionò due berretti di fronde. Cercante ideò un esperimento. Disse a Cley di lanciare brevi urli sui toni bassi. La sua gola non era in grado di emetterli, spiegò. Poi rimasero ad ascoltare il lieve sussurro della voce di lei che arrivava dalla direzione opposta.

— Ha fatto il giro del cilindro — ipotizzò Cley. Cercante aveva cronometrato i tempi degli urli, e sapeva quanto tempo avesse impiegato a circumnavigare il cilindro. Dagli intervalli ottennero un calcolo approssimativo della velocità del suono. Era all'incirca la metà di quella sulla Terra.

Cley annuì. — Interessante, ma con ciò?

— Dovremmo raccogliere informazioni e poi vedere se sono utili. Se non altro sappiamo perché quegli uccelli possano volare così bene. L'aria è più densa.

Mentre raccoglievano cibo, le solite bacche color rubino che ormai erano una dieta piuttosto noiosa, Cley si immobilizzò di colpo. — Siamo stati stupidi — disse.

Cercante era in caccia di un piccolo animale e non le rispose. — Dovremmo volare anche noi! — urlò lei.

Dopo un altro ciclo di sonno trovarono ciò che Cley voleva.

La spira di roccia luminosa era simile ad altre che avevano già incontrato, però più grande. Soprattutto, più alta.

Cley raccolse ampie fronde e Cercante la aiutò a cucirle con il filo ricavato dai robusti rampicanti. Cley trovò piante simili al bambù e usò gli snelli tronchi, intrecciati tra loro, per formare l'intelaiatura di base. Poi la ricoprì col fogliame. Il lavoro la stancò e richiese un intero "giorno", cioè finché non provò il bisogno di dormire.

Cercante piegò rami e li ridusse coi denti alla lunghezza giusta. Gli attrezzi estroflessi dagli indici di Cley furono utili per unire tra loro le varie parti.

Si arrampicarono con cautela. Salendo, la gravità diminuì: una sensazione strana ma gradevole. La cima della roccia era tonda, levigata. Bisognava stare attenti a non cadere. La nebbia ribolliva sopra. Non c'era spazio per prendere la rincorsa.

Cley infilò le dita negli aderenti alloggi per le mani, sotto le ali. Erano fatti di corteccia, simili a guanti. Prepararli aveva richiesto tempo, ma potevano rivelarsi preziosi.

— Stai esitando — disse Cercante.

— Già. Se cadessimo...

— No. C'è una forte corrente che sale dalle rocce più calde sotto. Non lasciarti vincere da paure primordiali.

Si misero in posizione. Una pausa di pochi secondi, muta. Poi, assieme, fecero tre passi nel vuoto. Il primo momento fu il peggiore. Caddero. Le foglie delle grandi ali si gonfiarono, ma non ci fu una spinta all'insù. Poi incontrarono una corrente e smisero di cadere. La nebbia, però, era ancora al di sopra delle loro teste. E le braccia di Cley cominciavano già a dolere.

— A sinistra — disse Cercante.

Lei gli obbedì. Il suo aliante si inclinò. Ebbe un sobbalzo. Perse quota. Cime d'alberi le corsero sotto i piedi.

— Se ci rovesciamo...

— Più a sinistra.

Aumentarono l'angolo di virata. L'ala di fogliame schioccò una protesta. Cley arri-schiò un'occhiata sotto. Rami contorti e qualche fronda che avrebbe attutito l'impatto, se fossero precipitati. Meglio raggomitolarsi e...

Un *crack* terrificante.

L'ala sinistra si sollevò.

Una corrente ascensionale li proiettò nel fitto della nebbia. Adesso Cley non aveva più modo di decifrare le direzioni. Il vento soffiava robusto. L'aliante vibrò, virò, sobbalzò, si raddrizzò. Poi, una luce. Fioca ma chiara. Si trovarono al di sopra della nebbia, trascinandone code. La turbolenza si spense.

Il dolore alle braccia di Cley svanì. Non c'era più peso. Provò un forte sollievo, per quanto lo stomaco restasse contratto.

— Siamo al centro — disse.

— Lo sapevo che avrebbe funzionato. Non ho mai dubitato di te.

— Ero un po' preoccupata per le leggi del tuo Mondotubo. Non ero certa che le avessimo indovinate bene.

— Ma non abbiamo tirato a indovinare. — Cercante allungò le zampe posteriori, sbadigliò, si stiracchiò. — Hai avuto un'idea ingegnosa, sì. Avrei dovute pensarci an-ch'io. Eccoci qua, senza gravità, senza peso. Potevamo risparmiarci parecchie fatiche.

6

Quagma

Avevano portato cibo, ma non a sufficienza.

Per usare le parole di Cercante: come programmare un viaggio che in linea di principio potrebbe essere quasi infinito? Terminarono le scorte dopo due giorni A fornire acqua provvedevano i rivoli di umidità che si condensavano e colavano dalle ali.

C'erano problemi che non avevano preso in considerazione. Defecare a gravità zero era fonte di grande divertimento per Cercante e di un certo imbarazzo per Cley.

Per fortuna, lei aveva pensato di munirsi di una corda di rampicanti. La avvolgeva attorno a una mano e si lasciava svolazzare a una certa distanza dall'aliante quando doveva soddisfare certe esigenze fisiologiche. Cercante semplicemente non aveva pudo-ri.

Cominciarono a chiedersi come si sarebbero accorti di avere raggiunto qualcosa di significativo. Se lo strato di nebbia era onnipresente, avrebbero potuto passare sopra ciò che cercavano. E *cosa* cercavano? La migliore ipotesi di Cercante era una stazione di ricerca che ospitasse il portale geometrico generato dal quagma.

Ma quanto poteva essere alta? Sarebbe spuntata dalla nebbia?

Si alternarono in turni di guardia, nell'inconscia imitazione degli Antichi che solca-vano oceani nebbiosi sulle loro navi. Da sotto, nulla sporgeva. Per

un verso, era un bene, visto che avrebbero potuto schiantarsi contro un ostacolo. Difficile credere di poter sopravvivere a un impatto duro.

Intravidero di tanto in tanto gli uccelli senza piume. Era il loro *strooooonnng*, *strooooonnng* ad annunciarli prima che apparissero. Non era chiaro come si nutrissero. Al primo incontro, Cercante si irrigidì, pronto a usare le unghie, ma l'uccello li superò senza degnarli di un'occhiata. Come tutti gli altri. A quanto sembrava, cacciava-no gli animali a terra e ignoravano ciò che volava nel tunnel privo di gravità.

— Forse quassù non hanno mai incontrato qualcosa — ipotizzò Cley. Poco dopo, però, vide un uccello più piccolo guizzare nell'aria. Gli alianti lo spaventarono. Si tuffò in basso, nella nebbia. A tratti si udivano stridii rauchi, distanti, e bizzarri richiami strangolati salire dalla nebbia.

La luce era uniforme come sotto. Non veniva dal suolo ma dall'intero perimetro di Mondotubo. Cercante era perplesso dal fatto di non avere incontrato più forme viventi a livello del suolo. — Probabilmente il nostro è un odore strano per loro, li spinge al silenzio.

La sensazione di qualcosa di estremamente strano si impossessò di Cley. La nebbia informe le dava l'idea di percorrere in volo un cilindro infinito. Confondeva i suoi sensi, le provocava crisi di nausea. Imparò a inghiottire la bile.

Anche Cercante diventò nervoso. Cominciò a chiedersi, ad alta voce, se non si fossero imbarcati in un viaggio davvero infinito, spinti da venti incessanti a circumnavigare l'intero universo tridimensionale in quel mondo tubolare. Un'odissea da idioti.

Tanto tempo prima, ricordava vagamente Cley, gli Antichi avevano capito che l'universo ha molte dimensioni. Gli argomenti decisivi per i fisici erano stati la simmetria e la bellezza matematiche. Cercante ribatté che tutto nasceva da preferenze da primati, che l'eleganza matematica della cosmologia che ne risultava era "troppo bella per non essere vera".

Ma dov'erano le dimensioni in più? Tranne le tre spaziali, e il tempo, erano tutte

"arrotolate" come pergamene. Sin dal momento dell'Origine, dall'emergere di spazio e tempo in un'unica creazione.

Non erano percepibili. Una mano umana poteva trapassare varie microdimensioni senza avvertirle. Che dimensioni avevano? Dovevano essere molto più piccole del diametro di un atomo; diversamente, una certa dimensione si sarebbe manifestata nello spettro emesso dagli atomi, visibile

all’occhio umano. Un elettrone doveva essere molto più grande.

Tutto ciò sembrava una fantasia astratta a Cley, anche quando Cercante le spiegò che l’idea aveva portato a inquadrare con impeccabilità matematica le forze fondamentali, a partire dalla gravità. Per i matematici, le forze emergevano “naturalmente”.

A Cley era sempre parso di intuire in idee simili venature quasi teologiche, finché non aveva visto il primo Morfo.

Però nemmeno gli antichi matematici avevano previsto un luogo come Mondotubo, una dimensione quasi infinita nella lunghezza dell’asse eppure tanto piccola da essere percorribile in larghezza in un’ora. I Morfi dovevano averlo creato per utiliz-zarlo come una sorta di capanno da costruzione.

Mentre parlavano, il loro volo cambiò bruscamente ritmo. Si trovarono spinti avanti e indietro in veloci guizzi. Un suono alto, uno *shriiiii* lamentoso trafisse il silenzio.

— Cos’è? — chiese lei.

— Lo scarico del vento — rispose Cercante. — Spero.

L’idea del luogo di destinazione del vento era inquietante. Le loro ali sussultavano, davano strattoni. Sembravano fragilissime.

Il vapore attorno a loro cominciò a diradarsi. Il tunnel color avorio che percorrevano da giorni si aprì come una gola su... cosa?

La nebbia svanì all’improvviso. Vennero sparati in una sala rosso lava. Le lontane pareti brillavano incandescenti. Lingue gialle, biforcute, crepitavano nello spazio, si abbattevano sulle pareti in esplosioni verdeblu.

— La fabbrica del quagma! — strillò Cercante, tra sfrigolii, ruggiti, potenti percus-sioni.

— Dove finiremo? — urlò Cley.

Folate improvvise di vento li percuotevano. Presero a salire, scendere, virare. Mantenere il controllo era difficilissimo. In assenza di gravità, forze caotiche, poderose, li sballottavano come mani impietose.

Cley aveva spalle e polsi doloranti, e per di più, aveva fame. Che situazione irritan-te. “Bisognerebbe poter affrontare il proprio destino a stomaco pieno!” Cercante oscillava come un sacco da pugile. — Cerchiamo di... restare... al centro.

Erano ancora nel mezzo di quel luogo. Un calore improvviso prese a schiaffeggiar-li. E più avanti c’era qualcosa che ruotava lentamente su un asse inclinato. Un verme tra rossastro e marrone, fumante, illuminato dall’interno da chiazze color rubino.

— Cos’è? — gridò Cley.

— Una grande forma di vita, troppo grande per essersi evoluta qui... Deve essere uno dei costruttori.

— I bastardi che ci hanno scaricati qui? — Cley ansava. Era dolorante, terrorizzata, surriscaldata.

Alla loro sinistra, nella parete spuntò un poro. Biancastro, oleoso, lucido. Si protese verso loro. Emise fumi acidi che assalirono le narici di Cley. Si gonfiò come una ferita infetta. Cley guardò avanti, e il verme era più vicino, molto più vicino. Si contorceva nella loro direzione. Lunghi rimbombi come di tamburo risuonavano nell’aria densa, quasi liquida.

— Non so dire se... il quagma... abbia questo aspetto... — Cercante lottava per tenere duro.

La cosa che sembrava un poro quasi li toccava. Continuava a crescere, emettendo un forte calore. La pelle di Cley sfrigolò.

Nel poro si aprì un foro. L’interno era blu scuro. La bocca della cosa si spalancò come una bocca avida. Oscena.

Cley strillò. Cercante urlò parole incomprensibili. Forze terrificanti scossero il corpo di Cley. Le sue gambe gridarono. Le articolazioni delle spalle schioccarono.

Poi il poro li inghiottì...

7

La brana nera

E schizzarono in spazi blu colmi di gelo...

... Si capovolsero, ruotarono su un asse invisibile...

La struttura dell’aliante di Cley cedette. Le ali si accartocciarono...

... e precipitò su una superficie nera, dura. Rotolò su se stessa, respirò. L’aria era calda. Dov’era Cercante? Un istante dopo, il procione le piovve addosso.

Si separarono, presero fiato, e fissarono la grande distesa ebano del tetto, solcato da rivoli di brillante avorio.

— Brane nere? — disse Cercante. — Forse...

— Cosa sono?

— Fogli di spazio-tempo. Possono avvolgersi attorno alle minuscole dimensioni nascoste, inutili al creato.

— Tranne per fabbricare cose come *quella?*

— Esatto. Questa brana nera è espansa, come questa dimensione tubolare. Stiamo vedendo l’infinitesimo esploso in... — Cercante restò senza parole.

— Nel mostruoso, che ne dici?

Il procione guardò su, a bocca spalancata. — Piuttosto vero.

— Un chicco di verità gonfiato in un popcorn di guai? — Cley cercò di ricordare cosa le avesse detto Cercante nei lunghi giorni di viaggio. — Cose che agiscono come buchi neri, però con dimensioni ancorate addosso?

Cercante si rizzò sulle zampe posteriori, serio. — O così credevano gli antichi teo-rici. Quelle sono membrane che avvolgono la miriade di dimensioni dell'universo...

— La sua voce si spense. In un certo senso, era consolante vederlo davvero colpito.

Sembrava sempre sapere tutto.

Cley si sentiva la testa leggera. E non solo per colpa delle idee. — Prima hai ac-cennato al quagma.

Crollò a sedere. Ruvidi spuntoni di roccia le grattarono le mani. Inspirò. L'aria era calda, secca, ma almeno respirabile. Abbassò la testa tra le ginocchia e respirò a ritmo regolare, cercando di ritrovare un minimo di equilibrio. Le batteva forte il cuore, aveva le narici dilatate. Dovette ammettere con se stessa di essere terrorizzata.

Cercante si mise a parlare. Gli tremava un poco la voce. Cley capì che tentava di ammantare di un velo di logica ciò che stava accadendo. Qualunque mondo diventa meno spaventoso se si riesce a capirne alcune parti. Cercante parlò. Le sue parole furono come balsamo. Le pulsazioni di Cley rallentarono. Cominciò a capire qualcosa di ciò che Cercante diceva, o almeno si illuse che così fosse.

Quagma: un tempo, all'inizio dell'universo, tutto era stato un ribollire, un sussulta-re. Un calore del tutto incomprensibile alla mente umana si era riversato nello spaziotempo in un magma di quark, minuscole particelle intrise di tutte le forze fondamentali. In quell'era infinitesimale, le forze fondamentali erano un tutt'uno, una superfor-za che poteva fare qualunque cosa, persino alterare gli equilibri tra forze instabili, for-giarle in una volontà capace di dominare il quagma.

Quindi, il quagma era la Sostanza di Tutto. Padroneggiarlo, evocarlo per un'altra frazione infinitesimale di tempo, dava il potere di ridisegnare alcuni cunei di spaziotempo. Modificare le dimensioni, ristrutturarle in una sorta di spaghetti di spazio-tempo cotti a piacere. E il tutto, forse, veniva fatto da una forma di vita che abitava dimensioni a loro volta soggette a ristrutturazioni.

O così capì Cley. Era un po' troppo per lei: termini buttati lì come se

Cercante conoscesse regni che lei non poteva nemmeno intravvedere. D’altronde, la teoria non era il suo forte. E aveva talmente fame...

Disse: — Allora è qui che qualcosa uscito da quattro dimensioni stabilisce un contatto...

— Col nostro universo. Quel curioso microcosmo di spazio monodimensionale modificato, il nostro Mondotubo, è una specie di stazione intermedia.

— Un modo più semplice per entrare nelle nostre tre dimensioni?

— È solo un’ipotesi. Bisognerebbe chiedere a chi sta facendo tutto questo.

— Gli ingegneri del quagma? Quell’orribile cosa marrone che abbiamo visto è uno di loro?

— Così parrebbe.

— Perché lo fanno?

— Per ottenere risorse? Per esplorare? Sono questi i moventi tradizionali delle specie espansioniste.

Qualcosa era apparso nello spazio, dal nulla. Si era materializzato. Un blob in con-torcimento di rossi e rosa e salmone. Ruotava... e puzzava.

Cley arricciò il naso all’aroma che usciva a fetide ondate dalla cosa. — Ho già sentito quest’odore.

— Ritengo che non sia pericoloso.

— Davvero? Ma se sembra un incubo solidificato. E cos’è?

— Non lo so. Ricorda che può vedere qualunque cosa facciamo, da ogni angolo.

— Non ho intenzione di attaccarlo.

— Saggio.

La cosa vibrò di febbrile energia. Quasi fosse irrequieta.

In veloci lampi d’immagini Cley vide: arti e spire verde-porpora che colavano su montanti apparentemente di vetro, si allungavano, poi si disperdevano in fumo rosso.

Coriacee forme oblunghe e poliedri ripiegati gli uni sugli altri. Brillanti fette di luce attinica che li trapassavano. E tutto si muoveva come accelerato fino alla frenesia da frammenti di tempo...

— Stiamo vedendo alcuni aspetti del vero abitante delle quattro dimensioni, che è più grande — disse Cercante, colmo di stupore.

— Ma abbiamo sempre una vista tridimensionale.

— Temo sia per questo che nulla ci appare sensato.

Lei pensò a un essere bidimensionale precipitato nel mondo a tre dimensioni.

Avrebbe visto solo sezioni trasversali di alberi e sassi e automobili e avrebbe cercato di ottenere un quadro coerente. Poteva trame un'immagine o simbolo bidimensionale, che Cley avrebbe interpretato come una scena piatta. Ma per la creatura bidimensionale, sarebbe stato l'intero oggetto, non una semplice immagine.

In quel momento era così anche per lei? Vedeva quelle cose passare e non riusciva a capire come si unissero a formare qualcosa che si estendeva in una direzione invisibile all'occhio. Ma forse la mente poteva intuire...

— Ascolta — disse Cercante.

Dall'aria venne una strana sinfonia di rombi e ticchettii e stridii. Cercante si coprì le orecchie. — I suoni ci arrivano come sono in quattro dimensioni, dove si diffondo-no in modo diverso, a pacchetti e mulinelli.

Cley agitò le braccia, frustrata. Le vibrazioni venivano dal suo interno. — Ah! Ah!

— La stavano *suonando.*

— Non credo che le onde siano pericolose.

— È come se qualcosa parlasse nelle mie viscere!

— Una musica? Una voce? Dobbiamo scoprire come rispondere.

Cley era ancora seduta. Aveva paura d'alzarsi. — Se i Morfi possono vederci completamente, dentro e fuori, budella e tutto quanto, forse si accorgeranno che il mio intero corpo è coinvolto.

Si alzò e ruotò, volteggiò, piroettò per tacitare la frustrazione. Una ballerina impazzita. Cantò a pieni polmoni, come faceva nella sua Meta. Una sensazione splendida, che la lasciò ansante. Poi notò qualcosa.

Un grumo di carne vibrante le volteggiava vicino. Tese la mano a toccarlo e sentì solo aria, però a livello visivo il suo braccio si allungò a telescopio, divenne lungo e sottile, svanì in distanza su una prospettiva lunga in maniera impossibile.

Il grumo crebbe, si fletté, diventò più rosso. Lei tese di nuovo la mano, e sentì qualcosa. Un contatto tra dimensioni...

Una superficie liscia, calda. Che divenne sempre più gommosa mentre lei muoveva la mano nel lungc tunnel della prospettiva. Aste azzurre spuntarono dalla "pelle" della cosa, come crescessero dall'interno. Peli? Le tastò: dure, calde, percorse da note basse, come di un organo di chiesa, che però risultavano solo ai tatto, non all'udito.

— Forse gli stai toccando... le ossa — le fece notare Cercante.
— Oh, chissà se gli do fastidio.
— Quando cammini per strada, ti dà fastidio se ti cade addosso un'ombra? È solo un'intrusione bidimensionale.
— Senti, se questa è una delle cose che ci hanno rapiti dal nostro spazio, ci hanno costretti a volare, ci hanno quasi uccisi...
— Vorresti almeno farti capire. — Cercante annuì. Aveva il pelo arruffato per l'eccitazione.
— Non so di preciso cosa voglio. Forse solo una rivincita.
— Condivido i tuoi sentimenti.
La cosa emanava un odore di antichi mausolei. Poi all'improvviso, di aria salma-stra. Niente aveva senso. D'altronde, Cley era solo un'ombra nel mondo di qualcun altro. Com'è possibile parlare con le ombre? O immaginare di averne paura? — Se mi capitasse l'occasione, per la miseria...
— Convengo. È solo che al momento non mi sento molto potente.
In alto, l'orribile tenebra prese a scendere.
Scintille e forme a elica, brillanti come neon, guizzarono nell'aria. Cley strinse i denti.
— Deve essere benigno — disse Cercante. — Se no, non avrebbe preparato queste comodità per noi. Un'aria respirabile, anche se un po' secca e densa, e un calore sopportabile.
— Io preferirei essere lasciata in pace.
Parlare, conversare, era l'unica cosa umana in quel luogo del tutto alieno. Cley non ne poteva più di trovarsi prigioniera di un universo tanto bizzarro, estraneo all'uomo.
E aveva così fame...
— Percepisco l'arrivo di un cambiamento — disse Cercante. L'aria si illuminò di colori vivaci. I blob fetidi e i bastoncelli che fluttuavano nello spazio e la brana nera come inchiostro diventarono più solidi, fibrosi.
Pop! — Ehi, le nostre lastre! — Cley le raccolse dalla pietra nera ai suoi piedi do-v'erano cadute. — Le ha riportate.
Adesso la brana nera era vicinissima, emanava un forte calore...
... una sensazione improvvisa di allungamento, un balzo laterale...
... *pop*...
... e si trovarono in piedi sulla sabbia.
Cley perse l'equilibrio, cadde, rotolò. I grumi gommosi erano da per tutto, ribollenti. Ma dietro... — Guarda!

Montagne dalle cime innevate. Le riconobbe: la valle della Biblioteca della Vita.

— Ci hanno riportati indietro.

Inspirò l'aria fresca, fragrante, meravigliosa. Lì vicino c'era una delle zone di scavo nella Biblioteca. Non c'era nessuno in giro, a parte le macchine che lavoravano automaticamente. Si trovavano a una distanza ragionevole dal punto da cui erano par-titi, e sembrava fosse mezzogiorno. Cley si chiese quanto fosse durata la loro assenza.

Il tempo scorreva nello stesso modo in dimensioni superiori? Se l'universo possedeva un'unica dimensione temporale, doveva essere la stessa ovunque. Ma se ne fossero esistite due, o anche più...

Scosse la testa. Basta così.

I Morfi danzavano nell'aria. Mormoravano, ronzavano.

Cercante annuì. — Mi piacerebbe farli restare per poter trarre profitto da questa esperienza.

Lei rise, eccitata. — Essere vivi è già un bel guadagno.

— Però... — Cercante rifletté. Si spostò alle attrezzature da scavo. Si chinò, trovò una cassetta di utensili. Una parte dei Morfi lo seguì; gli altri restarono con Cley, in-nervosendola.

Cercante scelse un attrezzo lungo, curvo, una specie di ferro di cavallo con un'estremità biforcuta e appuntita. Scrutò per un lungo momento i blob multicolori che aveva attorno, poi parve trovare ciò che cercava. Un Morfo ad anello fluttuava vicino a Cley, pulsando lentamente. Cercante si voltò con una mossa fluida, rapidissima, e con delicata precisione infilò l'attrezzo nel foro al centro del Morfo. Il Morfo ruotò su se stesso e trapassò con l'utensile il blob più vicino.

Caos tra le creature a quattro dimensioni. Cercante indietreggiò ad ammirare il suo lavoro. Poi affondò le due punte dell'attrezzo nella sabbia, per ancorare il Morfo. Che si distese, assunse la forma di un vassoio, poi di un tubo, poi di una lacrima. Gemen-do, colò lungo un lato del ferro di cavallo, lungo l'altro, ma non riuscì a liberarsi.

I suoi compagni si trasformarono in un ciclone frenetico. Si raggrupparono attorno al loro simile prigioniero. Ma, per quanti sforzi facessero, non riuscirono a estrarre le due punte del ferro di cavallo dal duro terreno del deserto.

— Suggerisco di cercare aiuto — disse il procione. Partì al galoppo. — Dobbiamo trovare un modo permanente per intrappolare nella nostra

dimensione questa parte del Morfo.
Cley lo rincorse. Dopo giorni a gravità zero, il solido contatto col suolo era un piacere. — Perché i Morfi non riescono a estrarre quell’attrezzo?
— Non lo so. Però un ago può intrappolare un dito in due dimensioni, quindi...
— Hai agito solo d’istinto? — Cley scrollò la testa, sorrise. — Incredibile. Potevano ucciderti.
— I signori della quarta dimensione devono desiderare il contatto con noi. Dubitavo che potessero reagire violentemente, una volta capite le cose. E poi, hanno già messo a rischio le nostre vite e ci hanno riportati in salvo. Solo per ucciderci più tardi? No.
Come a confermarlo, un gruppo di lacrime e bastoncini fluttuanti prese a seguirli.
Cley si girò a guardare: il Morfo era ancora prigioniero. — Lo hai ancorato in tre dimensioni. Come trovarsi con la mano attaccata a un foglio bidimensionale di carta appiccicosa.
— Vediamo di sbrigarci. Potrebbero trovare un modo per liberare quella parte del Morfo.
Mentre assaporava il puro piacere di correre in un’aria fresca, pulita, Cley si sforzò di pensare. In effetti, gli esseri umani non potevano sperimentare direttamente con la vista tutte le loro dimensioni. Dovevano servirsi di una retina sostanzialmente bidimensionale, per quanto all’interno di un bulbo oculare sferico, per processare la luce e ricostruire nel cervello le tre dimensioni. Quindi, dedusse, un Morfo quadridimensionale doveva avere un occhio a tre dimensioni. Una sfera che funzionava come quella umana per dare la percezione della quarta dimensione. Un essere a cinque dimensioni avrebbe avuto bisogno di un’ipersfera per vedere il proprio mondo.
Stava cominciando a pensare come Cercante. Riusciva a intuire la quarta dimensione, anche se non la vedeva. Fantastico.
Davanti a lei, il procione era estasiato. — Pensa a cosa potrebbe dirci una mente quadridimensionale! — esclamò. — Verità sul nostro spazio che non potremmo mai immaginare perché non possiamo vederlo dalla loro prospettiva.
— Se ne avranno voglia — ribatté Cley.
— Se non lo volessero, perché ci avrebbero fatto fare quell’incursione nel micro-universo del tubo? Un esperimento! Al solo scopo di comunicare con noi. Viaggiare tra le dimensioni non è facile. Lo abbiamo imparato sulla

nostra pelle.

— Forse dovremmo lasciare le cose come stanno.

— Non è più possibile tornare indietro da questo punto!

L'entusiasmo di Cercante era contagioso. Cley rise. Erano tornati a casa, e stavano di nuovo pensando a nuovi orizzonti. Ah! L'estasi delle tre dimensioni.

PARTE QUARTA

Il Maligno

Sia maledetto il sistema solare. Pessima luce; pianeti

troppo distanti; infestazioni di comete; architettura de-bolissima; potrei creare qualcosa di meglio io stesso.

LORD JEFFREY

1

Il Multipieghe

Fanak diede una grande importanza alla loro escursione a Mondotubo. — È un indizio forte. Molto forte. Deve significare qualcosa il fatto che abbiano scelto proprio voi.

Cley guardò il piano di lavoro che volteggiava attorno a Fanak nel locale arioso.

Cercò di decifrare la sua espressione. Quel "scelto proprio voi" voleva dire che era strano che qualcuno concentrasse l'attenzione su un Originale e un animale? O esage-rava con la suscettibilità?

Probabilmente, nessuna delle due cose. Era facile fraintendere le opinioni dei Supra, specialmente lì, tra gli immensi corridoi della Biblioteca. Fanak era il Supra più erudito che conoscesse, quindi aveva raccontato tutto a lui per primo. Per non parlare dell'effetto che aveva prodotto su lei alla cena. — Forse no. Eravamo all'aperto, facili da individuare. Potrebbero averci trovati per caso.

Fanak si alzò, si mise a passeggiare. Il piano di lavoro lo seguì. Passò attraverso Cley e la sedia e si riformò dall'altra parte. Mostrava una mappa della Terra dell'era della comparsa dell'umanità, prima che i continenti si unissero per la seconda volta. Il bagliore illuminava il viso di Fanak da sotto, rendendolo ancora più serio. — Hmm, comunque è un indizio vitale.

— Non credo che Mondotubo sia antico. Non ne sono certa, però...

— È tutto molto misterioso. — Fanak passeggiava con impeto nervoso. — Abbiamo ricavato ogni informazione possibile dagli Antichi. Non che fossero chiari. La Terza Era dei Fabbricanti conosceva culture di dimensioni

superiori e commerciava con loro. A quanto pare, nella stessa era in cui venne costruito il Multipieghe, di cui sappiamo pochissimo. Ritengo sia nato dalla collaborazione tra gli umani e una cultura extradimensionale.

— Quante dimensioni possiede il Multipieghe, allora?

— Più delle nostre tre spaziali.

C’era cautela dietro quella risposta. — E...?

— C’è un accenno, in un solo testo, a una dimensione temporale in più. Due tempi? Un panorama concettuale arduo.

Fanak indossava una tunica che rivelava il suo corpo a brevi lampi. Molto attraente. Cley si alzò, si spostò verso il lato opposto della grande stanza. Alzando gli occhi, scoprì di trovarsi sotto un soffitto scolpito che raccontava una complessa storia con figure in movimento. Informazioni sfilavano sulle pareti. Il piano di lavoro si muoveva di continuo. L’unico modo per tenere il passo con il ritmo di Fanak era tempestarlo di domande.

— E il Maligno? — chiese.

— Nei dati di cui disponiamo è unito alle dimensioni extra, sì. Ma con molta confusione. — Fanak si fermò di botto. — Aspetta un momento.

Lei lo vide ricevere una comunicazione inudibile e bloccarsi, come facevano tanti Supra rispondendo. La sua improvvisa immobilità contrastava con lo spettacolo cangiante delle pareti. Per la maggior parte si trattava di paesaggi disabitati, con costru-zioni in primo piano che a Cley risultavano aliene. Conosceva bene l’amore della sua specie per savane costellate di alberi, laghetti, angoli intimi che promettevano rifugio, e ampie prospettive che offrivano mistero e libertà d’azione. Adorava i tetti di fronde e le piccole baie, magari sullo sfondo di ampi panorami o cascate.

Sulle pareti di Fanak, lo stesso tipo di paesaggio trasmetteva segnali diversi. Rifugi ombrosi che non offrivano sicurezza. Orizzonti che non la attiravano, anche se non sapeva perché. Ritrovò in tutto quello la distanza che la separava dai Supra e, contemporaneamente, il fascino che esercitavano su lei.

Lui concluse la conversazione silenziosa e riprese a passeggiare, con rinnovata energia. Quell’uomo la attraeva, Cley non poteva negarlo. E non solo per la somiglianza fisica con Kurani. Fanak possedeva un’avidità intellettuale, una fame di conoscenza che in Kurani erano più distanti, smorzate. Chissà com’era a letto...

Si riscosse da quelle meditazioni azzardate. — L’asse temporale in più potrebbe essere la fonte della confusione?

Lui rise di cuore, un ruggito che echeggiò tra le arcate. — Buona idea. Regge quanto tutto ciò che ho potuto estrarre dalle sensofiction storiche. Le hai mai viste?

Vengono da un'epoca in cui la storia era ritenuta un'ottima forma di rappresentazione drammatica. Incredibile! Col coinvolgimento totale dei sensi. Entri in un certo periodo, prendi dalla storia gli elementi che vuoi, e poi gli eventi procedono, con te al centro. Sottotrame e tutto quanto. — Scrollò la testa. — Che idea.

— Allora hai sperimentato il Multipieghe?

— L'ho vissuto e percepito e ho creduto di capirlo, poi è svanito. Mi sono rimaste cognizioni sull'epoca, ma poco più.

— E il Maligno?

Fanak camminava e ruotava sui tacchi, camminava e ruotava sui tacchi, le mani dietro la schiena. — Qualcosa di oscuro. Legato chissà come al Multipieghe.

— Nessuno sa come?

Lui si girò di scatto, entrando quasi in collisione con Cley. — C'erano bibliotecari molto più bravi di me che sapevano integrare tra loro i dati del passato.

— Le Furie...

— Li hanno uccisi tutti, sì. In maniera molto sistematica. Come quando hanno sterminato gli Originali.

Lei rabbrividì ai ricordi. I volti bruciati di amici..

— Perché?

Fanak lasciò che molte emozioni, venate d'angoscia, gli si alternassero in viso. —

Oh, mi piacerebbe saperlo.

— Forse per fermarci? Tenerci lontani dal...

— Dal Multipieghe, sì.

— Dove si trova?

— Nessun umano vivente lo sa. Stiamo cercando di strappare la risposta a ciò che resta della Biblioteca.

Lui girò la schiena, si allontanò di nuovo. Cley provò l'improvviso bisogno di con-solarlo, abbracciarlo. — Posso essere d'aiuto?

— Continua col tuo lavoro. È prezioso.

— Cercante e io abbiamo preparato un rapporto sulla nostra avventura. Se hai bisogno di sapere di più...

— I Supra con propensioni scientifiche, quelli che restano, stanno studiando il Morfo che avete catturato. Impresa difficile. Non collabora. Catturarlo è stato un gran bel lavoro, fra l'altro.

— Lo abbiamo preso io e Cercante, assieme.

— Davvero? Il procione? Mi sembra una bestia furba.

— È un eufemismo.

Fanak si voltò verso lei. Aveva uno sguardo velato.

— A me i procioni ricordano tanto i gatti. Per quell'aria di mistero che sanno suggerire con ogni movimento, ogni sguardo.

— I gatti recitano e basta.

— Non quelli intelligenti.

Cley sgranò gli occhi. — Esistono gatti potenziati al nostro livello?

— Al tuo, sì. Esistevano.

— Non ne ho mai visti. Anche se adoro i gatti.

— Sono stati sterminati. Troppo intelligenti. Diversi milioni di anni fa. A quanto mi risulta, c'è stata una rivolta.

— Su cosa?

— Sull'arte, dice la Biblioteca.

— Com'erano?

— Nessun umano vivente ha mai parlato con loro, se è questo che vuoi sapere. —

Fanak batté le palpebre. — Erano grossi, ovviamente. Occorreva spazio per il cervello. E hanno scelto di mantenere le loro caratteristiche primordiali.

— Carnivori?

— Cacciatori, sì.

Cley cercò di immaginare gatti intelligenti, il loro punto di vista, lo stile di vita. E

chi potessero offendere a morte. Solo un'intuizione, però... — Allora sono stati gli Eleganti.

— Ovvio. — Come per cancellare l'idea, lui si girò verso una parete che mostrava un paesaggio mozzafiato: onde che si frangevano su un'argentea spiaggia notturna.

Però la luna era solo un mozzicone. — Per noi, l'arte è il gioiello della storia, nulla più. Per loro... Chi può capire cosa provassero gli Eleganti? Le specie umane cambia-no, non dimentichiamolo, ma come hanno potuto ricorrere a misure così estreme?

Commettere tali... — Gli mancò la voce.

— Crimini?

— È ritenuto troppo semplice usare termini semplici.

— Be', io sono semplice, quindi dico crimini.

Lui rise di nuovo, deliziosamente. — Mi piacerebbe poter condividere il tuo punto di vista.

Lei lesse la frase come un'avance, e forse lo era, ma per il momento non l'avrebbe accettata. Col tempo avrebbe capito perché.

2

L'Ordine

Quando tornò al lavoro, Cercante stava parlando con tre figure affusolate in tunica bianca. Supra, ma di un tipo che Cley non aveva mai visto. Gambe lunghe, menti aguzzi, occhi piccoli e luccicanti, fronte lucida.

— Tu li ritieni puri? — chiese uno dei tre.

— Non è una categoria che uso — rispose Cercante, a labbra strette.

— Malvagi?

Cercante scosse la testa, irritato.

— Il loro scopo? — domandò un altro.

Cercante imitò una scrollata di spalle umana.

— Erano oggetti geometrici nelle nostre tre dimensioni, però viventi? — si informò il terzo.

— Il loro aspetto ci dice ben poco. — Cercante si mise a giocherellare con le zampe, scrutando le gole dei tre. Cley sorrise. Ma i Supra probabilmente non avrebbero afferrato il messaggio del procione.

Coi tre c'era un semisen, un canide a quattro zampe, però alto la metà di Cley. Peloso, muscoloso. Mascella sporgente e gola predisposta per l'uso del linguaggio. I suoi occhi scrutavano il paesaggio. Seguiva la conversazione senza ovviamente intervenire.

Cley annuì al cane, un protocollo che aveva appreso da bambina. Quelle erano forme di vita coscienti a metà, buoni servitori, anche se per lei i semisenzienti incarna-vano un'idea sbagliata. Esistevano molti test per l'intelligenza, imperniati sui tratti della mente umana: arte, analisi, linguaggio, cinestesia. Intere ere si erano concentrate su quegli aspetti, spesso a esclusione di altri: le culture apparivano incapaci di mantenere nella mente collettiva due idee diverse in contemporanea.

I semisen superavano diversi di quei test. Erano in grado di conversare in maniera del tutto plausibile, apparentemente umana, per ore. Qualcuno li trovava persino at-traenti, offriva loro avance sessuali oltre al dialogo. I loro

sensi cinestetici erano altrettanto evoluti. Potevano cavarsela in un ambiente naturale meglio di un animale.

Però, come diceva il nome, erano senzienti solo a metà. Potevano fare molto, ese-guire innumerevoli compiti, ma erano incapaci di arrivare all'astrazione al di là di una serie di comandi cui obbedire, ostacoli da superare. Possedevano comunque un vago senso del sé, un modello interiore che li faceva reagire ai cambiamenti esterni.

Nell'antichità, qualcuno aveva agito sul radicato legame tra uomini e cani per creare quel tipo di semisen. Chissà quante splendide battute di caccia avevano regalato agli amici umani.

I semicani erano a un tempo animali domestici e servi. Piacevano a molti. Ma a Cley l'intelligenza che leggeva dietro quegli occhi parve solo una versione amplifica-ta della stanza reattiva di Fanak. Le pareti intuivano lo stato d'animo del Supra, conoscevano le sue preferenze, modificavano di conseguenza immagini e odori e suoni. Il semisen serviva i suoi padroni nello stesso modo. Respirava, era composto di tessuti vivi, così Cley gli dedicò il tributo che ogni essere vivente deve a un altro. Un cenno, nulla più.

Cercante, no. Senza una parola, girò la schiena.

Gli altri nemmeno se ne accorsero. Cley si insinuò nel cerchio attorno al procione e chiese agli sconosciuti: — Volevate...? — Otteneva buoni risultati con le domande lasciate in sospeso.

— Siamo venuti a offrire consiglio — risposero due all'unisono.

— Di che tipo?

— Morale — dissero assieme i tre.

A Cley giungevano frammenti di Talento-linguaggio, però quei Supra riuscivano a schermarlo quasi completamente. — Forse è un po' presto — disse. — Dobbiamo scoprire di più.

— Non è mai troppo presto — ribatté severa la donna, la più alta dei tre.

— L'errore nasce dalla disattenzione — aggiunse un altro.

— Abbiamo del lavoro da fare — intervenne brusco Cercante.

Il semisen percepì il tono tagliente del procione. SÌ mosse in avanti, mostrò i denti, ringhiò a lungo.

— Tanti tuoni, niente pioggia — disse Cercante.

Cley cercò un modo per dissipare la tensione. — Avrei bisogno d'aiuto per portare su lastre dal diciassettesimo piano.

— Siamo qui per servire, naturalmente — dissero tutti e tre.

Cley non aveva intenzione di ascoltare prediche. Preferì metterli al

lavoro. Le chiacchiere stavano a zero; contava il sudore.

Lavorarono piuttosto bene, ma con parecchia lentezza. Quando si avvicinava una squadra di rob, i tre assumevano espressioni severe. E Cley non sapeva ancora cosa stesse succedendo. — Ma chi sono? — sussurrò a Cercante.

— Si definiscono l'Ordine. Sono arrivati ieri. Dall'altra parte del mondo, hanno detto. Un pellegrinaggio alla Biblioteca per portare consiglio.

Informazioni di scarso significato per lei. A un certo punto, il semisen si trovò al suo fianco. Grande, irsuto. — Chi servi? — gli chiese Cley.

— Tutti. — Aveva una voce lenta, dalle cadenze lunghe.

— No. Intendevo chi sono i tuoi... compagni.

— Tre membri dell'Ordine, signora. — La frase costò uno sforzo notevole al cane, gli rimbombò in gola. — Signora — ripeté, vedendo che lei non rispondeva. Doveva essere un suo protocollo.

— L'Ordine è una Meta?

— No. Anime affini. Si dedicano, ci dedichiamo ad azioni basate su principi morali.

— Oh. Grazie.

— Prego, signora. Sono qui per servire.

Raggiunsero la superficie su un montacarichi elettrostatico. I tre dell'Ordine stavano sistemando lastre. Cercante dava istruzioni secche. Il semisen gli si avvicinò, ma il procione lo ignorò. Alla sua richiesta di ordini, Cercante li diede al membro dell'Ordine più vicino, la donna, che li ripeté al cane.

Cley lo trovò strano. Cercante mostrava sempre disprezzo per gerarchie e stati sociali. Gli chiese spiegazioni e si sentì rispondere: — I semisen non valgono il nostro tempo. Sono... com'era quel vecchio termine?... parziali.

— In che senso?

— Posseggono parti, solo parti, di ciò che occorre per agire nel mondo. E le parti sono messe assieme in maniera sbagliata. — Il procione non volle aggiungere altro.

Cley si dedicò allo studio dei membri dell'Ordine. Risucchiavano vitalità. Quando entravano in una stanza la facevano sembrare più vuota. Un tratto che Cley non aveva mai incontrato. Col passare dei giorni, li giudicò la varietà più strana di Supra che conoscesse. Cominciò a tallonarli, cercando di capire.

Aveva sentito parlare della loro lunga tradizione. Nella miriade di

millenni, i filosofi erano tornati di continuo sulle due grandi ragioni che spingono alla virtù morale.

Si può migliorare il mondo oppure se stessi. Obiettivi in conflitto che avevano provocato innumerevoli guerre. Una prospettiva era rivolta all'esterno, l'altra all'interno.

Intere società avevano echeggiato quella dicotomia.

Una sera, terminato il lavoro, ne accennò a Cercante. Il procione sbuffò. — Il viaggio interiore è dubbio, quello rivolto all'esterno ancora di più.

Cley restò sorpresa. — Cercano di migliorare...

Un altro sbuffo. — È possibile per gli umani trovare la perfezione dimenticando l'obiettivo in sé e servendo gli altri?

— Potrebbe essere un bene per l'anima.

Cercante le rivolse una smorfia di derisione. — L'anima? Pensa alla tua esperienza, per quanto limitata sia. Quante persone hai conosciuto che dedicassero la vite agli altri? Al di là della semplice maternità, diciamo.

— Qualcuna...

— Avevano belle personalità? Hai trascorso molto tempo con loro?

Lei ci pensò su. — Uh... No.

— Però erano pieni di spirito di carità? E di pazienza? E volevano sempre aiutare gli altri, alleviare le sofferenze?

— Be', sì, però...

— Però quelle virtù hanno scacciato le virtù non morali, eh? Come la verve, la vi-vacità, la curiosità intellettuale? Inventavano mai battute di spirito?

— Raramente.

Cercante si appoggiò a una lastra in frantumi. Se la stava godendo. — Nella mia esperienza, e se ti dicessi quanta ne ho non mi crederesti, ho incontrato due tipi di questi santi. Alcuni amano chiunque altro senza accorgersi delle tentazioni del mondo. È raro che comodità, arte, amici, sport, persino una famiglia li rendano felici. Le loro vite interiori sono stranamente aride.

Cley dovette ammettere di avere conosciuto almeno due persone del genere: ani-mate dalle migliori intenzioni, ma umanamente vuote.

— Molto bene — continuò Cercante. — Poi ci sono i santi che amano tutte quelle cose, però ne sacrificano molte, o addirittura tutte, al senso del dovere. Ad esempio, monaci e monache.

— Non sei un po' duro con loro?

— Non è quello che vogliono?

Risero assieme. Cley fu assalita da un ricordo. — Le persone di quel tipo che ho conosciuto soffocavano o negavano i loro desideri più forti. Una delle mie insegnanti non aveva una famiglia sua. Diceva che le avrebbe rubato tempo da dedicare agli stu-denti.

— Chi insegna è portato a questa sindrome. A conoscerli bene, possono sembrare disumani. Ed è raro che abbiano vizi che li salvino.

— Cioè?

— Amare la brutta musica, diciamo. O fare battutacce su se stessi.

Cley scrutò i tre dell'Ordine, che parlavano tra loro mentre sistemavano lastre nei lettori. La spinta alla reverenza religiosa era eterna, come dimostravano tante docu-mentazioni della Biblioteca. Forse era innata nel substrato da scimpanzé comune a tutte le varianti umane. Il bisogno di una gerarchia estesa all'infinito.

Cercante prese un dolcetto da una borsa e glielo offrì. Lei disse: — Un predicatore dell'Apocalisse che ho incontrato una volta, uno che sembrava molto fiero della sua missione, in realtà non credeva in Dio o in nient'altro. Però diceva che dovremmo tutti mirare a essere il tipo di persona degna di entrare in paradiso.

— E ogni atomo di auto-ironia era svanito dal suo corpo.

— Più o meno. Ma cosa c'è che non va negli altri, quelli che cercano la perfezione di sé?

Cercante si rizzò a sedere. — Per lo meno non sono schiavi di un bene impersona-le. Però tendono a virare a una vita materiale ridotta ai minimi termini. Come se rinunciare a tante cose sia un bene in sé. E invece no, porta a morire di fame. Di tutto.

Cley ridacchiò, mangiò un altro dolce. — Allora qual è il modo giusto di vivere? Il modo più morale?

— Portare la quantità giusta di fardello.

— Sarebbe a dire?

— La quantità di sacrificio che, se fosse praticata da tutti, darebbe a ogni tipo d'umanità il massimo di felicità e il minimo di sofferenza.

— Molto matematico. E i non umani?

— Come me? — Cercante si esibì in un sorriso indecifrabile. — Forse mi prendi per umano, ma preparati a restare sorpresa.

— Prepararsi alla sorpresa non è una contraddizione?

— Esatto! Il senso del paradosso della vita ti porterà in alto sulla

montagna della morale. Molto più del cercare la perfezione. O quello che tu credi sia il bene degli altri.

Cley aggrottò la fronte. — Allora perché sforzarsi di agire?

Cercante rifletté a lungo, il che sorprese Cley. Alla fine, disse: — L'umiltà non è disponibile a chi vuole portare qualcosa di nuovo nel mondo.

— Come te. Quindi tu non potresti essere un santo?

— Difficile. — Cercante sbuffò. — Quella è un'idea umana.

— Però stai cercando di cambiare il mondo.

— Fare il nuovo richiede orgoglio, arroganza.

— E noi cosa stiamo facendo qui?

— Per adesso, cerchiamo di mantenerti in vita.

— Si tratta solo di me? Perché sono tanto speciale?

Cercante si fece serio. — Vorrei saperlo. Lo vorrebbero sapere molti membri della mia specie.

— Allora sei piuttosto egoista anche tu.

— Non proprio. — Cercante le rivolse un'occhiata austera. — Seguo il mio intuito.

Nient'altro.

3

Attacco

Quella notte arrivarono le Furie.

Cley e Cercante avevano assistito a una sinfonia olfattiva, poi avevano mangiato e avevano preso sonno. Cley si risvegliò da un sogno e sentì persone correre nelle viscere della Biblioteca. Urla, frastuoni, metallo che cozzava sul metallo, poi silenzio.

Lei e Cercante strisciarono in uno stretto corridoio. Non accadde assolutamente nulla, per molto tempo. Il silenzio si dilatò. E lei era così stanca...

Si risvegliò di botto. Cercante non c'era più. Passi in corsa. Voci in distanza. Un *rap-rap-rap* secco, continuo, come se qualcuno sparasse una scarica elettrica al cielo.

Fece qualche passo e incontrò Fanak. Reggeva strumenti tubolari. — Posso aiutarti?

Sorpreso, lui le puntò contro uno dei tubi. — Credo che se ne siano andate.

— Quella è un'arma?

— Bella, no? L'abbiamo ricavata da antichi progetti.

— La morte esce da questo lato?

— Un raggio di chissà quale tipo. Curioso, ma tutti gli strumenti ben fatti hanno una loro bellezza.

Di fronte al tubo, Cley provava solo paura, ma l'ovvio entusiasmo di Fanak le frenò la lingua. — L'hai usata?

— Ho sparato a quelle cose. Le Furie. Le forche, le chiama qualcuno. Credo che le abbiamo tenute lontane dalla Biblioteca. — Dietro il tono pacato vibrava orgoglio.

Salirono assieme in superficie sul montacarichi. Lei era preoccupatissima per Cercante.

Colonne di fumo si alzavano dalle lunghe cicatrici appena scavate nella pelle della Biblioteca. — Sono scese dal cielo, si sono spostate in su e in giù nella valle. Abbiamo sparato. — Fanak sorrise soddisfatto. — Qualcuna è esplosa.

Nel cielo buio, lame di luce si sfaldavano e biforcavano. — Sono ancora lassù?

— Se le cose andranno come l'altra volta, ci saranno scariche elettriche negli strati alti dell'atmosfera. Residui di energia accumulata, forse. Ma l'intelligenza che ha diretto l'attacco se n'è andata.

— Danni?

— Pochi. — Lo sguardo di Fanak si spostò sulla foresta buia.

Anche Cley vide guizzare una piccola forma. E c'era qualcosa nel suo modo di muoversi... — Cercante!

Fanak aveva puntato l'arma. Lei la alzò verso il cielo. — No!

La forma guizzante stava fuggendo da qualcosa. Un sibilo pulsante scese sulla valle, sfrigolò. Un *crack* secco, e un dito di energia blu si abbatté sul terreno. Colpì la forma in movimento. Un urlo acuto, straziato.

Le energie nell'aria ribollirono, poi si placarono. Cley corse tra le ombre. Vide la forma davanti a sé. Si trascinava zoppicando. Il pelo aveva assunto colori cupi.

Urla da dietro. — Ho bisogno di assistenza medica! — gridò lei.

La voce di Cercante era fioca. — Volevo... vedere...

— Stai giù!

Il procione si coricò sulla schiena. La zampa posteriore sinistra era imbrattata di sangue. Cley scostò il pelo e trovò una lunga ferita nera, completamente bruciata sui bordi. — Cos'è successo?

— Ho visto le forche andarsene. Non stavano attaccando... Cercavano. —

Le frasi erano lente, il respiro ansante.
— Cosa?
— Le ho seguite. Per scoprirlo.
Cley accostò i lembi della ferita e li tenne ben stretti, per fermare il sangue. — Do-vevi lasciare che ci pensassero i Supra!
— Erano troppo impegnati. Io sono piccolo. Difficile da colpire.
— Non mi sembra proprio.
— Hanno tentato di colpirmi. Molte volte. Ma non ero io quello che cercavano.
— Chi cercavano?
— Altri come te. Originali. Sono tornati nei posti dove vivevate. Hanno ucciso...
tutto quello che si muoveva.
— Come te.
— Immagino sia un... complimento... essere preso per... umano.
— Un complimento che ti farà morire dissanguato se non...
Un grosso Supra arrivò di corsa, puntò una luce forte. Cley gli mostrò i danni subi-ti da Cercante. Il Supra borbottò, la fece spostare e si mise al lavoro.
Il procione sorrise. — Per favore, ricucitemi. E datemi dell'acqua. Al resto provve-do io.
— Non ti andrebbe un pesce? — gli sussurrò Cley all'orecchio.
— Mi piacciono quelli... più viscidi.
— Non muoverti.
— Vogliono te. Devono sapere che ... non tutti gli Originali... sono morti.
— Com'è possibile?
— Per loro... le nostre tre dimensioni... sono un quadro... si vede tutto... contemporaneamente... da una prospettiva più alta.
Cercante ansimava mentre il Supra lavorava. Il suo sguardo era perfettamente lucido. — Possono vedere tutto in tre dimensioni... dentro gli edifici... anche dentro le persone...
— Allora perché non mi hanno trovata?
— Le Furie sono... agenti... credo. Non hanno... le percezioni... di chi vive... in quattro dimensioni.
— Quindi sanno che io mi trovo da queste parti. — Cley alzò gli occhi al cielo e rabbrividì.
— Sanno distinguere... gli Originali... dagli altri.

— Come fai a saperlo? — Lei mise una mano sulla fronte di Cercante. Calda e umida. Il respiro era faticoso ma regolare.

— Hanno ignorato le forme... più alte.

Cley sorrise. — Non dirlo a Fanak. Crede di essere stato lui a cacciarle.

— Torneranno.

Il Supra aveva quasi finito. Chiuse la ferita con un tessuto intelligente. Non sarebbero occorse altre cure. Il tessuto si sarebbe staccato a guarigione completata.

— Adesso mi piacerebbe... quel pesce... — mormorò Cercante.

— Andrò a pescartene uno appena ti avremo portato...

Dalla direzione della Biblioteca arrivò un gruppetto di persone: i tre dell'Ordine, con una grossa fascia elastica. Raggiunsero Cley. Uno del trio disse: — Abbiamo sa-puto che c'erano feriti. Ma quello non è uno di noi.

Cley si alzò. — Mettetelo nella fascia.

La donna le rivolse un'occhiata sprezzante e fece per andarsene. Cley balzò avanti, la afferrò per la spalla, la fece ruotare su se stessa. — Immediatamente!

— Ci hanno detto che qui c'erano umani feriti...

— Mettetelo immediatamente nella fascia!

I tre ripartirono. L'altro Supra restò a guardare senza muovere un dito. Cley vide che gli occhi di Cercante si erano chiusi. Uno dell'Ordine disse: — Abbiamo norme etiche rigidissime per...

— Allora vedetevela con questa — disse Cley. Estroflesse dall'indice uno strumento di lettura che aveva aggiunto una settimana prima. Terminava in un tubo per il risucchio dei dati.

I tre si immobilizzarono. La donna disse: — È una, una...

— Esatto. Un'arma — mentì Cley.

— Non sono permesse...

— Raccogliete. Il. Procione.

Sul viso del quarto Supra passò un'ombra divertita. Probabilmente conosceva lo strumento di lettura. I tre, invece, no. Cley fece due passi avanti e premette il tubo sulla fronte della donna. — Non ti ucciderà. Però forse ti sarà difficile ricordare come ti chiami. Per un anno o due.

Un lungo silenzio. La donna dell'Ordine fissò Cley negli occhi, insicura. Alla fine, si arrese. — Molto... molto bene.

Cley e il quarto Supra sistemarono Cercante sulla fascia. Uno del trio scappò via, probabilmente per raccontare tutto. Gli altri due aiutarono Cley a

riportare Cercante alla Biblioteca in un silenzio gelido.

Cley si limitò a sorridere. Avrebbe avuto voglia di cantare, ma decise di no. Troppo da Originale.

4

La scoperta del tempo eterno

Lei chiamò a raccolta tutto il suo coraggio e chiese: — Quanti anni hai?

Fanak non distolse l'attenzione dal lavoro per un lungo momento. Poi sollevò la testa grande, angolosa, dal piano di lavoro e la guardò. — Viviamo più a lungo di voi, sì.

— Non ti ho chiesto questo. Ho notato che i Supra non vogliono mai dire quanto più a lungo.

— Teniamo molto alla nostra privacy. — Un lieve sorriso, come se Cley avesse commesso una piccola gaffe sociale.

— Però riportare all'esistenza gli Originali è stata una decisione morale, no? Sape-vate che avrebbero visto la differenza.

— Preferiresti non essere nata? — Il sorriso restò, ma gli occhi di Fanak non esprimevano allegria.

— Nessuno potrebbe desiderarlo! Ma so di essere una semplice Originale. Il gradi-no più basso degli Ur-umani.

Capì di averlo irritato perché lui si alzò e si mise a passeggiare. Il piano di lavoro lo seguì obbediente, sempre immergendolo nella luce che metteva più in risalto i tratti armoniosi del suo viso. — La durata della mia vita dipende solo da eventuali incidenti, non da malattie o dal logorio del corpo.

— Quindi è...

— Oggi siamo molto più al sicuro di quando sono apparsi i primi Originali. A quei tempi, ho letto, la percentuale di incidenti era talmente alta che si superava di poco il migliaio di anni.

— Allora è quella la durata della mia vita?

— Ahimè, no. Tu sei una vera Originale, non possiedi i meccanismi interni di difesa che io ho. — Fanak parlava a labbra contratte, riluttante ad ammettere una verità sgradevole.

— Stai dicendo che vivrò... quanto? Un secolo?

Lui scosse vigorosamente la testa. — No, no, molto di più. Possiamo usare le antiche tecnologie per rimediare a molti dei problemi fisici che incontrerai.

— Diversi secoli, allora?

— Come minimo.

— Che sensazione dà vivere tanto a lungo?

Lui si fermò di botto. — Non riesco a ricordare.

— Non riesci a ricordare di avere vissuto secoli?

— No. — Fanak notò lo stupore di Cley, le rivolse un sorriso caloroso. — Forse anche tu hai già provato lo stesso effetto. Da piccola, un anno per te era l'intera vita perché lo era davvero. A dieci anni, ogni anno aveva aggiunto solo il dieci per cento al tuo totale d'età. A cento, l'uno per cento.

— Quindi, a mille anni un anno equivale a poche ore di un bambino...

— Nell'esperienza soggettiva. — Lui sollevò di scatto le braccia e si mise a cantare ad alta voce:

Il cielo ci dà gli anni di forze scemanti
Che scorrono con veloce nettezza,
E quelli della gioventù, che paion tanti,
Proporzionati alla loro dolcezza.

La voce era potente, un tono completamente diverso dal solito. Un Supra che can-tava? Cley credeva che solo la sua Meta lo facesse. Una rivelazione che la colmò d'e-mozione, anche se infittì il mistero. — Sono versi di...

— Di un'antica ballata. Li ho scoperti nelle ricerche che hanno portato alla prima creazione degli Originali. Danno il senso di cosa significhi essere... te. — Fanak riprese a passeggiare, voltandole la schiena, adesso cauto, guardingo.

— Io ho solo tre decenni, però gli anni scorrono più veloci, sì. Quindi per te...

— Dopo i mille anni, si impara a vivere solo nel presente, senza dare ascolto ai ricordi.

Una dichiarazione secca, definitiva. Il discorso era chiuso. E lei non sapeva ancora quanti anni aveva lui.

Ma la conversazione riecheggiò nella sua mente. Non poteva fare a meno di paragonare il distacco di Fanak dall'impatto che avevano su di lei i ricordi idilliaci dell'infanzia. La nostalgia può dare assuefazione? Di certo provava un grande desiderio per quei tempi che non sarebbero mai tornati. Lavorò per giorni interi con un maci-gno di tristezza nel cuore.

Si prese cura di Cercante. Un impegno minore del previsto, perché il metabolismo del procione era molto più avanzato di quello di un Originale. Cercante aveva bisogno di poco aiuto e si irritava agli eccessi di attenzioni. Un giorno sfoderò le unghie e grugnì: — Lasciami in pace. Ho una mia dignità.

— Voglio solo...

— Tu sei il mio fardello, ma non devo portarti ogni singolo secondo. Mi basta che resti al sicuro, ben nascosta.

— Guarda che sono una persona libera...

— Sei importante, ma non so ancora perché. — E non volle aggiungere altro. Non ritirò le unghie.

Lei si consolò pensando che almeno qualcuno la considerava importante. I Supra, al massimo, la trattavano con cortese indifferenza. Comunque, il nuovo attacco delle Furie intensificò il suo desiderio di dare un senso al proprio lavoro.

Bruciare biblioteche era un'atroce forma di omicidio culturale. La distruzione della Biblioteca della Vita univa la perdita dell'antica sapienza a quella di intere specie. Per contrasto, Cley pensò molto alle vite brevi, come quelle degli Originali. Come la sua.

Capì per la prima volta che possedevano bellezza e tragedia, come onde che si fran-gono all'infinito, senza scopo, su una spiaggia. Una spiaggia che non cederà mai alla loro avanzata.

Il suo lavoro diede risalto a quell'idea.

Sin dalla remota antichità, le società avevano salvato grandi quantità di dati, in buona parte mai visti da esseri umani. Le macchine archiviavano le informazioni in formati compressi, spesso leggibili solo dopo lunghe ricerche. I dati accessibili, però, venivano utilizzati dagli storici, che potevano correre in avanti all'interno della storia, stabilire correlazioni su archi di tempo enormi, portare in primo piano eventi cruciali.

Per farlo, bisognava scavalcare la cosiddetta “migrazione di dati” da una tecnologia di registrazione a un'altra. Molti dati preziosi erano meta-dati che inquadravano in contesti precisi le lastre. I meta-dati permettevano alle intelligenze artificiali incorporate nella Biblioteca di tenere in esercizio i loro “manufatti digitali”, che traduceva-no, attraverso le catene di migrazione, in nuovi linguaggi. Questo procedimento lasciava ampie banche di conoscenza disponibili a potenziali utilizzatori umani.

Ora che l'umanità era molto meno numerosa che in passato, la grande maggioranza dei dati non era mai stata visionata da una mente umana. Le macchine incorporate nelle pareti registravano informazioni che sfuggivano all'attenzione degli uomini, come l'elenco in cui erano catalogati tutti gli umani mai vissuti.

Cley fu stupefatta nel trovarlo. Tutti i nomi umani! Lo indicò a Fanak,

che ribatté indifferente: — Nonostante l'enorme mole di cose scritte o dette, in definitiva la cultura è la frazione che viene ricordata.

Lei si chiese se fosse una profonda verità o solo una battuta. Coi Supra non era mai sicura.

Poi Fanak la invitò a una festa.

Spedì un messaggio ai suoi impianti. Sembrava più un ordine che un invito, ma la eccitò lo stesso. Un altro evento mondano dopo la cena? Non era nelle abitudini dei Supra. Forse volevano scrollarsi di dosso gli effetti del secondo attacco delle Furie.

La festa si tenne in una complessa struttura che sorgeva dal fondo della valle come un'onda marina Arrivò nel salone su un elettroelevatore, passando tra colonne, fontane, lastre verticali. Sculture antichissime erano sospese in spazi illuminati. Alcune erano in stile imperiale, con nobili fronti che scrutavano prospettive infinite; altre evocavano paesaggi che non potevano essere terrestri. Battaglie colossali erano rap-presentate nei momenti culminanti, e grandi olocristalli mostravano fasi successive dell'era. Scultura temporale, si chiamava.

Fanak la accolse con un abbraccio, a indicare che quello non era un evento di lavoro, nel caso lei non lo avesse capito. Cley gli rispose con un sorriso veloce.

Erano soli, cosa tutt'altro che difficile nel labirinto di colonne e nicchie. L'edificio riconobbe lui ma non lei. Una luminosità continua seguiva Fanak, avvolgendolo in una nube brillante. Né Rin né Kata avevano quell'abitudine: era un onore, o un abbel-limento cosmetico? Di certo faceva spiccare Fanak nell'ambiente. Luci si accendeva-no a illuminare tutto ciò che gli interessava. Al momento, l'oggetto delle sue attenzioni era lei, e un bagliore la avvolgeva. Lusinghiero, ma forse era meglio non dare troppo peso alla cosa.

Lui le mostrò il panorama da una parete che parve dissolversi, svelando la pianura sotto, la distesa devastata della Biblioteca, le montagne che si alzavano verso un cielo azzurro. — Qui — disse, e anche il pavimento svanì. Per quanto non volesse mostrar-si colpita, Cley si lasciò sfuggire un ansito.

La pianura era viva sotto la sabbia, soffusa di luce, ronzante. Cley vedeva l'inerte mondo fisico sopra e, sotto, le intelligenze viventi che popolavano l'antica valle. Tutto era consapevole di sé, per certi versi senziente. — Bellissimo — mormorò.

— È così che io penso al remoto passato — disse Fanak, con studiata indifferenza.

— Sepolto...
— Sì. Schemi ideati tanto tempo fa che ci danno una visione del mondo che non sappiamo comprendere a pieno. Al di là delle semplici lastre e degli indici che studia-mo. Qualcosa di enorme. Ho voluto mostrartelo per farti vedere quanto ci abbiano lasciato gli Antichi. — La maiuscola fu evidente nel tono di Fanak. — È tutto ciò che possiamo sapere di loro.
— Altri dati archiviati.
— Forse. Oppure un'intelligenza che non sappiamo comprendere. Sulla distanza di centinaia di milioni d'anni, nulla può essere certo.
Lui la guidò in un piazzale, continuando a parlare. La sua presenza era come un aroma per Cley. Si avvicinarono a uno specchio d'acqua, su un lato. Fanak continuò ad avanzare senza nemmeno guardare giù. Non esitò. Allungò il piede, e l'acqua si solidificò.
— Cosa...?
Fanak mormorò: — Hmm? Oh, risposta del reticolo molecolare.
Il che però per lei significava meno di niente, però.. — E se volessimo nuotare?
— Glielo potremmo chiedere.
Attraversarono, raggiunsero un pavimento in pietra, e l'acqua alle loro spalle tornò liquida. Com'era possibile? Ovviamente, per Fanak era la cosa più normale del mondo.
Apparve la folla dei Supra. Al loro ingresso in una lunga sala, un brivido percorse le imponenti figure che cenavano a tavoli fluttuanti. Fanak si fermò a scrutare l'ambiente, aprì la giacca, appoggiò le mani sui fianchi. Un atteggiamento tipico anche degli Originali, per sembrare più grandi e imponenti.
L'effetto lì fu identico. Fanak era un uomo di notevole statura sociale. Adesso era al centro anche geometrico dell'attenzione, assieme a lei. Cley avvertì un brivido di piacere all'idea. I visi attorno esprimevano interrogativi molto espliciti. Specialmente le labbra strette delle donne. Cley era un essere umano unico, ma pur sempre un'Originale. Diverse facce glielo dissero: dopotutto, i pavoni non sfoggiano il piumaggio ai cani.
Sfiorando una coppia, sentì dire: — Non capisco quello che non posso creare. —
Una risata. — Da quanto ho sentito, qualcuno ha preparato un brodo molto originale.
Subito dopo: — Non va sempre a finire così?

Poi: — Non si possono lasciar andare in giro senza supervisione, no?

E: — Addomesticati, sono piuttosto carini.

Cley si girò di scatto verso i due. — Io non apprezzo quello che non creo — sibilò.

E se ne andò. Una buona uscita, le parve.

Si dedicò al cibo, una piacevole via di fuga. Carne senza ossa, pelle, cartilagini o grasso, perché era prodotta artificialmente, non dalla natura. Uova che non erano uscite da un volatile. Mangiò un poco, cercò di soffocare l'ansia che montava. La sua Meta disprezzava il cibo non naturale. Bevve un sorso di vinonebbia, scrutò la folla.

— Per favore, usciamo — implorò Fanak.

Lui intuì all'istante il suo disagio. — Ma certo.

Nel buio al di sopra della valle, Cley sospirò di sollievo. — Non sono all'altezza della situazione.

Lui le passò un braccio attorno al corpo. — Lo puoi essere.

Lei lo guardò in volto, rimase senza fiato. Solo poco prima vedeva i Supra molto simili alla sua specie, ma adesso le differenze tra loro le apparivano gigantesche. I suoi battiti cardiaci accelerarono per paura e desiderio in ugual misura. Ricordò Kurani, la passione improvvisa, tumultuosa. Avrebbe voluto che fosse ancora così: sentirsi trascinata via e posseduta da qualcosa di più grande...

E scostò da sé Fanak. — Non... non posso.

Lui nascose i sentimenti dietro un formale: — Capisco. Mi spiace.

— No, no, non devi. È solo colpa mia. Forse non sono... pronta. — Non era esatto.

Qualcosa di peggio ribolliva in lei, ma non sapeva dire cosa.

— Mi spiace — ripeté lui, e le girò la schiena.

Cley tornò tra i Supra. Forse poteva mischiarsi con loro. Corse nel lungo corridoio, precedendo Fanak, e all'ingresso si fermò di colpo. Lì dentro non c'era una sola persona con la quale potesse realmente parlare. Sarebbe sempre stata in guardia, cauta, incerta. Si sarebbe sentita non accettata, non al sicuro. Tutto per lei era finito con la morte della sua Meta.

Il ricordo della prima volta che aveva letto una parola le invase la mente. Una rivelazione potentissima. Significati nascosti erano balzati fuori dal mondo, cambiandolo per sempre.

Adesso aveva di fronte qualcosa di simile, ma non sapeva cosa. Sapeva solo che Fanak possedeva tutto ciò che la attirava in un Supra, però

l’esperienza non era più la stessa. E non era in grado di dire perché.

Senza pensare, entrò in un gruppetto immerso in una nebbiolina giallo chiaro che restò sospesa attorno a lei. Un silenzio spettrale la avvolse. Passò tra i Supra, che parlavano verbalmente e col Talento-linguaggio, ma le parvero lontanissimi, quasi fosse a chilometri da loro. Non la guardavano direttamente, però sapevano che lei era lì. Inspirò la nebbia gialla e sentì montare la tensione.

Sbadigliò.

Quello attirò la loro attenzione. La fissarono tutti. Aveva mai visto un Supra sbadi-gliare? No. Non aveva letto qualcosa a scuola? Un indice analitico dei suoi impianti si attivò. Le sussurrò “che ovviamente uno sbadiglio crea un’immissione di ossigeno, però è anche un modo di comunicare ad altri cambiamenti nelle condizioni ambientali o interne, forse un modo per sincronizzare i comportamenti. Probabilmente si tratta di un antico meccanismo automatico che ha perso significato con l’evolvere della specie, per cui i Supra lo hanno abbandonato”.

Chi le stava attorno sorrideva. Qualcuno teneva la mano sulla bocca per frenare un risata. Cley scappò, fuggì dal riso soffocato. Inspirò l’aria, intrisa di qualcosa che non aveva mai sperimentato. Tutt’attorno a lei, la festa procedeva. Supra, qualche Ur-umano, molte varianti intermedie: prodotti di ere diverse di un’evoluzione pilotata. Si rifugiò su un parapetto. Sotto, la valle erosa, enormemente antica.

La pianura deserta era un tavolo coperto di curiosi reperti storici. E lei era inchio-data lì, trafitta dalla blanda, onnipotente, insopportabile, condiscendente “ragionevo-lezza” dei Supra. Premette le palme delle mani sulle orecchie. Il ronzio del Talento diminuì. Stavano discutendo di qualcosa, in una logica labirintica che non riusciva a seguire. Non appena avessero finito, forse si sarebbero di nuovo accorti di lei.

L’avrebbero calmata. Rassicurata. Trattata come un animaletto domestico. Non c’e-ra da stupirsi se si erano scordati delle tante varietà di cani e gatti, pensò acida. Gli Ur-umani li sostituivano alla perfezione.

Lì non c’era nessuno che fosse davvero un suo simile. La Meta di Hard River non esisteva più. Aveva lavorato sotto la direzione dei distanti Supra da tempi immemorabili, occupandosi della biosfera che stava rinascendo. I Supra, saggi, aveva lasciato che gli Ur-umani formassero le loro tribù, gestissero la foresta a modo loro. Sottratta a quella fragile matrice, Cley boccheggiava come un pesce fuor d’acqua.

Il Talento-linguaggio martellava, martellava, martellava.

Barcollò via dal parapetto. Era furibonda. I conflitti che si erano accumulati in lei stavano esplodendo. Non poteva più ignorarli.

Persino Kurani. Si era sentita quasi uguale a lui, sì, e quello aveva permesso che sbocciasse la passione. Nata, comprendeva ora, dalla sua inesperienza. Dal non saper riconoscere le differenze tra loro. Ma ormai aveva perso l'ingenuità. Per quei remoti superuomini, era solo una specie di insetto che si aggirava sul pavimento. Si dimostravano gentili nel loro modo freddo, ambiguo, però era chiaro con quanta degnazio-ne la trattassero. Provò, fortissimo, il desiderio di incontrare suoi simili.

La sua unica speranza di rivederli stava nei Supra. Ma la assalì la paura quando provò a immaginare cosa sarebbero stati i nuovi Ur-umani.

Prodotti in laboratorio. Corpi decantati dal gelo. Anche suoi parenti, sì, persino suoi cloni. Però estranei, senza la minima esperienza di vita. Sarebbero stati suoi simili solo in un limitatissimo senso genetico E lei sarebbe stata legata a loro in una sorta di schiavitù genetica. Lei e tutti gli altri sarebbero stati una "proprietà" dei Supra.

Capì all'improvviso che la sua Meta, le sue mamme, il suo misterioso padre che forse viveva ancora chissà dove, erano stati tenuti in benigna ignoranza. I Supra, chiaramente, ritenevano che gli Originali non potessero essere attori sul palcoscenico interstellare. E forse avevano ragione. Però a lei ripugnava l'idea. A livelle viscerale, sentiva che gli Originali avrebbero potute contare qualcosa, se solo avessero avuto una possibilità.

E forse, da qualche parte, esistevano ancora Ur-umani. Suo padre, magari. Qualcuno che potesse condividere con lei l'intimità della tribù, la loro cultura.

Se esistevano, doveva trovarli.

Ogni sfumatura dei discorsi dei Supra, però, le suggeriva un certo atteggiamento.

Non che non l'avrebbero lasciata andare, no. Ma che non spettasse a lei scegliere la libertà. "Addomesticati, sono piuttosto carini."

Non erano onnipotenti. Doveva ricordarlo. La loro stessa natura li rendeva vulnerabili: immortali, ma costretti a prestare una continua attenzione agli incidenti che potevano ucciderli. E forse, nel fitto della foresta, si erano lasciati sfuggire qualche Originale. Di certo non potevano possedere, nel mondo al di fuori delle loro città, tutte le risorse di un Ur-umano.

Cley prese una decisione. Sarebbe fuggita.

5

Evasione

Sorpresa e azioni diversive sono tattiche che richiedono velocità.

Nel caso di Cley, la sorpresa doveva verificarsi al perimetro che i Supra avevano eretto attorno alla Biblioteca. Però non aveva idea di cosa fare.

Si confidò con Cercante. Era certa che non l'avrebbe tradita. Il procione non si dimostrò sorpreso, non ebbe reazioni. Annuì e scomparve nella sera, con grande delusione di Cley, che sperava in qualche consiglio pratico. Adesso che aveva deciso di agire, l'assurdità della sua situazione le appariva comica. Dopotutto, era l'essere umano meno intelligente presente lì, circondata da una tecnologia che per lei equiva-leva alla magia.

Si sentiva sola, abbandonata. Il continuo ronzio di sottofondo del Talento le dava quasi l'emicrania. Sperò che il torrente di dialogo mentale servisse almeno a nascondere ai Supra i suoi piani.

Una forte esplosione risuonò nel buio. Cercante ricomparve all'improvviso al suo fianco. — Cammina — le disse.

Urla, lampi di bagliori violacei, una serie di scoppi sordi. Pannelli luminescenti tre-molavano in distanza. Gli schermi del perimetro di difesa erano percorsi da energie amplificate. Confusione, caos. La festa era finita.

Sgattaiolarono via. Cercante, con qualche trucco, aveva neutralizzato gli schermi vicino alla Biblioteca, disattivando l'intero perimetro difensivo. — Come hai fatto?

— sussurrò Cley.

— È da un po' che studio i loro metodi usando la loro Biblioteca.

— Oh. Aspetta... — Cley perse qualche istante per trovare un proiettore, un'arma letale che aveva visto riporre da un Supra dopo una dimostrazione, antica e poco più grande di un mignolo. Ai Supra era parsa di potenza insufficiente.

Corsero. La sera li avvolgeva. Alle loro spalle, le complesse geometrie trasparenti degli schermi collassarono. L'ululato meccanico di forze moribonde echeggiò sulla pianura. Il trucco di Cercante aveva funzionato in pieno.

Per quanto maestri della scienza, i Supra reagirono con qualcosa di vicino al panico. Annullarono tutti gli ordini precedenti ai rob e convogliarono ogni sforzo sul ri-pristino delle difese.

Cley e Cercante si avviarono sul fondo della valle, si portarono verso il

lato più vicino alla foresta. Cley era ancora meravigliata dalla facilità della fuga. — Come sapevi che...

— Il momento si stava avvicinando — rispose laconico il procione.

— Ma i rob...

— Non se lo aspettavano. Sono incapaci di intuire il momento in tempo.

Procedettero nell'ombra. I rob correvano dappertutto. Troppo indaffarati, non fecero caso a loro.

Raggiunsero la foresta sotto un cielo senza luna, ornato da una collana di fitte stelle. Cley potenziò la vista a infrarossi, per ottenere colore dal pallido bagliore di mille soli.

Continuarono a correre per un'ora, rallentarono quando il terreno prese a salire. Il disastro provocato da Cercante sarebbe stato presto riparato. Il senso di desolazione di Cley lasciò posto alla decisione. Aveva vissuto nell'inquietudine, sotto le fredde re-strizioni imposte dai Supra. Non avrebbe potuto nascondere a lungo i propri sentimenti. Probabilmente Cercante li aveva intuiti e si era preparato a organizzare l'eva-sione.

Dopotutto, Kata possedeva il Talento. Era in grado di leggere la mente semplice di Cley, le sue intenzioni, e tirare le redini. I Supra potevano usarla per qualunque cosa volessero. E lei avrebbe intuito gli scopi delle loro mosse solo troppo tardi...

Dopo un po', smise di riflettere, si abbandonò all'esuberanza della foresta. Casa sua. Sapeva dai discorsi dei Supra che la sua specie non era quella dei veri primitivi nati dalle forze naturali della remota antichità. Non era una vera abitante della foresta, ma la cosa aveva scarsa importanza. Era ancora molto simile al prototipo originale.

La semplice presenza della foresta aveva su lei un effetto profondo. Faceva parte di quel mondo verde.

Cercante non rallentò mai il ritmo. Procedendo, scostava ostacoli con le mani per tutti e due. — Ormai ci staranno cercando — disse Cley, dopo parecchio tempo.

— Sì. Il mio trucco tecnologico si esaurirà presto.

— Cos'era?

Cercante la guardò, aprì la bocca, ma non parlò.

— Qualcosa che non dovrei sapere?

— Qualcosa che non puoi sapere.

— Oh. E tu?

— Nemmeno io la so. — Cercante sorrise di cuore, felice della reciproca

ignoranza tecnologica. Era una creatura enormemente curiosa, però anche dotata di massicce dosi di scetticismo, come se spesso non attribuisse troppa importanza a ciò che sapeva o non sapeva. Il che rendeva ancor più stupefacente il successo del suo sabotaggio.

— Possono trovarci — disse lei. — I Supra sono pieni di risorse.

— Dobbiamo trovare un nascondiglio.

Cley ansimava per lo sforzo di tenere dietro al procione tra i fitti arbusti. — Perché non riescono a vederci?

— Nuotiamo nel brodo della vita.

A ogni passo, la frase si rivelava più vera. Si stavano addentrando in una terra ribollente di trasformazioni. Funghi e licheni coprivano ogni roccia esposta. Un'energia visibile emanava da quello strato di copertura che mangiava la roccia e ruttava i gas della digestione nella nebbia. Dove aveva completato il suo lavoro erano già spuntate erbe verde smeraldo. Il mondo veniva rimodellato da una tecnologia che doveva essere patrimonio dei Supra.

Accelerarono. Cercante si fermava spesso, si accoccolava ad ascoltare il terreno.

Cley approfittava delle pause per regolare la chimica del proprio sangue. Il ritmo dei passi lanciava segnali ormonali, diminuiva il tasso metabolico e aumentava le capacità di resistenza. Scelse un segnale volontario da inviare al corpo, si concentrò, lo rese permanente: la sensazione di una serratura neurochimica che si chiudeva. Era pronta al peggio.

Continuava a guardare il cielo, dove il centro galattico si stava alzando. Straordinario, sì. Però non le piaceva tanta luminosità; si sentiva esposta. Nuda sotto l'occhio freddo delle stelle.

Salendo una ripida collina, Cercante disse: — Stanno arrivano.

— I Supra?

— Qualcosa di più.

— E tu riesci a capirlo solo ascoltando...

Cercante si accoccolò, allungò le orecchie, restò assolutamente immobile; poi ripartì di scatto, ancora più veloce. Lei corse per raggiungerlo. — Cosa...

— Lì avanti — sussurrò il procione.

Si arrampicarono su per uno stretto burroncello. Una profonda nota di basso sembrava venire da ogni angolo, finché lei si rese conto di percepirla attraverso i piedi.

Sopra loro, la vetta di una collina si squarciò con un gemito, eruttò un

geyser. Tonnel-late d’acqua schizzarono in aria e piovvero giù, inondandoli.
Cley strillò: — Un’arma?
Cercante urlò: — Un nuovo fiume. La nostra copertura.
— Mi sto inzuppando!
— Sono giorni che rilevo un aumento di energie sotterranee in quest’area, così ho cercato il punto d’emersione del fiume. Ci offrirà un riparo momentaneo. I nostri in-seguitori non vedono bene in un ambiente umido.
Gocce pesanti martellavano Cley. Cercante fece un cenno urgente. Tra gli spruzzi d’acqua si levarono in cielo frammenti di una luminosità arcobaleno.
— Ci stanno cercando — disse il procione.
— Chi sono?
— Non chi. Cosa. Quello che ha distrutto la Biblioteca.
Filigrane incandescenti si stesero, si ripiegarono. Dietro la nebbia del geyser, il bagliore sembrava una rete stesa su tutta l’umanità. Cley aveva già visto quel bellissimo fulgore; lo aveva visto scendere e portare la morte per fuoco a tutti coloro che amava.
Era riuscita a scacciare l’orrore, ma adesso era tornato. Quei tentacoli luminescenti l’avevano inseguita e bruciata e quasi uccisa. Desiderava con tutta se stessa poter contrattaccare.
Guerra. L’antica parola cantò nel suo corpo. Una parte di lei ne amò il suono.
Guerra. Per quanto ancora lo schermo d’acqua poteva proteggerli?
Poi, tra i lampi multicolori presero a guizzare punti ambrati: le navi dei Supra, uscite dalla Biblioteca. *Guerra.* Si aspettava che inseguissero lei, ma non sembravano interessate al terreno. Si muovevano in formazione attorno ai bagliori sgargianti.
Si girò. Cercante era fradicio d’acqua. — Cosa...
— Giù — ordinò secco il procione.
Si infilarono in una stretta caverna. Il geyser spruzzava una cortina di nebbia, ma Cley potenziò la vista per amplificare le fioche immagini visibili. Forme dalla geometria distorta guizzavano l’una dentro l’altra, veloci come il pensiero. Loro due osser-varono gli scarti e le virate delle navi dei Supra che tentavano di abbattere il nemico.
— L’acqua ci nasconderà per un po’ — disse Cercante.
— Vogliono ancora colpire la Biblioteca?
— No. Direi che... Guarda.
Un fascio di luce schivò le navi dei Supra, si tuffò verso il terreno. Con

un’esplosione abbagliante, si suddivise in dita di vivida luce che corsero sulle montagne e colarono nelle valli. Un filamento arancio si inarcò vicino a loro, carico di crepitante ferocia. Indugiò un attimo lungo il percorso che i due avevano seguito, come fiutasse in cerca di tracce, poi schizzò via lasciando una scia di esplosioni smorzate.

Cercante disse calmo: — Parecchio vicino.

I Supra avevano chiuso in trappola gli altri bagliori rimasti, che si divisero, si fran-tumarono in una miriade di colori, ruotarono in cielo come fuochi prigionieri di una gabbia. Impossibilitati a spostarsi da lì. Le scintillanti navi virarono e tornarono verso la Biblioteca.

— Siamo stati fortunati — disse Cercante.

Cley annuì. — Un bel trucco, quello dell’acqua.

— Dubitavo che avrebbe funzionato. Ma non vedevo alternative.

— Per fortuna tu non commetti errori.

— Oh, sì che ne commetto. — Il procione rise, poi sospirò con qualcosa che sembrava stanchezza. — Vivere è sbagliare.

Cley aggrottò la fronte. — E dai! Tu hai un aiuto esterno, giusto? Qualche alleato.

— Sono solo, come te.

— A cosa sei collegato? — insistette lei. I Supra erano connessi a immense intelligenze artificiali, molto superiori ai suoi impianti. Spesso aveva percepito nel Talento-linguaggio i loro oscuri messaggi. Le sembrava molto probabile che Cercante avesse accesso a un’intelligenza espansa. Una tecnologia antica ancora presente sul pianeta.

Il procione scrollò una spalla. — A tutto. E a niente. È difficile parlarne in questa lingua limitata. E inutile. — Si mise seduto e abbassò la testa. Non intendeva aggiungere altro.

Cley capì che non c’era niente da fare. — Be’, per lo meno i Supra saranno occupati. Hanno già scoperto come combattere le forche.

— Per un po’. È molto chiaro che poco fa quel fulmine ci cercava. Sapeva che siamo scappati.

— Come poteva saperlo?

— È intelligenza libera dalla materia. Ha risorse che non possiamo conoscere. —

Cercante si rimise subito in moto. Ripartì con una certa foga, ma l’enorme stanchezza che aveva negli occhi si trasferì ben presto ai suoi movimenti. — E che non dovremmo conoscere — aggiunse, girandosi a

guardare Cley.

6

Il biologico

Procedettero di buon passo. Il geyser sparò soffici nubi sopra la catena montuosa.

Le nubi si ispessirono e lasciarono cadere pioggia. Il fermento dell'aria nascose Cley e Cercante.

La Terra aveva bisogno di molto più dell'acqua nascosta per tanto tempo in laghi sotterranei. Nel corso delle centinaia di milioni di anni, la pelle che era il suolo era scomparsa, spezzata dalla luce solare e cotta fino a vaporizzarsi. Come tutte le stelle, il sole inquinava il proprio nucleo con gli elementi pesanti nati dalla fusione dell'idrogeno con l'idrogeno. Con l'accumularsi degli elementi pesanti, restava sempre meno idrogeno per alimentare il nucleo. Per non spegnersi, la stella comprimeva sempre più il nucleo sotto il peso dei suoi strati esterni. Il nucleo diventava più caldo, e così la stella, e i suoi figli, i pianeti, venivano investiti da un calore che col tempo li avrebbe condannati tutti a morte.

Al di là di quella lenta agonia stellare, la Terra si era surriscaldata per innumerevoli millenni. Le sue rocce rossastre assorbivano quantità crescenti di anidride carbonica, e gli umani avevano risposto rilasciandone sempre più nell'atmosfera. Gli oceani più caldi avevano prodotto una copertura di nubi più abbondante, il che aveva aiutato un po'. Ma l'idrogeno contenuto nell'acqua delle nubi, sotto l'assalto degli ultravioletti, si divideva dall'ossigeno e fuggiva dall'atmosfera.

Un antico esperimento aveva immagazzinato nel sottosuolo quasi tutta l'acqua del pianeta. L'umidità era diminuita e le pianure sabbiose riflettevano la luce solare meglio degli oceani, più scuri. Senz'altro all'epoca era parsa una buona idea.

Adesso, Cley aveva scoperto da bambina, quella strategia non era più in auge. Si stavano approntando altri metodi: i Supra riportavano l'acqua in superficie com'era accaduto con l'eruzione che aveva nascosto loro due. La Terra era troppo preziosa per abbandonarla a se stessa.

Sulle aride distese, i Supra avevano liberato il lichene capace di mangiare la pietra ed espellere pasta organica. Legioni di cellule complesse, in grado di autoriprodursi, avevano affondato i denti nella grande devastazione. Nel giro di pochi istanti, potevano secernere una ricca messe di batteri, minuscoli funghi, rotiferi. Si creava un suolo coperto di muffe; nell'aria restavano

sospese nebbie che puzzavano di fogna.

Cercante disse che dovevano seguire quei perimetri di lavoro della foresta. I vapori acidi facevano tossire Cley, però il loro colore marrone era un'ottima copertura da chiunque li cercasse dal cielo.

Si avventurarono tra le ombre di un bosco. Si arrampicarono; l'aria divenne più rarefatta. Ore dopo, ansanti, nella luce dell'alba, guardarono dall'alto la rete di piccole valli che avevano attraversato. Cley vide subito che il raggio d'azione della vita si era ampliato da quando lo aveva osservato dalla nave di Rin.

Nuove foreste seguivano già le linee serpentine di fiumi appena nati, estendendosi con la complicità degli animali. Le piante li usavano spesso, seguendo antichi precet-ti. Tanto tempo addietro, i fiori avevano reclutato come servitori legioni di insetti a sei zampe e primati bipedi. La bontà di nettare e frutti spingeva molti a propagare i semi. La radiosa bellezza dei fiori aveva sedotto dapprima gli umani e poi altri animali, le erbacce erano state scacciate.

Grandi coltivazioni di cereali e verdure si stendevano nelle valli fluviali, curate da animali progettati per quel preciso compito. Nel riportare in vita le specie, i Supra avevano ricreato l'intelligenza presente nei grandi roditori, forte e concentrata su obiettivi precisi. I roditori si erano dimostrati molto più capaci dell'ingombrante tecnologia di fertilizzanti e trattori.

Cley si sentiva a suo agio, adesso che camminavano nel fitto dei boschi. Attivò ormoni e mangiò di più per scacciare il sonno, come aveva fatto su Mondotubo. Però lì sarebbe stato più difficile, lo sapeva. E Cercante teneva un ritmo spossante.

La foresta era diversa da tutto ciò che era esistito in passato. Assemblata grazie al-l'eredità biologica di una biosfera sempre feconda, sfoggiava forme separate all'origine da un miliardo di anni. I Supra avevano riattivato il grande archivio di genotipi della Biblioteca con sapienza. Era raro che una pianta non trovasse un terreno adatto dopo il lavoro dei licheni.

In un miliardo di anni, anche ciò che sembra immutabile cambia. L'azione delle maree sulle linee costiere aveva rallentato la rotazione del pianeta, allungando le giornate di un quarto. La vita aveva dovuto affrontare giorni sempre più lunghi e più caldi. Nell'Era degli Oceani, i disastri delle collisioni dei continenti avevano fatto sorgere nuove montagne e scavato profonde ferite nei letti marini. Tutte le forme di vita avevano dovuto lottare per adattarsi. Specie erano apparse e scomparse a causa di mi-nute

disfunzioni del patrimonio genetico. Il tutto, sotto lo sguardo dell'umanità, che aveva i propri programmi.

Nell'ultimo miliardo di anni, i cicli della vita sulla Terra avevano seguito ritmi im-postati dall'intelligenza dominante. La natura era ormai il risultato della collaborazione tra umanità ed evoluzione. Eppure Cley, donna dei boschi, rimase stupita quando raggiunsero una valle con figure mute, in movimento. Non umane.

— Cautela — sussurrò Cercante.

Stavano procedendo su un terreno pianeggiante. Dalla nebbia emersero ombre dall'andatura strascicata. Cley e Cercante assunsero una posizione difensiva schiena contro schiena, perché all'improvviso si trovarono circondati dalle ombre. Cley cercò di usare gli infrarossi per osservare meglio le figure, e scoprì che erano troppo fredde per risultare visibili. Spettrali ballonzolanti, sembravano spuntare da ogni angolo del terreno.

— Rob! — mormorò.

— No. — Cercante scrutò le forme lente, pesanti — Piante.

— Cosa? — Cley percepì uno *squìsh, squìsh.*

— Guarda. Si staccano dagli alberi.

Nella luce incerta, videro i baccelli separarsi dai tronchi di grandi alberi. Su arti tozzi, si dividevano dai genitori e prendevano contatto col suolo, ballonzolando.

Cley ebbe un'idea improvvisa. — Un tempo, le piante migravano — sussurrò, per quanto certa che quelle cose non potessero sentirla. — Si trasferivano da un territorio a un altro attraverso la diffusione dei semi, e gli animali le seguivano. Ma questo...

— Ogni nuovo passo ha segnato un miglioramento per la riproduzione — disse il procione. — Eccone un altro.

— Non ho mai sentito...

— Sono forme relativamente recenti, nate molto dopo la comparsa della tua specie e della mia.

L'eterna strategia delle piante consisteva nel migliorare di continuo la riproduzione. Nell'era dei mammiferi avevano dovuto servirsi degli animali che entravano in contatto con loro per diffondere i semi. Adesso, a quanto sembrava, avevano trovato la soluzione definitiva: erano in grado di muoversi.

Cley si avvicinò a una delle cose. Aveva una base larga e camminava proiettando in avanti, a scatti, ruvide appendici simili a radici. Somigliava a

un ananas. Ogni albero emetteva diversi esemplari, che si spostavano verso un terreno più umido o più illuminato. Cley pensò di assaggiarne uno, perché la somiglianza con gli ananas era notevole. Tese la mano. Cercante la bloccò mettendole una zampa sulla spalla. Le sussurrò che le spine di cui la cosa era dotata emanavano un forte odore di veleno. Si rimisero in cammino, e più avanti trovarono un cespuglio gigantesco che emetteva la propria progenie sotto forma di sfere. Le sfere rotolavano verso terreni più umidi e più caldi, rimbalzavano sugli ostacoli, correvano avanti con qualcosa di simile alla gioia infantile.

Proseguirono. Raggiunsero una regione dove il terreno emetteva anidride carbonica, residuo dei millenari movimenti dei continenti. La corteccia argentea si staccava dagli alberi; i pini erano di un candore immacolato. Poco più avanti, i resti carbonizzati di una foresta. Cley si fermò di colpo. — Questo posto... Lo ricordo. Sono stata qui un'estate. Ci viveva la Meta di Hot Creek. — Indicò un crinale costellato di rovine d'edifici.

Cercante si accoccolò e fiutò. — La distruzione risale a circa dieci megasecondi fa.

— Cioè?

— Un terzo di anno.

Ricordi immagazzinati negli impianti balzarono davanti agli occhi di Cley. Lì aveva giocato e riso e sudato. — Sono tutti... morti.

— Temo di sì. Quando sei rimasta ferita tu. — Cercante le posò dolcemente una zampa sulla spalla. — Il passato non è finito. Non è nemmeno passato.

Ripartirono. Seguirono i canyon più profondi, per essere meno esposti. La nebbia li nascondeva alle navi dei Supra, sempre presenti in cielo. — Non conoscono bene questo ambiente — notò Cercante, con una certa soddisfazione. — E nemmeno i loro rob.

Molto vero. Nel remoto passato, era stato l'uomo a occuparsi del pianeta, di suolo e aria, di oceani e continenti. Alla fine, esausta, l'umanità aveva delegato quel compito ai rob; solo per scoprire, a distanza di millenni, che erano intrinsecamente cauti.

Forse troppo.

L'evoluzione aveva agito, inarrestabile, anche sulle intelligenze nate dal silicio e dal metallo. I rob erano cambiati, pur continuando a restare fedeli al mandato imposto dall'uomo: prendersi cura della miriade di specie viventi in un mondo sempre più vecchio. Erano stati loro a decidere di non poter gestire

all’infinito un pianeta ricchis-simo di possibilità organiche. Il regno organico andava ridotto al minimo. Avevano convinto i leader delle città in rovina a battere in ritirata, a lasciare che i rob risuc-chiassero le scarse riserve idriche della Terra in grandi caverne di basalto. Dopo di che, per centinaia di milioni di anni si erano presi cura di un mondo semplice, disidra-tato.

— Le macchine avevano paura delle cose piccole, organiche. Degli sviluppi imprevedibili della vita — spiegò Cercante quella sera. Si erano accampati vicino a un caldocespuglio, sotto un gigantesco girasole che al calare della sera abbassava i petali, a formare una perfetta tenda. Il caldocespuglio forniva calore.

— I rob non erano in grado di gestire la miriade di aspetti della vita? — chiese Cley. Le era difficile crederlo, dopo avere visto cosa potessero fare quelle macchine impassibili e metodiche.

— Si possono inghiottire i veleni più fatali all’infinito, se si tratta di poche parti per trilione — rispose neutro Cercante.

Cley lo scrutò di sottecchi. Imparando a conoscere il procione, le era parso più comprensibile, meno strano. Però dietro i suoi occhi viveva un’intelligenza fredda, distante, e lei non sapeva mai di preciso come prendere ciò che diceva. O che piani coltivasse.

— I rob devono saperlo.

— Vero, ma pensa all’ozono. Un gas velenoso, molto esplosivo. Eppure, un leggero strato di ozono sopra la nostra aria è essenziale.

Cley annuì. Nel lungo meriggio della Terra, lo strato di ozono era stato danneggia-to innumerevoli volte dagli eccessi dell’uomo. Le oscillazioni della luminosità solare avevano alterato l’intero equilibrio atmosferico.

Cercante sbadigliò. — Per i rob era stressante doversi occupare di questioni così delicate. Quindi hanno semplificato il problema.

— Niente più oceani imprevedibili da tenere a bada?

— Un grande errore, visto da vicino, può sembrare vera grandezza.

— A me pare che i rob abbiano un controllo totale.

Cercante emise uno sbuffo irritato. — Hanno paura di ciò che non sanno controllare.

— Però hanno fatto moltissime cose, dopo che Rin li ha costretti a rivitalizzare la biosfera.

— Portando il caos del biologico. — Il procione si coricò e, con enorme piacere, si grattò il ventre ambrato. Animaletti si erano raccolti in cerchio attorno al caldocespuglio che scacciava, col suo calore, il gelo della nebbia.

Pochi animali avevano paura di Cley o di Cercante; l’alleanza tra le specie era antica. Sembravano persino capire quel che diceva il procione, o forse erano solo affascinati dai toni ricchi, melodiosi, della sua voce. Davano l’idea di un gruppo di amici attorno a un falò.

— Allora qual è la tua alternativa, eh? — chiese Cley, per stuzzicare Cercante.

Il procione le illustrò il punto di vista della sua specie. Molto dopo gli Ur-umani, alcune bestie avevano raggiunto l’intelligenza e inciso nei propri geni gli elementi della memoria razziale. Per instillare nelle specie senzienti l’interesse per il benessere del loro fragile mondo, l’eredità genetica aveva provveduto, per milioni di anni, a trasmettere un profondo senso di rispetto per l’evoluzione e per il ruolo dei singoli al suo interno. Quel tratto era diventato un cemento sociale necessario quanto lo era stata la religione per i primi umani.

— Anche se forse non era poi una novità — disse Cercante. — Molti organismi hanno regnato sul pianeta prima di voi umani, e più a lungo di voi. I grandi rettili, ad esempio. Non sappiamo se i dinosauri avessero una religione.

— E la tua specie?

— Io adoro ciò che esiste.

— La nostra tribù ha scelto di non tentare di imparare tutto della storia. Avevamo un lavoro da fare.

— Un ottimo lavoro.

— Vero — si inorgoglì lei. — Fare in modo che le foreste crescessero e prosperassero, che emergessero dal pantano di una biosfera che più che altro è un grandissimo caos.

— Fruttuoso, però. — Cercante sorrise con molta intensità, contento, divertito.

E Cley capì il senso delle sue parole. Nell’antichità, il patrimonio di conoscenza dei rob aveva aiutato l’uomo a espandere la propria intelligenza e assicurarsi l’immortalità a Sonomulia.

Però, per far funzionare il mondo, i rob avevano bisogno di una biosfera povera, secca. L’umidità creava loro problemi, così per oltre cento milioni di anni si erano impegnati a forgiare un grande deserto. Nel quale restava solo un’umanità paralizzata, impotente. Adesso i Supra cercavano di cambiare quello stato di cose, di invertire la direzione della storia.

Col crescere del gelo notturno, il numero degli animali attirati dal

caldocespuglio aumentò. Lanciavano richiami arcani, angoscianti. Non erano le creature che Cley conosceva nella sua foresta.

Un essere vagamente simile a un topo, con sei zampe, si accostò al cespuglio. Al-l’istante, un tentacolo nero schizzò fuori e si avvolse attorno alla preda, trascinò il roditore dentro le fauci che si erano spalancale vicino alla radici del cespuglio.

Cley continuò a sentire urla strangolate per lunghi secondi. L’evoluzione era ancora all’opera. Eliminava i risultati fallimentari con instancabile pazienza.

PARTE QUINTA

Il sistema solare

Quando s’ha far tutto il possibile

Ridurre l’impeto non è consigliabile.

Però c’è gloria nella nostra libertà,

Di certo un’ape mai l’avrà

JOHN HERTZ

1

Preda

Il mattino dopo, la nebbia cominciò a diradarsi. Procedettero spediti lungo i fianchi di una catena montuosa Il terreno e la ricca fauna ricordavano a Cley l’ambiente in cui era cresciuta. Se esistevano Ur-umani superstiti, forse avrebbero potuto trovarli lì, ma nulla stava a indicarne la presenza.

Corsero a ripararsi due volte quando in cielo passarono volpi volanti, con le loro braccia-ali gonfie come palloni. A quel punto, i Supra dovevano avere mandato in ricognizione gli uccelli scout, però né Cley né Cercante riuscirono a vederne uno solo.

Un denso stormo di volpi argentate veleggiò nell’aria, sostenuto dalle correnti. Risuonarono rombi distanti. Le volpi reagirono serrando i ranghi della formazione.

Striature blu solcarono il cielo. Le poche nubi si dissolsero in un turbinio caotico.

Cley cominciò a dire: — Cosa...?

Fasci di luce gialla, ribollente, apparvero in alto. Poi, un muro di suono fortissimo scaraventò Cley a terra, a faccia in giù, tra aghi di pino.

Attorno a loro, la foresta era rasa al suolo, come calpestata dal piede di un gigante.

Rimbombi profondi si spensero gradualmente. Calò un silenzio

innaturale. Cley si alzò, guardò gli alberi abbattuti. Un cespuglio fumava. Due volpi volanti erano river-se a terra fianco a fianco, unite nella morte.

— Cos’è stato? — chiese lei.

— Qualcosa di simile al primo attacco alla tua specie?

— Penso di sì... Però questa volta ha distrutto tutto.

— Impazienza, forse. — Cercante sollevò un’ala spezzata.

— Le volpi hanno subito il peggio al posto nostro. Poveri essermi.

— Chi ci insegue non sa esattamente dove ci troviamo, così scarica generose quantità di energia elettrica. E onde d’urto sonore di potenza squassante.

Cercante sollevò dal suolo le due volpi e fece un gesto lento, solenne, come per of-frirle al cielo. Passò un lungo momento. Quando riabbassò le mani, le volpi non c’erano più, e non erano nemmeno a terra.

— Cosa...?

Il procione disse secco: — Ritengo che per un po’ dovremmo metterci al riparo.

Salirono di corsa fino a una macchia di alberi, i più alti che Cley avesse mai visto.

Lunghi rami, simili a dita, si protendevano nell’aria, curvandosi alle estremità, come piegati dal vento. Però non spirava nemmeno una leggera brezza. Cley si sentì troppo esposta a un cielo che sputava morte. Da lì poteva vedere banchi di nubi purpuree tra-fitte da raggi di luce virulenta. Filamenti arancio si stendevano su lunghe curve.

— Seguono il campo magnetico della Terra — disse Cercante, quando lei glieli indicò. — Sondano.

Cley capì perché i Supra non avessero mandato uccelli in ricognizione. In lontananza dardeggiavano frecce blu e arancio. Probabilmente sopra la Biblioteca della Vita, giudicò. E avvertì mentalmente la vaga sensazione di un frenetico combattimento.

— Il Talento — disse. Cercante le scoccò un’occhiata perplessa. — Sento... emozioni. I Supra stanno combattendo. Sono preoccupati, spaventati...

— L’essere che ci insegue li tiene occupati mentre ci cerca.

Ripartirono. Cley avrebbe voluto raggiungere la cima più alta e poi scendere lungo i fianchi delle montagne, verso il luogo dove aveva vissuto. L’immagine di quella regione era rimasta impressa nei suoi impianti dal volo sulla nave di Rin, e il bisogno di tornare a qualcosa di familiare era

prepotente. Lo disse al procione, che ribatté duro:

— Prima o poi ti cercheranno lì.

— E con ciò? Mi cercheranno dappertutto.

— Vero. — Il procione fiutò il vento e indicò col naso. — Da questa parte.

— Perché? — Il territorio d'origine di Cley era nelle direzione opposta.

— Vuoi trovare Ur-umani.

— La mia gente?

— Non ancora.

— Io voglio i miei simili!

— Da questa parte sta la tua unica possibilità di una vita di comunità.

Come faceva a essere così sicuro? — Tu sai cosa voglio — gemette lei.

— So di cosa hai bisogno. Hai bisogno di andare da questa parte.

Proseguirono al trotto. Cercante corse avanti. Quando Cley lo raggiunse, davanti a loro incombevano rovine. — Un tempo era una grande città — commentò il procione.

Ora procedevano tra maestosi edifici abbattuti. Statue senza testa erano acquattate nella penombra di porticati. Monoliti crollati si protendevano come giganteschi indici accusatori verso il resto della città. Erbacce crescevano negli spazi dove persone un tempo importanti avevano proclamato l'immortalità delle loro imprese.

Cley inspirò e sentì l'odore dell'aria polverosa che parla di storia. Aveva imparato da una delle sue mamme la triste dolcezza che viene dalla consapevolezza della lunga prospettiva delle ere umane. Conoscere anche solo una scheggia del passato significava piangere ciò che era stato perduto.

— Una città... — mormorò. — Così tante persone a stretto contatto.

— Alla tua specie piace l'affollamento.

— Credo di poter capire perché possa essere eccitante. È come una festa che non finisce mai.

— Hmm. — Cercante fece una smorfia. — Il tipo di orrore che immaginavo, sì.

— Tutto scomparso, ormai.

— Ci sono le due città dei Supra, ancora circondate dal deserto. Non vado lì da diversi secoli.

La muta testimonianza di quelle macerie rese Cley ansiosa di proseguire. Non le piaceva abbandonarsi alla malinconia.

Raggiunse Cercante al limitare degli antichi baluardi di civiltà in rovina.

A due passi di distanza dal procione, intravvide con la coda dell'occhio un movimento veloce. Si girò, e una massa grigia si lanciò su Cercante. Lo mancò. Cercante l'aveva schivata nell'istante giusto. La massa atterrò, si voltò. Era il cane semisenziente.

Cercante corse via di qualche passo. Cley si fermò e il cane le balzò addosso, la colpì alla fronte. Cley precipitò all'indietro, batté la testa sul terreno. Rotolò su se stessa, tentò di liberarsi, e sentì un forte colpo alla schiena. Un peso: qualcosa la teneva ferma. A faccia in giù.

Tentò di liberarsi, si contorse, si divincolò, ma il peso non si mosse. Era impotente, terrorizzata. La polvere cominciava a ostruirle bocca e narici. “Respira!” Contorcen-dosi, riuscì a vedere il muso del semisen sopra l'orecchio destro. Il cane si stava guardando attorno.

Una palla di energia gli balzò addosso. Cercante affondò le unghie nella pelle del cane, emettendo strilli rabbiosi. Il semisen tentò di reagire, poi emise un guaito. Cominciò a perdere sangue e si abbatté a peso morto su Cley. Il procione si era ancorato al cane. Spostò tutto il proprio peso di lato, smuovendo la massa del semisen. Cley si liberò. Ancora in ginocchio, tirò un pugno al muso del cane, che si afflosciò sul terreno.

Si alzò. Cercante lasciò la presa. Cley sputò sabbia. Tastò con cautela il mento escoriato. Le mani erano perfettamente ferme. Assurdo. Avrebbero dovuto tremare, a giudicare dai battiti del cuore.

Il grande corpo grigio era riverso a terra, stordito ma non incosciente. Dalle lacerazioni aperte dalle unghie di Cercante colava sangue.

— Ci ha trovati fiutandoci — disse il procione. — Un buon cane da caccia. Devono averlo mandato quelli dell'Ordine. — Girò attorno al corpo immobile, lo studiò. Si fermò all'altezza della testa. Gli percosse le guance con le zampe fino a costringerlo ad alzare gli occhi. — Tu.

— Mi hanno... — Una voce cupa, profonda. Ansante. Una pausa, poi il semisen ritentò. — Mi hanno ordinato di trovarti. Fermarti.

Cley si passò una mano sulla fronte. La pelle era intatta, però avvertiva un dolore intenso. E il pulsare della testa non prometteva niente di buono. — Potevi essere un po' più delicato.

— Mi hanno detto... che avresti resistito. Lo hai fatto.

Cercante girava attorno all'essere, sputando sibili rabbiosi. Lasciava uscire le unghie e poi le ritirava, come se stesse combattendo con l'impulso di affondarle di nuovo in quella carne. Il semisen cercò di alzarsi. Il procione gli lanciò terriccio sul muso. Il cane ebbe una crisi di tosse e si passò le

zampe sugli occhi.

— E io? — chiese Cercante.

— Ho tentato di catturarti per primo. Credevo che saresti scappato, dopo essermi sfuggito.

Il procione lo guardò sorpreso. — Allora sei proprio stupido.

— Dovevo ucciderti. Lei no. Dovevo solo trovarla.

— Perché uccidermi? — chiese Cercante.

— Tu sei cruciale. La ruberai ai Superiori.

— I Supra? — domandò Cley.

— Sì. Tu li chiami così. Hanno bisogno di te. Per rigenerare la tua specie. Altri come te. — Gli occhi del semisen, cauti, guizzavano di continuo dall'uno all'altra.

— Ti terrebbero sotto la loro paterna tirannia — commentò Cercante.

— Tanto diversa dalle tue cure materne? Può darsi, — Cley aggrottò la fronte. —

Cosa ne facciamo?

Il procione balzò addosso al cane, si rizzò sulle zampe posteriori. — Avrà un modo per comunicare con l’Ordine e coi Supra.

— Se non lo ha già fatto.

— Vero. Dovremo accelerare il passo.

— Cosa ne facciamo del cane?

— Vedo una sola soluzione possibile.

— Sì. Lo possiamo legare a un albero...

— Non create problemi. Ai miei padroni — disse il semisen.

— Loro ne hanno creati parecchi a noi — disse Cley. — Mandando te.

— Ho un’altra soluzione — disse Cercante. Il tono era controllato, quasi dolente.

Il cane lo studiò preoccupato. — Non farmi del male. Sono solo un messaggero.

Il procione indietreggiò. In qualche modo, si era impossessato del proiettore di Cley. — E tu sarai il mio messaggio.

Sparò. La testa del cane crollò, restò immobile.

Cley ne fu scioccata. — Era intelligente! — protestò.

— Era una cattiva idea. E ti avrebbe resa schiava dei piani dei Supra, come era schiavo lui.

— Sì, però...

— Ho dovuto scegliere tra la sua vita e la tua — spiegò Cercante, scegliendo le parole con cura. — Avrebbe inviato un segnale. L’Ordine ci avrebbe rintracciati, ti avrebbe riportata indietro. Non potevo permetterlo. Sarebbe stato contrario alla direzione che gli eventi devono prendere.

— Come puoi esserne sicuro?

Il procione fece una smorfia. — La tua specie possiede una dote chiamata “intuizione”. Quando la parte inconscia della vostra mente sa qualcosa, trasmette l’informazione alla mente cosciente.

— Ma certo. È così anche per te?

— Diciamo che la consapevolezza che ho dei miei pensieri è superiore alla vostra.

— Quindi riesci a vedere come finirà questa situazione così confusa?

— Ahimè, no. Procedo a sensazioni, come dite voi.

— E hai avuto la sensazione di dover uccidere il semisen?

— Lo hanno mandato a catturare te e uccidere me.

Cercante restituì il proiettore a Cley. Con le unghie, si mise a tagliare a

fette il fianco del cane.
— Non vorrai... — Cley non riuscì a dirlo.
— La carne mi piace quanto piace a te. E io, come la natura, non spreco la vita. È
nell'ordine delle cose.
Cley restò di sasso. Quello era un Cercante che non avrebbe mai immaginato. —
Sembri così dolce, così... Eri triste per le volpi volanti...
— Venero tutto ciò che è naturale, ma questa cosa non lo è. — Il procione mangiò un pezzo di carne cruda e schioccò le labbra, deliziato. — Il sapore è il suo unico lato buono.

2

La Girandola

Da ragazza, Cley aveva iniziato molte amicizie condividendo intense rivelazioni, per poi assestarsi su piacevoli chiacchiere. Con Cercante non c'erano state rivelazioni e ben poche chiacchiere fini a se stesse. Il procione la innervosiva spesso, e a volte non riusciva a leggere le sue espressioni. Quando glielo fece presente, Cercante commentò: — Alla mia età, ho la faccia che mi merito. — Così, lei si accontentò di quello che sapeva.

Avanzando nella foresta, incontrarono colonie di piante che avevano una vita sociale. Comunicavano bisogni e stress con le emissioni di polline. Segnali che Cley sapeva decifrare sin dall'infanzia. La sua Meta aveva provveduto a modificarne alcuni e a farli propagare sull'intero pianeta attraverso la diffusione di semi geneticamente alterati. Il tipo di cose che la Meta amava di più. Facevano parte della filosofia che gli Originali avevano portato nel mondo e messo in pratica con l'aiuto dei Supra. Nel loro modo di vedere, velocità e lentezza costituivano un tutto unico, inscindibile, dal quale dipendeva l'equilibrio dell'uomo e della natura. Lezioni che lei non avrebbe mai potuto dimenticare.

Dopo una notte di sonno, ripartirono all'alba, e presto furono colti dall'inquietudine. Nell'aria era presente qualcosa di minaccioso. Cley aveva percezioni che la colle-gavano direttamente alla foresta, inconsce ma sempre attive. I suoi campanelli d'allarme presero a squillare. — Fermati. Siediti. Non muoverti.

Cercante fiutò l'aria. — Sono d'accordo con te.

Qualcosa li cercava ed era penetrato nella foresta. L'unico modo per nascondersi era fondersi con l'ambiente.

Sedettero con la schiena rivolta al sole, in modo che gli animali in arrivo dovessero socchiudere gli occhi per guardarli. Cley tolse i vestiti che non avevano un colore naturale, passò sulla pelle una polvere di mirica e pino. Si appiattì contro il tronco di un albero. E conosceva benissimo l'arte dei movimenti misurati.

Nell'immobilità, il mondo assunse gradualmente un dolce moto ondulatorio. Le foglie correvano sull'acqua, la luce danzava sui loro orli con un ritmo eterno. L'esistere del mondo era come il fluire di una marea potente, inarrestabile, ma pacata. Cley avvertì una miriade di sensazioni trasmesse dalla foresta. Vita e morte intrecciate. Anche Cercante, con la sensibilità del procione, si adeguò al ritmo planetario. La piena esperienza di quel luogo rivelò loro la vera anatomia del mondo, al di sotto del manto illusorio che la nascondeva.

Cley sentì se stessa e Cercante fondersi con gli alberi. Un istante dopo, un'onda di compressione attraversò l'intera foresta. Sondò, tastò, registrò le lievi perturbazioni di dissonanze e movimenti che avrebbero rivelato la loro presenza.

Li superò. Non si era accorta di loro.

Mantennero a lungo le posizioni che avevano. Poi, poco per volta, staccarono la mente dallo stato d'immersione che avevano raggiunto.

La tecnologia ha i suoi limiti. I Supra erano ricorsi alla rete di sensori sparsi sull'intero pianeta, in grado di rilevare dati anche minimi, per rintracciare i fuggitivi. E

non li avevano trovati.

— Tempo di muoverci — disse Cley, stiracchiandosi.

— Giusto. Abbiamo un appuntamento.

— Davvero? Con chi?

— Con cosa. Vedrai. — Il procione non aggiunse altro.

Mentre avanzavano tra i fitti alberi, Cley rifletté sull'enigma che era Cercante.

L'uccisione del semisen l'aveva scioccata, ma per tanti altri versi loro due sembravano sulla stessa lunghezza d'onda. Forse anche più del dovuto, a pensarci bene. Dopotutto, i procioni non erano umani.

Nelle prime ere delle sottospecie umane, le cose erano più facili. Menti semplici come la sua identificavano gli elementi oscuri della vita nelle tragedie casuali, dalle malattie alla miriade di calamità prodotte dalla natura. Esseri più evoluti come Cercante, invece, vedevano nel mondo un luogo in

continuo divenire. I disastri non erano più ferite inferte alla vita ma fluttuazioni inevitabili che, oltre alla morte, portavano rinnovamento. Nuove situazioni. La natura della natura era il cambiamento.

— Quel semisenziente... — cominciò Cley, e si trovò incapace di formulare la domanda.

— La morale è un prodotto della cultura umana, giusto? — ribatté Cercante, senza rallentare.

— Suppongo di sì.

— L'avete inventata per oliare i vostri rapporti sociali, quando vivevate in gruppi e ve ne stavate accoccolati attorno ai primi fuochi. I vostri codici si applicano a voi, non agli animali. Per noi animali, la maggior parte della morale umana è un elaborato modo per congratularsi con se stessi.

— Ehi, abbiamo un codice anche per gli altri esseri. Persino per gli alieni che vivono tra le stelle, dice la Biblioteca.

Cley era molto fiera di avere scoperto quel fatto nel corso delle sue ricerche. Restò delusa quando Cercante eluse il punto rispondendole: — Alcuni esseri sono al di fuori del confini morali. Abominazioni, direste voi.

— Ad esempio?

— Il Maligno.

— Mai incontrato.

— Potrebbe capitarti di conoscerlo.

— E i semisen...

— Abominazioni, per noi.

Evidentemente, per il procione creature artificiali come i semisen erano estranee al flusso della natura, quindi non avevano il diritto di esistere. Per questo aveva ucciso e parzialmente mangiato il cane, lasciando la carcassa esposta, senza preoccuparsi di nasconderla. "Sarai il mio messaggio", aveva detto. In certe cose non scherzava.

Immersa nella corsa, Cley superò Cercante senza rendersene conto.

Il procione si era fermato, aveva aperto il tronco di un grande albero. La corteccia si scostò di lato, a riccioli. Dall'interno uscì luce.

Non fu una sorpresa per Cley, che conosceva bene quel tipo d'albero. Si infilò nella stretta apertura e la corteccia all'esterno si richiuse. Dentro restò una fioca fosfore-scenza proiettata dalle pareti. L'albero era cavo, e morto all'interno: un cilindro di cellulosa coperto da uno strato di pelle viva. Un prodotto dell'ingegneria organica umana.

Guardò su. Quella variante ospitava scomparti verticali, collegati da

rampe di sporgenze a U che uscivano dalle pareti. Qualcuno li aveva riempiti di grandi contenitori.

— Un magazzino. — Fu l'unica spiegazione che diede Cercante. — Andiamo.

Si arrampicarono per dieci scomparti. Tutti erano occupati da contenitori oblunghi.

Coperta di sudore, Cley si issò sotto un'ampia cupola vuota, con una parete trasparente. La toccò: una sostanza morbida, della consistenza della cera. Guardò gli alberi fuori, cilindri statuari puntati verso il cielo.

Sì, quello poteva essere un rifugio sicuro. Si rilassò un poco. Da bambina, aveva campeggiato tra alberi simili, sotto la supervisione degli adulti della Meta. Che erano tutti morti, ormai. Tutti... Tranne uno, forse.

"Mio padre." L'uomo che aveva voluto vedere oltre l'orizzonte. Se non era mai tornato alla Meta, poteva essere sfuggito alle Furie. Forse era ancora vivo da qualche parte, chissà dove. Forse era sopravvissuto e si stava nascondendo, come lei. Dove?

In un posto al di là delle foreste?

L'impatto dei ricordi, delle idee, fu fortissimo. La stordì. E le tornò alla mente il consiglio che le aveva dato una delle sue mamme, una donna molto pratica: . "Hai la testa troppo piena? Usa le mani".

Estrasse un coltello e scavò la parete dell'albero. Riuscì a staccarne un pezzo con un po' di lavoro. Lo aveva già fatto in passato. Diede un morso d'assaggio. Sorprendentemente buono. Gli Originali avevano ottenuto da quel tipo di alberi qualcosa di molto più digeribile e gustoso della semplice cellulosa. Mangiò, ne diede a Cercante.

Mentre mangiava, ogni tanto guardò fuori dalla finestra panoramica, e fu così che la vide arrivare.

Dal fitto manto di nubi scese una cosa che sembrava un bastone. Diventò sempre più grande. La prospettiva le disse che era enormemente lunga. Scendeva in verticale.

Era costellata di protuberanze che ricordavano le vertebre di un enorme corpo. Emetteva cigolii e crepitii fortissimi, tanto da rimbombare anche dentro l'albero. Più si abbassava, più la sua forma si curvava, a mo' di indice piegato. Cley restò a bocca aperta.

— È ora di sdraiarci — disse calmissimo Cercante.

Un bang sonico risuonò nella foresta. La finestra dell'albero tremò. Cley si buttò sul pavimento verde, resiliente, e guardò fuori dalla finestra.

— Ci precipita addosso! — urlò.

Cercante, al suo fianco, sorrise. — Il suo destino è cadere e risollevarsi. Sempre.

— Schianterà gli alberi!

— Resta giù. Stai ferma.

Cley si rese conto che quello era il minuscolo, distante movimento che aveva visto all'orizzonte dalla nave di Rin, nel suo primo volo. Una cosa immensa che ruotava nell'aria, correndo verso loro. Attorno all'enorme forma, una specie di tronco color mogano, erano avvolti cavi nero grafite.

Uno strillo alto, supersonico. Dalla punta della cosa uscirono robusti filamenti simili a corde. I filamenti si proiettarono verso le cime degli alberi. Alcuni si impiglia-rono tra i rami.

— Rampini — strillò Cercante.

Un tonfo robusto risuonò nel loro albero.

Cley ebbe appena il tempo di vedere i filamenti avvolgersi attorno ai rami di altri alberi, stringerli saldamente.

La cosa marrone restò sospesa nell'aria per un istante, come per contemplare la pelle verde del pianeta e scegliere ciò che preferiva. Virò verso est per una frazione di secondo, poi schizzò verso l'alto.

Una possente accelerazione schiacciò Cley sul pavimento. Vennero trascinati al-l'insù, tra scricchiolii e schiocchi dell'albero.

Dalla finestra vide un altro albero volare davanti a loro. Le radici si erano arrotolate alla base; ne cadevano zolle di terreno. La foresta rimpicciolì. Altri alberi pendevano dai filamenti accanto al loro. A uno si spezzarono i rami più alti e la pianta, incapace di reggere l'accelerazione, precipitò e si schiantò al suolo.

Cley non poteva che restare immobile, respirando a fatica. La cosa che li aveva catturati saliva verso il cielo a velocità crescente. Virò in direzione est. Il loro albero si dimenò nella turbolenza dell'aria. Anche gli alberi all'esterno erano in preda a forti scossoni.

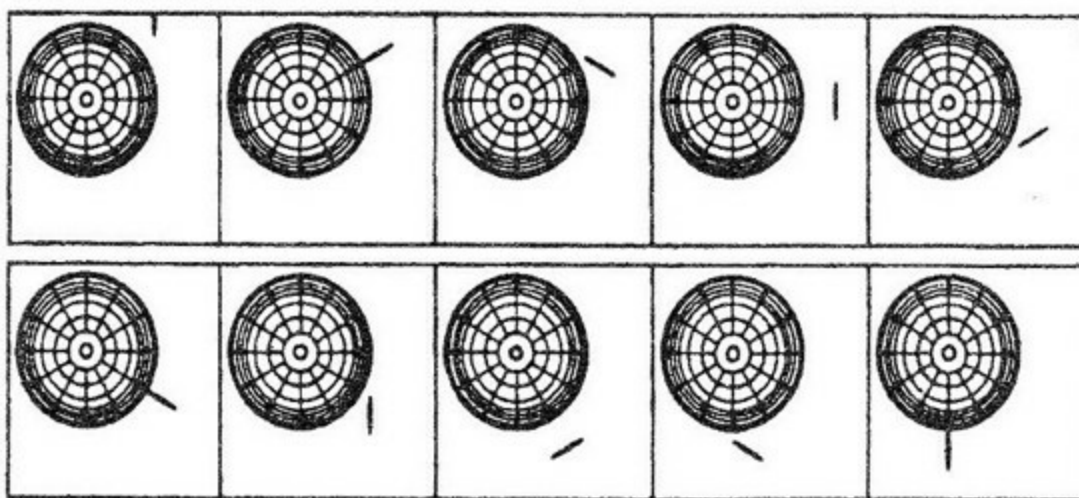
Cercante si godeva il volo. Aveva la lingua fuori, gli brillavano gli occhi. Non c'era proprio niente che lo spaventasse?

Il loro albero emise un gemito, lunghe note basse. Cley guardò fuori per vedere cosa stesse succedendo alle piante vicine.

I filamenti cominciarono a ritirarsi, trascinando con sé gli alberi. Nello strato superiore dell'atmosfera, la turbolenza diminuì. Gli alberi vennero raggruppati in formazione compatta alla base della forma curva della cosa.

— Co... Cos’è? — Anche grugnire una singola parola era un’impresa, nella tremenda accelerazione.

— La Girandola — rispose Cercante. — Il centro... vola alto nello spazio... mentre la Girandola... orbita. Le estremità ruotano... scendono... nell’aria... e baciano la Terra.

La voce calma, melodiosa del procione aiutò Cley a contenere il panico. La cosa si inclinò, continuando a salire. Banchi di nubi corsero loro incontro, ammantarono di bianco gli alberi vicini, svanirono velocemente sotto. Cley intravvide la parte inferiore del ventre della Girandola, dove fasci di robusti cavi tenevano ben saldi i filamenti.

— Cosa... sta...?

— Ruotiamo... contro l’attrazione della Terra. Ce ne libereremo.

A Cley venne in mente che quella cosa doveva essere nota ai Supra, alla Biblioteca. Inviò una richiesta ai suoi impianti, che le trasmisero immediatamente un’immagine.

Vedeva il pianeta dall’alto, al di sopra di un polo. Attorno alla Terra orbitava un gigantesco bastone rotante. Penetrava lentamente nell’aria del pianeta; una punta toccava la superficie quando l’estremità opposta era al punto più alto nello spazio. Era in orbita, però nel corso della rotazione toccava la superficie sei volte. A ogni contatto, la punta del bastone si spostava all’indietro a una velocità uguale alla velocità orbitale dell’intera Girandola.

In sostanza, le due velocità si annullavano. La velocità rispetto al suolo era zero.

Era in grado di afferrare alberi con i filamenti e sradicarli. E trasportare il

suo carico in pochi istanti da una parte del globo a un’altra.

La visuale dava il capogiro. Ben più di quanto fosse accaduto sulla nave di Rin.

Quella grande cosa era molto più lunga dell’altezza dell’aria attorno alla Terra. E loro erano legati a una sua estremità. Volavano su un arco che li avrebbe portati nello spazio. Una creazione di dimensioni inconcepibili. La Girandola era un intero mondo.

Guardando fuori, vide che lo sforzo di resistere alla continua accelerazione metteva a dura prova i filamenti, che sussultavano e si contorcevano, ma riuscivano a tenere gli alberi perfettamente aderenti al ventre della cosa. La Girandola salì in un panorama blunero e l’aria attorno a loro divenne più rarefatta.

Il vento gemette nel loro scomparto. Cley inspirò a pieni polmoni, temendo una falla, una fuga d’aria. Cercante le carezzò una mano. Stava a occhi chiusi, pigro, quasi appisolato. Cley ne fu stupita, poi si rese conto che per il procione non era la prima volta. Non erano finiti lì per caso o per sbaglio.

Le schioccarono le orecchie. Guardò di nuovo fuori, oltre la massa dei tronchi d’albero. Erano in posizione inclinata e continuavano ad accelerare, ruotando assieme alla Girandola. Cespugli neri ne costellavano l’intera lunghezza, almeno fino al punto in cui riuscivano a spingersi i suoi occhi. La Girandola si piegava visibilmente sotto l’impatto dell’aria che la sferzava. Era una struttura flessibile.

Sbatterono contro l’albero più vicino, e un grosso ramo appuntito quasi trapassò la finestra. Però il loro albero fu spostato di lato dalla furia dell’atmosfera, e la forza dell’impatto si abbatté su una parte diversa della parete. La finestra era in grado di resistere ad altri colpi simili? Meglio non scoprirlo.

Dalla struttura della Girandola spuntarono grandi strisce di legno più chiaro, con bordi color noce. L’immenso bastone si inclinò di più e il ruggito dell’aria si placò. I sussulti dei filamenti diminuirono. Risuonavano ancora scricchiolii e cigolii, ma il volo della Girandola sembrava adesso più libero, più autonomo.

L’ultimo, sottile strato di atmosfera svanì nel nero costellato di stelle. Il pavimento vibrò. Cley aveva la sensazione che un nemico invisibile e implacabile le si fosse seduto sul petto, deciso a non alzarsi mai più. L’aria che le arrivava alle narici era fredda, rarefatta. Fu quasi presa dal panico, ma

scoprì di riuscire ancora a respirare, se inalava con forza.

L'ampia curva del pianeta si levò serena alla base della finestra. I banchi di nubi color avorio sembravano tanto vicini da poterli toccare. Peccato che non riuscisse a sollevare le braccia.

Sull'intera lunghezza della Girandola presero a diffondersi lente, pigre onde che corsero verso Cley, diventando sempre più alte. Quando arrivarono, scatenarono sob-balzi tremendi. Gli alberi stretti dai filamenti sussultarono. Onde di turbolenza, probabilmente, che si dissiparono all'altra estremità della Girandola. La pressione interna resse.

Cercante si leccò le labbra senza aprire gli occhi.

Salirono, ruotando. Adesso Cley vedeva l'intera distesa della Girandola. Si incurvava leggermente, assottigliandosi in lontananza, come un'autostrada infinita, ignara dell'impossibilità di sormontare la volontà dei pianeti. Filamenti si avvolgevano attorno alla struttura e al centro cresceva una foresta verde.

Volavano ad arco sopra il pianeta. Chiazze bianche, sabbiose, contrassegnavano le terre il cui suolo era stato sfruttato a morte dall'uomo. I Supra avevano promesso di rivitalizzarle, in una campagna che sarebbe durata millenni.

All'estremità opposta della Girandola, la punta, minuscola come un ago dalla prospettiva di Cley, si tuffò nell'atmosfera. Le onde d'urto provocate dal contatto arrivarono fino a lei. Si trovò sballottata, ma in maniera non allarmante. Note profonde, solenni, risuonarono nelle pareti. L'intera Girandola era un enorme strumento suonato da vento e gravità. Le onde intonarono una strana canzone che vibrò nelle ossa di Cley.

Adesso la Girandola aveva sotto l'intera distesa della Terra, una linea verde e marrone sullo sfondo blu e bianco. L'accelerazione stava diminuendo, grazie alla gravità che si opponeva alla rotazione centrifuga. Anche l'aria si fece più densa. Le pareti dell'albero emisero un vapore dall'aroma dolce. Stavano per raggiungere il punto più alto della loro ascesa. La Girandola era in verticale, come per seppellirsi nel cuore del pianeta.

Cosa sarebbe successo? Perché Cercante aveva voluto il contatto con quella macchina rotante? Intanto la Girandola continuava a pulsare.

La velocità e l'energia degli ultimi eventi toglievano il fiato a Cley. Gli ultimi giorni l'avevano privata dei preconcetti più rassicuranti, lasciando solo il nudo stupore.

Ormai era al di là della paura, immersa in un curioso stato di calma. Idee

esplodevano nella sua mente come fuochi d'artificio muti. Guardò giù e intuì, seppe che la Terra e la Girandola erano due sistemi affini, fratelli su scale diversissime.

La Girandola doveva essere simile a un albero. Senza dubbio, viva, con un nucleo forse morto, fatto di cellulosa usata e poi scartata dagli antenati delle cellule vive che costituivano la sua corteccia.

— Come riesce questa cosa a essere tanto robusta? — mormorò.

— È fatta di minuscole fibre di carbonio — rispose Cercante. — Ricrescono tutti i giorni. Sopportano gli stress più di qualunque altro materiale.

— Credevo che i diamanti fossero il materiale più robusto.

— Sono fatti di carbonio, però non sono vivi, e così l'evoluzione non ha lavorato su loro.

— Chi l'ha costruita?

— Chi l'ha coltivata, vuoi dire? Non ne ho idea. La mia specie li conosce col nome di Grandi Alberi. Solo una cosa viva può adattarsi al vuoto e all'aria e non morire.

— Fantastico!

— Non si lascia domare dalla rotazione della Terra. Nuota nell'atmosfera, dotata di propulsione autonoma. Un po' come fate voi umani nell'acqua, però con molta più grazia.

Cley scrutò il pianeta sotto. Anche la Terra era un sottile strato di vita verdeggiante al di sopra di un grande ammasso roccioso. Tutti i sistemi viventi erano, in buona sostanza, materia morta ricoperta di pelle viva. Il Grande Albero era un'opera d'arte forgiata col carbonio. Un diamante vivente.

— È ora di andarcene. — Cercante si alzò goffamente. Nemmeno la sua forza era all'altezza della spinta centrifuga.

— Non vorrai uscire!

— Usciamo tutti e due

Un tonfo rimbombante. Cley si sentì cadere. Scalciò e venne scaraventata contro il soffitto. Lo colpì e rimbalzò. Un impatto doloroso. Colpì un'altra parete, un'altra ancora. L'istinto continuava a dirle che stava cadendo, nonostante l'evidenza contraria offerta dagli occhi. Poi, un antico sottosistema del suo cervello si attivò e riuscì a calmarla. Non stava cadendo. Era semplicemente priva di peso. Cercante ridacchiava.

— Cos'è successo? — urlò lei. Si aggrappò a una sporgenza della parete

e arrestò il movimento.

— Siamo liberi, per un po'. Guarda fuori.

I filamenti che li tenevano legati alla Girandola si erano ritirati. Il loro albero volava nello spazio, su una tangente al cerchio di rivoluzione della Girandola. Cley ebbe la sensazione della Girandola che immergeva la bocca nel ricco calderone dell'aria terrestre, bevendo prima con un'estremità, poi con l'altra. Grazie a risorse e capacità semplicemente inimmaginabili.

Scrutò il vuoto lungo la curva della Terra. Più avanti c'era una chiazza marrone scuro, contro il buio costellato di stelle.

— Un amico — disse Cercante — Là.

3

Giona

Si allontanarono dal punto di distacco con sorprendente velocità. La Girandola re-stò alle loro spalle. Cley riuscì a vederla meglio. Nonostante l'infuriare dei venti, alle fiancate aderivano cespugli. L'estremità inferiore, che avevano appena lasciato, ruotava verso il basso verso il crepuscolo. La parte centrale, più spessa e ovale, seguiva un'orbita circolare, un terzo del raggio della Terra al di sopra della superficie. La punta più alta aveva raggiunto una distanza dal pianeta pari a due terzi del raggio terrestre, proiettandosi nel freddo abbraccio dello spazio.

— Viaggiamo veloci — disse lei.

Cercante sbadigliò. — Quanto basta per portare alberi ad altri pianeti, sì.

— È lì che andiamo?

— No, non sono la nostra destinazione.

Cley preferì non insistere. Il procione non amava fare rivelazioni. Forse temeva brutte figure in caso di fallimenti: tutti hanno il proprio orgoglio. Per il momento, se non altro, i loro piani sembravano procedere all'unisono. Chiaramente, stava accadendo qualcosa di enorme, e né i Supra né Cercante volevano dare spiegazioni precise. Bisognava accontentarsi.

Comunque, Cley ricordava la risposta del procione alla domanda di Kata sulla sorte di altri Originali. — Se ne sono andati. — Forse avevano solo lasciato la Terra ma non si erano estinti. Quindi, in cielo potevano esserci altri Originali. Non la sua Meta, ma umani simili a lei. Suo padre, forse? Sperare non è difficile, quando non sai niente.

Non riusciva a staccare gli occhi dalla grandiosità della Girandola, destinata a essere l'eterno mediatore tra due grandi oceani: l'aria e lo spazio. La Girandola conosceva l'incessante tumulto dell'aria e il freddo pungente

del vuoto, navigava entrambi.

Un ponte tra due mondi adiacenti e tanto diversi. Colmo di solenne maestà, di rasse-gnazione al moto inarrestabile delle punte che scendevano verso il pianeta e poi risalivano.

Guardando, riuscì a capire perché fosse rimasta immobile per qualche istante sopra la foresta. Il moto rotatorio della punta inferiore quasi azzerava la velocità orbitale.

Lo spostamento all'indietro era opposto alla velocità orbitale. Quel breve equilibrio di movimenti si verificava solo quando la punta si abbassava al massimo, restando sospesa sopra le cime degli alberi. Un risultato che sottintendeva un'enorme capacità di controllo. Chiese in un sussurro: — È... intelligente?

— Ovvio — rispose Cercante. — E molto antica.

— In continuo movimento, senza una meta da raggiungere. — Cley si accorse di sussurrare, come se la Girandola potesse origliare. — Chissà cosa pensa, cosa sogna.

— È una forma d'intelligenza diversa dalla tua. Né più grande né più piccola. Diversa.

— Quanto è antica?

— È stata creata molto prima dell'Accelerazione, se ben ricordo. E in parte si è fatta da se stessa.

Cley rifletté. — L'hanno progettata Rin e gli altri, vero?

Cercante ululò divertito. — Oh no. Non sarebbero stati in grado.

— Qualcuno deve averla concepita. Progettata.

— Nella remota antichità esistevano bestie studiate per andare in cerca di asteroidi di ghiaccio tra i freddi spazi oltre i pianeti... *Uuuf!*... Conoscevano l'arte della genetica tanto da riuscire a modificarsi... *Ah!*... Forse hanno incontrato forme di vita che venivano da altre stelle, non so... *Uh!*... Dubito che sia importante. La mano del tempo ha modificato alcune di quelle creature sino a ottenere questo... *Uuf!*... Poi è arrivata l'Accelerazione. — Era raro che il procione parlasse tanto a lungo. Era riuscito a in-tercalare ogni frase con un rimbalzo dalle pareti, una ginnastica che lo divertiva moltissimo.

— Cos'è l'Accelerazione?

— Il periodo in cui le capacità umane si sono espanse oltre le normali percezioni.

— Sarebbe a dire le mie percezioni?

— Sì. Anche le mie.

— Hmm. Devo rifletterci su. Quelle bestie di cui parlavi prima... Creature che in-gurgitavano ghiaccio?

Cercante si appiccicò con due zampe a una placca adesiva della parete, lasciò pen-zolare nell'aria il resto del corpo. — Dovevano cercare gli asteroidi di ghiaccio, poi farli scendere verso i mondi interni.

— Acqua per la Terra?

— Era indispensabile. Molto più tardi, i rob hanno deciso per un pianeta arido. Comunque, a quel punto, la fascia degli asteroidi di ghiaccio era esaurita. L'avevano utilizzata altrove.

— Perché non usare astronavi?

— Di metallo? — Il procione scrollò la testa. — Non si riproducono.

— E invece quelle creature sì, nel vuoto? — Cley era stupita.

— Molto lentamente, sì.

— Come sono riuscite a creare la Girandola? Non si nutre di ghiaccio, di questo sono certa.

— Il tempo è ampio. Le circostanze hanno agito sul Grande Albero. Più che sulla tua specie. La Girandola vola come un uccello, senza farsi preoccupazioni. Ha un'intelligenza diversa dalla tua. Dalla mia. Coltiva pensieri lunghi, come si addice alla grande lentezza dello spazio.

— Ma come fa a volare? La semplice forza del vento... — Cley vide la risposta coi propri occhi. Quando l'altra estremità della Girandola raggiunse l'apice del proprio arco, emise una serie di pennacchi bianchi. La stessa cosa che facevano le navi dei Supra: getti d'acqua, probabilmente prelevata dall'aria.

— Considerala un grande albero che vola — disse Cercante. — Al momento, anche noi siamo ospiti di un albero che sta volando.

— E cosa mangia?

— In parte si nutre dall'aria, risucchiando energia solare, in parte... — Cercante gesticolò a indicare la loro traiettoria, al di sopra del gigante rotante. E Cley vide una leggera foschia sospesa nel nero dello spazio, più fioca delle stelle ma ampia. C'era un alone attorno al pianeta, come di lucciole. Oltre la linea della notte, era una corona sopra l'ombra della Terra.

Una delle particelle che lo componevano si ingrandì al loro avvicinarsi. Si rivelò una complessa struttura di puntoni e palloni gonfi a metà. Le nervature sembravano di noce nodoso. Filamenti simili a rampicanti si univano a rete alle intersezioni. Cley cercò di immaginare la Girandola che inghiottiva quella cosa bizzarra: ci avrebbe creduto solo se lo avesse visto.

Alberi volavano a prua e a poppa. Alcuni ruotavano leggermente, altri roteavano su se stessi. Però tutti erano diretti a una cosa che le ricordò un ananas, irto di punte e coperto da pelo ondeggiante. Attorno era raccolta una nebbiolina chiara

— Tutto quello è vivo?

— In un certo senso. I rob sono vivi?

— No, naturalmente. Quelli sono rob?

— Non di metallo, no. E si riproducono. Ma anche i rob possono creare copie di se stessi.

Cley disse, esasperata: — Lo sai bene cosa intendo quando parlo di qualcosa di vivo.

— A quel livello sono carente.

— Be', se non lo sai non te lo posso spiegare io.

— Ottimo. Le parole hanno l'effetto di togliere il mistero dal mondo.

Cley decise di lasciare perdere. Era solo una ragazza della foresta e il volo nello spazio la terrorizzava. Però in quel vuoto alieno si trovavano più cose viventi di quante avesse mai sognato: una biosfera esotica. Era certa di averne sentito parlare a scuola, ma non aveva mai prestato troppa attenzione. Alle chiacchiere preferiva l'attività all'aria aperta.

Sospirò. Meglio smetterla con le preoccupazioni e lasciarsi vivere. Poteva dedicar-si ai misteri in un momento più tranquillo. Se mai fosse arrivato.

— Okay, adesso cosa succede? — chiese allegra. Cercante puntò l'indice. Il convo-glio d'alberi si stava avvicinando alla nebbia luminescente attorno all'ananas.

La gravità impone pavimenti piani, pareti diritte, rigidità rettangolari. L'assenza di peso permette le ampie simmetrie di cilindri e sfere. Nello sciame di oggetti grandi e piccoli, Cley vide un'espressiva libertà di nuove geometrie. Miriadi di sporgenze e curve, romboidi ed ellissoidi, come le comunicarono gli impianti. Sporgevano da molti gusci, da pelli coriacee, e non sapeva immaginarne l'uso. Sapeva che la necessità detta la forma.

Vide una sfera arancio protendere un sottile gambo verso un grumo di cilindri verde chiaro, che prese a ruotare attorno al gambo. Il gambo penetrò senza problemi le sottili pareti della... della sua preda, probabilmente. Si chiese quale fosse la propulsione della sfera: forse i suoi fluidi interni ruotavano in senso contrario al moto. Ma quello era davvero un attacco? Il grumo di colonne verdi, gommose, non reagì da vit-tima. Anzi, si raccolse attorno alla sfera. Lenti steli marroni, percorsi da pulsazioni, le

abbracciarono. Era forse uno scambio, una transazione biochimica? Sesso tra forme geometriche?

La flottiglia d'alberi solcò veloce la nebbia piena di vita, sfiorò una miriade di forme che a volte virarono per schivarli. Alcune, invece, cercarono di afferrarli. Erano cose dalle forme spigolose, con punte ad ago, sorprendentemente veloci. Gli alberi sfuggirono tranquillamente, continuando a procedere verso l'ananas. L'impatto era imminente.

Poi Cley vide che solo alcune parti della grande cosa erano solide. Le calotte alle estremità apparivano piuttosto massicce, ma il corpo centrale si rivelò gradualmente al loro avvicinarsi. La luce del sole veniva riflessa da macchioline a sfaccettature multiple. Erano una moltitudine di lunghe, sottili estroflessioni che partivano da un asse centrale. Lo vedeva sepolto nella profusione di steli ed estroflessioni. Una specie di radice bulbosa, marrone.

Smise di considerare la cosa un ananas. Somigliava più a un fico d'india, una pianta che aveva visto nella valle della Biblioteca della Vita. Quando passarono sopra la corona verde chiaro, a un'estremità del fico d'india, apparve un'onda e ci fu un lampo improvviso. Cley si coprì gli occhi. Le sfaccettature riflettevano la luce solare in strisce multicolori. Dopo un po', i suoi occhi si abituarono al bagliore. L'onda si era fermata all'incirca al centro della calotta, che per metà era ancora verde e per l'altra metà scintillava come cromo.

— Nuota — disse Cercante. — O, per meglio dire, passeggia nella sua gabbia.

— Non... — cominciò Cley, poi ricordò il commento del procione sul mistero rubato dalle parole. Scoprì che la metà luminosa rifletteva la luce solare, imprimendo al fico d'india una piccola spinta da quel lato. Con la rotazione, l'onda che modificava il colore corse attorno alla calotta, mantenendo la spinta sempre nella stessa direzione.

— Tieniti stretta alla parete — ordinò Cercante.

Lo spettacolo aveva distratto Cley dalla loro rotta. Inconsciamente, si era aspettata che gli alberi rallentassero. L'ammasso fibroso di steli che uscivano dall'asse si avvicinò a velocità allarmante.

Nel chiarore assoluto dello spazio distinse particolari sempre più piccoli. Molte cose non erano attaccate al fico d'india; gli gravitavano attorno come insetti. Solo allora si rese conto della vera scala del complesso oggetto che stavano per raggiungere.

Il fico d'india era grande quanto una montagna. Il loro albero era un

ramoscello al confronto.
Il primo albero colpì un'ampia rete marrone. La membrana si distese e l'albero rimbalzò, ma non precipitò. Il grande guanto da ricevitore lo trattenne, percorso da increspature d'onde. Poi un secondo albero finì contro il bordo della rete, provocando un'altra serie di onde. Un terzo albero, un quarto, e toccò a loro.
Cley si sentì strattonare violentemente all'indietro, poi fu scaraventata in avanti.
Lo stomaco le salì in gola. La terribile sensazione durò qualche istante, finché non scese l'immobilità. Dalla finestra vide altri alberi prigionieri della rete.
Scossa, mormorò: — Un atterraggio... duro.
— Il prezzo del passaggio. La Girandola paga così il suo debito — disse Cercante, staccandosi dalla parete
— Il debito per cosa?
— Per la quantità di moto che riceve prendendo passeggeri a bordo.
— C'è gente che scende sulla Terra con la Girandola?
— Persone e carichi. Sono previsti andata e ritorno.
— Ma... — Cley non riusciva a immaginare che qualcuno avesse il coraggio di scendere nello spazio per poi finire appeso alla punta del grande albero sospesa sopra il terreno. Come saltavano giù? Meglio lasciar perdere le riflessioni astruse e concentrarsi sul presente. — A chi paga il debito?
— Al nostro ospite.
— Che sarebbe?
— Un Giona.
— Cosa significa?
— Un termine antichissimo. Senza dubbio il tuo amico Kata potrebbe spiegartene l'origine.
— Non è mio amico. Siamo lontani cugini, separati da un miliardo di anni. — Lunghe, lente pulsazioni cominciarono a percorrere le pareti dell'albero. — Di un po', cosa fa un Giona?
— Vuole inghiottirci.

4
Leviatano

— Inghiottirci? E noi vogliamo lasciarci ingoiare?
— Potremmo tornare sulla Terra. — Cercante sorrise malizioso.
— Sulla Girandola? No!

Bizzarre creature erano già all'opera negli scomparti dell'albero. Dotati di parecchie zampe, poco più che ammassi di bastoncini color avorio e ruvidi muscoli tenuti assieme da cartilagini grige, spingevano fuori il carico in lunghe processioni. Per quanto veloci e abili, Cley intuì che in realtà non erano individui singoli. Potevano essere ciò che sarebbero diventate formiche libere dalla gravità: insetti grandi come uomini.

Lei e Cercante seguirono il carico all'esterno, uscendo dal portello che avevano usato nella foresta solo due ore prima. Nuotare a zero g era divertente, nonostante qualche attimo di panico e disorientamento. Fluttuarono in un caotico insieme di insetti operai, pacchi oblunghi, passaggi tubolari biforcati. L'aria era fresca; il posto era chiaramente studiato per gli esseri umani

Fu una sorpresa adattarsi con tanta velocità alla stranezza della gravità zero. Come altre capacità che sembrano naturali una volta apprese, i riflessi necessari in mancanza di peso erano stati inseriti nel patrimonio di conoscenze di Cley. Un'altra grossa differenza con i primi umani.

Si lanciò nell'aria umida dei condotti, rimbalzò sulle pareti gommose. Gli insetti la ignorarono. Diversi di loro trasportavano un albero molto bizzarro, con un'apertura alla base e una in cima e rami grigi che crescevano all'interno anziché all'esterno.

Dai rami pendevano grossi frutti azzurri

Fece per afferrarne uno, e un insetto la allontanò con un calcio cattivo. Cercante ne staccò due da un ramo e l'insetto indietreggiò. Il procione doveva avere emesso qualche segnale impercettibile. Mangiarono. Succo rosso restò sospeso nell'aria a goccioline.

Canyon avvolti da una luce brillante puntavano in ogni direzione. Cley si aggrappò a un tubo trasparente. All'interno gorgogliava un liquido ambrato. Stare ferma in quel punto le permetteva di orientarsi nel caos di pioli marroni, fogliame verde, tunnel grigio acciaio, umide sporgenze nodose.

Il loro albero era prigioniero dell'abbraccio di sottili foglie. Dal vuoto dello spazio era stato proiettato in un tunnel semitrasparente. Attorno a loro, animaletti si aggiravano tra cavi e quelli che sembravano rampicanti, cinguettando, strillando, emettendo scorregge di gas giallo. Tutto era molto attivo, vivace.

— Seguimi — disse Cercante. Si infilò in un tubo verde oliva dall'imboccatura ampia. Cley gli andò dietro. Oltre le pareti si vedeva una zona verde.

La luce del sole filtrava da un incantevole tetto di fogliame. Nubi in continua formazione lasciavano cadere gocce d'acqua, avidamente risucchiate da foglie a cono color smeraldo. Poi Cercante schizzò via, fuori dal tubo. Lei lo seguì in un vasto spazio dominato da una mezza sfera di muschio verde. L'altro emisfero era trasparente.

Non di vetro: una materia dura ma flessibile. Lasciava filtrare una lama di calda luce solare che doveva riflettersi e rifrangersi nelle viscere del labirinto vivente.

Il procione guizzò verso la metà verde e affondò le zampe in una piantina. Cley rimbalzò dal muschio, si aggrappò a un albero scheletrico e riuscì a stabilizzarsi. Cercante mangiava bulbi cremisi che crescevano a grappoli. Cley tese la mano verso uno, lo staccò. Gli altri bulbi sibilarono rabbiosi, ma la reazione della pianta si fermò lì. Il sapore era ottimo.

Cercante sembrava sul punto di addormentarsi quando lei gli disse: — Ci hai portati qui per un preciso scopo, vero?

— Ma certo — rispose pigro il procione.

Rabbiosa per tanto disinteresse, Cley urlò: — Io volevo trovare i miei simili!

— Non ci sono più.

— Lo dici tu, e secondo lo stramaledetto Rin sono tutti morti, ma io voglio cercar-li.

— Rin e gli altri Supra sono bravi in alcune cose. Acquisire informazioni, ad esempio. Ritengo che la loro ricerca sia stata impeccabile. Hanno rintracciato te, no?

— Hai detto che avrei potuto trovare miei simili, se ti avessi seguito.

— Se ne restano ancora, devono essersi rifugiati qui, nella solarsfera.

— Voglio vedere coi miei occhi! — sibilò lei. — Da sola, magari. Ti piacerebbe?

— Il prezzo da pagare sarebbe la morte — ribatté placido Cercante.

— Ma, ma... Per adesso ce la siamo cavata... E poi, che idea sarebbe la tua? In cielo c'è qualcosa che vuole uccidermi, giusto? Per sfuggirgli ci trasferiamo in cielo?

Assurdo!

— Sei sconvolta. — Cercante intrecciò le mani sul ventre, quasi in un gesto di con-trizione. — La realtà è che dobbiamo fuggire il più lontano possibile, il più in fretta possibile.

— Io, d'accordo. Ma perché tu?

— Senza me saresti ridotta all'impotenza.

Cley ebbe una smorfia irritata. — Quassù, è probabile. Nella foresta, saremmo alla pari.

— Può darsi. Però, contro le entità che vivono nelle dimensioni superiori, siamo impotenti nello stesso modo.

Lei scrollò la testa. — Siamo riusciti a catturarne una, subito dopo essere rientrati da Mondotubo.

— Ritengo che vengano dall'altra brana. Vogliono intervenire nella nostra lotta, è chiaro, ma hanno ancora problemi a manifestarsi qui. Penso che li supereranno in fretta, dopo di che perderemo il poco vantaggio che abbiamo.

— Perché vogliono intervenire?

— Per agire sul punto focale del flusso. Te.

— Eh? Perché sono un'Originale? Potrebbero essercene altri.

Cercante sorrise. — Qui nello spazio? È tutt'altro che certo.

— E se io non mi presento a questa grande festa che qualcuno sta organizzando, cosa succederà?

— Moriremo tutti, immagino.

Cley sussultò. — Il Maligno? Ci...

— Porterà distruzione al sistema solare e a molto altro.

Il procione non si sbilanciò oltre. Cley capì che stava usando l'arte della diploma-zia, le lasciava il tempo di riflettere. Le loro risorse non erano alla pari, al momento.

Lei conosceva bene il mondo della foresta, ma Cercante si muoveva in quegli strani spazi celesti con una sicurezza e una competenza che gli invidiava. Aveva idee chiare su dove dovessero trovarsi loro due e su come arrivarci. Be', era già qualcosa. — Allora dove andiamo?

— Per il momento, sulla luna della Terra.

— La... — Cley aveva dato per scontato che prima o poi sarebbero tornati sulla Terra. Cercante non aveva mai parlato di altri pianeti. Sapeva che i Supra viaggiavano nello spazio, ma non era cosa da Originali. Al di là di suo padre, ovviamente. Un caso del tutto unico. — E perché? — chiese.

— Dobbiamo muoverci verso l'esterno del sistema con molta cautela.

— Per salvare la pelle?

— Per salvare la tua pelle.

— Già. Tu hai più pelo che pelle.

— E quella cosa non vuole il mio pelo.

Cercante si sistemò in una posizione comoda, a zampe incrociate. Cominciò a parlare, con la sua voce morbida, melodiosa, di tempi così remoti che il nome stesso di quelle epoche era andato perso. Raccontò di come la specie umana avesse incontrato intelligenze più grandi nel regno delle stelle e avesse battuto in ritirata, ferita a morte nel proprio orgoglio. L'uomo aveva tentato di creare una mente superiore, e il falli-mento era stato grandioso quanto le intenzioni.

Così aveva provato un nuovo approccio.

— Su questo sono informata — lo interruppe Cley. — Ho trovato un'oloforma in Biblioteca. Nel mio tempo libero.

Aveva pensato che tuffarsi nei gelidi abissi dell'antichità potesse aiutarla a capire meglio il mondo, così aveva agito di propria iniziativa, scavando nel passato. Ricordava l'oloforma. Ne riferì il contenuto a Cercante.

Una storia piena di cose non dette, di dolori e delusioni taciuti.

Nella remota era nota agli archivi della Biblioteca col semplice nome di Accelerazione, alcuni uomini avevano lasciato lo spazio concettuale della specie umana. Nulla si sapeva di dove si fossero trasferiti, a livello mentale o fisico.

Con l'Accelerazione, menti umane amplificate un miliardo di volte, del tutto al di là dei normali intelletti, avevano raggiunto tramite il pensiero una destinazione igno-ta. Nei momenti finali del distacco, mentre gli Accelerati svanivano dal mondo normale, alcune persone comuni avevano ricevuto vaghe impressioni di ciò che stava oltre. Avevano riferito le loro percezioni, nei limiti in cui erano riuscite a comprenderle, dando origine a leggende di notevole durata.

Dapprima, gli Accelerati avevano creato una sorta di Eden nel quale erano cancel-lati tutti i mali tradizionali dell'uomo, a cominciare dalla morte, bandita per sempre.

Anche la noia era svanita. La vita aveva proliferato in una miriade di nuovi paesaggi.

Ogni ideologia, da quelle collettiviste alle anarchie più radicali, aveva trovato appli-cazione pratica. Tutti vivevano gioiosamente sotto il controllo degli Accelerati. Gli scettici trovavano confermati i loro dubbi. I credenti godevano dell'estasi del continuo contatto con Dio. I sibariti si abbandonavano a ogni piacere, sostenuti da desideri ed energie incrollabili. I rivoluzionari potevano mettere alla prova le loro teorie.

Il mondo era un caleidoscopio di immagini, idee, torrenti d'informazione.

Nuovi concetti esplodevano in menti non più limitate dalla chimica di un chilogrammo di materia grigia.

Poi gli Accelerati erano scomparsi.

Nessuno sapeva dove fossero andati. Ovviamente, si era continuato a speculare su loro per millenni, ma non esistevano dati concreti. Nessuno era in grado di contattarli in maniera continuativa. Nessuno sapeva quale forma fisica avessero adottato, ammesso che ne possedessero ancora una. C'era stato qualche tentativo di comunicazione, però le trasmissioni potevano arrivare sotto forma di sfere fluttuanti d'umidità, luci frenetiche, voci che strillavano dal nulla. Niente di comprensibile.

Un giorno, il giorno della Perdita, come era stato definito, gli Accelerati avevano smesso di comunicare. Prima, i loro corpi vivevano in habitat sparsi nelle regioni esterne del sistema solare. Gli habitat erano stati trovati vuoti.

— Dove sono? — chiese Cercante. Aveva un'espressione concentrata.

— Nessuno lo sa. Questi sono tutti i dati che ho raccolto.

Il procione puntò lo sguardo sul nulla. — Non conoscevo una parte di queste informazioni.

— Ehi, che novità. Di solito sai tutto.

— Vediamo di condividere la nostra ignoranza.

A occhi socchiusi, anche Cercante narrò una storia. Di un tempo successivo all'Accelerazione, di quello era certo.

L'uomo aveva incontrato menti aliene tra le stelle. Collaborare si era dimostrato possibile ad alcuni livelli, ma molto di ciò che ci si sarebbe aspettato, scambi di idee, arte, filosofia, scienza, non era realizzabile. L'abisso tra umani e altre specie era diventato sempre più ampio.

E, troppo spesso, gli alieni scomparivano. Smettevano di viaggiare, di comunicare.

A volte, smettevano di esistere. Antichi resoconti parlavano del suicidio di intere specie. Altre erano svanite senza una spiegazione.

Un grosso raggruppamento di alieni si era dimostrato il più imperscrutabile di tutti.

Vivevano vicino al centro della galassia. Avevano qualcosa di simile a una fede religiosa, forse. Tradurre in termini umani i loro concetti era difficilissimo.

Quelle strane menti avevano creato ciò che l'uomo aveva battezzato il Maligno, anche se quel nome rispecchiava ovviamente una visuale antropocentrica. Da quanto risultava da tutti i dati, si trattava di un essere

concreto, però non gravato da un guscio di materia. E si era dimostrato malvagio oltre ogni immaginazione.

Gli alieni che lo avevano creato erano svaniti nella sua prima, virulenta azione.

Non era noto quali obiettivi volessero raggiungere. Non che saperlo avesse importanza. Poi la vera ferocia della loro creazione era divampata nella galassia. Di quell'era esistevano poche testimonianze, perché le energie del Maligno avevano cancellato tutto.

Cercante riferì solo un piccolo esempio. Milioni di anni prima, il Maligno aveva dirottato una nana bianca su una stella simile al sole. La nana l'aveva trapassata, e la stella si era trasformata in una fornace termonucleare sotto l'enorme, feroce compressione della gravità della nana. La nana aveva divorato la stella, era riemersa dal lato opposto portando con sé, come trofeo di guerra, un disco incandescente rubato alla materia della stella.

Un pianeta abitato in orbita attorno alla stella era sopravvissuto al primo, mostruoso aumento di calore, ma la sua atmosfera e poi gli oceani erano evaporati in poche ore. La nana aveva proseguito, tenendo con sé il nuovo disco. Molti pianeti del sistema, che avevano tentato di seguire il loro nuovo sole, erano morti nell'abbraccio di un gelo eterno.

Il Maligno aveva riservato lo stesso trattamento a molte civiltà del centro galattico.

La formazione delle stelle era iniziata lì, undici miliardi di anni prima. Il sole della Terra era nato cinque miliardi e mezzo di anni addietro. La galassia aveva ruotato venticinque volte da che si era formata la Terra, e diciannove da quando vi era apparsa la vita.

Quindi, le civiltà più antiche erano sorte nel grande sciame sferico che gli uomini non potevano nemmeno vedere, oscurato com'era dalla polvere. Partendo dal centro della galassia ed espandendosi verso l'esterno per milioni di anni, il Maligno aveva sterminato quasi tutte le civiltà galattiche.

Lo aveva fatto grazie agli enormi Talenti che gli venivano da una teoria definitiva dell'universo. Lui solo la poteva comprendere. Molti ritenevano che proprio per quello fosse stato creato dalle menti aliene e dagli umani che le avevano aiutate: per ottenere una comprensione finale dell'universo. E probabilmente era accaduto. Comuni-cazioni iniziali dimostravano che il Maligno aveva formulato una teoria del tutto, dell'infinito.

Era seguito un lungo silenzio. Conoscendo le risposte alle miriadi di domande che le migliori menti umane e aliene si erano poste per tempi

immemorabili, la creatura aveva deciso di eliminare ogni intelligenza capace di arrivare allo stesso risultato. Il suo successo era stato enorme. E nessuno sapeva perché lo facesse.

L'uomo aveva sofferto un solo incontro col Maligno. Un sistema stellare coloniz-zato, l'impresa umana più audace nel centro della galassia, aveva attirato la sua attenzione. Molti coraggiosi erano morti su quei mondi forgiati con tanto amore, e con loro molto dello spirito avventuroso della specie umana.

Il trauma aveva fatto fuggire l'uomo al proprio sistema solare, per nascondersi.

Aveva anche ammazzato il suo desiderio di sapere: se il Maligno nasceva dalla conoscenza finale, la ricerca di quella conoscenza andava abbandonata.

Solo pochi non si erano arresi in quell'era buia. Avevano sistemato la Biblioteca in profonde caverne, immuni persino ai danni della deriva dei continenti. Gli orizzonti si erano ristretti. Gli uomini vivevano a testa bassa.

Ma nessuna tenebra dura per sempre. La scintilla della curiosità si era riaccesa nelle menti umane. Un'altra grande civiltà era sorta, si era espansa. Nel giro di pochi milioni di anni aveva raggiunto di nuovo le stelle, trovando le rovine lasciate dal Maligno. E fuggiaschi, in buona parte macchine intelligenti. Si era formata un'alleanza.

La sfera in espansione dell'ingegno umano aveva incontrato per la seconda volta il Maligno.

Di quell'era erano disponibili pochissimi resoconti, ricavati dalle testimonianze dei superstiti. Erano esatti quanto ciò che sopravviveva nei dati della Biblioteca, spurgati di ogni accenno al Maligno per il timore che qualcuno potesse tentare di creare un altro mostro simile.

Solo una lotta eroica aveva permesso di catturare e ingabbiare il Maligno, un'impresa che aveva richiesto un tempo equivalente a miliardi di vite. Con miliardi di vittime. Dagli sforzi congiunti di innumerevoli menti era nato il guardiano che lo teneva prigioniero: il Multipieghe. Entrambi occupavano gli abissi dello spazio più profondo.

Ma dopo quell'ultimo, grandioso atto, una luce si era spenta nell'uomo. Sottospecie umane successive si erano di nuovo ritirate in se stesse, lasciando il controllo totale del mondo alle macchine. C'era stato chi aveva voluto resistere, ma poco per volta, in un milione d'anni, soltanto le luci di Sonomulia erano rimaste a splendere tra le sabbie che un giorno avrebbero sommerso tutto.

Cercante sospirò. — C’è dell’altro, ma mi ripugna raccontarlo. Per stupido orgoglio, se vuoi.

— Cioè? Non capisco.

— Pensare che gli umani siano il punto più alto della creazione?

Cley fece una smorfia. — Ah. Chiaro.

Mantenne il silenzio per quasi tutto il viaggio alla luna. Aveva visto nel cielo terrestre quel nuovo mondo, sapeva che era stato creato da ciò che restava dell’originale.

Conosceva anche una parte di ciò che aveva raccontato Cercante, presente nel folklo-re locale. Racconti che non le erano mai parsi importanti quanto l’immediato presente. Le era difficile immaginare che cose come il Maligno fossero reali e avessero un concreto rapporto con lei. Che volessero ucciderla e avessero distrutto tutte le persone che amava aveva dell’incredibile.

La luna crebbe davanti a loro, verde, opulenta. Cley si avventurò con Cercante tra labirinti verdi. Parlarono poco. Cley intuì che quello era un momento decisivo della loro odissea.

Il paesaggio lunare era un insieme di montagne dalle cime aguzze e colossali cascate. Sull’orlo della linea del buio, valli si perdevano in un’ombra illuminata di giallo dalla luce riflessa delle vette. Grandi nubi, a quote molto più alte di quelle terrestri per la gravità inferiore, brillavano come braci. Nei punti in cui le montagne le trapassavano nascevano lampi.

Quel panorama era stato forgiato da un bombardamento di elementi leggeri lanciati dalla Terra sotto forma di comete. Poi, per mille anni era caduta una pioggia composta di gocce grandi come una mano umana. Sopra l’aria lunare era posata una pellicola semitrasparente, spessa poche molecole, che serviva a trattenere l’atmosfera. Dotata di fori permanenti per consentire l’accesso alle astronavi e alle forme di vita spaziali, era tanto efficiente da perdere meno aria di quanto facesse la Terra.

La luna era rivolta quasi direttamente al sole, finché il Giona non cominciò a cur-vare verso l’altra faccia. Per un breve istante, sole, luna e Terra furono allineati in geometrica perfezione, prima di riprendere le rispettive, complesse rotte. Osservando quel momento di totale equilibrio, Cley avvertì tutta la forza di un basilare paradosso: equilibrio e immobilità stanno al centro di ogni cambiamento.

— Guarda — disse Cercante. — Temporali.

L’aria lunare era percorsa da robusti sommovimenti. Nel buio sopra entrambi i poli, oltre la cortina protettiva, strisciavano filamenti di un arancio

chiaro.
— È il... — sussurrò lei.
— Il Maligno? Sospetto di sì.
— Lo hai già visto?
— Non così da vicino, no. Qualunque cosa sia, penso ci stia cercando. Credevo che il Maligno preferisse darsi da fare altrove.
Cercante indicò, puntando le orecchie, quello che a Cley parve spazio vuoto attorno alla Terra. Spiegò che il campo magnetico del pianeta era compresso dal vento solare. Cley settò la vista sugli ultravioletti e scoprì un delicato bagliore di immense proporzioni attorno alla Terra. Aveva sotto gli occhi il regno dei forti campi magnetici terrestri. Formavano una gigantesca sfera, con curve a spirale sul lato rivolto al sole, assottigliata e allungata in una coda dal vento solare.
Complesse strutture a ragnatela nascevano e morivano. Nell'architettura elastica della magnetosfera, forze violente uccidevano complicati campi, annullavano l'ordine. Cley capì che quei crimini portavano la firma del Maligno. Era quello che Cercante voleva mostrarle. Una paura gelida le piombò addosso. — Sta cercando anche là.
— Adora i campi magnetici — disse il procione. — Speravo agisse solo in quell'ambito.
— Però è arrivato qui.
— È vasto in maniera semplicemente indescrivibile. Le nostre specie non possono comprendere certe matematiche.
Cley ebbe un brivido gelido. Forze immense si aggiravano in quegli spazi colossali, terribilmente diverse dalla quiete delle foreste, dai sospiri del vento che costituivano la sua esperienza. Non facevano per lei. — Potrebbe penetrare nell'atmosfera —
disse.
Cercante puntò un orecchio verso il polo sud lunare. Cley passò agli infrarossi e vide fiochi pennacchi guizzare in alto, sotto la curva dell'atmosfera. Erano percorsi da scintillii arancio.
— Ha già superato la membrana!
— E al suo interno può cacciare a piacere. Gli basta seguire le linee del campo magnetico lunare. — Il procione schizzò via senza preavviso, infilandosi in un tubo.
— Aspettami!
Cley lo raggiunse sotto una cupola ellissoidale, dove un esercito di insetti

stava as-semblando file di contenitori ovali. Grossi animali le guizzarono accanto, alcuni tanto grandi da spiaccicarla con una pinna o spezzarla in due col becco, ma tutti la ignorarono. Un febbrile frastuono di vita risuonava nell'aria.

Cercante, immobile, prendeva il sole sotto la cupola.

— Cosa possiamo fare? — Cley si rese conto di avere un tono disperato, da implo-razione.

— Vuoi tornare sulla Terra?

— No. Non voglio ripresentarmi dai Supra per scusarmi.

— Sono d'accordo. — Cercante sorrise. — Amica mia, intuisco i tuoi brutti presentimenti. Sono inutili. Non serve a niente prevedere la propria morte.

— Grazie dell'iniezione di ottimismo.

— Pensavo di prendere il vascello in arrivo.

Guardando su, Cley vide una versione in piccolo del loro Giona. Stava uscendo da uno dei fori della membrana atmosferica. Il procione le aveva detto che il Giona era uno dei membri meno fortunati della propria specie, prigioniero di un ciclo interminabile fra Terra e luna. Il Giona più piccolo poteva tuffarsi nell'aria lunare, era relativamente più libero. Destini non esattamente piacevoli.

Le sue riflessioni vennero interrotte dall'apparizione di un'enorme massa che scendeva verso loro dall'alto.

— Cosa...?

— Sta per verificarsi un accoppiamento.

— Mentre volano?

— Sono sempre in volo — fece notare Cercante.

— Ma quella cosa è immensa!

— Un Leviatano. I Giona più piccoli sono la sua prole non ancora del tutto cresciuta. Quando si avvicina molto al sole, il suo desiderio cresce, e accade da intere ere.

Noi dovremo solo approfittare della gioia del loro incontro.

— Faremo parte di un rapporto sessuale?

— Un onore, sì.

Cley sorrise. — Personalmente, preferisco dosi meno massicce di desiderio.

5

Editing al Sole

I grandi esseri comunicano tramite emissari. Lente, poderose oscillazioni presero a percorrere il Giona. Cley vide apparire nello spazio vicino una bolla acquosa, emessa dallo strato esterno del Giona. Sussultò, ondeggiò, assunse la forma di un ellissoide.

— Sbrigati — disse Cercante. — Si parte.

La guidò tra labirinti verdi. Quando raggiunsero la bocca svasata di quella che sembrava una gigantesca radice cava, la spinse avanti. Cley andò a sbattere contro un cuscinetto spugnoso. Le si appiccicò addosso una sottile peluria che trasudava linfa bianca. Le arrivò alle narici un odore forte, come di carne. Sentì la testa leggera. L'aria era invasa da un vapore che si formava e si dissolveva e si coagulava in lamine trasparenti. Iniziò a risuonare un sibilo acuto.

Veleggiavano in un tubo che si restringeva progressivamente. Le pareti erano perlacee, emettevano calore. Cley sentì la linfa colarle sulla schiena e sui piedi.

Cercante staccò dalla parete una lastra rotonda, luminescente, e gliela lanciò. Il disco si trasformò in un filamento. Il procione gli diede uno strattone e il filamento si avvolse attorno a Cley. Due volte, velocissimo, poi schizzò via. Cercante ne afferrò l'estremità al volo, piroettò su se stesso, appiccicò il filamento alla parete. — Potremmo subire qualche scossone.

Cley era legata stretta. Trattenne il fiato, allarmata dal sibilo che aumentava col crescere della velocità.

— Cosa... — cominciò a dire, ma una fredda palla di linfa dolciastra le aderì alla bocca quando inspirò. La soffiò via. Più avanti, il tubo si fletté, emise un forte gemito, e loro due vennero proiettati nello spazio.

Il Giona aveva emesso una bolla gommosa. Una sfera di linfa.

— Il nostro Giona sta facendo l'amore col Leviatano — disse Cercante, bloccando Cley con le mani.

— Siamo semi?

— Il Leviatano è convinto che lo siamo, sì.

— Cosa succederà quando cercherà di fecondarci?

— Rifiuteremo cortesemente l'invito.

Si stavano avvicinando al ventre del Leviatano, cosparso di chiazze di schiuma rosso scuro. Il Leviatano era grande almeno dieci volte il Giona. L'atto sessuale aveva dimensioni elefantiache. La creatura che avevano davanti poteva competere per imponenza con una catena montuosa.

La propulsione era data da masse di bolle che scoppiavano e si

riformavano all'interno della sfera, battendo contro le pareti. Ogni impatto li spingeva un poco più avanti. Quando si fermarono in mezzo a una massa verde, un grosso ago puntò diritto verso la loro bolla. Nel bagliore rossastro delle pareti, penetrò la membrana esterna.

Cley si preparò al disastro, ma la sfera non scoppiò. La punta dell'ago parve fiutare attorno. Era molto robusta, perfettamente in grado di trafiggere tutti e due. Lei indietreggiò. Cercante sollevò una zampa e orinò direttamente sull'ago. — No, grazie —

disse.

L'ago si ritrasse di scatto, batté in fuga. La bolla scoppiò, lasciandoli liberi.

Di nuovo, il procione la guidò in un labirinto di lussureggiante verde, seguendo chissà quali tracce. — Andiamo a cercare il capitano — annunciò.

— C'è qualcuno alla guida del Leviatano?

— Ovvio. Il tuo corpo non ti guida?

— Credevo di essere io a comandarlo.

— Allora per favore ordinagli di non scorreggiare più.

— Sarebbe una lamentela? Ci lavorerò su. Dov'è diretto questo Leviatano?

— Ai pianeti esterni.

— E tu ritieni che qui siamo al sicuro?

— Non siamo al sicuro in nessun posto. Però qui ci nasconderemo in un'abbondanza di vita.

Cley schivò una specie di lacrima volante munita di denti. — Dici che il Maligno non ce la farà a rintracciarmi? Finora c'è riuscito piuttosto bene.

— Qui ci sono molte forme più complesse di te. Potrebbero smorzare le tracce che lasci.

— E il mio Talento? Il Maligno non potrebbe... fiutarlo?

Il procione rifletté. — È possibile.

— Maledizione! Se Kata non lo avesse attivato...

— Doveva farlo.

Cley seguiva Cercante. Rimbalzavano tra pareti gommose, percorrevano corridoi contorti, spingendosi sempre più all'interno del Leviatano. La risposta del procione la spinse a fermarsi di botto. — Doveva farlo?

— Ne avrai bisogno. E il Talento richiede tempo per crescere.

Lei avrebbe voluto urlare la propria frustrazione per la velocità e la confusione degli eventi, ma sapeva già che Cercante si sarebbe limitato a un

sorriso ironico. Il procione rallentò, virò verso ampi strati di grandi foglie. Le dimensioni dell'ambiente erano tanto mastodontiche da non riuscire a vedere i rami ai quali erano attaccate. Tra le foglie correvano e saltavano molte piccole creature.

In quella zona era presente una leggera gravità. Cley cadde da una foglia a un'altra, scivolò su una terza, e atterrò su una creatura simile a un gatto. La spiaccicò. Morì tra le sue mani, facendola sentire in colpa. Possedeva ali e un lucido pelo arancio. La sua bellezza era straziante.

Cercante la raggiunse, vide il gatto-uccello, grugnì soddisfatto. — Stai imparando.

— Con unghie affilate come rasoi scuoiò l'animale e ne mangiò la carne. Cley, disgu-stata, ripartì.

L'idea di trovare il capitano perdeva d'importanza col crescere della fame. Il procione acchiappava insetti tubolari e li masticava di gusto, ma lei non era ancora pronta. Gradualmente, si rese conto che quell'ambiente non era un salone creato per ospitare passeggeri. Era un mondo in sé.

I passeggeri non godevano di privilegi. Dovevano competere per ottenere vantaggi e cibo. Il punto divenne chiarissimo quando si imbatterono in una grossa bestia parzialmente smembrata. Stava su un albero. Cercante si fermò a studiare pensoso la carcassa. Cley vide che pelo, muso e denti somigliavano a quelli del procione.

— Un tuo simile?

— Avevamo origini comuni.

Sul viso di Cercante non c'era nulla di simile alla tristezza. — In quanti siete?

— Non abbastanza. Anche se i numeri significano nulla.

— Lo conoscevi?

— Hmm, sì. Le nostre informazioni genetiche si sono mescolate.

— Oh, mi spiace. Non...

Cercante tirò un calcio alla carcassa, che aveva attratto un nugolo di insetti. — Era un nemico.

— Dopo che avete *mischiato*... Insomma...

— Prima e dopo.

— Ma allora perché vi siete... Ecco, noi di solito non...

Il procione le scoccò un'occhiata che era un misto di cipiglio e riso. — Noi non pensiamo mai a una sola cosa per volta.

— Nemmeno nel sesso? — Cley rise. — Tu hai figli?

— Due cuccioli, che ho partorito con gioia.
— Cercante! Sei femmina? Non l’avrei mai immaginato.
— Non femmina come te.
I ricordi si rimescolarono nella mente di Cley. Cercante si era preso cura di lei
“come una madre”. Era stato capace di stabilire un contatto a un livello al di sotto della comprensione cosciente. La fiducia tra loro era rassicurante come quella che le avevano dato le sue mamme. Diversamente, non si sarebbe mai imbarcata in quella folle odissea. Cercò le parole giuste. — Be’, di certo non sei un maschio, se partori-sci.
— La scelta non è sempre binaria. Una divisione sessuale semplice come la vostra è solo un adattamento transitorio.
Cley ridacchiò. — Direi che ti sei persa un sacco di divertimento.
— Oh, tu non hai idea. — Cercante rise. — Letteralmente.
— Mi occorrerà un po’ per considerarti una lei.
— Com’è stato per me con te. Gli umani sono noti per essere grandi esperti di sesso, gli Originali più di tutti. Con organi ampliati dalla selezione evolutiva.
— Hmm. Lo prenderò come un complimento.
Un movimento appena intravvisto distrasse Cley. Scostò una grossa felce e vide una forma umana allontanarsi. — Ehi! — urlò. La prospettiva di compagnia di esseri della sua specie le scaldava il cuore.
La silhouette si girò a guardare, poi scappò.
— Fermati! Sono un’amica.
Ma la forma si fuse col fogliame come fosse liquida e scomparve. Cley la rincorse.
Non vide e non sentì nulla, a parte il sospiro del vento e i richiami di uccelli sconosciuti.
Cercante l’aveva seguita. — Volevi accoppiarti?
— Eh? No, no. Noi non pensiamo sempre a quello. Volevo solo parlargli.
— Non troverai nessuno. E sei sicura che fosse un maschio.
— Chiedo scusa per non avere pensato che tu fossi femmina.
— Voi umani pensate sempre in termini binari.
— Ma chi era? — Cley ruotò a trecentosessanta gradi su se stessa nella leggera gravità, rise di gioia. — Non era un’illusione, vero? Come le immagini che hanno ucciso la mia gente?
— No. Era il capitano.

Cley si sentì orgogliosissima. — Non hai detto che sono l'unica superstite della mia specie?

— È la verità.

— Allora il capitano appartiene a un'altra specie? È un Supra?

— No. Non credo ti convenga sondare a fondo questioni simili. Sono...

— Io sono sola. Se posso trovare un tipo qualunque di umano, lo farò.

Cercante scrollò la testa. — Abbiamo altri obiettivi.

— Se non vuoi aiutarmi, troverò il capitano da me.

— Bene. — Il procione sorrise. Un'altra delle sue risposte indecifrabili.

Avanzarono nella lieve gravità centripeta e infine si trovarono su una collina fatta di foglie verdi. La luce solare filtrava forte e dorata, incorniciando la luna. Finché era vissuta sepolta nelle foreste della Terra, Cley non aveva pensato molto agli altri pianeti, ma adesso sapeva che anche la luna era riuscita ad avvolgersi in una membrana protettiva, fatta d'aria e d'acqua, per mitigare il calore del sole. Cominciava a pensare che i mondi fossero coscienti di sé, immani entità con precisi obiettivi. C'era qualcosa di fresco e vibrante nella luna verde. Probabilmente non aveva sofferto la lunga aridità imposta dai rob dei Supra. Veri oceani lambivano montagne dalle cime innevate. L'esuberante squilibrio della flora terrestre viveva anche lì.

— Vedi là? — Cercante puntò l'indice, come leggendole nel pensiero.

Lei schermò gli occhi dal bagliore e guardò. Una pellicola circolare quasi invisibile fluttuava tra Terra e luna. Brillava di energia riflessa.

— È stata creata tanto tempo fa, per deflettere dal nostro mondo una parte del bagliore solare. — Il tono del procione era ammirato. — Ha risolto il problema del ri-scaldamento per voi Originali.

— L'abbiamo creata noi? — Cley era più fiera che mai dei suoi simili.

— È meno spessa della tua pelle. Ovviamente, ha funzionato solo per un po'. Là...

— Un'altra zampa si tese a indicare. — C'è una soluzione successiva.

Cley individuò una macchia che si muoveva veloce. Valutò gli angoli e giudicò venisse dagli abissi del sistema solare, correndo verso la zona più interna. Il corpuscolo di luce passò vicinissimo al bordo terrestre, a una velocità furiosa. Di colpo, le fu chiaro a cosa servisse: a spostare il pianeta con quel fugace bacio, a portarlo, con la seduzione della gravità, a fare un piccolo passo in avanti. Miliardi di baci avrebbero contribuito a sottrarlo all'ira incandescente del sole.

Restò ancora più colpita. — E continua a funzionare...

— Perfettamente calibrato dagli esseri che possiamo sperare di incontrare più avanti. Non umani, no. Sono creature che lavorano nello spazio.

— E tutto questo per prolungare la vita della Terra?

— Fare l'editing al sole non è sufficiente. — Cercante appoggiò un orecchio a un gambo violaceo. Ascoltò, poi si rizzò a sedere. — Il capitano dice che siamo diretti a Venere.

Come faceva a saperlo? Cley chiese: — Il primo pianeta interno rispetto alla Terra?

— Lo ricordava da vaghe cognizioni di astronomia.

— Sì, il secondo dal sole.

— E noi possiamo vivere lì?

— Sospetto si tratti di vedere se riusciremo a sfuggire alla morte.

Al che, come sempre all'improvviso, il procione si addormentò. Cley restò a guardare Terra e luna che rimpicciolivano in distanza. Seppe d'istinto che la luna non era una semplice serra soggetta a continue cure. Chi avrebbe potuto occuparsene, se per milioni di anni l'umanità era rimasta chiusa nei propri deserti? No, la ricchezza di quel mondo veniva dalla miriade di esseri in continuo adattamento. Senza regole pre-fissate. Però i pianeti dovevano assoggettarsi alle pressioni esercitate dai soli.

Il loro sole aveva bruciato idrogeno per quasi cinque miliardi di anni prima che sulla Terra si evolvesse una specie capace di capire quel fatto e le sue implicazioni, A differenza dei falò, le fornaci solari bruciano in maniera più intensa con l'accumularsi delle ceneri.

La vita terrestre era sfuggita a quella fisica mortale, per un po'. Molto prima dell'apparizione degli uomini, una coperta di anidride carbonica era servita a riscaldare la Terra. Con l'aumento del calore solare, la vita aveva assottigliato la coperta per mantenere mite il clima. L'anidride carbonica, però, era anche il mezzo che permetteva all'energia della fusione solare di mutarsi in materia vivente. Assottigliarne lo strato minacciava quella reazione essenziale. Così, dopo soli cento milioni di anni dall'evoluzione dell'uomo, l'anidride carbonica presente nell'aria era a livelli talmente minimi da mettere a rischio l'intero regno vegetale.

A quel punto, il biota terrestre avrebbe potuto modificare radicalmente i propri ritmi. Era già accaduto su altri pianeti. Ma le intelligenze vive all'epoca, compresi gli antenati di Cercante, erano intervenute.

Allontanare la Terra dalla fornace solare avrebbe riequilibrato gli effetti dell'immane calore. Così era sorta l'era della Risistemazione. Immani

manovre avevano spostato i pianeti, rendendoli disponibili per nuovi usi. Quei dati erano sepolti nella polvere della Biblioteca e vivevano nella mente di Cley solo come filigrana di miti, di gran-diose parabole narrate dalla sua tribù attorno al fuoco. Alcuni erano presenti in lei a livello di comprensione istintiva.

La bellezza dei due pianeti gemelli le tolse il respiro, le fece correre il cuore. Mentre Cercante dormiva, guardò masse indistinte sollevarsi dall'atmosfera lunare a in-contrarne altre in una lenta, maestosa gavotta. Un nuovo Giona si avvicinò dalla Terra. Altre forme gli corsero incontro.

Lei regolò la vista per captare i bagliori infrarossi che parlavano di una calda vita interna e vide una nube gigante, una specie di sciame d'api tra Terra e luna: una moltitudine di specie in continuo movimento. Schermando gli occhi, scoprì che c'era addirittura uno sciame raccolto attorno al sole.

Provò stupore, riverenza di fronte all'immenso, e una solitudine divorante. I membri della sua tribù non avrebbero mai potuto ammirare quello spettacolo.

Era talmente ipnotizzata che non udì il suono delle zampe in avvicinamento. Però si accorse di un movimento quando qualcosa le balzò addosso nella debole gravità, da dietro. Una cosa nera e rosso sgargiante. Aveva ali da pipistrello ed era agilissima.

I suoi artigli si chiusero sull'aria. Cley si era chinata ed era schizzata via, rimbal-zando da un ramo. Decise in un istante. Anziché fuggire, col rischio di incontrare nel fogliame altri assalitori, si lanciò verso la creatura. Che emise un gemito stridulo.

Chiaramente, non se l'aspettava.

Cley la colpì a metà del corpo. Una zampa si spezzò: l'assenza o quasi di gravità produce strutture fragili. Cley mutò le punte di due dita in aghi, che di solito usava per curare creature malate. Gli aghi penetrarono nelle enormi orecchie rosse dell'ag-gressore, gli trapassarono i timpani. Dalle dimensioni, le orecchie dovevano essere l'organo sensoriale principale. La creatura sussultò, ululò, e guizzò via, strillando di dolore e d'ira.

Cley atterrò su un grosso ramo, le mani pronte a colpire. Tremava in un insieme di eccitazione e paura, tratti che un miliardo di anni di selezione avevano mantenuto nell'essere umano. Il fogliame reagì al suo stato di tensione con calma indifferenza.

Silenzio.

Cercante si svegliò, sbadigliò, si stiracchiò. — Altro cibo?

PARTE SESTA

Un dio folle

Siamo tutti nel canale di scolo, però
alcuni di noi guardano le stelle.
OSCAR WILDE
Il ventaglio di Lady Windermere

1

Il capitano a nubi

Avvistarono la nave dei Supra il terzo giorno di volo. Apparve dal lato rivolto alla Terra, la poppa del Leviatano, dove trascorrevano quasi tutto il tempo, tra fiori fra-granti, a guardare allontanarsi la luna. Cercante vide per primo il puntolino giallo, luminoso, che guizzò dalla luna e si definì in una snella nave argentea con una coda di fuoco.

Il procione si accoccolò sotto uno stame sporgente e sussurrò: — Non muoverti.

La nave girò attorno al Leviatano come fiutando. Ruotò il muso. Schizzò via, scomparendo lungo la forma enorme del Leviatano.

Cley sentì nella mente la presenza di un'ombra, un suono appena sotto la soglia del riconoscibile. Il mormorio del Talento-linguaggio. La nave tornò, si avvicinò alle escrescenze verdi del Leviatano tanto da rischiare la collisione.

Cercante appoggiò le mani pelose sul viso di Cley. Lo aveva già fatto in passato, per calmarla quando era troppo in ansia. Il contatto ebbe un effetto rassicurante. E le disse che doveva svuotare la mente, per trasmettere il Talento al minimo possibile.

Qualunque Supra di Illusivia poteva percepire i suoi pensieri, ma solo se avessero avuto la forma di messaggi coerenti. O così sperava. Dopotutto, sapeva pochissimo.

La nave rimase assolutamente immobile per un certo tempo. Forse stava decidendo se entrare. La nube di vita spaziale che circondava il Leviatano si era allontanata, probabilmente spaventata dai razzi. Poi, all'improvviso, il getto di fiamma si riaccese. La nave ripartì e scomparve in pochi istanti, allontanandosi dal sole.

— Devono avere immaginato che sono fuggita qui — disse Cley.

Cercante ritirò le zampe. — Sondano ogni minima possibilità.

— Ho sentito qualcosa... — mormorò Cley.

— Cercavano l'odore del tuo pensiero. È molto netto.

— Tu riesci a sentirlo?

— Nella tua specie, molti ricordi sono conservati vicino ai recettori olfattivi del cervello. Così gli odori evocano ricordi. Succederà anche a te. Io non ho questa proprietà, però la conosco.

— Peggio per te. E con ciò? — ribatté lei, un po' irritata da quel modo vago, fumo-so, di spiegarle le cose.

— Un Supra può ricordare l'aroma dei tuoi pensieri. Proiettando il ricordo scatena-no il Talento, entrano in risonanza, lo rendono più forte.

— Cioè, se ricordano e trasmettono fanno crescere la potenza delle mie trasmissioni?

— Qualcosa del genere.

— Be', per ora se ne sono andati.

— Potrebbero tornare.

— Hai il Talento anche tu, vero?

Il procione sorrise. — Se tu non riesci a sentirlo, suppongo di non averlo.

— Vero, da te non ricevo niente. Però...

— Muoviamoci da qui. La nave potrebbe ritentare.

Lasciarono la zona dei fiori, dove per giorni si erano nutriti di nettare. Passarono in una regione a gravità centripeta bassissima. Lì non esistevano le semplici geometrie del Giona. Le aree interne del Leviatano ruotavano su assi invisibili; i corsi d'acqua sembravano risalire i fianchi delle colline. La gravità era sempre minima, però dava forma e ordine alla rigogliosa vegetazione.

Entrarono in una vasta sala ricca di piattaforme, corridoi, tunnel, balconate, tutte percorse da un'infinità di animaletti. Era il fulcro centrale di un sistema di tubazioni che spuntavano da per tutto, anche in alto. L'aria umida era trapassata da lame di luce solare che partivano da poco sopra il pavimento per arrivare alla distante cupola del soffitto.

Cley non capiva il senso biologico di tutto quello, o della membrana trasparente dietro la quale brillavano le stelle, il luminosissimo centro galattico. Il sole della Terra era stato spostato dall'orbita originale, grazie alla spinta ricevuta da altri soli. Cley lo sapeva dalle cognizioni di storia, ma non riusciva a immaginare come fosse stato fatto, o perché.

Comunque, l'imponenza del luogo non la intimidiva, anzi era invitante. Gli animaletti erano intelligenti, a modo loro. Correvano qua e là e non le prestavano attenzione. Non dovevano trovare interessanti gli umani, per quanto lei dubitasse che i Supra usassero i Leviatani per viaggiare. Avevano

le loro navi.

Ormai, dopo parecchie notti irrequiete, era riuscita a distogliere il pensiero dagli obiettivi dei Supra. La ragazza esuberante che un tempo adorava la compagnia dei Supra, specialmente dei maschi, non esisteva più. Era lontanissima, per quanto appar-tenesse al passato recente.

I suoi talenti di cacciatrice si risvegliarono, stuzzicati da Cercante che adorava inseguire piccole prede. Sì divertiva senza rimorsi, però in effetti mangiava soprattutto vegetali. Il fermento di vita attorno a loro, esteso in tutte e tre le dimensioni del Leviatano, era affascinante. Immergendosi in quella multiforme ricchezza, lei riuscì finalmente a capire cosa l'avesse irritata e scoraggiata nei Supra. La loro aria di supe-riorità era sopportabile, però nei modi severi c'era qualcosa di freddo, di distante.

Kurani, il caro Kurani, era intensamente vivo, possedeva uno straordinario bisogno di esistere nel momento. Gli altri Supra erano rigidi, solenni. La loro arte era segnata da immagini di decadenza, gravata dal peso di innumerevoli secoli di sonno, da una strisciante entropia che minacciava le stelle stesse.

Lo spirito di Cley non lo accettava. Il biota viveva del flusso d'energia prodotto dal sole, gli pagava i dovuti tributi e conosceva tutte le scappatoie per cavarsela. Il grasso bruciato nel sangue di Cley generava entropia, che però lei riusciva a espellere attraverso il sudore e gli escrementi: un miracoloso, improbabile, ma perfettamente lecito sotterfugio per sottrarsi alla seconda legge della termodinamica.

Come i pianeti, anche lei produceva escrementi e materiale inquinante. Però, nella sua foresta i prodotti di scarto di uno erano il cibo dell'altro. Cominciava a vedere che quella verità era valida su scala interplanetaria. Lo era già sul Leviatano e presto lo sarebbe stata sulla Terra col ritorno degli oceani.

No, decise, i Supra la turbavano perché erano ancora sintonizzati sulla cupa lunghezza d'onda di Sonomulia. Rin e gli altri non conoscevano la vita, la scintilla che scocca tra due eternità. Non come la conosceva lei. Erano immortali, ma non realmente vivi.

Camminarono nella bassa gravità della cupola, mangiando le bacche di alberi simili a palme. C'erano anche laghi. Per due giorni seguirono la riva di uno. Cercante fece incetta di pesci gialli. Attraverso le nubi, si vedeva il lago proiettarsi all'insù, a formare l'ampia curva di un cilindro rotante.

— Perché continuiamo a muoverci? — chiese Cley.

— Ci nascondiamo in mezzo alla vita. La vita si muove.
— Pensi che i Supra mi stiano ancora cercando?
— Se ne sono andati.
— Te lo dice la tua misteriosa sapienza?
— I Supra procedono nel loro viaggio — ribatté Cercante.
— Bene. Allora torniamo vicino alla pelle del Leviatano. Mi piaceva la vista.

In realtà, Cley voleva cercare il capitano. Aveva intravvisto creature di aspetto vagamente umano nella zona delle bolle trasparenti del Leviatano. Ogni volta evapora-vano nella giungla umida prima che potesse raggiungerle. E il procione non offriva il minimo aiuto.

Per tre giorni tornarono indietro lungo il lago, fermandosi solo a nuotare e fare bo-dysurfing quando si alzava il vento. Altri due giorni, stando all'orologio interno di Cley, e si ritrovarono nella zona vicina allo strato esterno del Leviatano. La gravità scomparve. La luce del sole filtrava abbondante.

Cercante insegnò a Cley uno dei suoi giochi preferiti. Si appollaiarono in una delle bolle trasparenti, in attesa. Nel vuoto esterno, a un solo dito di distanza, cose argentee dotate di guscio, specie di orecchie di mare, si attaccavano al Leviatano. Da quella posizione fissa potevano catturare le prede che passavano. Ogni tanto, però, scatena-vano un riflesso automatico del Leviatano. Di scatto, la pelle lucida si proiettava verso l'interno, e il predatore diventava preda, risputato in un mondo che non conosceva.

Cercante lo acchiappava al volo, apriva la conchiglia, e inghiottiva la creatura all'interno, schioccando soddisfatta la lingua. — Sì! — strillava. Cley applaudiva.

Lunghe creature nere strisciavano sul Leviatano, cibandosi dei cuscinetti fotosinte-tici che crescevano dappertutto. Erano come mucche al pascolo, bestiame dello spazio.

Cercante cercò di attirarne una allo strato trasparente, agitandosi, facendo smorfie per sollecitare la sua attenzione. La mucca del vuoto si girò a guardare. Una curiosità bovina la attirò più vicino. Il procione la strinse tra le zampe, tirando verso l'interno la parete del Leviatano. Era talmente forte da riuscire a trascinarla, nonostante la pressione atmosferica che la spingeva all'esterno. Per un istante, parve che potesse farcela, a dispetto di ogni logica. Fiutando la vittoria, ululò di gioia. Ma in quel momento la mucca emise una scia di vapore da dietro e si catapultò in retromarcia nello spazio.

Cercante ringhiò. — Creature demoniache. Hanno un sapore delizioso. È da parecchio tempo che cerco di mangiarne una.

— Ah sì? Da quanto?

— Tre secoli.

A Cercante occorse un bel po' per smettere di ridere davanti all'espressione di Cley. Poi, quando lei girò lo sguardo di lato, rimase di nuovo stupefatta vedendo una forma umana. Del tutto diversa da ciò che aveva incontrato in vita sua.

Il viso era un mulinare d'espressioni, cipigli e sorrisi e occhi sgranati che si alter-navano di continuo. Dava l'impressione di una creatura demente, finché lei non si rese conto di utilizzare parametri che erano soltanto suoi, di voler trovare a tutti i costi un ordine nel volto. In effetti, la continua metamorfosi agiva sull'intero corpo. Colori e forme erano solo approssimazioni momentanee.

La forma avanzò di un passo verso Cley. Tremolava e si piegava come un ologram-ma di scarsa qualità proiettato sul fumo. Però non era un'illusione: al passo successivo, il suo piede scostò una pianticella. La pelle era una cascata di colori cangianti.

Cley scoprì di poter vedere attraverso la cosa. Le piante che aveva dietro apparivano come immagini sfarfallanti. Ci fu un leggero pulsare quando sollevò un braccio.

— Saaaalveeeee — disse. Un suono come di sassi smossi in un barattolo.

Cley era paralizzata, e incapace di respirare.

— Ti sta imitando, come ha fatto giorni fa — disse Cercante.

Un ansito. — Cos'è?

— Volevi incontrarlo. Il capitano a nubi. Non tutto il capitano, ovviamente.

— Cosa vuole?

— Non lo so. Spesso si manifesta sotto le spoglie di un passeggero, come gesto di cortesia. Per apprendere qualcosa.

La forma disse lentamente: — Tuuu volutaaaa da mooooltì.

Cley tirò il respiro e si costrinse a dire: — Sì. Molti vogliono trovarmi.

— Deeeeviiii aaandarteeeeneeee.

— Non posso. Perché dovrei?

— Daaaannooooo. A meeeee.

— Tu? Cosa sei tu?

La forma distese le braccia a indicare l'intero ambiente.

— Tutto? Sei tutto?
— Mooooondo.
Intervenne Cercante. — È il Leviatano. Un'intelligenza composita. Questo capitano ne dirige le molte parti e le intelligenze inferiori.
Cley era esterrefatta. — Ogni parte contribuisce alla sua intelligenza?
— Rin crede che il phylum Myriasoma sia estinto — rispose il procione. — Sarebbe lieto di scoprire che si è sbagliato un'altra volta.
Lei sorrise nonostante il timore che provava. — Non è il tipo di notizia che piace ai Supra.
Le gambe del capitano si dissolsero in uno sciame. Lo componevano cose grandi come un pollice, con ali tozze. Il capitano era un insieme in incessante movimento di creature in volo, bizzarri incroci tra uccello e insetto. Ognuna aveva sei occhi: due paia ai lati del corpo cilindrico, uno a ogni estremità. Stavano sospese in aria ed erano, a modo loro, capaci di pensare.
Poi, Cley sentì il capitano nella propria mente. Uno sfarfallare morbido di pensieri.
Tu sei un pericolo per me.
— Per te? La nave?
Io sono il Mondo.
Quella cosa governava la molteplice complessità del Leviatano e a qualche livello doveva *essere* il Leviatano, la sua mente dispersa, pronta a ricomporsi o a schizzare via in volo.
Sotto il messaggio, lei avvertì il guizzo di un pensiero rapidissimo. Lo intuì come eco pulsante dell'infinità di operazioni che il Leviatano doveva compiere per poter funzionare.
Pensò, con estrema chiarezza e lentezza: *Come puoi avere coscienza di te? Cambi di continuo.*
La forma lasciò cadere il braccio destro, che si suddivise in una cascata di creaturi-ne indaffarate nei propri compiti. *Non ho bisogno di sentirmi intatto, a differenza di te.*
— Allora, come posso sapere chi mi sta parlando? — ribatté lei, ad alta voce.
Io parlo per il momento. Più avanti parlerò per un altro momento. Solo l'io cambierà, non il me.
Cley scoccò un'occhiata a Cercante, che osservava con svagato interesse. Forse dopo tre secoli non era più tanto curioso. Pensò: *Sarai lo stesso tu?*
E come potresti saperlo? Come potrei saperlo io? Il tuo tipo di

intelligenza è sempre ossessionato dall'idea di capire chi siete.

Lei sorrise. *Mi pare un interrogativo ragionevole.*

La cosa scosse la testa. *No. La ragione non può dirti cose profonde.*

Cosa può farlo, allora?

È il corpo a trasmetterle. Sempre il corpo.

Sotto gli occhi di Cley, tra scoppiettii e sospiri, la forma si scompose in una nube oblunga di creature-pollice. Il gesto di cortesia aveva esaurito la sua funzione.

Hai paura di me? chiese lei, maliziosa.

Le mie parti conoscono la paura. E la fame e il desiderio. Sono una specie, come te. Io sono un altro tipo di essere. Posso sfuggire agli attacchi disperdendomi. Non conosco la paura, però conosco la cautela. Non posso morire ma posso subire danni.

Non inferti da qualcuno come me, presumo.

Lo sciame ribollì. *No. Non sono vulnerabile alla distruzione in parti speciali, come sei tu. Ad esempio, mi basterebbe staccarti la testa per toglierti la vita, privarti di tutto ciò che sai. Però ogni parte di me contiene un po' della mia intelligenza e prova ciò che una parte del Mondo prova.*

Cley avvertì in pieno la stranezza di quella cosa. La testa deforme si muoveva ad angoli impossibili, forse riflettendo sulla complicazione del sistema del Leviatano.

Un altro phylum? No, qualcosa di più: un altro regno della vita, uno sviluppo al di là degli esseri come lei, destinato a un'inevitabile solitudine.

Per certi versi, lo invidiava. Ogni sua singola componente conosceva la spinta della competizione, della fame e del desiderio, però l'insieme poteva raggiungere vette inimmaginabili. Guardò di nuovo Cercante e si rese conto che aveva un'espressione non di indifferenza ma di riverenza. Non aveva voluto cercare il capitano perché era, persino per lui, un essere sacro.

Ti sto parlando perché il Mondo non può tollerarti, trasmise il capitano.

Perché giorni fa sei scappato? Ti sei dissolto? chiese lei.

Mi occorreva tempo per parlare coi miei fratelli.

Altri Leviatani? La risposta fu più veloce del lampo: *Altri Mondi.*

Ce qualcosa al di là dei Leviatani? Qualcosa...

A Cley non era mai successo che qualcuno interrompesse un suo pensiero prima che si fosse del tutto formato. Ma il capitano lo fece. *Ora recepisco molti eventi recenti. Il rapporto che hanno con te. Esiste un'entità chiamata il Maligno che ti vuole.*

Lo so.

Allora sappi anche questo...

In un singolo istante, un torrente di sensazioni, idee e conclusioni invase Cley. Per un momento percepì come fosse strutturata la mente del capitano. Gli strati della sua logica erano trasparenti: un palazzo di vetro colpito da una luce morbida. Ogni singolo fatto filtrava da pavimenti di particolari compressi, saliva a illuminare il fitto intreccio di concetti ai piani più alti. E la luce si rifrangeva nella rete della mente, proiettava il proprio fulgore su idee sepolte nell'ombra sotto.

Barcollò all'impatto, cercò di scollegarsi.

Tremò sotto il peso di ciò che il capitano le aveva svelato. Crollò. Si rese vagamente conto che Cercante correva a raccoglierla tra le zampe. Poi, fu trascinata via da un buio torreggiarne.

2

Squali

— Riesci a parlare? — chiese Cercante, ansiosa.

— Credo di sì. — Cley aveva dormito per ore, risvegliandosi piuttosto confusa. Il procione le aveva portato bacche e frutta e morbide foglie che sembravano fette di pane spugnoso. Rinfrancata, stava cercando di spiegare cosa avesse sentito nella breve, traumatica collisione con la mente del capitano.

— Erano pensieri senza... senza un filtro umano. Completamente diversi da quello che potrei pensare io. Del tutto estranei. Un po' come... essere leccata da una lingua ruvida che rifiuta di fermarsi!

Cercante non parve molto colpita. — Gli umani non sono molto bravi a tuffarsi nelle acque di altre menti.

— Specialmente gli Originali?

— Non intendevo parlare di...

— Okay. E io non sono del tutto Originale, giusto? — Cley alzò le dita, estroflesse due attrezzi dalle punte. — Questi non si sono sviluppati nelle pianure africane, direi.

Sono un prodotto della tecnologia, non dell'evoluzione. Scommetto che anche il capitano è frutto dell'ingegneria umana.

Non poteva essere altrimenti. Per quanto fosse impossibile immaginare quale tecnologia lo avesse prodotto.

— Ma non hai sentito anche tu quello che mi ha trasmesso? — chiese al procione.

— Io non posseggo esattamente il tuo Talento.
— Cosa ha fatto il capitano, dopo che sono svenuta?
— Si è disperso di corsa. Come gli avessero sparato.
— Oh. Forse non sapeva come passarmi le informazioni senza mandare in sovraccarico la mia mente — rifletté Cley.
— Può darsi. Ho già visto altri capitani. Questo era diverso. Ehi...
Cercante afferrò una creatura che passava di lì, una specie di topo, e gli staccò coi denti la grassa coda. Il topo strillò e sibilò. Il procione lo rimise giù. L'essere scappò via. Cercante si mise a mangiare la coda. — Deliziosa — spiegò. — È un metodo per salvare la pelle. Tutti staccano la coda e li lasciano andare. Non preoccuparti, tra qualche giorno gliene crescerà un'altra. Vuoi dare un morso?
— No, grazie, non vado matta per i topi — rifiutò cortesemente Cley. — Stavi dicendo qualcosa del capitano?
— Era strano. Non ne ho mai visto uno preoccupato.
Cley si morse il labbro. Aveva sentito il sapore dell'ansia del capitano. Però quelle immagini nette, vibranti, stavano già impallidendo. Forse il suo tipo di intelligenza non era in grado di archiviare una massa tanto imponente e virulenta di dati.
— Saprebbe affrontare i Supra — disse. — Però ha paura del Maligno.
Cercante annuì. — Quindi, il Maligno è pienamente arrivato. Le sue componenti si sono riunite.
— Il capitano mi ha comunicato qualcosa. Reticoli finissimi di fil di rame avvolti attorno a fiamme blu...
— Dove?
— Lontano da qui. Nel vuoto. Dove c'è buio, e freddo. Ho avuto la sensazione che il Maligno si diffondesse su intere stelle. Soli...
— Si sta espandendo — commentò rabbioso Cercante.
Cley raccontò quello che aveva intravvisto nella mente del capitano: il tessuto stesso della storia.
Il Maligno era stato confinato nello spazio-tempo distorto nelle vicinanze di un grande buco nero. Solo la curvatura di quella zona poteva tenerlo prigioniero a lungo.
Era accaduto innumerevoli ere prima, grazie alla collaborazione tra uomini ed esseri di natura inconoscibile. Attorno al buco nero orbitava un disco di materia centripeta, piatto e sottile, in continua rotazione. L'orlo interno del disco era dilaniato dalla pressione dell'enorme gradiente di marea

del buco nero. Lì il Maligno era stato bloccato dai gorghi e dai grovigli dello spazio-tempo alterato. La materia entrava perennemen-te nel disco dall'orlo esterno: nubi di polvere e persino stelle venivano trascinate al-l'interno dalla frizione e dagli effetti devastanti della stretta del buco.

— Immagina che sia... un dio annoiato — disse Cley. — Intrappolato da tanto tempo da impazzire, ammesso che non fosse folle già prima.

Tentò di descrivere il resto come poteva. Il Maligno era stato costretto a nuotare per l'eternità controcorrente, nel flusso di materia imprigionata dal disco. Se si fosse fermato, il flusso lo avrebbe trascinato all'orlo interno del disco. Lì sarebbe stato risucchiato nel buco nero.

Erano quelle la prigione e la tortura del Maligno. Le barriere che avevano difeso il resto della galassia dalla sua ira.

— Però è evaso — disse Cercante.

— Si è... diffuso. — La parola comparve nella mente di Cley, residuo delle immagini trasmesse dal capitano. — È fatto di campi magnetici che si sono diffusi nel disco. È occorso moltissimo tempo, ma c'è riuscito.

— E adesso si è riformato? Dov'è il buco nero?

— È il più grosso che l'umanità sia riuscita a trovare, al centro della galassia.

— Così dice la leggenda — ribatté pensoso il procione.

— Io penso sia stato l'uomo a creare la prigione però il capitano ha usato un'altra parola. Ha parlato del Singolare.

— Hmm. Un'altra leggenda. Il Singolare è il risultato di un evento che gli Antichi chiamavano "singolarità". L'Accelerazione ha prodotto cambiamenti rapidissimi nell'evoluzione dell'uomo. La "singolarità" è stato uno dei balzi di maggior successo e ha creato il Singolare.

— Cos'è?

— Una parte di ciò che l'umanità diventò. Una struttura fatta di spazio-tempo ripiegato. Alcuni umani si sono modificati fino ad andare oltre la percezione degli altri.

Dopo di che, assieme a esseri di stelle lontane, hanno creato il Singolare.

— Un'idea piuttosto... difficile — commentò Cley.

— È stato un atto che ha trasceso il nostro spazio-tempo. Gli Antichi sono andati oltre i limiti del nostro infinito. Erano, o sono ancora, parte del Singolare e della sua causa. Ammetto di non riuscire a seguire bene questi concetti.

— Forse nessuno può riuscirci.

— Il Singolare ha aiutato a creare il Multipieghe. Come, nessuno lo sa. L'alleanza contro il Maligno non avrebbe avuto successo senza il Multipieghe ad annullare i suoi poteri. È questo il poco che sappiamo.

Guardarono tutti e due fuori dalla membrana trasparente. Il bagliore vibrante di un milione di stelle illuminava il centro galattico. Eppure, nel cuore di tanta luce viveva un'oscurità totale. Dieci miliardi di anni avevano nutrito il buco nero, che risucchiava polvere dalle nubi, stelle che gli passavano troppo vicino, soli.

Cley mormorò: — Ma noi siamo così lontani da lì.

— Avremmo potuto fuggire — rifletté Cercante. — Cercare rifugio agli estremi confini della galassia. Sarebbe stato più sicuro, ma irresponsabile.

— Allora adesso il Maligno è libero?

— E si è espanso, portando catastrofi, su ventottomila anni luce.

— Sa che l'Accelerazione e poi la singolarità...

— Sono state prodotte dall'uomo, sì. Però col contributo di altre forme di vita. E

l'Accelerazione risale a moltissimo tempo fa. La galassia ha ruotato quattro volte da allora.

— Come possiamo difenderci?

— Con difficoltà. Un'ipotesi che posso formulare è che noi siamo stati messi qui di sentinella, per avvertire altri.

— Chi?

— Non lo so.

Cley fece una smorfia. — È difficile avvertire qualcuno, se non sai chi sia.

— C'è anche un'altra possibilità.

— Quale?

— Che siamo qui come vittime sacrificali — rispose Cercante. — Forse, se il Maligno trovasse e distruggesse l'umanità e i suoi alleati che lo hanno imprigionato, si riterrebbe soddisfatto.

Cley restò raggelata dal tono indifferente del procione. — Ma insomma, qual è il senso *vero* di quello che sta accadendo?

— La mia specie ritiene che il Maligno voglia arrivare alla collisione di un altro universo, o di un'altra brana, col nostro.

— E come può succedere?

— La nostra brana si muove come un piano su una stringa, in dimensioni più alte.

Un’altra brana si avvicina lungo la stessa stringa. Quando entreranno in collisione, materia ed energia si annienteranno.

— E resterà il nulla?

— Resteranno i campi. E i campi magnetici, che compongono il Maligno, soprav-viveranno e regneranno dopo la collisione.

Cley alzò gli occhi al cielo. — Ma come accidenti fa il Maligno a muovere le brane?

Cercante si leccò le labbra. — Le mie conoscenze non arrivano a tanto. So solo che è in grado di farlo e che il Multipieghe potrebbe impedirlo. Però, per utilizzare a fondo i propri poteri, il Multipieghe deve avere accesso ai suoi elementi primordiali.

— Oh. Elementi che gli sono stati conferiti dagli Originali.

Cercante scrollò le spalle. — Forse i Supra sanno.

— Allora lasciamo fare a loro. Io voglio uscire da questa guerra.

— Non esiste via d’uscita.

— Be’, di certo allontanarci dal sole, andare su Venere, non mi sembra una mossa troppo intelligente. È lì che il Maligno si sta accumulando.

Il procione studiò le stelle. — Il tuo Talento rende facile identificarti sulla Terra.

Qui ti confondi con molte voci mentali.

Cley fece per ribattere, ma si bloccò. Nei suoi pensieri risuonò una nota profonda.

La riconobbe all’istante: un richiamo di caccia, un aroma che miliardi di anni non avevano cancellato.

Riportò gli occhi sul centro galattico. Forme nere, angolose e veloci, si stavano avvicinando. Non metalliche come la nave dei Supra: un misto di verde, marrone e grigio. — Chiama il capitano!

— L’ho già fatto — ribatté Cercante.

Le creature in avvicinamento erano più grandi delle altre forme di vita spaziale.

Troppo tardi per schivarle, ormai. “Spaziosquali” pensò Cley, informata dal suo impianto linguistico. Un termine calzante. Esseri slanciati, veloci, con ugelli per emettere gas. Vele solari aumentavano la capacità propulsiva. Il primo squalo le aveva ritrat-te, ripiegandole in borse che aveva sui fianchi. Forme paraboliche a prua e a poppa indicavano la presenza di sensi radar. Anche le parabole si ritirarono pochi istanti prima del contatto.

Il primo si lanciò diritto contro il Leviatano senza tentare di frenare.

Piombò contro la pelle, verso poppa rispetto alla bolla che conteneva Cercante e Cley. Scavò un grande foro.

Dal fogliame si levarono strilli. A Cley schioccarono le orecchie. Fuori, lo squalo si stabilizzò e si mise a lottare contro piccoli difensori, divorando teste e corpi con ma-scelle potenti. Altri spaziosquali si lanciarono a corpo morto. Cley si chiese perché ri-schiassero tanti danni solo per trovare cibo. Un forte risucchio d'aria la sfiorò.

— Stanno aprendo squarci sul vuoto!

— Sì — disse calma Cercante. — È la loro strategia.

— Non dovremmo scappare?

— E dove? Penetreranno solo fino a una certa profondità. L'aria in uscita trascina da loro gli animali più piccoli. Guarda.

Uno squalo indietreggiò dallo squarcio frastagliato che aveva prodotto. Dall'interno del Leviatano uscì aria, portando con sé un geyser ribollente di prede. Lo squalo le afferrò con la bocca grande e veloce.

L'assenza di peso del vuoto conferiva persino alla morte un tono di silenziosa grazia. Ma la minaccia di quell'attacco concertato era più che evidente. Nelle orecchie di Cley ci fu un altro *pop.* — Se perdiamo tutta l'aria...

— Non accadrà — ribatté Cercante, anche se le spirali in movimento del suo pelo indicavano preoccupazione. — Le membrane si chiuderanno per limitare la fuga.

— Bene — disse lei, incerta. Però si levò un vento forte, un piccolo ciclone che risucchiò foglie morte.

— Questo non dovrebbe succedere — commentò tesa Cercante.

— Guarda.

Fuori, due squali si stavano insinuando in vecchi sfiatatoi. L'aria aveva smesso di uscire da lì e i predatori potevano entrare facilmente. Altri lasciarono le aperture che avevano scavato col loro impatto e schizzarono via, in cerca di punti deboli del Leviatano. Nelle code avevano cavità che terminavano in ugelli. Cley vide accendersi una luminosissima fiamma. Gli impianti le dissero che si trattava di perossido d'idrogeno e catalasi che si combinavano nelle cavità posteriori degli assalitori. Pennacchi e scie fornivano loro una perfetta propulsione. Dalle ferite appena aperte nel corpo del Leviatano uscì altra aria. Gli animaletti trascinati via erano prede inermi.

— Gli squali che sono entrati... Credo stiano lacerando le membrane — urlò Cley, nello strillo dell'aria. — Le aree protette vengono invase dal

vuoto!

Cercante si rannicchiò per resistere ai venti. — Una tattica modificata. Quelli che entrano muoiono, ma agli altri arriva più cibo. Ottimo per la specie, nonostante il sacrificio di qualche individuo.

— Non è che la cosa mi consoli molto. — Inspirare aria stava già diventando difficile. — Cosa facciamo?

— Seguimi.

Cercante si lanciò a zampe protese. Cley la seguì. Le correnti erano fortissime.

Rimbalzando fra tronchi e fogliame, il procione si raggomitolò su se stesso, per resistere meglio alla forza dei venti. Cley lo imitò, strinse le palpebre sotto la pioggia di foglie e corteccia e rami.

Svolazzando a zigzag, raggiunsero un sistema che somigliava a un cuore verdeblu, con vene e arterie protese in ogni direzione. Ne zampillavano fluidi che si disperdevano nell'aria. Il vento crebbe, ululò, promettendo situazioni ancora peggiori. Le ferite inferte al Leviatano si stavano ampliando e la ricchezza della sua vita veniva risuc-chiata nel vuoto. Per la prima volta, Cley si trovò a pensare che anche quella creatura colossale poteva morire, dissanguandosi nello spazio.

Una nube grigia li sfiorò, diretta ai punti d'origine dei turbini d'aria. Erano le creature delle dimensioni di un pollice che componevano il capitano, in volo per difendere la nave. Potevano anche appartenere a più di un capitano, a una miriade di loro.

Forse la distinzione tra entità individuali era, in quel caso, priva di senso.

Di fronte a loro, una zona di superfici diafane, semitrasparenti, con striature fosforescenti. Cercante ne afferrò una, affondò le unghie. Pareva una grande membrana per intercettare il polline. Anche nel caos di detriti mulinanti Cley vide che faceva parte di un'enorme pianta.

Erano in cima a un pistillo gigante. Il procione, artigliando energicamente, ne strappò una striscia. Sopra c'era una cupola trasparente che lasciava filtrare la luce del sole. Il bulbo all'interno del pistillo possedeva superfici a specchio che riflettevano la luce, proiettandola nei recessi del Leviatano.

Cercante afferrò Cley e la posizionò contro la parete del bulbo. Lei si trovò coi piedi saldati a una sostanza appiccicosa, capace di tenerla ferma anche in quel turbine d'aria.

— Ci conviene scappare fuori — disse il procione.

— Eh? Cosa...

Cercante abbaiò ordini che Cley seguì. Diedero alla striscia staccata dalla parete del bulbo la forma di una piramide. Cercante incollò tra loro i bordi con la sostanza appiccicosa. Si chiusero all'interno della struttura piramidale.

Presero a salire verso il soffitto trasparente, trasportati dai forti venti. La piramide sbatté contro la parete interna del Leviatano. Cercante si accoccolò sotto uno degli apici. Toccò il soffitto e ne ripiegò la parete su un lato. — Dammi una mano...

Cley afferrò il lato opposto del soffitto e lo torse nell'altro senso. La pelle del Leviatano si divise, si aprì, e *pop!*, loro due si trovarono nello spazio. La piramide veleggiò nell'emissione d'aria dalla nuova apertura, che si richiuse subito.

— Siamo fuori! — strillò Cley, deliziata.

— Qui non saremo al sicuro molto a lungo — ribatté il procione.

— Finché non finirà l'aria?

— Al massimo, nel migliore dei casi.

Un vantaggio del materiale vivente era che, incoraggiato dall'adesivo giusto, si saldava sempre più e raggiungeva una tenuta stagna impeccabile. Un lato della piramide era talmente sottile da poterci guardare attraverso, però reggeva benissimo la pressione del vuoto. La natura ama le cose naturali. Le diedero una mano con lo sputo e col lavoro manuale. La loro piramide diventò un rifugio perfetto.

Si allontanarono dal Leviatano. Cley sperava che gli squali li ignorassero, e in effetti rimasero raccolti nell'area al centro della nave. Attorno al Leviatano turbinava una nube di detriti organici che attirò creature spaziali di ogni tipo: esseri che ingurgitavano avidi l'aria in uscita, gonfiandosi come palloni; scarafaggi che danzavano ec-citati, nutrendosi di brandelli di felci. Le ferite creavano fontane dalla superficie esterna del Leviatano, geyser che trasportavano con sé cibo in abbondanza per le varie specie di predatori che si erano radunati lì.

— Spero che non ci trovino appetitosi — disse Cley.

Aveva la bocca arida, era al di là della paura. Ormai si limitava a guardare. Le forze gigantesche in azione avevano il potere di renderla pensosa, riflessiva. Un tratto che doveva avere contribuito alla sopravvivenza degli Ur-umani molto più dell'ag-gressività. In quel momento, la paura esplicita avrebbe attirato l'attenzione. Così, potevano sperare di passare inosservati nel mare dei predatori.

— Credi che potrebbero uccidere il Leviatano? — chiese.

— Le montagne non temono le formiche.

— Ma lo stanno sventrando.

— Non resisteranno a lungo all'interno della montagna. Per chi vive nello spazio, l'aria in grandi quantità è veleno. L'ossigeno tiene in vita il fuoco che nutre noi.

Quando è troppo...

Cercante indicò. Pennacchi di fumo uscivano dagli squarci nel Leviatano. L'aria in fuga trascinava con sé code nere.

— Gli squali potranno portare devastazione all'interno finché l'aria non brucerà le loro viscere. — Il procione scrutava lo spettacolo con l'interesse di uno studioso.

— Gli squali muoiono in modo che altri possano ferire il Leviatano?

— Così pare. Però sospetto che questo comportamento abbia anche altri scopi. —

Il procione fece una pausa. — Molti sono morti. Ma non le vittime designate di questo attacco.

— Cioè chi?

— Noi.

3

Il ponte vivente

Aspettarono la fine dell'attacco. Le volute di fumo diminuirono man mano che il Leviatano sigillava le lacerazioni interne. Gli spaziosquali rimasti si aggiravano attorno senza più scagliarsi sul Leviatano.

Continuarono a cibarsi dei detriti proiettati nel vuoto. Poi Cley avvertì presenze mute, minacciose, nella mente. Un contatto che le ispirò terrore. — Credo di... di sen-tirli.

Cercante disse: — Odiali.

Era evidente che gli squali avevano percepito la loro presenza. Le forme guizzanti presero a tremare d'impaziente fame. Si riunirono e si diressero verso la piramide. I loro pensieri si coagularono in un grumo ostile. Stavano a fauci spalancate, sfoggian-do aguzzi denti blu.

— Odiali — ripeté Cercante. — *Devi* odiarli. Ci proteggerai.

— Non...

— Sono dotati di un Talento rudimentale.

— Ma...

— *Adesso.*

Cley rilasciò una parte delle proprie emozioni. Immaginò la loro energia come una lancia scagliata direttamente allo squalo più vicino. Percepì la trasmissione come una scintilla di vividissimo arancio. Lo squalo sussultò, invertì la rotta, fuggì.

Il procione emise una risatina cattiva. — Ottimo. Ormai il tuo Talento è tanto forte da poter essere un'arma, come sospettavo. Fai la stessa cosa con gli altri che si avvi-cineranno.

— Perché il Leviatano non li tiene lontani nello stesso modo?

Cercante si staccò dalla parete, fletté le zampe. — Il branco offre un certo livello di difesa. Uniti, possono opporsi al Leviatano. Però per loro è un grosso sforzo perché non sono molto intelligenti. Adesso che si stanno nutrendo di tutte quelle creature, la modalità di difesa è disattivata.

Gli squali stavano facendo incetta degli esseri inermi scaraventati nel vuoto. Dalle due estremità dei loro corpi si proiettavano appendici estroflesse. Antenne paraboliche si alzavano a sondare lo spazio attorno al Leviatano con paziente, metodica vigi-lanza. Cley sospettava che esistessero predatori anche per loro, per quanto le fosse difficile immaginare a quali livelli potessero essere vulnerabili.

— Quindi tu pensi che vogliano noi?

— È raro che attacchino un Leviatano. Le perdite sono troppo pesanti. Di solito lo fanno solo se spinti da una fame disperata.

— Magari l'annata è stata magra.

— Sono in perfetta forma fisica. Non soffrono la fame. No, sono stati sollecitati a farlo.

— Dal Maligno?

— Così sospetto.

Cley provò una gelida apprensione. — Allora sa dove mi trovo.

— Secondo me sonda dappertutto, prova ogni possibilità.

L'interno della loro bolla si stava coprendo di umidità. Cley ripulì la superficie per vedere meglio. Cominciava a chiedersi come avrebbero potuto sopravvivere a lungo lì, Maligno o no. E il freddo aumentava. Cercante, del tutto indifferente, assunse la posa accucciata che prendeva quando voleva defecare. Cley strillò: — Ehi, no! Non adesso!

— Ma ne ho bisogno.

— Per favore. Soffocheremo, se non...

Cercante emise una robusta scoreggia. Una scia di escrementi si abbatté sulla parete più vicina. Il procione sorrise. — Fai un respiro profondo.

Cley avvertì una leggera ondata d'odore, poi le schioccarono le orecchie. Gli escrementi avevano scavato un piccolo foro nella parete. Il vuoto li risucchiò.

L'aria prese a volare fuori. Cley cercò un appiglio. Il vento la attirava verso la parete. L'aria in uscita urlava come un demone. Rimbalzò nel gelo improvviso. Poi si trovò il pelo di Cercante davanti al viso, ne afferrò una manciata. Non era il momento di chiedere spiegazioni. Cercante guizzò in avanti, trascinandosi dietro Cley. Affondò le unghie nella parete, accoccolandosi in un angolo.

L'aria in uscita creò un getto ululante che li scaraventò verso il Leviatano. Il procione saltò di qua e di là nella piramide, trainando Cley, per dirigere il volo del missi-le improvvisato. Non si fermò alle proteste strillate da lei.

Roteando, finirono nell'ombra del Leviatano. Sulla superficie esterna, vicino a loro, c'era un taglio. Dagli orli sporgeva una membrana rosa chiaro. L'impressione era quella di un maestoso occhio in lenta chiusura. Cercante schizzò da un lato e la direzione del getto d'aria si modificò. Un altro balzo, un'altra correzione alla rotta.

Penetrarono direttamente nel mezzo della ferita che si stava richiudendo.

Colpirono una grossa felce, piroettarono in un groviglio di rami. La membrana rosea si chiuse sopra loro. Il procione allungò gli artigli e la lacerò. I due si trovarono liberi. Precipitarono nella goffa parodia di un parto, gemelli altamente improbabili.

Cley lasciò andare il fiato. Non ce la faceva più. Tossì, inalò un'aria rarefatta ma tiepida. Persino ansimare era un piacere.

— Come... hai fatto?

Attorno a loro, piccole creature in corsa. Il Leviatano aveva già cominciato a curarsi e a riprendere a vivere.

— Un semplice problema di dinamica. — Cercante sbadigliò.

Per due giorni vissero in camere segmentate. Eserciti di insetti operai scorrazzava-no dappertutto, a riparare e ristrutturare.

La membrana rosa si ispessì quanto bastava per trattenere l'aria, però lasciò filtrare i raggi del sole, benefici per la ripresa. Cley mangiò e riposò, guardando le torme di insetti addetti alle riparazioni. Dalla membrana trasparente poteva vedere la vita fuori, nello spazio, e finalmente capì che ruolo avesse.

Piccole forme striscianti curarono la pelle lacerata con le sostanze appiccicose che emettevano. Altre trasportarono materiali da parti lontane del

Leviatano alle molte ferite. Strane creature oblunghe si presentarono con sacche di liquidi e grandi semi.

La carcassa di uno spaziosqualo, sventrato da fuochi interni, divenne cibo per la ricrescita di innumerevoli piante. Eserciti di operai ridussero il corpo a brandelli, lo di-stribuirono in giro, fermandosi ogni tanto a mangiare un boccone. Senza ira, senza desiderio di vendetta: la natura può essere crudele, ma non malvagia.

Era chiaro che la creatura-mondo aveva sofferto molto. Lunghi squarci contrassegnavano ancora i punti d'impatto degli squali. Intere regioni erano coperte dal grigio della morte. Il secondo giorno, il fetore dei corpi in decomposizione cacciò Cley e Cercante dagli alberi sui quali si erano rifugiati. Ma il vero segno degli enormi danni arrivò quando una gravità sempre più forte li spinse verso le aree di poppa.

— Ci stiamo muovendo — disse Cley.

— È necessario — ribatté Cercante. — Siamo diretti a Jove.

— Non a Venere?

— Gli eventi si sono accelerati.

— Chi lo dice?

— Il capitano. Mi ha informato il roditore che è passato poco fa.

— Se ti fidi di un topo... Il Leviatano sta morendo?

— No, ma il dolore è ampio. Al capitano occorre soccorso.

— Da Jove?

— No, anche se sta utilizzando i suoi fluidi per portarci lì. Potrà ricevere l'aiuto dei suoi molti amici mentre viaggiamo. L'obiettivo del Leviatano è liberarsi di noi.

— Siamo stati noi a portargli tanto dolore?

Il procione non rispose. Cley si rimise in cammino, impaziente. Erano troppe le cose che ignorava. Si sentiva di nuovo bambina, rifiutata dagli altri, e irritata. Meglio scoprire tutto da sola. Del resto, nessuno voleva parlarle. Le varie creature addette alle riparazioni la ignoravano. D'accordo, si sarebbe arrangiata con le proprie forze.

Dopo essersi persa tre volte, trovò una bolla trasparente a poppa, con vista sullo spazio.

Lunghe piume color perla sporgevano dal Leviatano. Appartenevano a vegetali af-fusolati, pieni di bitorzoli, che era certa di non avere mai visto prima. Erano cresciuti a velocità sorprendente, nutriti da un sistema chimico interno al Leviatano. Nell'aria c'era un forte odore di perossido di carbonio, e

continue detonazioni facevano tremare i cespugli vicini. Cley consultò i propri impianti, in cerca di libere associazioni con ciò che vedeva. Ne ricevette torrenti di informazioni sussurrate, sulla base dei dati forniti dai suoi occhi.

Mentre l'immensa massa accelerava, vide gruppi di vita spaziale staccarsi dal Leviatano e allontanarsi. Alcune specie stavano abbandonando la nave. Intuivano che c'era qualcosa di pericoloso ad attenderla? Distesero ampie vele argentee su cui si ri-franse il sole.

Altre creature erano dotate di vele nere. Cley dedusse che fossero le prede naturali degli squali. La luce riflessa avrebbe attirato attenzioni indesiderate, per cui quegli esseri si erano muniti di vele a forma di paracadute che assorbivano i raggi solari.

Guadagnavano in sicurezza, perdevano metà della velocità rispetto ai fratelli rifletten-ti. Erano anche in grado di accumulare meglio il calore, nel gelo del vuoto.

Quelle forme di adattamento portavano a ogni tipo concepibile di superfici. Creature simili a quadri astratti potevano sopravvivere benissimo lì, dove la gravità non rientrava tra le pressioni esercitate dall'evoluzione. Le dimensioni potevano espan-dersi a piacere. Qualunque forma geometrica poteva fornire vantaggi unici. Perni apparentemente fragili come steli di fiori facevano ruotare grandi piani, enormi vele.

Vene trasparenti trasportavano fluidi verdi e avorio.

All'esodo si accompagnarono nuovi arrivi. Grandi stormi di cose che a Cley parvero mucchi di stuzzicadenti verdi si avvicinarono al gigante ferito, decelerarono, si at-taccarono al Leviatano, e depositarono i propri carichi. Alcuni portarono i loro morti.

Tutti si muovevano con l'energia vivacissima della gravità zero, forgiata da un miliardo di anni d'evoluzione.

Il Leviatano giocava un ruolo non facilmente rapportabile al mondo umano. Viaggiava tra i pianeti ma non era una semplice nave. Flotte di esseri viventi scambiavano con lui cibo e semi e, senza dubbio, molto altro. Intersecavano la sua orbita, conclu-devano rapporti biologici, poi tornavano nel buio profondo dello spazio. Il Leviatano era ambasciatore, paraninfo, grande magazzino, becchino, e molti altri ruoli inimmaginabili. Adesso, l'enorme creatura aveva subito gravi danni, e tra gli esseri fuori si era diffuso il panico.

Cley staccò gli occhi dal panorama esterno, appena in tempo per vedere

un piccolo disco in avvicinamento, e quando si voltò le si rizzarono i peli sulla nuca.

Tu mi hai scatenato addosso questo, trasmise il capitano.

La forma cangiante torreggiava su lei. I suoi componenti, grandi quanto un pollice umano, ronzavano e ronzavano, colmi d'ira repressa. I movimenti erano febbrili, come di uccelli in gabbia. La figura umanoide, composta di esseri svolazzanti, sembrava fatta di foglie smosse da brezze costanti.

Cley sentì un groppo alla gola. — Non sapevo nemmeno che gli spaziosquali esistessero. Devi capire che ...

Io capisco molto. Tollerare richiede di più.

Ci fu un suono come di vento che soffiasse tra fronde di palma. La testa della cosa era un blob informe, senza occhi, senza bocca; pareva che sotto la pelle corressero piccoli granchi. La testa si girò, esalò un vapore giallo dall'odore acre.

Cley avrebbe voluto scappare. Ma come sfuggire a quello stormo ronzante? Meglio continuare a farlo parlare. — Venire qui non è stata un'idea mia.

La forma umanoide si gonfiò. Il braccio sinistro si fuse col corpo. Dal movimento emanò un senso di minaccia smisurata, rafforzata dall'ira che vibrava nella voce mentale del capitano. *Nemmeno mia.*

— Me ne andrò appena potrò.

Mi libererò io di te. Il Maligno invia tentacoli dappertutto. Si insinuano in me.

— Lo so. Non... — Cley, d'istinto, indietreggiò. Che fare? Affidarsi alla misericor-dia? No, era solo una categoria umana. Meglio, forse, cercare di ottenere qualche informazione. — Credi che possa trovarmi?

Presto, sì. Mi sonda.

— Quanto tempo mi resta?

La domanda scatenò un'agitata danza dei volatili. Volteggiarono l'uno attorno al-l'altro, rotearono, si librarono ronzanti. *Ormai deve averti già rintracciata.*

— Perché non viene qui?

Gli si oppone un altro che possiede doti simili alle sue. Il ronzio si mutò in un sibilo. *Non posso predire l'esito di collisioni tanto vaste.*

Cley tentò di pensare a quella cosa come a una comunità di parti, non un semplice organismo. Però l'inquieta nube riusciva a rendersi tanto umana da trasmetterle paure inquietanti, ataviche. Forse lo faceva apposta.

— Quali doti? Un altro campo magnetico?

Il sibilo divenne fuoco liquido. *Simile in potenza, a guardia di campi flessibili. È*

chiamato Multipieghe.

— È pericoloso per te? Ti chiedo scusa se...

Cley, pur sentendosi costretta ad arretrare ancora, decise di assumere un atteggiamento impavido, spavaldo, di non mostrare segni di paura. Ma quanto poteva intuire il capitano dai pensieri che non sapeva schermare?

Non so. Disprezzo queste invenzioni umane.

— Il Multipieghe?

Come tipico di voi umani, un correttivo al vostro errore precedente, il Maligno.

— Anche i Leviatani devono commettere errori — ribatté gelida lei.

I nostri non rimangono. Noi sappiamo vagliare. I nostri errori non restano, chiusi nella trama di campi magnetici, mentre la galassia ruota e ruota su se stessa. I nostri errori muoiono.

La testa del capitano si sollevò nell'aria. All'improvviso, aveva una bocca, un enorme foro di proiettile che la trapassava da un lato all'altro. Cley vide la vegetazione dietro. Onde furibonde corsero su e giù lungo il torso.

Quella cosa poteva ucciderla in pochi secondi. Mostrarsi impaurita non sarebbe servito a nulla. Meglio, molto meglio il contrario.

— È vero, costruiamo cose che durano — disse, con spavalda sicurezza. — Volete farcene una colpa?

Perché non dovremmo?

— Noi non duriamo molto. Non gli Ur-umani, comunque. Le nostre creazioni devono continuare a vivere per noi.

E voi non dovete durare. In passato, il tempo rispettava la vostra specie. Adesso vi trascina nella sua scia.

Cley, paura o no, si sentì terribilmente irritata. — Oh, davvero? Tu sembri piuttosto spaventato dalle cose che abbiamo creato.

Il capitano perse del tutto la forma umana. Esplose come una granata. I suoi componenti si radunarono attorno a Cley, furibondi. Lei restò perfettamente immobile, fissando diritto davanti a sé, tenendo sotto controllo il ribollire dei pensieri. Non voleva dare soddisfazione a quell'essere nubiforme.

I piccoli volatili presero a sfiorarla, insistenti, repellenti, cattivi. Lei chiuse gli occhi. Ali sbattevano sul suo viso. Voci stridule schiamazzavano e

ululavano nella sua mente. Coprirsi le orecchie non serviva a niente.
Panico. I volatili le coprirono la faccia, le narici. Si mise a scacciarli freneticamen-te con le mani, e ne arrivarono altri, a decine. Aprì la bocca per urlare. Qualcosa si infilò all'interno. Non osò morderla. Le svolazzò contro i denti, sulla lingua. Cercò di risputarla, e si trovò sull'orlo del vomito...
— Tornate per favore ai vostri compiti — intervenne la voce di Cercante.
Cley balzò indietro. La cosa volò fuori dalla sua bocca. Lei sgranò gli occhi.
Cercante pendeva da un rampicante, guardava sotto. — *Subito* — aggiunse.
Passò un lungo momento. Silenzio.
I componenti del capitano presero a volteggiare in maniera caotica attorno a Cley e al procione, tenendosi a una rispettosa distanza. Poi: *Io sto soffrendo dolori atroci per voi!*
— Com'è giusto — ribatté sereno Cercante. — Devi farlo.
Andatevene!
— Quando sarà il momento.
Adesso!
— Sai che siamo la tua speranza, sui tempi lunghi.
Sui tempi lunghi saremo tutti morti!
Su quella risposta, gli esseri che componevano il capitano volarono via. Cley provò una scintilla di compassione per loro e per la loro bizzarra somma. Il capitano era un essere del tutto straordinario, tenuto a innumerevoli compiti, aperto alla gioia e al dolore straziante in modi che lei non sapeva esprimere ma aveva intuito attraverso il Talento.
— Grazie — sussurrò, con la gola ancora stretta.
Cercante atterrò davanti alla cupola trasparente. — Anche un grande essere può perdere coscienza di sé — disse, solenne. — Per il Leviatano, il dolore possiede qualità che tu non potrai mai sperimentare.
— Credo di averne avuto un assaggio.
Il procione scosse la testa. — Non pensare mai di poter provare il suo sacrificio.
Cley non seppe cosa ribattere. Aveva visto i terribili danni, le zone inaridite, la miriade di creature morte.
— Per il momento — disse Cercante, cambiando del tutto discorso — goditi il panorama.
Davanti a loro, il disco era molto più grande: un pianeta di mari argentei e

continenti marroni ammantati di nubi. Un cerchio era sospeso sopra l'equatore. Sembrava tenuto in posizione al di sopra dell'atmosfera da grandi torri.

Somigliavano alla Girandola, però erano immobili, saldamente ancorate. Le estremità superiori incontravano l'anello sopra il pianeta. Forse un tempo le torri erano separate; solo in seguito l'anello le aveva unite.

Cley si rilassò, si lasciò pervadere dalle lente energie del mondo in avvicinamento.

Anche da quella distanza vedeva piccole strutture lucide correre su e giù per le torri, collegando il cielo alla terra. E forme più grandi percorrevano veloci l'anello, portando carichi che venivano scaricati sulla torre più vicina alla destinazione finale.

Era così che il Leviatano e i suoi molti passeggeri commerciavano col ricco mondo sotto. Alcune torri affondavano nei mari argentei, altre partivano dalle vette di enormi montagne. Tutte erano legate dalla sinfonia di un paziente metabolismo.

Potenziando la vista, Cley riuscì a osservare la composizione delle torri. La sorprese scoprire che erano formate da strati di legno come la Girandola; anzi, l'intero sistema era una specie di grande ponte sospeso vivente, alto nell'abisso del vuoto.

— Cos'è quel pianeta? — chiese.

— Marte — le rispose Cercante.

— E Venere dov'è?

Il procione indicò un puntolino biancazzurro. — Vicino. Al momento non ne abbiamo bisogno, così ho detto al capitano di portarci nei pressi di Marte. Guadagnere-mo accelerazione dal contatto con la massa del pianeta e procederemo più spediti.

— O viaggiamo a una velocità altissima, o quei mondi distano poco tra loro.

— Entrambe le cose. Tutti gli antichi pianeti sono raccolti in una ristretta zona abi-tabile attorno al sole, a distanza di sicurezza.

— E li abbiamo spostati noi?

— Sì. Una specie umana successiva a voi Originali. Quel lavoro ha richiesto umani particolarmente lungimiranti, i Signori della Materia. Oggi estinti, purtroppo.

— Come ci sono riusciti?

— Esercitando sui pianeti l'attrazione ciclica di enormi masse di

asteroidi, nel corso di milioni di anni. I Signori preferivano vivere nel sottosuolo, nessuno sa perché.

Emergevano dai labirinti per calibrare la forza di trazione degli asteroidi.

— Hmm. Marte mi sembra più florido della Terra.

— Vero, perché gli umani lo lasciano in pace da quasi un miliardo di anni. Un tempo era desertico.

Incredibile, a guardare il pianeta dall'alto. — Potremmo vivere lì?

— Oh, sì, ma non possiamo fermarci. Troppo pericoloso per noi.

Cercante indicò. Lungo l'anello si contorcevano filamenti blu e arancio. Guizzavano su e giù per le torri, come in cerca di una via d'accesso.

— Forche — sussurrò Cley.

— Il Maligno cerca. Potrebbe distruggere quella grande creatura, se pensasse che tu sia lì.

— Ma è dappertutto?

— Si espande di continuo — rispose il procione. — Quando abbiamo lasciato la Terra, era penetrato in direzione del sole momentaneamente, e con grande fatica.

Adesso caccia tra i mondi. Cerca, fruga. Il Leviatano deve essergli sembrato un bersaglio possibile. Ha persino imparato a dominare belve come gli spaziosquali.

Cley si morse il labbro, esasperata. — Le cose peggiorano in fretta.

— È ciò che vogliamo — commentò pacato Cercante.

— Eh? Perché?

— Se si nascondesse tra le stelle, non potremmo mai avere la certezza della sua fine.

Cley scrollò la testa. — Credi di poterlo uccidere?

— Non io.

— Chi può farlo, allora?

— Chiunque, o nessuno.

4

Continenti vivi

Cley si svegliò di soprassalto, con la sensazione che qualcosa o qualcuno la osser-vasse. In effetti, avevano compagnia. Sulla spalla di Cercante c'era una cosa pelosa, intenta a sussurrare. Il dialogo tra i due proseguì a mormorii. La creatura era molto elegante, aggraziata. Guardò dalla sua parte, sgranò gli occhi, e svanì in un lampo.

— Cos'era?

— Un gatto intelligente — rispose il procione.
— Ho sentito dire che sono stati sterminati dagli umani.
— Sulla Terra. Così si sono rifugiati qui.
— Un gatto. Peccato che lo abbia spaventato. Mi sarebbe piaciuto parlargli.
— Non parlano mai con gli umani. Avete cercato di portarli all'estinzione.
— Non la mia specie — ribatté Cley. — E dopotutto sono solo animali domestici.
— Sono figure preminenti nella vita intellettuale del Leviatano.
— I gatti? Cosa ti stava dicendo?
— Mi parlava di un altro Originale.
Cley rimase stupefatta. — Qui?
— Non lontano.
— Andiamo!
Il gatto aveva ragione. Trovarono il nascondiglio dell'Originale a pochissima distanza, in una fitta macchia d'arbusti. Chissà come aveva fatto a sfuggire al naso e alle orecchie del procione. Era scappato da poco, in fretta: le foglie che aveva calpe-stato perdevano ancora liquidi dai bordi. E fuggiva da loro. Perché?
L'inseguimento richiese ore. Cley era sudata e stanca quando lo trovò: un maschio, alto, snello, muscoloso. Non voleva parlare. Quando la intravvide girandosi a guardare, accelerò il passo. Cley riuscì a chiuderlo in angolo in una piccola radura dietro una cascata. — Ehi! Sono un tuo simile! — gli urlò.
L'uomo si incupì e rimase muto.
Somigliava vagamente ad altri membri della Meta. Cley cercò di paragonare i loro visi. Poteva essere...?
— Siamo Originali, noi due! Non mi sbaglio! Io sono della Meta di Hard River.
— Non discuterò le mie origini. — Lui si allontanò, si guardò attorno in cerca di una via di fuga. — Non dovremmo incontrarci.
— E perché?
— Devi... restare concentrata — rispose a malincuore lui, distogliendo lo sguardo.
— Le mie mamme...
— No! Non devi parlare con me. È troppo pericoloso! Lasciami in pace! — Parve improvvisamente spaventato, forse anche arrabbiato, ma non con

lei. Il suo corpo en-trò in tensione. — Non voglio sapere. Tu sei con... — Un guizzo di lato della testa. —

Con *loro.* I Supra. Non li sopporto. È proprio per questo che sono venuto qui. Stanno arrivando. Non ho bisogno di sapere altro.

— Ma perché? Cosa...?

— La logica non sempre comanda al cuore. Ma qui deve essere così. — Dopo quella strana frase, l'uomo scrutò gli occhi di Cley con un'espressione di caldo desiderio.

— Perché non possiamo... — cominciò lei.

Ma lui si tuffò nella cascata. Cley lo seguì, lo perse subito nel ribollire di acqua e schiuma.

Turbata dall'episodio, che le appariva del tutto incomprensibile, si sforzò di cac-ciarne il ricordo per concentrarsi sull'incessante attività attorno a loro. Gli impianti le sussurrarono informazioni fino a darle un quadro d'insieme.

Il sistema solare originario era un ambiente ostile, dove la vita poteva fiorire solo sulla Terra. Poi erano arrivati i Signori e il loro immane lavoro: la Terra era diventata il pianeta più vicino al sole, seguito da Venere, poi da Marte. Tutti e tre i mondi erano adesso giardini fiorenti.

Oltre Marte si trovava il centro del grande sistema, il complesso di Jove. Il suo gigantesco fulcro era un tempo il pianeta Giove. Il superpianeta che occupava la posizione centrale di Jove sfoggiava un bagliore di infrarossi. Era stato gonfiato facendo-gli inghiottire le masse degli antichi Urano e Nettuno. Le collisioni di quei mondi erano state gli eventi spettacolari più leggendari dell'intera storia umana.

Dopo che l'atmosfera si era calmata, il calore emanato da Giove aveva riscaldato le sue gelide, desolate lune. Saturno, costretto innumerevoli volte a sfiorare Giove in incontri ravvicinati, era rimasto privo di buona parte della sua massa. I detriti erano sparsi tra le lune. Adesso, attorno a Giove orbitava un piccolo Saturno, ricco di freddi oceani. Conclusa quella prodigiosa opera di ingegneria gravitazionale, gli anelli di Saturno, scomparsi da tempo, erano stati rimessi al loro posto, perfettamente identici agli originali.

A quel punto era arrivato Mercurio, un mondo bruciato, arido, allontanato dal sole da un'infinità di minuetti cinetici. Nella nuova posizione, bombardato da una luce enormemente più mite e dagli umori liquidi di Saturno, Mercurio si era trasformato in un pianeta con una curiosa atmosfera rosa e arancio, e orbitava a sua volta attorno a Giove.

Grazie a millimetrici incontri gravitazionali gestiti per millenni, ora tutti

quei mondi ospitavano la vita, in forme molto diverse. Il sistema di Jove era ai limiti della zona in cui il sole permetteva la vita. Oltre c'erano solo orbite di detriti e ghiaccio.

Il Leviatano continuò a rigenerarsi, a ricrescere, ma tutto quel fervore non migliorò l'umore di Cley. Cercante le era di scarso aiuto; dormiva spessissimo e sembrava indifferente all'imminenza del conflitto. Per distrarsi, Cley guardò fuori dalle membrane trasparenti, rendendosi di nuovo conto che lo spazio non era semplice vuoto, ma semmai un ricco insieme di energia, materia, e spazio disponibile per la vita. I pianeti non erano affatto indispensabili, anzi soffrivano di notevoli limitazioni: gravità, atmosfera, un alternarsi prefissato di giorno e notte. Leggi, situazioni immutabili.

Per contrasto, una luce solare costante illuminava la calma immobile dello spazio.

Esili strutture membranose potevano raccogliere energia di alto livello, non dispersa dall'azione dell'atmosfera. Il vento solare, nella sua forma più intatta, era disponibile a tutti.

Gli asteroidi offrivano grandi masse senza la morsa schiacciante della gravità. I pianeti non erano, di per sé, la culla ideale per nuove forme di vita.

La diversità biologica richiede posto per le varianti, e lo spazio ne offriva in quantità. I primi organismi spaziali erano stati creati dagli umani, che però avevano perso il controllo col procedere dell'evoluzione. In assenza di gravità, le forme che apparivano più logiche e resistenti sulla Terra si erano mutate in geometrie alternative.

Cley si aspettava di veder scemare quelle forme di vita col procedere del volo del Leviatano; invece, aumentarono. La luce diminuiva in base al quadrato della distanza dal sole, ma il volume disponibile aumentava al cubo. Il ridursi dell'energia era con-trobilanciato dal maggior volume disponibile per nuovi esperimenti. Un'enormità di forme di vita si muoveva nello spazio.

La profusione di quella che Cercante chiamava "acqua animata" era ancora maggiore all'interno del Leviatano. Le esplorazioni portarono Cley in strane regioni dell'immane creatura. Incontrò persino un deserto. Trovò una palla di ghiaccio delle dimensioni di una collina, coperta di animali che si abbeveravano: il nucleo di una cometa catturato dal Leviatano.

Pagò il prezzo di quelle escursioni. Lì, gli umani non godevano di alcun privilegio.

Per due volte fu sul punto di diventare il pranzo di predatori che somigliavano a bian-cospini mobili. Completata la circumnavigazione del

Leviatano, reincontrò Cercante nel punto in cui l'aveva lasciata. Il procione si prese cura di morsi, graffi e ferite.

In quei giorni, Cley aveva scoperto che non avere qualcuno con cui parlare la aiutava a riflettere. Come risultato di quel rimuginare, chiese al procione: — Perché mi aiuti, Cercante?

Cercante sollevò il naso dal taglio che stava leccando, ormai quasi perfettamente rimarginato. — Per rafforzarti.

Cley rise. — Ha funzionato! L'assenza di gravità mi ha sviluppato muscoli che non sapevo nemmeno di avere.

— Per rafforzare il tuo Talento, non il corpo.

— Già. Mi chiedevo perché sento di continuo cose. Il secondo biancospino...

— Hai percepito il piacere che prova cacciando.

— Per fortuna. Era veloce.

— Adesso senti presenze umane?

— No, non ci sono... — Cley aggrottò la fronte. — Aspetta un attimo, c'è qualcosa... Sembrano...

— Supra.

— Come fai a saperlo?
— Il momento si avvicina.
— Il momento di cosa?
— Della lotta.
— Tu non volevi solo lasciar crescere il mio Talento, eh? Vuoi anche portarmi da qualche parte.
— A Jove.
— Sì, ma non intendevo... Ah, capisco. È lì che accadrà.
Cercante si coricò, la lingua penzoloni. — Agli umani è difficile capire che oggi la Terra non è più importante. Il centro vitale del sistema è Jove.
— Quindi il Maligno deve vincere lì?
— Non è detto che vinca. E noi resistiamo perché non sappiamo cosa significhe-rebbe perdere.
— Sul serio? Ci ha già calpestati come fossimo insetti.
— Per lui, lo siete.
— E per te?
Cercante scrollò la testa, meditabonda. — Gli insetti sono utili per tantissime cose.
A mio giudizio, sono una componente essenziale del flusso della vita. Senza di loro non esisterebbero più umani o molte altre specie, compresa la mia.
Cley sbuffò. — I Supra se la sono cavata benissimo senza loro, nella cara, vecchia, morta Sonomulia.
— I Supra non appartengono alla tua specie.
— Non sono umani?
— Non realmente. — Il procione finì di curarle le ferite e le diede una leccata af-fettuosa sul mento. — Non sono così saporiti.
Cley riabbassò la blusa sul petto. — Devo ammettere che ho anch’io quella sensazione. A parte la faccenda del sapore.
— Non possono essere veri compagni per te.
— Sono l’unica cosa che mi resti.
— Forse no, quando avremo finito.
— Al momento mi interessa solo sfuggire al Maligno.
— Non si interesserà più tanto a te, dopo che avrai fatto la tua parte.
In quel preciso momento, Cley udì nella mente un leggero trillo. Dapprima lo prese per un canto di uccelli. Poi ricordò la sensazione di pensieri a cascata, di conversazioni che avevano la forza di un ciclone... — I

Supra. Stanno arrivando. Cosa facciamo?

— Niente.

— Sono sempre più vicini.

— Era ora.

— Dobbiamo nasconderci?

— Non è più necessario. Gli eventi stabiliscono da sé il proprio ritmo.

Cercante indicò l'intreccio di luce che penetrava da una cupola, alta sopra il verde.

Stavano percorrendo un'orbita davanti al sole, e i mondi di Jove, sotto di loro, erano come gioielli su un tappeto nero.

Oltre le grandi lune di Giove danzavano il ricco Mercurio, coperto di nubi rossicce, e un Mercurio rimpicciolito. I suoi oceani blu erano immersi in uno sciame di chiazze di luminoso magenta e oro. Forme di vita in lenta rotazione, più grandi di continenti.

Cercante ne aveva descritte alcune, perdendosi in dettagli troppo complessi per Cley. Erano tutte complesse variazioni sull'antico tema del tradurre luce solare e sostanze chimiche in splendide strutture. Il procione aveva lasciato intendere che si trattasse di intelligenze diversissime da quelle di tipo terrestre. Era difficile per Cley pensare che quelli che sembravano enormi giardini potessero ospitare menti superiori alla sua. O, come minimo, differenti.

Si mise in ascolto del flusso del dialogo tra i Supra. Non riuscì a distinguere le singole parole, ma le arrivarono con molta chiarezza punte acuminate di preoccupazione e allarme.

Dormicchiò e ascoltò e pensò, languida. Immersa nel paesaggio dello spazio, ricordò racconti, leggende tribali della sua Meta che parlavano dei primordi della vita.

Un tempo, tre miliardi di anni prima, colonie di alghe che si erano formate in riva agli oceani avevano utilizzato la luce del sole per dividere l'acqua e liberare nell'atmosfera ossigeno mortale. Avevano avvelenato i loro concorrenti emettendo quel gas.

La battaglia aveva infuriato sulle coste di mari primordiali. Le alghe vittoriose si erano godute il momentaneo trionfo. Però, l'ossigeno liberato aveva permesso a nuove forme di vita, più complesse, di svilupparsi. I loro eredi avevano quasi portato all'estinzione le colonie di alghe.

Lo stesso era accaduto nello spazio. La vita planetaria si era tuffata nel nuovo regno, dapprima usando semplici macchine, più tardi creando con la

tecnologia nuove forme di vita. Le macchine morte si erano dimostrate simili alle antiche colonie di alghe. Non avevano liberato ossigeno, però avevano portato la vita. Si erano venute a creare forme composte. Col tempo, in quella zona ai confini del ghiaccio eterno le macchine si erano fuse coi vegetali, dando vita a creature composite. Il disperato compromesso le aveva salvate.

L'alleanza tra tecnologico e biologico aveva prodotto una cornucopia di nuove forme. La vita si era espansa nei grandi volumi dello spazio con prodigiosa inventiva.

Nulla poteva fermare l'impeto dell'evoluzione. Nuovi esseri erano nati e avevano lottato e imparato nell'asprezza del vuoto, sotto il bagliore della luce solare. Il tutto si era svolto con pochissimo aiuto da parte dei pianeti.

Tanto tempo prima, la vita spaziale aveva cominciato a competere con la vita planetaria per il possesso e l'uso di materiali. Dopotutto, buona parte degli elementi leggeri si trovava nei pianeti più esterni e nei nuclei cometari ben al di là di Plutone.

Nella competizione, i mondi fatti di roccia erano superati in partenza.

Dalla prospettiva dello spazio, la vita planetaria somigliava alle antiche colonie di alghe: piatta, vulnerabile, intrappolata sotto una ristretta cortina d'aria, ignara di paesaggi sterminati. E ora le alghe più primitive sopravvivevano solo in piccole enclave sulla Terra, in perenne lotta con tutto.

Cley consultò gli impianti, lasciò penetrare nella mente la presenza forte della storia. Nel giro di un miliardo di anni, l'insieme della vita planetaria se l'era cavata meglio delle alghe. Gradualmente, le biosfere dei singoli mondi avevano sviluppato rapporti con la vita spaziale attraverso grandi esseri come la Girandola, il Giona, il Leviatano. Ma era solo una pausa momentanea, una tregua provvisoria prima che i pianeti diventassero del tutto irrilevanti?

O forse lo erano già?

5

Homo Technologicus

I Supra salirono a bordo del Leviatano dopo lunghi negoziati. Il capitano si era ma-nifestato tra ronzii frenetici, allarmato per ragioni che Cley non capiva. Lei dovette assicurargli tre volte di essere la forma umana primitiva che i Supra cercavano. Solo allora il capitano concesse l'accesso.

Il primo ad apparire fu Rin. Era disfatto, esausto, vestito di un completo sporco e lacero. Poi Cley vide che il suo braccio sinistro era troncato di netto sotto il gomito.

— Cosa...?

— Uno scontro con un nemico insignificante — rispose lui. La voce era tesa, stre-mata. — Una cosa che ringhiava. — Sedette su un intreccio di rampicanti. — Mi si è scagliata addosso... nello spazio... mentre entravamo in questa enorme bestia.

Cley corse da lui. — Un animale?

— Una creatura del Maligno. L'ho uccisa.

— Cosa posso fare? — Le capacità di recupero dei Supra erano leggendarie, ma a quel livello... — Hai perso molto sangue? Ti...

— Lascia perdere — ribatté Rin, allontanandola con un gesto imperioso. — Il mio braccio si riparerà da solo. — Ebbe una smorfia di dolore. La soffocò subito, però era pallidissimo.

— Almeno prendi qualcosa per il dolore.

— Ho rilasciato le mie metaendorfine. Potrei usare sostanze più forti... se volessi.

Ma rallenterebbero... la ricrescita.

— Di cosa hai bisogno?

— Riposo. Fluidi. Ma soprattutto di te.

— Di me?

— Siamo venuti a... prenderti. C'è poco tempo. Lasciami guarire. Meglio restare qui. Il... — La voce di Rin si spense.

— Il Maligno?

— Distrugge le nostre navi, così... meglio... restare qui... a nasconderci.

— Dormi. — Cley gli carezzò la fronte e lui chiuse gli occhi.

Lei era ipnotizzata dal moncherino. Sulla punta si era già formata una massa sporgente di cellule chiare. Rin si coricò sull'intreccio di rampicanti, a occhi chiusi, però senza dormire.

Cley non provava più attrazione (o piuttosto desiderio, dovette ammetterlo con se stessa) per la natura Supra di Rin, che del resto non aveva mai sollecitato i suoi im-pulsi sessuali. Era stato l'eccezione alla regola.

Ora, finalmente, capiva di essere uscita dalla pubertà con minime capacità sessuali ma un'enorme dose di passioni incentrate sui maschi Supra. L'ardente relazione con Kurani aveva fissato quella tensione latente; dopo averlo perso, svuotata, divorata dai rimpianti, aveva cercato consolazione nel primo sostituto disponibile, che in teoria poteva essere qualunque Supra. Tranne Rin. Era consolante sapere che esistevano ec-cezioni.

Kurani era stato straordinario, il miglior uomo e Supra che avesse mai conosciuto.

Avevano avuto un rapporto vero, che avrebbe voluto poter ripetere. Ma trovargli un semplice sostituto non le bastava più. Aveva capito che i Supra erano soltanto echi della reale vita umana. Era cambiata, si era lasciata alle spalle l'infatuazione giovanile. Stare lontano da loro l'aveva aiutata. Si sentì enormemente sollevata.

La carne cominciò a spuntare dal gomito di Rin. Secrezioni oleose apparvero in superficie. Il braccio prese a ricostruirsi strato per strato. Apparvero mozziconi bianchi d'osso. Legamenti e tendini si accumularono sulle ossa, nutriti da sciami di cellule in movimento. Seguì un'ondata di cartilagini, poi fibre muscolari in lento avvolgimento.

Strati di pelle sempre più spessi, dapprima rosei, poi più scuri. Il braccio continuò ad allungarsi. L'abito di Rin si inzuppò di sudore, ma lui strinse i denti e non disse una parola. Infine, si addormentò.

Cley restò seduta al suo fianco. Gli portò da bere quando si risvegliò. A lei erano occorse settimane per riprendersi dalle ferite. Quell'uomo stava facendo riscrescere un braccio in poche ore. L'abisso che li divideva era gigantesco.

Passò altro tempo. Cercante era svanita. Rin mangiò le nocciole rosse che lei gli offrì ma rifiutò altro cibo. Sembrava trarre materiali ed energie per la ricrescita dai propri tessuti. Le sue gambe forti si sgonfiarono un poco, come se la carne si dissol-vesse per migrare al braccio reciso. L'intero corpo, inondato di sangue, assunse un colore marrone scuro. Muscoli sussultarono. Di tanto in tanto gli sfuggirono gemiti, ma tenne il dolore sotto controllo con respiri profondi.

La mano si formò da uno strato di cellule grige. A macchie, corsero sui muscoli e sulla membrana che ricoprivano l'osso. Col trascorrere delle ore, si compattarono nella rete di muscoli che faceva della mano umana una meraviglia dell'arte evolutiva.

Nella ricomposizione graduale dell'arto, era come assistere a una lezione di anatomia in presa diretta.

A Cley, attraverso il Talento, arrivava il continuo mormorio del corpo di Rin. Basso, simile a un gemito, proveniva da una miriade di punti collegati, quasi lei ascoltas-se l'intera rete neuromuscolare. Alla fine, dopo un ansito di sollievo, il dolore svanì.

Il respiro di Rin si fece pesante, accelerato, e i suoi occhi si aprirono.

— Non... non avevo mai visto una cosa simile — disse lei.

— Di solito impieghiamo più tempo.

— Devi essere esausto. Ho visto il tuo corpo rubare tessuti per ricostruire il braccio.

— Li ha solo presi in prestito.

— La mia gente possiede capacità vagamente simili, ma niente di così...

Rin sventolò la mano nuova. — Dobbiamo parlare.

Cercante riapparve all'improvviso. Rin allungò il braccio sinistro per testarlo, mosse la mano. Muscoli e articolazioni funzionavano alla perfezione. Dopo di che, posò lo sguardo su Cercante, scosse la testa e disse: — Avevi promesso che l'avresti tenuta al sicuro.

Il procione sbadigliò. — L'ho fatto.

— Però *non* avevi il permesso di portarla via da noi. E di certo non di fuggire nel sistema solare.

Cley si aspettava ira da Rin, non quell'aria di astratto dispiacere. Il Supra e il procione la guardarono, quasi aspettandosi che fosse lei a esplodere. In realtà, non la sor-prendeva molto scoprire che Cercante aveva concluso un accordo sulla Terra. La fuga dalla Biblioteca era stata troppo facile, come se i Supra non avessero nemmeno preso in considerazione quell'eventualità.

— Non mi occorreva il permesso. Dopotutto, chi avrebbe potuto darmelo? — chiese in tono pigro Cercante.

— Lei appartiene alla nostra specie. Questo ci dà certi diritti.

— Tu sei un *Homo technologicus.* Lei è un Ur-umano, lontano da te di diverse specie.

Rin storse le labbra. — Comunque, è imparentata molto più con noi che con te.

— Ne sei certo? — Il procione ebbe un sorriso sardonico. — Io condivido l'eredità genetica di molte forme precedenti a me.

— Sono sicuro che se esaminassi il tuo DNA troverei molte più differenze tra...

— State a sentire, voi due — intervenne Cley. — Volevo andarmene dalla Biblioteca. Dai Supra. Così sono scappata. Cercante mi ha solo tenuto compagnia.

Rin la scrutò per un lungo momento, poi disse calmo: — Se non altro, sei arrivata sana e salva dove ti volevamo.

— Avevate intenzione di portarmi qui?

Un sorriso divertito sulle labbra di Rin. — Sì. Su un'astronave. Un viaggio como-do.

Cley si infiammò. — Volevate portarmi qui? Avrei potuto viaggiare su

una delle vostre navi?

— Be’, sì. — Rin sembrava sorpreso dalla domanda.

Lei si girò verso il procione. — Mi hai costretta a subire tutto questo?

Cercante non era troppo sicura di sé. — L’ho percepito come il percorso corretto.

— Corretto? Pericoloso, vorrai dire. E non mi hai nemmeno consultata. Sì, volevo fuggire dai Supra, però...

Il procione indietreggiò. — Forse ho sbagliato.

— *Forse?*

— Pensavo che tu avessi bisogno del viaggio.

— Non essere frettolosa nel giudicare — disse Rin. — Questo animale è molto intelligente. Si è dimostrato lungimirante.

— In che senso?

— È una fortuna per te non essere salita su una delle nostre navi. Pensavamo che la rotta fosse sicura, però diverse navi che trasportavano preziosi Ur-umani sono state distrutte dopo avere lasciato la Terra. Poteva capitare anche a te.

— Come? La mia gente? — L’ira di Cley si sgonfiò di colpo, sostituita dall’eccitazione.

— Non esattamente. Li abbiamo sviluppati a partire dal tuo DNA.

— Cioè sono... sono me?

— Alcuni, sì. Ad altri abbiamo apportato leggere varianti, per ottenere la necessaria varietà di capacità.

Cley aveva temuto che i Supra potessero farlo. Cosa sarebbero stati Ur-umani creati in quel modo? Zombie? Parodie dei membri della sua Meta? Esseri privi di una cultura?

— Qualcuno è sopravvissuto?

— Qualcuno, sì.

— Voglio incontrarli.

Rin sventolò la mano nuova. — Quando tutto questo sarà finito. Al momento li abbiamo dispersi, per precauzione.

— No! Ho il diritto di stare coi miei simili.

— Non ti basta la nostra compagnia? — Lui gesticolò languidamente sulla sinistra.

Cley scoprì che un gruppo di Supra si era infiltrato, in assoluto silenzio, attorno a loro. C’era anche Kata: corrucciata, scrutava con evidente disgusto le distese di fogliame. Il suo Talento penetrò con una certa discrezione nei

pensieri di Cley.

Cley sospirò. — Non ne posso più di voi Supra. Non siete umani, non nel senso che intendo io.

Siamo più che umani, per usare la tua terminologia, trasmise Kata.

Cley la ignorò. — Se avete un qualche senso di giustizia, mi lascerete vedere i miei simili.

La giustizia arriverà a tempo debito, rispose Kata.

Cley guardò Cercante, che si stava spulciando il ventre. — Quanto tempo dovrà passare? — chiese, rifiutando l'uso del Talento.

— La nostra lotta è già iniziata — disse Rin. — Per il momento, è meglio che tu resti con noi. In un certo senso, è cominciata molto prima della ricomparsa degli Originali — aggiunse, cortese e freddo.

— Dove? — chiese lei.

— Il combattimento finale è iniziato al margine esterno del sistema solare. Adesso converge qui, dove la forza dei campi magnetici di Giove può offrirci una certa prote-zione e le nostre risorse sono maggiori.

Cercante disse: — Sospetto che il Maligno conosca trucchi che nemmeno possiamo immaginare.

Rin annuì. — La nostra importanza è secondaria, ma alcuni di noi hanno un ruolo cruciale. — Fissò con aria solenne Cley. — Soprattutto tu.

6

Cirripedi blu

Cley aprì la bocca per chiedere altre informazioni e le schioccarono le orecchie.

Cercante balzò su: dal fogliame scendeva qualcosa.

— Circondatela! — urlò Rin, e i Supra si dispersero in cerchio. Cley non aveva idea di cosa fare. Poi, una grossa cosa blu schizzò da un tappeto di muschio e le balzò addosso, le si avvolse attorno a un braccio.

— Cirripedi! — strillò qualcuno.

Cley fu scaraventata all'indietro dall'impatto, colpì un ramo. Estroflesse dall'indice un utensile da traforo. L'unghia diventò sottile come un ago. Un dolore bruciante al braccio. La cosa blu emise un risucchio gorgogliante. Le stava mangiando la pelle?

Trafisse la cosa con l'ago. La stretta sul braccio aumentò. Dalla cosa uscì un grumo umido di materia organica che le risalì dal gomito.

L'aria si riempì di cirripedi volanti che piombavano sui Supra. Caos. Urla. Cley continuò a colpire con l'ago, ma incontrò tessuti resistentissimi.

Un dolore atroce le percorse il braccio. La cosa stava iniettando un veleno? Le si appannò la vista. I suoni si smorzarono, i movimenti rallentarono...

Respirare era un'impresa sempre più faticosa. E il grumo umido le avvolgeva l'indice. Chiazze violacee le danzarono davanti agli occhi, impedendole di vedere. Però non aveva importanza, adesso che il tempo rallentava e rallentava e...

Sul grumo organico cadde qualcosa di pesante. Cercante, a unghie snudate. Non le affondò nella massa blu, ma tutt'attorno, al di sotto. Cley barcollò all'indietro, precipitò in un groviglio di rampicanti. Le unghie del procione schizzarono all'insù, lacerando. Il grumo di materia blu, come colto da un raptus, si contorse, si staccò dal braccio di Cley, restò prigioniero delle zampe di Cercante.

Cley rotolò via. Quando riuscì a rimettere a fuoco lo sguardo, il grumo di materia blu era lacerato in tre parti. Il procione continuava a squarciarlo, furibondo.

Cley vide un'altra cosa nell'aria. Il capitano.

—Vattene! Tu stai provocando... tutto... questo! — Parlava con lei, ignorando i Supra, impegnati a fare a pezzi i grumi blu. I volatili che lo componevano svolazzavano agitati. Il corpo riusciva a stento a mantenere una forma umana.

Rin, che si era liberato del suo cirripede, corse da Cley. Vide il capitano. — Tu! Ti avevo detto di non intervenire!

— Io non sarò... parte... di questo... male. — La voce era discontinua, tremolante.

— Tu sei nostro. *Ti abbiamo creato noi.*

— Taaaantooo tempo... faaa.

— Se perderemo, ti mangerà.

— Non è la miaaa... la miaaaa... disputa.

Rin gesticolò a una Supra. — Fallo.

Dall'arma tubolare della donna uscì una sottile scia di gas verde. Si avvolse attorno al capitano. Gli uccelli, anziché volare via, si zittirono. Il battito delle loro ali divenne udibile. Il corpo del capitano si solidificò, assumendo forme (guance, dita, orecchie) che Cley non aveva mai visto. Il viso era quello di una vecchia, con occhi lacrimosi, percorso da emozioni che svanivano a ogni nuovo secondo. La bocca si muoveva in continuazione. Tentacoli di gas risalirono nelle narici e si strinsero attorno al corpo.

Pochi istanti, e la vecchia si mutò in una mummia avvolta in un sudario

verde.

Rin disse, neutro: — Proseguirai il volo. Ci concederai i tuoi spazi e ci darai soccorso.

— Vi... Sì. Sì.

Il capitano si annullò nello sfondo verde. Conservò la propria forma però svanì, come se il corpo del Leviatano lo stesse digerendo.

Calò il silenzio. I Supra presero a occuparsi dei loro feriti. Cercante applicò grandi foglie umide sul braccio di Cley, che era terribilmente arrossato e sanguinava. Nessuno fece commenti. Per tutti doveva essere solo un'altra scaramuccia.

I Supra di Illusivia comunicavano febbrilmente a livello di Talento. Cley percepì le sfumature di quel linguaggio: estrema preoccupazione, frenetica eccitazione. Il tempo e l'allenamento erano riusciti ad affinare le sue capacità; adesso era in grado di schermare, almeno parzialmente, i propri pensieri. E di intuire idee, sensazioni trasmesse a velocità folgorante.

Il tradimento del capitano, l'attacco dei cirripedi: i Supra se lo aspettavano. Non tutte le forme di vita erano unite su un unico fronte. Anche tra alleati di tanto in tanto ci si deve scazzottare.

Più tardi, Cley cercò e trovò Rin. Era tra gli altri Supra. Alcuni avevano perso strati di pelle nell'attacco. Dai corpi dei cirripedi morti appariva chiaro che si erano evoluti per vivere nelle aree a bassa gravità del Leviatano. Venivano chiamati così perché restavano attaccati alle piante e decollavano solo dopo avere individuato l'esatta posizione di una preda. Gli impianti la informarono che i cirripedi terrestri, invece, creature marine, non erano predatori. Non attaccavano altre specie.

Tastò la pelle muscolosa di un cirripede morto. Rin sembrava quasi contento di quell'attacco ordito dal capitano, che adesso era sotto il controllo dei Supra. — Un potenziale ostacolo eliminato — commentò rigido. — Siamo disposti ad allearci con altre forme di vita, ma esigiamo fedeltà all'uomo.

— Hmm. — Cley si guardò attorno. Le squadre dei Supra erano al lavoro con strumenti portatili. Monitoravano, lanciavano ordini. Il Leviatano era ormai un rifugio, e la battaglia si sarebbe incentrata lì. — Cosa posso fare io? — chiese.

Rin sorrise. Come se anni di preparativi si fossero fusi in quell'unico istante, Cley percepì la risposta. Canalizzata da Kata, però dietro quella potente intrusione vibrava un coro di voci. Un cuneo scavato nei suoi

pensieri. Le stavano dicendo molto, forse troppo. Era difficile mettere ordine.

— Non... Non capisco...

— Mi dicono che occorrerà un po’ prima che tutto ti sia chiaro — ribatté Rin.

— Così tante... Cos’è quella cosa, la brana nera?

— Un termine antico. È una... membrana, in un certo senso. Il nostro universo vive sopra una membrana. Ce n’è un’altra. Si estende in una dimensione più alta che è infinita...

Più che infinita, trasmise Kata. *È una dimensione che a sua volta si diffonde in altre dimensioni. Trascende, trasmuta, è...*

— Transfinita — disse secca Cercante. — Abbiamo già discusso delle categorie del pensare oltre l’infinito. Non credo che questi discorsi siano utili al momento.

Kata, con aria insultata, tirò su col naso, smise di trasmettere.

Rin scrutò il procione con una certa cautela, come per ricalcolare i parametri della conversazione. — L’altra membrana ospita molte intelligenze, è ovvio. Hanno scoperto da tanto, circa da un miliardo di anni fa, come trascendere le dimensioni. E arrivare qui.

— Mondotubo era una loro creazione? — domandò Cley.

— Senza dubbio. Fanak ne è certo. I Morfi vivono sull’altra brana. Questo concor-da con gli antichi testi.

— Perché antichi? — chiese Cercante. — Perché siamo rimasti scollegati tanto a lungo da queste verità?

Rin era a disagio. — Sulla brana nera c’è tutto un altro universo. Dove civiltà sor-gono e muoiono, come qui. Per un po’, forse non per molto tempo, in base ai loro parametri, hanno mantenuto il silenzio. Non danno spiegazioni. E non si scusano.

— Per averci rapiti? — chiese Cley.

— Probabilmente stavano perfezionando i loro metodi — rispose Rin. — Non so nemmeno se siano pronti ad agire oggi.

— E *quello?* — Cley indicò la cupola trasparente sopra loro.

Una colonna di lamine si contorceva nel vuoto. Erano color ambra, porpora, oro. Si suddivisero. Una complessa costruzione geometrica si agitò nello spazio, come in cerca di una via d’accesso.

— I Morfi sono all’opera — disse Rin.

All’improvviso, Cley ricordò che Kurani era stato tagliato a fette in maniera terribilmente precisa, meticolosa, ed ebbe un ansito. *Non danno*

spiegazioni. E non si scusano.

— Non riesco a immaginare cosa abbiano in mente — commentò Cercante.

— Nemmeno noi. — Rin accennò un sorriso di scusa.

Spero vogliano collaborare, trasmise Kata. *Non possiamo combattere il Maligno senza l'aiuto del Multipieghe. Mai! E la brana nera è un'altra realtà strana. Sa del Singolare?*

Cley, nonostante il senso di confusione, di stordimento concettuale, riuscì a chiedere: — La brana nera dovrebbe essere al corrente del Singolare?

— Così crediamo, però non sappiamo — rispose Rin, scegliendo le parole con cura. — Le nostre leggende raccontano che il Maligno è stato imprigionato in stasi gravitazionale nel buco nero al centro della galassia. Nel Pozzo del Tempo.

— Il Pozzo del Tempo? — Cley cercò di visualizzare il concetto.

— I dati disponibili sono del tutto insufficienti. Mancano registrazioni accurate.

Comunque, la storia che conosciamo è esatta per quanto concerne le distruzioni del Maligno. È in grado di divorare gli strati di plasma dei bracci galattici, lasciando grandi vuoti al posto dei soli. È il maestro della diffusione. È riuscito a fuggire dallo spazio-tempo distorto del buco nero.

Cley non aveva la più pallida idea. Non era il suo campo. — Allora è libero ed è arrivato fin qui?

Rin fece una smorfia. — Sì. Si è espanso su ventottomila anni luce. Le storie dicono che il Maligno e il Multipieghe si incontreranno tra i cadaveri delle stelle. Cioè quando le nane rosse moriranno. Fra un centinaio di miliardi di anni circa.

— Qualcuno ha sbagliato i calcoli.

— Infatti. A quanto sembra, il Maligno ne sa più dei nostri Maestri di Astrofisica.

Ritiene che la collisione si debba verificare qui, vicino alla Terra, dove tutto è cominciato. Dove tutto dovrà finire. È per questo che ti abbiamo portata qui.

Cley restò a bocca aperta. — Ma io non posso avere un ruolo tanto importante.

— Lo avrei detto anch'io, un tempo. — Rin si era appollaiato su un ramo. La sua espressione era grave. — Però *sei* importante. Voi Ur-umani, assieme a forme umane più avanzate e a razze aliene, avete contribuito a creare sia il

Maligno che il Multipieghe.

— Noi? Gli Originali? Impossibile — ribatté Cley.

— Ammetto che sembra estremamente improbabile. Però i dati della Biblioteca sono chiari, se letti con attenzione.

Cley sventolò le mani. — Anche supponendo che sia vero, cosa può contare adesso? Io non so niente del Multipieghe.

Rin allargò le mani a ventaglio. — Nel cuore del Multipieghe si trova una serie di presupposti, di visioni del mondo. Dipendono dal senso cinestesico degli Ur-umani.

Dal tuo spazio percettivo.

Cley afferrò un frutto rosso, diede un morso. — Hmm. Cioè?

Rin la guardò solenne. — Il dato importante è che noi non siamo in grado di duplicare quelle cose.

— Andiamo — disse lei. — So di essere la più ignorante qui, ma questo non ti autorizza a...

Non ti stiamo ingannando. Kata scrutò Cley, seria. *La natura di un essere ne circo-scrive le percezioni. Che non si possono duplicare artificialmente. Abbiamo tentato, sì, e abbiamo fallito.*

Rin disse: — Per noi, comunicare col Multipieghe è enormemente difficile. Ci pro-viamo da secoli, inutilmente.

— Secoli? — Quindi il problema non era nuovo. — Credevo che voi poteste fare tutto.

Non possiamo trascendere la nostra visione del mondo più di quanto possa farlo tu, trasmise Kata. Pronunciò la frase anche ad alta voce. Per cortesia, o per calmare un animale innervosito?

— Come parlate col Multipieghe? — domandò Cley.

— È difficile. Per stabilire un contatto dobbiamo attraversare la palude della struttura mentale degli Ur-umani. — Rin era chiaramente a disagio. — È incorporata nella natura del suo essere.

Cley rise, deliziata. — Contiene una parte di noi vecchi, sporchi Originali? — Era una consolazione saperlo.

— La velocità è essenziale per la lotta. Stabilire un collegamento tra le nostre capacità e il Multipieghe richiede contatti che solo tu e i tuoi simili potete attivare.

Cley socchiuse gli occhi. — Gli Ur-umani che avete creato?

Rin non riusciva a nascondere l’inquietudine. — Sì, li useremo. Se sarà possibile.

Kata e gli altri di Illusivia li hanno addestrati al Talento. Un'impresa difficilissima, in così poco tempo.

— Ci producete, ci *usate*, come se...

— Ovvio. Questo rientra nella gerarchia delle specie.

— Non ne avete il diritto!

Cercante emise un grugnito, piegò la bocca in una smorfia indecifrabile. — La morale non c'entra — ribatté Rin, con un'occhiata irritata al procione. — La situazione trascende il concetto dei diritti, un'idea utilizzata dalle società per mantenere ordine e stabilità. Non si può applicare ai rapporti tra specie divise da un abisso come le nostre.

— Sarebbe a dire?

— L'etica è nulla, a confronto delle implicazioni della semplice esistenza del Maligno. — Rin sorrise con la bocca ma non con gli occhi, in una pallida imitazione del gesto di riconciliazione degli Ur-umani.

— Incredibile! — esclamò Cley. — È obbligatorio partire dal presupposto che tutti siano dotati di diritti naturali.

Naturali rispetto a cosa? trasmise Kata.

Rispetto a chiunque sia in grado di pensare, rispose Cley.

Kata sbuffò, ironica. *Pensare cosa? Questa non è più l'epoca in cui si è evoluta la tua specie. Oggi esistono molti esseri, grandi e piccoli, dotati di autocoscienza. Che pensano in modo parecchio diverso dal tuo, mia cara Originale.*

Allora devono vedere garantita la loro dignità.

Nei pensieri di Kata vibrava un sottofondo di irritata impazienza. *La dignità non significa varcare i limiti dell'ordine imposto dalla mano dell'evoluzione.*

— Devo pensarci su. — Per autodifesa, Cley tornò al linguaggio parlato.

— Non c'è tempo per le tue riflessioni — ribatté Rin. — Il momento incombe.

Cley si girò verso Cercante. — Cosa devo fare?

Il procione schioccò le labbra. — Non sottoscrivo le tue idee. O le loro. Sono entrambe troppo semplici. Comunque, forse posso assisterti nelle tue azioni.

— Oh, grazie. — Cley aveva un'enorme voglia di andarsene, ma si fece forza.

Cercante alzò una zampa. — Come dicono questi Supra, c'è un estremo bisogno delle tue capacità.

— Ma io non parlavo della lotta con il Maligno. Devi fargli capire che hanno torto.

Trattano la mia gente come fossimo animali!

— Io sono un animale. Non mi trattano come te.

— Tu non sei un animale!

— Non sono nemmeno lontanamente umano. — Il procione ebbe un sorriso malizioso. — Posso essere come te, quando voglio. Ma per uno scopo preciso.

— E quale sarebbe lo scopo? — Cley era sempre più confusa.

— Portarti qui in questo momento. Tu sei essenziale per la lotta. E farti ricongiun-gere agli Ur-umani, come ti ho promesso. A tempo debito. Sospettavo che i Supra potessero non riuscirci.

Sul viso di Rin passò un'espressione che parve a Cley un misto di irritazione e sorpreso rispetto. Il Supra disse al procione: — Sarebbe stato semplice portarla qui, se il Maligno non avesse scoperto come penetrare nelle nostre navi. E tu non potevi sapere che ci sarebbe riuscito così in fretta, esatto? O che potesse rintracciare gli Ur-umani su tutte le navi che abbiamo.

— Non potevo? — Cercante sorrise.

Cley sentì qualcosa passare tra il procione e i Supra di Illusivia. Una complessa modalità di pensiero. Inafferrabile, però... — Cercante, hai usato di nuovo il tuo Talento.

— Cerco sempre di non fondere la mia mente con altre — fu la cauta risposta. — E

il mio Talento non è come il tuo, no. Ma non importa. Ritengo che la questione vada risolta adesso, quindi lo farò. Fai quello che ti dicono.

— Ma io...

— Se vuoi pensare in termini di diritti, rifletti su un punto. — Negli occhi del procione brillava una strana pena. — Gli altri membri della tua specie, per quanto io non li ritenga tali, perché non sono ancora vere persone, moriranno senz'altro se non agi-sci.

Rin aggrottò la fronte. — Non puoi esserne certo.

Cercante non rispose subito. Estrasse da una protuberanza del pelo la carcassa di un piccolo roditore e si mise a mangiarla. I Supra parvero disgustati. Il procione voleva dimostrare qualcosa, per quanto Cley non capisse esattamente cosa.

— Ricordate l'era delle leggi semplici? — chiese Cercante, leccando l'animale.

Rin scrollò la testa. — L’era in cui la scienza ha scoperto le leggi che governano i rapporti tra particelle e campi? Quell’antico periodo non è rilevante al momento.

— Sono stati gli Ur-umani a scoprire tutte quelle leggi — disse Cercante. — Era un lavoro elementare. Però sapere che effetti abbia la gravità su un corpo non significa sapere nemmeno in linea di principio quanti corpi si muoveranno. La predizione su ogni vero sistema è al di là della reale portata della scienza.

Rin annuì, ma era chiaro che non capiva dove volesse arrivare il discorso. Nemmeno Cley lo capiva. E l’ansietà dei Supra era ovvia: il tempo passava e si stavano perdendo in discussioni astratte.

Rin disse: — Ma quella è antica filosofia. Incertezza quantistica e caos ci precludo-no l’esatta conoscenza del futuro.

Cercante socchiuse un occhio. — E se non fosse così?

— I Supra lo avrebbero scoperto molto tempo fa. La conoscenza sarebbe presente nella messe di dati della Biblioteca della Vita.

Il procione batté entrambe le palpebre. Cley percepì risonanti note di Talento-linguaggio, lunghe e forti. Qualche Supra si mosse. Cercante aveva inviato chissà quale messaggio. Poi disse: — Molto è stato scoperto, da quando gli strati di dati sono stati accumulati come fossili. Ma non da voi.

Rin si guardò attorno. Gli altri Supra sembravano vagamente divertiti dallo scambio di battute. Lui, invece, cominciava ad arrabbiarsi. — Bestia, esistono ordini superiori che conoscono la scienza?

— Nessuno che tu possa vedere solidificato davanti a te.

— Menti magnetiche, allora? Il Singolare? Anche loro si limitano a usare la scienza. Non la capiscono realmente.

— Esistono altri metodi di comprensione — ribatté Cercante. — La somma delle specie può sapere di più. Assieme.

La testa di Rin sobbalzò per la sorpresa. — Ma stiamo discutendo dei limiti fondamentali della conoscenza!

— Anche la tua “conoscenza” è una categoria, come i “diritti” di Cley. Non è ap-plicabile tra specie diverse.

— Non capisco come sia possibile — disse seccato Rin.

— Appunto — commentò Cercante.

— Cos’è quello? — Cley indicò una bolla trasparente del Leviatano. Piani avorio e arancio scuro stavano apparendo nello spazio. Era come se un gigante sbucciasse un frutto, lasciandone visibili soltanto le sezioni.

— Voi due dovreste riconoscerli — disse Rin.
Cercante arricciò il pelo. — Le dimensioni più alte. Si sono manifestate di nuovo.
— Speriamo stiano dalla nostra parte. — Il tono di Rin era cupo.
All'improvviso, qualcosa apparve nel groviglio di rampicanti. Pulsava nella tonali-tà del giallo cromo e odorava di aceto. Cley balzò indietro. I Supra rimasero immobili. Cercante allungò una zampa. La cosa si ritrasse.
— Forse si ricorda di noi — disse il procione.
— Vuoi tentare di afferrarlo? — chiese Cley, fingendo un coraggio che in realtà non aveva.
Cercante sbirciò Rin, che scosse la testa. Un altro Supra, quasi nascosto nel fogliame, disse: — Pare abbia difficoltà a distinguerci l'uno dall'altro.
— Sarebbe difficile anche a noi distinguere un ovoide dall'altro in due dimensioni
— disse Rin. — Sospetto che cerchi te. — Una veloce occhiata a Cley, come per non attirare l'attenzione della creatura quadridimensionale.
— Inutile scappare — disse il procione. — Speriamo non ci facciano precipitare in un altro Mondotubo. Però magari hanno capito che quell'esperimento è fallito.
Rin lanciò ordini ai Supra vicini. — I nostri tentativi di parlare con loro alla Biblioteca non sono serviti a niente. Adesso ritornano. Non è un buon segno.
— Cosa vogliono? — chiese Cley.
Rin scrollò le spalle. — Forse vogliono solo che i nostri guai non peggiorino la loro situazione.
— E come potremmo peggiorarla?
— Spezzando l'equilibrio tra le dimensioni, sospetto — rispose Cercante. Poi rise.
— Non che sappiamo come fare...
Le varie sezioni si unirono in una superficie dorata che si piegò, fu percorsa da piccole onde, veleggiò al loro fianco. Cley ebbe l'impressione di una cosa possente e pensosa, in attesa.
Si formò una bolla lucida che svanì all'improvviso, con un suono come di gong.
Rin aveva un'aria terribilmente seria. — Vorrei poter ridere come te, animale. Ma temo che tu abbia ragione.

PARTE SETTIMA

Attenzioni maligne

Il bene maggiore per la maggior parte degli uomini deve significare il bene più lungo, visto

che la maggioranza dell'umanità è ancora di là

da venire.

JACK MCDEVITT

1

La prigione del tempo

Talora può essere un sollievo venire ignorati. La bizzarra, velocissima conversazione tra Cercante e i Supra proseguì. Cley si isolò, raggomitolata, e cercò di pensare.

Alla fine capì di non avere scelta. Doveva prendere parte a ciò che stava per accadere, per quanto poco ne sapesse. Già la sua Meta aveva cominciato a sbiadire nei ricordi, oscurata dal procedere rapidissimo degli eventi. Da quando il Maligno aveva ucciso tutto ciò che lei amava.

Quante cose erano successe! Si era innamorata, sventatamente, di un Supra e lo aveva visto morire. Era sopravvissuta per un soffio, era stata salvata, aveva imparato molto, vissuto molto... Sarebbe stato sempre così? E la serenità che dovrebbe arrivare con la maturità? Sarebbe mai stata in pace? *Aaaahh!*

Una cosa per volta, allora.

Adesso percepiva in pieno la totalità di quell'atto brutale. Non solo uccidere alcune persone ma sterminare un'intera specie. Stava diventando più simile ai Supra, se un'idea così astratta poteva toccarla, sollecitare quello che Rin avrebbe senza dubbio definito il suo "spirito animale"?

Un animale che ama le astrazioni? Forse non era una cattiva definizione dell'essere umano.

In ogni caso, sapeva che i Supra e i loro giochi cosmici erano importanti per quella che ancora considerava la sua "vera" gente, i suoi simili. Così disse: — D'accordo, lo farò.

I Supra parvero contenti della decisione. Cercante non commentò.

Dopo tanto strazio interiore, fu una sorpresa scoprire che nulla accadeva immediatamente. Buona parte di una battaglia sta nei preparativi. Il Leviatano continuò a procedere verso il complesso di Jove. Il biota spaziale proseguì i suoi complessi scambi.

Nei momenti in cui Rin e Kata non erano occupati, Cley apprese altre cose da loro.

Non oppose resistenza. Si lasciò invadere dal Talento-linguaggio, barcollò all'impatto. Dormì. A ogni risveglio la attendevano sorprese, nuove idee. Un lavoro duro che assestò ruvidi colpi alle sue energie.

Dedicò tempo a scrutare la fulgida maestà di Jove. Adesso sapeva che tanto splen-dore non era il limite estremo del sistema solare vivente. Le conoscenze trasmesse da Kata attraverso il Talento le avevano parlato di regni che ignorava.

La vita di origine terrestre vedeva solo in una piccola fetta dello spettro. Il tempo aveva forgiato la vita planetaria in modo da trarre vantaggio dal flusso luminoso che meglio riusciva a penetrare l'atmosfera terrestre. Questo, però, la rendeva cieca a eventi più grandiosi, invisibili all'occhio umano.

Nessun tipo di vita terrestre aveva mai utilizzato le pigre lunghezze d'onda radio.

Quindi, nessuno poteva vedere le immense nubi di plasma che riempiono i grandi bracci della spirale. Visto attraverso un potente occhio radio, l'abisso tra i soli mostra grumi e increspature, mulinelli e crepacci. Il vento che soffia dai soli smuove quelle lente nebbie. Solo un occhio più grande del Leviatano avrebbe potuto percepire l'incandescente ricchezza che si nascondeva in quelle regioni. Gli esseri che nuotavano là emettevano immani richiami e vivevano dell'ingegnoso intreccio di correnti elettriche.

Cley si risvegliò con quelle conoscenze dopo un lungo sonno. Non avrebbe mai visto le masse di materia ionizzata, compattata da ganasce magnetiche. Erano al di là della portata visiva di qualunque essere in carne e ossa. Però, grazie a Kata, ricordava il poderoso avvampare di vene di plasma, arterie e organi elettromagnetici. Le strutture di plasma si erano formate nei primi eoni dell'universo; avevano vissuto per molte generazioni prima che le stelle iniziassero a comparire. L'evoluzione aveva cominciato a lavorare su quelle energie naturali ben prima che i soli arrivassero alla piena maturità.

La luce impiegava una settimana a percorrere quegli esseri, grandi quanto sistemi solari. Le intelligenze che si erano evolute per governarle somigliavano più a parla-menti democratici che a dittature. Per loro, gli esseri biologici erano goffi accumuli di molecole in continua costruzione e distruzione. Quanto più stabile era il continuo flusso di forze elettromotrici...

A quel punto, le percezioni di Cley ridiscesero al consueto livello, i ricordi presi a prestito svanirono, e lei capì.

— Cercante! — chiamò. — Gli Ur-umani hanno contribuito molto a strutturare il Maligno?

Il procione rifletté a lungo, serio. — No. Hanno preso parte a una successiva... *modifica* non è il termine esatto, ma è il più vicino alla tua visione del mondo.

— Ho ricevuto da Kata immagini che mi hanno confusa. Cose magnetiche dotate di vita naturale.

Cercante sorrise. — Strane, sì, ma sono nostre alleate.

Rin disse deciso: — E ne abbiamo un bisogno disperato.

— Perché non me ne hai parlato prima?

— Perché non sapevo, non pienamente. La conoscenza... — La voce forte di Rin vacillò. — No. La verità è che ho ignorato il resoconto del Multipieghe quando ci ha parlato di quegli esseri magnetici. Il Custode delle Documentazioni diceva che non esistono. Nessuno dei dati in nostro possesso ne parla. — Un sorriso esangue. —

Adesso ne sappiamo di più. L'arroganza di Sonomulia è vasta quanto le sue verità.

Cley chiese, sillabando lenta: — Gli umani sono riusciti a intrappolare una di quelle creature?

Il Supra sedette su un grosso ramo inclinato. Abbassò le spalle. — I semplici umani riescono a fare cose spesso irraggiungibili per noi.

— Il Maligno è scappato?

Rin annuì, cupo. — E in qualche modo, grazie ai contatti con umani e altre intelligenze, ha imparato a fare cose ignote agli altri esseri magnetici. Ha devastato territori enormi. Ha sterminato le strutture magnetiche che vivevano lì.

— Finché qualcuno non lo ha intrappolato di nuovo. La civiltà galattica di cui sento continuamente parlare.

Cley nascose i sentimenti dietro un sorriso timido. Trovava sconvolgente la conversazione. Accese un fuoco per cucinare.

— Un tempo, la civiltà galattica era maestosa — disse Rin. — A paragone del presente, per lo meno. Ha prodotto le forme più alte di menti magnetiche, esseri grandiosi, anche se hanno portato al Maligno. Una parte di colpa è dell'umanità. Cercante, tu cosa pensi della civiltà galattica?

— Credo sarebbe una buona idea.

— Ma esiste già!

— Davvero? Tu guardi sempre alle singole parti. Una specie o l'altra, biologica o magnetica. Considera l'insieme.

— L'insieme di cosa?

Il procione scrollò le spalle. — È stato un vostro filosofo a dire che nulla di ciò che valga la pena conoscere si può insegnare. Siete costretti a vivere attraverso la media-zione del vostro mondo. E voi Supra siete come gli altri umani, solo potenziati.

Rin gli scoccò un'occhiata acida. — Conduciamo vite ordinate, senza il caos tipico degli Originali e di altre forme precedenti.

Cercante rise di nuovo. Guardò Cley, ignorando Rin. — Il caos della vita è la vostra vita, alla quale sperate di dare un contenuto coerente.

Il tono di Rin si fece gelido. — Stiamo solo sprecando tempo in attesa dell'arrivo del Maligno.

— E con ciò? — Cercante passò la lingua rossa sulle labbra nere. — Le vostre navi e gli induttori magnetici e tutto il resto sono pronti?

— Sì.

— Allora tanto vale parlare. È una buona terapia per voi primati superintelligenti.

E per i procioni.

Rin annuì di malavoglia. — Da quanto possiamo capire, l'evento che ha precipitato la storia galattica è stato l'Accelerazione. Umani e alieni hanno attraversato questa fase. Qualcuno l'ha definita "Singolarità". Storici successivi ritengono che solo quando tutti si sono uniti a formare l'evento noto come il Singolare si sia manifestata la vera portata dell'impresa. Hanno trasceso orizzonti che noi nemmeno possiamo percepire. Le dimensioni più alte, ad esempio.

Cley chiese: — Il Singolare ha abbandonato l'universo conosciuto e ha lasciato spazio per... per cosa?

— Per lo sviluppo di altre specie — rispose Cercante. — Molto gentile. Di certo non è stata una tragedia.

Rin si accigliò. — Per gli umani, sì. Siamo stati lasciati qui, quasi come... come *avanzi*. — Nella sua voce vibrava il tono veemente di chi si ritiene insultato dalla storia stessa. — E il Multipieghe è una straordinaria meraviglia, però solo un'ombra del Singolare. Davvero straziante...

Cley smise di ascoltare. Si rifugiò nel rituale familiare del cucinare. Rin continuò a parlare, illustrando sfaccettature di scienze che lei nemmeno sapeva identificare. Era turbato, stravolto. Meglio lasciare che sfogasse la frustrazione a parole: la più antica consolazione umana. Cley spellò tre grossi serpenti che aveva catturato con un bastone biforcuto, poi li arrostì spruzzati di spezie e ne offrì uno a Rin.

Il Supra non esitò ad accettare. — Curiosa procedura — commentò, dopo il primo morso. — Una procedura così semplice porta in superficie tutto il sapore della carne.

— Tu non hai mai cucinato?

— Le nostre macchine lo fanno per noi.

— Come fanno le macchine a capire se il sapore è buono? — sbuffò Cley.

Rin parve offeso. — A Sonomulia sono dotate di programmi con le ricette dei più grandi chef.

— Io preferisco prepararmi da mangiare con le mie mani.

— Non ti fidi delle macchine?

— Solo quanto è necessario.

— Ma è stata una sottospecie di Ur-umani ad avviarci sulla strada della tecnologia.

Cley sputò un grumo di carne dura. — La tecnologia ha i suoi limiti. Tu credi che vi abbia fatto tanto bene?

— Ci ha tenuti in vita.

— Quei rob? Vi hanno tenuti chiusi in bottiglia, come pezzi da museo. Solo che nessuno è mai andato a visitarlo. Ti sei mai chiesto perché?

Rin fu colto alla sprovvista. — Be', no.

— Forse erano troppo occupati a darsi da fare.

— Fuori, nello spazio?

— Ma certo. Guarda là... — Cley gesticolò al cielo sopra loro, dove il sistema di Jove brillava come un colossale fuoco d'artificio vivente. — E dimmi che una Terra desertica era un'idea migliore.

Rin non parlò per parecchio tempo. Infine disse: — Capisco. Pensavo che i destini umani ruotassero ancora sul perno del pianeta natale.

— In passato, sì — intervenne allegra Cercante. Rin sussultò. Forse aveva dimenticato la presenza del procione. — Ma quella è solo una storia parziale.

Rin fissò Cercante con molta intensità. — Sospetto da tempo che tu rappresenti qualcosa di... ignoto. Ho consultato a lungo gli archivi di Sonomulia sulla tua specie.

Vi siete evoluti in un'epoca in cui gli umani erano relativamente privi di ambizioni.

Quando a governare erano gli Artificiali.

La luce del fuoco danzò sulle strane espressioni del procione. — Hanno fatto grandi danni, quelle prime forme di rob. Hanno provato rimorso, sì, ma solo per un po'.

Rin annuì. — Comunque, dai nostri dati non risulta un livello d'intelligenza elevato come il tuo tra i procioni.

— Tu pensi ancora in termini di tratti degli individui e delle specie — ribatté Cercante. — Ma se un tratto fosse condiviso simultaneamente da diverse specie?

Il Supra scosse la testa. — Grazie al Talento, come a Illusivia.

— O a qualcosa di più avanzato.

Rin rifletté. — Sì, questo potrebbe alterare le caratteristiche dell'intelligenza, non c'è dubbio. Mi chiedo se Talenti simili possano sorgere in modo spontaneo, naturale.

— Sì — disse Cercante. — Io faccio parte di un sistema più ampio. Anche tu. Però voi Supra non comunicate bene, caratteristica tipica delle intelligenze più antiche.

La bocca di Rin si piegò in un sorriso ironico. — Gli altri pensano che io parli in maniera piuttosto chiara.

— Gli altri umani.

Il Supra si irrigidì. — Siamo stati noi a ricrearvi, ricordi? Partendo dai dati della Biblioteca della Vita. A volte penso sia stato un errore.

— Oh, no! — Cercante abbaiò contenta. — È stata la vostra migliore idea.

— Dai dati risulta che eravate adatti solo alla vita sulla Terra.

— Sbagliato. Le Biblioteche possono mentire.

— Il che spiegherebbe perché tu sia tanto a tuo agio nello spazio.

— Non solo. — Gli occhi del procione danzavano.

— Hai altri rapporti?

— Sono in rapporto con tutto, all'incirca. Tu no?

— Non penso — rispose sconfortato Rin.

— Allora non pensare troppo.

Cley rise, ma un urlo che cresceva sul fondo della sua mente la portò a concentrare altrove l'attenzione. — Ehi, qualcosa...

Percepì la cascata di voci dei Supra di Illusivia. Erano collegati tra loro, alcuni sulle navi, alcuni su quel Leviatano, altri dispersi tra Giona e Leviatani e la ribollente vita spaziale del sistema di Jove. Un lungo coro, ansioso, tremulo.

Qualcosa stava arrivando.

— A che velocità si muove? — chiese secco Rin. Lasciate le malinconiche riflessioni, era tutto efficienza.

— Non lo so dire. — Cley aggrottò la fronte. — Ci sono rifrazioni... È possibile che il Maligno sia più veloce della luce?

— È solo uno dei risultati che ha raggiunto — rispose Rin. — Ci siamo riusciti anche noi umani molto tempo fa, ma solo per piccoli volumi in geometrie deformate.

Per tunnel, per astronavi. Il Maligno era limitato dalla velocità della luce, come tutti gli esseri magnetici.

— Però si è sottratto a quel limite. Di cosa si è servito? — chiese Cley. — Della sua teoria definitiva?

Rin annuì. — Sì, non sappiamo come. Fino a quel momento, la velocità della luce era il limite di tutto, anche delle menti magnetiche. Niente di grande può muoversi più velocemente della luce. O così credevamo. Il Maligno ci ha smentiti.

— È così che è fuggito dal centro della galassia?

— Ha utilizzato il vuoto quantico. — Rin si protese in avanti, verso la fiamma morente. — Mediamente, lo spazio vuoto possiede energia zero. Però, racchiudendo un certo volume in una sfera di plasma conduttivo, il Maligno ha impedito il formarsi di onde di una lunghezza superiore a quel volume. Le onde hanno dato al vuoto un'energia negativa e hanno permesso la formazione di un wormhole nello spazio-tempo.

Questo tipo di processo è regolato da probabilità che richiedono calcoli giganteschi.

Comunque, il Maligno è riuscito a fuggire.

— Nel nostro sistema solare — concluse Cley.

— Nessuna mente magnetica ha mai fatto una cosa simile — disse Rin. — È evaso dalla prigione del tempo. Un'impresa talmente grandiosa che nemmeno il Singolare l'aveva prevista.

Cercante sussurrò: — Coincidenza, Rin? — Era la prima volta che Cley la sentiva usare il nome del Supra. Nel tono di voce c'era una sfumatura di compassione.

Rin rialzò la testa di scatto, scrutò sospettoso il procione. — Ce lo siamo chiesti anche noi. Perché il Maligno deve rispuntare proprio adesso? Quando stiamo rico-minciando a lasciare la Terra? — Una pausa. — Così abbiamo studiato tutte le prove disponibili. Esaminato il percorso di distruzione lasciato dietro di sé dal Maligno... E

abbiamo elaborato un'ipotesi.

Cercante disse: — Hai trovato qualcosa, e la tua scoperta ha avuto effetti

imprevi-sti.

Rin staccò gli occhi dal fuoco, come a cercare rifugio nella tenebra attorno. — Sì.

Io facevo parte della spedizione che ha trovato il Multipieghe.

Cley sussurrò: — E...

La voce di Rin fu come un lento, solenne inno funebre. — L'esuberanza del Multipieghe è stata enorme! Siamo arrivati sulle nostre navi attraverso un wormhole, convergendo sul punto sospetto. Che momento! — I suoi occhi si riempirono di meraviglia.

— Vi ha dato il benvenuto? — mormorò Cercante.

— Per usare un eufemismo. Ci ha sommersi di saluti! — Il viso del Supra si rannuvolò. — Ma le sue urla magnetiche sono risuonate, colossali, in un intero braccio della galassia. Hanno raggiunto la gabbia del Maligno. Scoprire che i suoi antichi nemici tornavano a riunirsi lo ha reso furibondo, capace di tutto. Voleva solo vendicarsi. Ed è fuggito.

Calò il silenzio. I recessi oscuri del Leviatano non offrivano consolazione.

Rin disse, in tono sommesso: — Se non fossi stato tanto curioso... Se non avessi indagato nella Biblioteca... Se non avessi inviato i segnali...

Cley lo fermò. — Tu non sapevi. La curiosità è innata in noi umani. E tutte le conoscenze racchiuse nella Biblioteca della Vita non ti hanno messo in guardia.

— Però la colpa resta mia — mormorò Rin.

— Il Singolare poteva prendersi il disturbo di costruire un carcere inattaccabile.

Come minimo, poteva lasciarci in eredità un problema da risolvere — ribatté Cley.

Cercante sollevò il naso, fiutò. Parve ascoltare qualcosa di molto lontano. Disse:

— Le ipotesi su ciò che non è stato non servono a nulla. Il problema è arrivato.

2

Le curve chiuse del tempo

Non somigliò affatto a ciò che Cley si aspettava o temeva.

Era coricata su un tappeto di rampicanti, sola. Non aveva la minima percezione né dei vegetali né del proprio corpo. Tutto era stato accuratamente preparato dai Supra: lei era un elemento di un circuito, in attesa della

corrente.

Poi, di botto, capì di non poter affrontare la battaglia in quel modo, in uno stato tanto passivo. Si alzò, scappò. Si mosse in perfetto silenzio tra le giungle del Leviatano, come aveva imparato a fare sin da bambina. Sondò col Talento. Superò alcune figure preoccupate, chine sui loro strumenti.

Dov'era Cercante? Il Talento non la trovava.

Un'escrescenza trasparente era appesa alla parete del Leviatano. Somigliava molto alla piramide che lei e il procione avevano usato per fuggire nel vuoto. Ne tastò la superficie, trovò un orlo, lo tirò di lato. La pelle trasparente si aprì. Una voce disse: —

Benvenuta. Quale uso... — Si interruppe all'ingresso di Cley.

Lei si coricò. Portò il respiro a un ritmo regolare.

Tanti Supra riuniti avrebbero costituito un bersaglio invitante per il Maligno, con lei nel bel mezzo. E nemmeno il Leviatano era del tutto sicuro: il loro nemico poteva creare un nuovo capitano, arruolare le varie specie contro gli umani. Meglio stare da sola.

Il Talento le portò l'inizio della battaglia, furibondo. Era pienamente collegata ai Supra. Da qualche parte c'erano menti in movimento. Un ribollire di pensieri, sensazioni, e qualcosa di più profondo: idee stratificate dal tempo e dall'esperienza, forti, imperiose, che si agitavano sul fondo della sua mente. Doveva ignorarle. Solo sot-traendosi al loro controllo poteva sentirsi parte del proprio lavoro. Il suo io di Originale sarebbe entrato in quello strano momento con la sua identità, non quella di una semplice componente dei Supra. Forse non sarebbe sopravvissuta, ma avrebbe conservato qualcosa d'importante, la dignità.

Cominciò a darsi da fare per staccare la bolla dallo scafo del Leviatano. I segnali tattili erano complessi, e avere visto Cercante che li utilizzava non le facilitava le cose. Tirò e torse e fu costretta a battere i pugni sulle pareti per attirare l'attenzione della bolla. A furia di tentativi, riuscì a impostare la sequenza esatta e si trovò a ve-leggiare fra le molte forme di vita spaziale. Adesso doveva imparare a navigare. Per fortuna, gli spaziosquali non notarono la sua presenza. Cominciò ad allontanarsi dal Leviatano.

Davanti a lei, all'improvviso, apparve una lucida bolla di sapone, gialla. Somigliava ad alcune delle forme che aveva visto sospese sopra la pianura della Biblioteca: l'aspetto distorto di qualcosa che tentava di manifestarsi in una dimensione più bassa.

Si avvicinò, entrò nella sua bolla. Le barriere a tre dimensioni non

potevano fermare una creatura quadridimensionale. Si avvolse attorno a lei, annullando ogni suono, ogni movimento, ma lasciando la sua mente libera di volare.

Cley chiuse gli occhi, aprì il Talento.

Kata trasmise: *II Maligno è vicino. Ti vuole. Ti mandiamo in isolamento temporale.*

— Come? — Ma qualcosa la inghiottì.

Cadde, roteò. Fu in un altro luogo.

Su uno spoglio paesaggio marrone.

Danzava. Non c’era fretta, non c’era fine alla danza.

Piroettò sulla punta d’un piede, elegante, fluida, eppure il movimento era... statico.

Non danzava. Era nello stato della danza. Ora capiva qualcosa di ciò che potevano provare Kata e gli altri quando si abbandonavano alla danza. Finivano in quel posto immoto? E cos’era?

Poteva restare nello stato del danzare e contemporaneamente pensare. Meglio di prima, con una nuova velocità, una nuova chiarezza. “Ah, sì” pensò. Qualcuno aveva detto che le dimensioni più alte non dovevano necessariamente essere spaziali. Potevano esistere due dimensioni temporali.

Su un unico asse temporale, le cose sono semplici. È permesso solo il movimento in avanti. In due dimensioni si possono formare anelli. Un semplice cerchio nel tempo può avvolgersi attorno al passato. Oppure ruotare su se stesso all’infinito.

I momenti del futuro sono fissi, immutabili, come quelli del passato. La consapevolezza le giunse all’improvviso. D’altronde, lì tutto era improvviso e simultaneo, a pensarci bene.

Aveva vissuto nell’illusione del tempo sequenziale. La sua intera esistenza prese vita simultaneamente, in un istante: era al punto di nascita e a quello di morte e a tutti i punti intermedi, li vedeva tutti.

Ciao, Cley. Lì usciva dal ventre di sua madre, nuova creatura, e lì giaceva morente su lenzuola bianche.

La pergamena della vita non si srotolava. Era piuttosto il dipinto di un complesso paesaggio, visto in simultanea.

Scruta più a fondo e vedrai di più. Però non si limitava a vedere il dipinto; lo *era* anche dentro e fuori il paesaggio del tempo, che stava solido come il granito, inamo-vibile, in... cosa?

Solo le tenebre circondavano il tempo, finché lei non girò la testa e ci

furono altre presenze, una sequenza infinita di parti singole che svanivano in distanza. Ognuna una vita, un paesaggio, fogli di un unico portfolio nella scansione dello spazio-tempo.

Per l'intera vita, Cley si era mossa nel proprio foglio, ristretto, cieco, senza mai avvertire la presenza degli altri finché non entravano in contatto con lei. E le intersezioni erano avvenimenti immutabili, inevitabili, invariabili.

Le azioni della sua vita (giusto/sbagliato, buono/cattivo) erano un tutt'uno. Conoscenze e consapevolezza fluivano da un atto all'altro, come un punto di una collina conosce il pendio che sta sopra, le pressioni gravitazionali e idrostatiche che lo mo-dellano, e poi trasmette quelle pressioni al punto che sta sotto. L'inclinazione tra un punto e l'altro invia informazioni che forgiano eventi statici. Al di fuori del tempo, però vivi.

La rivelazione fu dolorosa nella sua semplicità. Capì che quella geometria era la misura della capacità di un canale, un condotto nel quale le informazioni fluivano dal passato al futuro, ed era "l'area di una superficie".

Quindi, la geometria non era affatto la base, ma un semplice derivato. Come la temperatura misura l'energia media delle particelle, così la forma dello spaziotempo era la misura di qualcosa di più fondamentale.

Lo spazio-tempo è solo un semplice blocco da costruzione.

Anche la consapevolezza di quella consapevolezza era un evento a sé. Lei era tutte quelle Cley, all'indietro fino alla nascita, in avanti fino a... cosa?

Non riusciva a vedere la fine del paesaggio del tempo, perché era avvolta in una nebbia dalle striature scure, ribollente. Una tempesta in continuo movimento di... possibilità. La fine non era ancora del tutto determinata...

E il paesaggio corse via, rimpicciolì, come lei si stesse sollevando. Al di sopra di tutte le altre vite archiviate lì. Volò via, al di fuori dell'universo dello spazio-tempo, verso...

Quel momento. Di nuovo. E di nuovo. Di nuovo.

Turbinò in un altro luogo. Il dolore la inchiodò, la impalò, si dileguò in un istante.

Uscì dal tempo prefissato. Entrò nel tempo fluente.

Non era più la pianura marrone ma un canyon di roccia scintillante. Muto. All'interno della pietra trasparente colavano lente lame d'ombra, come un sole stesse tra-montando tra le nebbie. All'interno danzava una luminosità.

La mente di Cley turbinava per l'esperienza appena vissuta. O stava accadendo adesso? Eternamente? Percorse una sporgenza rocciosa e guardò

giù, in un abisso che non aveva fine. Si protendeva verso l'eternità. E da oltre l'infinito le giunse l'eccitante sensazione della natura... *spugnosa* delle cose di quel luogo.

Aria, roccia, tutto era morbido. Anche i momenti apparivano scivolosi, confluendo l'uno nell'altro. In un silenzio totale, soffice. I suoi stessi passi erano silenziosi. Il suo cuore batteva veloce, però almeno riusciva a sentirlo.

Schegge smeraldine emersero dalla roccia, come presenze vive che si liberassero.

Nell'aria si dissolsero in frammenti verdi, uccelli che volarono verso un cielo opale.

Senza preavviso, una rupe prese a contorcersi, quasi nel travaglio del parto. Se ne staccò una lastra, si ripiegò nell'aria come il petalo di un grande fiore.

Cley corse, per sfuggirle. Ma la lastra non cadde. Si compresse, si assottigliò, si lamentò con un sonoro *aaaaauuuuu.* Ne schizzarono fiamme gialle, virulente, proiettate dall'interno. Gli orli diventarono rosso scarlatto, si ripiegarono di nuovo, si anneri-rono. Una serie di vampate, e *crack,* la lastra di roccia svanì.

Un'onda d'urto scaraventò Cley a terra. Si rialzò nella leggera gravità, con la sensazione che le si fosse conficcato un ramo nella fronte. Una frase si materializzò nella sua mente: *In inquieto equilibrio sull'asse della durata...*

E sentì la presenza di qualcuno, un Supra. Sì, Kata. Era penetrata lì. Quel paesaggio folle faceva parte della battaglia?

Forse non si poteva sfuggire al combattimento. Sarebbe stata rintracciata ovunque.

Un colore bizzarro, un misto di gesso e ruggine, riempì l'aria. *La roccia sublima in una nube, ma non respirarla.*

Cley trattenne il fiato a lungo. Le sue braccia non si muovevano; le labbra sembravano pietrificate dal freddo. La nube volò via, e lei vide di essere ancora nel canyon roccioso. Che però si era alterato.

È una dimora del Singolare, trasmise Kata. *Ha ripiegato lo spazio-tempo fino a farlo servire da massa. Le due cose sono equivalenti, dopotutto. Ma solo all'Accelerazione questa possibilità si è concretizzata. Un bel rifugio, no?*

Sopra Cley, torri di pietra spuntavano e crescevano, striavano il pallido cielo notturno, dividevano le stelle con la forza del caos.

Hai *fatto bene a venire qui.*

— A fuggire? — chiese Cley, verbalmente.

Il Maligno ti ha cercata e ora sta attaccando il Leviatano.

Lei chiamò: *Cercante! Rin!* Non ci fu risposta. Erano ancora a bordo del Leviatano?

Ebbe la sensazione di un fuoco devastante, una furia scatenata. La invase anche a tanta distanza. Un'elettricità nervosa le corse sulla pelle, in cerca di sfogo.

— Non potrò... sopportarlo... a lungo — sussurrò, nello strazio del dolore.

Devi sopportare. Tutti noi dobbiamo sopportare.

3

Il meta-universo

Aveva previsto vampate di energia fosforescente, tempeste di violenza magnetica.

Ce ne furono alcune, ma svolsero il ruolo di illuminazione secondaria che danzava attorno al conflitto principale, come temporali all'orizzonte.

La lotta richiese a Cley l'uso dei sensi sinestesici, come aveva predetto Rin. Sapeva cosa sarebbe successo: entrata in sovraccarico, sarebbe stata frantumata, spezzetta-ta in schegge di percezioni prive di solidità.

Si formò in lei una sorta di ponte. Sentì la mente divisa, con un lato concentrato su un regno astratto, l'altro ben radicato nel corpo. Le informazioni correvano da un lato all'altro, modulate, usate da qualcosa che poteva appena intuire, sepolta tra le ombre.

Una cosa grande e lenta e massiccia.

L'esperienza era il ponte. Ogni frammento risultava intensamente vissuto, vibrante, avvolgente.

Si sentì correre. Un gradevole movimento di muscoli. Prospettive che rimpicciolivano rapidissime, velocità senza attrito. Poi fu nel nero freddo dell'inchiostro, col sole bloccato da montagne in movimento. C'erano umidità e odori acidi. L'aria era abrasiva nelle narici.

Il terreno scorreva sotto i suoi piedi invisibili, una pianura di cuscinetti a sfera grigio piombo. Era vivo, un tappeto d'intelligenza. Cley corse, e a ogni passo una luce fluorescente, color avorio, schizzava nell'aria. Sinapsi che si completavano.

Stava muovendo idee tra menti completamente diverse. Il terreno era uno strato di pensiero. I suoi piedi aprivano collegamenti. Circuiti cinestesici si chiusero...

Qualcosa di dolce risalì nelle sue narici, si gonfiò, e lei cadde in un'altra

sequenza di impressioni velocissime. Abissi che si allontanavano, poi forze oleose sulla sua pelle. Un fiume che continuò a scorrere, imperscrutabile.

Percepì a tratti immensità chiare all’opera a grande distanza, come iceberg che emergessero da un oceano in tempesta. Avvertì frammenti di una mente quasi infantile, enormemente ampia, e riconobbe il Multipieghe. Si era aggirato nel sistema solare smorzando gli attacchi del Maligno. Cley gli doveva la vita. Aveva impedito al Maligno di identificarla già da tempo.

Attenzioni maligne, trasmise Kata. Cley non seppe rispondere. Non era più in grado di pensare. Tutta la sua attenzione era concentrata sul fiume di eventi che la avvi-luppava.

Al di sotto delle onde agitate sentì correnti infinitesimali, vocine esili. Menti nell’oceano del Talento dello spazio, alla deriva. Riconobbe gli Ur-umani appena creati.

Erano personalità non ancora formate, nuclei striati da chiazze di tensione cinestesica.

Elementi che componevano un enorme circuito, per trasmettere messaggi e forze che non potevano riconoscere, come un filo di rame non sa cosa sia un elettrone.

E c’era Cercante. Non il Cercante che lei conosceva; qualcosa di strano e di immenso, dotato di molti piedi, che correva con grazia senza età sulla pianura grigia.

O erano tanti Cercante? Sì, l’intera specie, nata molto dopo gli Ur-umani ma ora altrettanto antica. Una razza che era scomparsa e poi era tornata a vivere, sempre guardando al futuro con la capacità di ridere, forte e temibile.

E c’era qualcosa d’altro. Un corridoio di rovine che si estendeva fino agli Ur-umani, disseminato dei morti che si erano opposti, soli e spaventati, all’arrivo della notte.

Erano morti per imprigionare il Maligno, e adesso la loro opera era in frantumi, e nel tunnel lungo un miliardo di anni correva una vasta forma indistinta, pronta a insinuar-si nel sistema solare...

Ci siamo, sì, si disse. Non sapeva cosa fosse quel luogo che trascendeva le dimensioni del suo mondo, si muoveva all’esterno della brana dell’ordinario. Veleggiava alta, sopra il turbinio di rossi e di neri.

— Volete farlo arrivare a me, spingerlo a concentrarsi qui — disse.

È la nostra unica speranza. Tu sei la sola a possedere una mente da Ur-umano matura. Quelli creati di recente non hanno una percezione del mondo completa. È

una dote che si acquista col tempo.

Cley sondò e incontrò Cercante. La grande forma era impegnata a livelli che lei poteva solo intravvedere. Lottava in quella che sembrava una sfera di cristallo, luminosa, viva. Ma il puntolino che brillava al centro era una stella.

Sentì gli esseri di plasma. Reti di campi e gas ionizzati guizzavano argentei nel buio. Stavano convergendo sul sistema di Jove. Lampi blu erano all'opera tra gli ammassi di vita orbitante.

Un massacro muto. Cley ricevette dal Talento urla terribili, e le escluse. Vedere era più che sufficiente. Nella lotta, eterei esseri delle dimensioni di continenti vennero squarciati.

Il dolore costrinse Cley a contorcersi e urlare. Aprì gli occhi una sola volta e scoprì le unghie conficcate nelle palme delle mani, che colavano sangue. Ma non poteva farci niente.

Sapeva che i Supra proteggevano il suo corpo (soltanto il corpo!) nello spazio reale, dove fluttuava in una bolla. Ma lì...

I suoi occhi si richiusero da soli. Si sentì crescere, si estese, ripiegò lo spazio attorno a sé come fosse una stella gigante che piegava raggi di luce. Capì: era stata incorporata nel Multipieghe. Ma all'istante un'altra presenza le lambì la mente. La spinse a raggomitolarsi in una fessura, al sicuro; poi la strappò via di forza, riversandola all'esterno.

Il Maligno l'aveva afferrata. La strinse come lei fosse un frutto al quale far sputare i semi, un'arancia con la buccia marrone, indurita dagli anni, coperta di larve bianche che succhiavano la sua polpa...

Doveva spazzarle via prima di poter mangiare. Sprizzò fuoco e l'arancia fu avvolta da fiamme dorate. Le larve urlarono, si lacerarono.

E l'arancia era un pianeta.

Arso dal fuoco e puro e libero dell'atmosfera che permetteva alle larve di vivere.

Erano creature robuste, dalla mente veloce. Ma non abbastanza. Non erano riuscite a capire cosa fosse precipitato su di loro dal caos al centro della galassia.

Devo vivere tutto. Cley era l'arancia e poi il fuoco e poi le larve e poi, tra gemiti strozzati, di nuovo il fuoco. Era bello essere il fuoco. Bello fare un balzo e sfrigolare e fare un altro balzo. Tendere le dita a un cielo ostile. Enormemente meglio che stri-sciare e gemere e succhiare e cagare e morire.

Sì, molto meglio fluttuare e scorrere e ardere di fuochi biancoblu. Esistere come si-pari sospesi tra le stelle ed essere più grande di qualunque sole mai

esistito. Ruggire alle stelle. Fiutare e brillare e trasudare. Grattare sui piccoli grumi di campi magnetici, inserirsi nei loro lenti valzer. Ferire e fare del male e continuare a farlo, *perché è giusto che obbediscano,* anche dopo che gli ammassi magnetici giacciono massacrati sotto di te e sono polvere.

Meglio essere di nuovo un appetito in movimento, un'intelligenza più grande di un braccio galattico.

Il piacere ribolliva nel proprio fetore. Il piacere dell'eccesso chiedeva sempre di più... Sì, era il Maligno quello che sentiva. Più scatenato e potente a ogni attimo che passava.

A occhi chiusi, la mente di Cley vide.

Sull'intera lunghezza del Leviatano ardevano fuochi. La nave vivente si contorceva come una grande bestia. Lame di luce infernale schizzavano dalla pelle lacerata.

Creature venivano sparate a torrenti nel vuoto, a morire. Un'enorme bestia in agonia nella notte eterna. Nessun suono poteva esprimere i suoi ultimi gemiti.

Una Girandola. Ancora in rotazione, ma inutilmente. Era stata colpita da un immane martello che aveva piegato il legno. La rotazione impazzita produceva vibrazioni che laceravano i legamenti di mogano. Il moto era sempre maestoso, ma sbilanciato.

Onde correvano da una punta all'altra. Frammenti di cespugli e rami si staccavano dal corpo. Un'altra possente creatura in agonia. Gli esseri a bordo si lanciarono dalla punta alta, come passeggeri di un transatlantico destinato ad affondare. Un brivido percorse l'intera struttura, quasi il nucleo vitale della Girandola sapesse cosa stava per accadere. Però doveva continuare a ruotare, perché il suo unico destino era bacia-re ritmicamente l'atmosfera terrestre. Anche se il bacio significava morte.

Ricordi.

Il Maligno adorava quei ricordi orribili.

E Cley si staccò per un momento dalla presenza colma d'odio. Fluì in quello che sembrava un fresco spazio aperto, senza violenza.

Provò sollievo. Ma no, era solo un'altra parte del Maligno.

Viscida e oleosa e serpentina, le strisciò addosso. Penetrò le orecchie. La vagina.

Sondò in cerca delle ovaie. Le scese in gola, insistente. Un odore nauseabondo la assalì, la morse, e fu allora che Cley capì, almeno in parte, il senso della battaglia.

All’improvviso, intuì concetti astratti sotto forma di sensazioni. La divisione tra pensiero e sensazione, fondamentale per gli umani, venne spazzata via dal vento folle del Maligno. E lei capì.

Il Maligno riteneva che quell’universo fosse una tra molte bolle in espansione al-l’interno di un meta-universo. Quello umano era solo una delle innumerevoli possibilità. La grande avventura delle forme di vita avanzate, credeva, era trascendere la bolla che gli umani vedevano come proprio universo. Forse esistevano civiltà di natura inimmaginabile attorno alla curva del cosmo. Il Maligno voleva creare un tunnel che scavasse un foro nella nostra bolla-universo e si estendesse in altri.

E gli si era opposto il Singolare, una molteplicità di umani che si erano avventurati nelle dimensioni superiori, avevano imparato a piegare lo spazio-tempo e ricavarne una massa con cui costruire castelli al di là dell’immaginazione.

Conoscevano bene il Maligno ed erano lì per ucciderlo.

In tutto quello, per qualche motivo, Cley era importante.

Ecco la mia opera. Ammira...

Corpi dilaniati e carbonizzati.

Leviatani che sputavano le viscere nel vuoto.

Un cavatappi rosso fuoco si piantò nel polo di Giove. La pressione magnetica scese fino al nucleo, trovò l’idrogeno metallico intrappolato lì. Lo fece zampillare alla luce del sole, dove si mutò sfrigolando in liquido, in gas. Un bagliore che lacerò il cielo.

Lune grige portate allo stato di fusione.

Navi colpite a morte che emettevano fluidi verdeblu.

Corpi bruciati che ruotavano nel vuoto.

Il Maligno le raccontò tutto. La costrinse a vedere attraverso i suoi occhi: l’impero Galattico era stato un ammasso di insetti di ogni forma, persi in chiacchiere vacue.

Molto tempo prima, alcuni di quegli esseri insignificanti erano riusciti a varcare i confini della galassia. Si erano spinti tra le galassie, nelle sterminate distese di vuoto dove le scintille erano rarissime.

L’Accelerazione li aveva portati al Singolare. Erano sfuggiti al Maligno.

Gli insetti dell’impero erano svaniti, lasciando relitti che si erano chiusi in città pietrificate: Sonomulia, Illusivia. In altre zone della spirale, altre razze erano piomba-te nella stasi.

Ma il sacro, eterno fuoco doveva inseguire l’impero lungo la curva di

quell'universo? Il Maligno doveva assistere all'agonia finale del Singolare? Cley seppe all'istante che erano obiettivi ridicoli. Degni delle menti di larve, di insetti.

No. Sfuggire ai confini di quell'universo era un'impresa molto più grandiosa. La-sciarlo per sempre. Scoprire come riuscirci dal Singolare, e poi ucciderlo, ovviamente. Seguire chi si era già liberato dalla brana in dimensioni oltre la sbiadita infinità di quel luogo. Ah.

Cley non riuscì a trovare una via di fuga dall'inchiostro caldo che le colava in gola, nelle viscere. Finalmente capì che quelle turgide sensazioni erano in realtà idee. Non più fredde astrazioni, puzzavano, ferivano, tagliavano. E, su quel palcoscenico, si muovevano come attori mostruosi, capaci di tutto.

Capì in un lampo cosa volesse la follia che la imprigionava. Desiderava creare profondi pozzi nello spazio-tempo. Per farlo, era necessaria una compressione della materia che richiedeva gli sforzi concertati, volontari o no, di molte menti magnetiche; perché solo l'intelligenza separata dalla materia poteva dominare a fondo e ripiegare su se stesse le masse. Così il Maligno inghiottiva quelle immanenze magnetiche. E

costringeva le loro energie a servire i suoi desideri.

L'impresa poteva provocare la distruzione dell'intera galassia. Occorreva creare nuova materia, forgiarla e compattarla. Lo spazio-tempo si sarebbe curvato tanto da intrappolare la galassia in una sfera in contrazione, tagliata fuori dall'universo, pronta a colare in un pozzo gravitazionale. Solo così il Maligno sarebbe fuggito dalla brana, come aveva fatto il Singolare. Avrebbe raggiunto il Singolare, che desiderava la morte del Maligno. Il Maligno avrebbe trovato il modo di ucciderlo.

La galassia non poteva accettare il rischio. Le menti magnetiche avevano discusso della saggezza di quell'impresa mentre il Maligno era imprigionato. Un dibattito spassionato, perché non erano minacciate dalla distruzione della galassia. Avrebbero potuto seguire il Maligno, visto che non erano legate al fato della semplice materia.

Ma la galassia pullulava di forme di vita di altra natura. Quasi ogni sistema stellare ospitava innumerevoli entità, sui pianeti o nello spazio circostante. Le strutture magnetiche studiarono quegli esseri chimici. Poco più che insiemi di acqua in movimento, ma i Magnetici li scrutarono in lenta meditazione. L'incapacità di superare la velocità della luce significava che intelligenze tanto estese impiegavano millenni a parlar-si tra gli abissi dei

bracci galattici. E lentamente, lentamente, da quei collegamenti sorse una vera mente galattica, spinta a livelli più complessi di percezione dalla consapevolezza che il Maligno sarebbe riuscito a fuggire.

I Magnetici divennero la forma più alta, ma non l'unica componente, della mente galattica. I Chimici avevano ancora un loro ruolo. Erano veloci, vibranti, mortali. Af-fascinanti e vividi per i Magnetici dai ritmi glaciali.

I Chimici. Noi. Me! capì Cley.

Gli esseri magnetici non potevano abbandonare all'estinzione le creature di materia. Espressero una decisione contraria, e ora stavano intervenendo per impedire al Maligno di portare a termine la compressione della materia. Cley vide tutto quello in un istante della battaglia.

Poi, iniziò il dolore. La invase. Se aveva pensato a se stessa e agli altri Ur-umani come elementi di un circuito elettrico, capì cosa potesse realmente significare l'idea.

Un'agonia sterminata. Sentì bruciare la lingua, gli occhi schizzare dalle orbite. Tremò di terrore, desiderò la morte per mettere fine a tutto quello. Svanirono i ricordi, schiacciati dalla montagna della tortura fisica. Avrebbe voluto urlare, invocare qualcuno, ma i suoi muscoli non erano più capaci di muoversi. Era diventata una statua.

Percepì la presenza del corpo di Rin, fioca, sempre più debole.

Qualcosa la penetrò, si gonfiò in lei, potente. Cley capì cosa volesse e spinse, proiettò all'infuori i recessi più profondi della mente. Lasciò che il Multipieghe si impos-sessasse del substrato del suo io di Originale. Doveva capire quali fossero i meccanismi della sua macchina mentale. Per poterla usare come un antico strumento. Lei gli trasmise le proprie capacità.

Si sentì fondere col Multipieghe. La stessa sensazione che aveva provato sulla Terra quando, assieme a Cercante, si era annullata nella foresta per sfuggire ai Supra. Il suo istinto si riversò nel Multipieghe, ne smorzò le punte più acute, lo rese invisibile al Maligno.

Un istante dopo arrivò un'onda di compressione. Tastò, sondò, cercò le lievi perturbazioni di dissonanze e movimenti che avrebbero rivelato la loro presenza. Dietro erano accumulate tutte le energie del Maligno...

E l'onda li superò. Non li aveva percepiti. Cley trasmise. Il Multipieghe uscì dallo stato in cui lei lo aveva precipitato. Si avvolse a spirale. Scattò. Colpì.

La sensazione non fu quella dell'orgasmo, ma ciò che viene dopo, sapere di avere perso e guadagnato qualcosa a un tempo. E il dolore raggiunse i

livelli più alti. Risucchiò interi strati di Cley. Il suo modo limitato di vedere il mondo era un linguaggio in sé, e lei riuscì finalmente a estrofletterlo, a lanciarlo fuori di sé. Venne incorporato, assorbito.

Senza questo non avremmo potuto combatterlo.

Non era Kata o qualche altro Supra. Una voce bassa, sicura di sé. Cley percepì una presenza distante, impegnata in una battaglia vasta e tremenda. Una minuscola frazione di quella presenza l'aveva raggiunta, aveva preso ciò che lei poteva offrire, e ora tornava al conflitto.

L'agonia del Maligno fu orribile. Cley diede al Multipieghe la propria fierezza, poi l'antica, sanguigna rabbia degli umani. La sua ira remota, mirata, caricò il Multipieghe. Lei era solo una parte della lotta, ma vitale.

Il Maligno cominciò a lacerarsi. Le sue energie gli si rivoltarono contro. Tagliaro-no, sezionarono.

Durò molto tempo. Cley si trovò esausta. Alla fine provò un senso non di trionfo ma di tragedia, di brutale spossatezza.

Grazie a te. Ti lasciamo come ti abbiamo trovata. Goditi il tuo semplice io e non cercare di essere di più. Essere così, antica e veloce, è sufficiente. A volte anche noi desideriamo esserlo di nuovo.

Udì un urlo. Portato dal Talento.

Umano. Un Supra. Qualcuno che stava perdendo la vita, che moriva. Rin.

E poi, senza transizione, Cley si trovò in piedi, sotto una cascata d'acqua, coi capelli fradici, spalle e seno coperti da macchie bianche, saponose.

La sua carne tremò e si fuse. I capezzoli divennero grossi rubinetti che risucchiava-no bolle e lasciavano cadere grasse gocce, subito divorate dall'aria. Chiuse gli occhi.

Un'umidità serica le scivolò lungo i seni.

Urlò. La sensazione che provava era orripilante.

Urlò ancora. La cascata d'acqua svanì.

Sapeva che anche quel luogo, quello stato mentale, era parte del Maligno. O, forse, un suo ultimo bacio. Perché era totalmente folle e conteneva una venatura che gli umani avrebbero visto come amore, o odio, o maligna determinazione. Ma quelle erano categorie elaborate per una specie, non potevano descrivere un'altra classe dell'essere.

Parte della follia era umana. Nelle spirali magnetiche alloggiava la mente umana. Il Maligno aveva divorato diverse razze e tutte avevano lasciato una firma. La sua ambizione di fuggire dai confini della brana era nata in parte dall'umanità. Gli uomini avevano contribuito a creare il Maligno, per

arroganza e per il bisogno di sapere, e quelle qualità si riflettevano nella loro creatura. Molti uomini erano morti, assieme ai rappresentanti di altre specie galattiche, nel tentativo di soggiogare il Maligno. Il dolore era striato da antichi sensi di colpa.

Era presente anche un substrato di esseri magnetici, poderosi, inquietanti. Concen-trati lì, ardevano d'ira. Le loro intelligenze non erano né superiori né inferiori a quella umana, essendo figli di forze evolutive diverse. Erano sopravvissuti alterando le proprie percezioni, in modi incomprensibili.

Veleggiò sopra una bolla di luce sfilacciata, con una stella al centro. Una sfera resa viva da guizzanti dardi di luce. La cosa più bella che avesse mai visto.

E, all'improvviso, Cercante fu con lei.

Piegò le orecchie, che passarono dal giallo bruno al giallo chiaro. Gesticolò in direzione della sfera. — Penso sia meglio chiamare tutto quello sistema solare. Ha dato vita all'umanità. Ha un terzo dell'età dell'universo. È una fonte di vita perenne.

— E tu, Cercante, sei il suo agente, vero?

Cercante annuì e rise. O così parve a Cley. Non era mai sicura di cosa intendesse esprimere il procione, e forse era meglio così. — Sin dall'inizio. Noi procioni siamo stati creati per questi compiti.

— Immagino sia rassicurante fare parte di una cosa tanto grande.

Cercante disse: — Su questo si basa il mio essere.

Cley provò un brivido di calma certezza. Come se lì, in quel momento, potesse entrare nella mente di Cercante.

Il procione sventolò una zampa e continuò: — Rin era al corrente della sua esistenza. Ma lo descriveva come una catena infinita di messaggi tra i mondi, di complessi feedback. Vedeva solo un metabolismo. Gli sfuggiva lo scopo.

— Ah. Mi...

In una frazione di secondo, Cercante si ridusse a una profonda fessura. Schizzò via e svanì. — Aspetta!

Ma ora Cley era in contatto con qualcosa d'altro. Una stretta avvolgente. Batté le palpebre e si trovò in un altro luogo. Ebbe una premonizione, provò vero panico.

Avrebbe voluto fuggire, ma non riusciva a muoversi.

Una grande aquila era sospesa nello spazio nero, vicino a un pianeta sulfureo. Batteva pigramente le lunghe ali. Le brillavano gli occhi. Aprì

leggermente il becco, come per emettere un richiamo. Sotto le ali si gonfiarono muscoli. Soltanto allora Cley scoprì che l’uccello volava tra il pianeta dietro e un sole distante, una stella rossa che emetteva immense vampate.

E sulle ali stavano piccoli, frenetici acari. Dalla punta di un’ala si alzavano piramidi. Montagne innevate circondavano ampie pianure che portavano a città argentee, dai profili acuminati. Tra un’ala e l’altra si stendevano ere di grandezza e lunghe notti di disperazione. Sempre vibrava il fermento, l’agitarsi di ambizioni smodate, il crescere di torri e l’apparire di rovine coperte di polvere. All’estremità dell’ala più lontana sorgeva una terra nebbiosa, impossibile da scrutare nei dettagli. Una massa enorme di storia che nessuna Biblioteca poteva conoscere.

L’umanità nel suo paesaggio temporale. Chiunque avesse mai scrutato il mondo con occhi curiosi viveva lì.

Acari. Parassiti.

Raccolti nel lungo disegno del tempo, sul dorso dell’aquila. Si agitavano e si combattevano e vedevano solo il proprio limitato momento. Non sapevano di volare tra sfere illeggibili, nell’aria profumata della grande notte.

Superando Cley in volo, l’uccello girò la testa. Gli occhi neri, brillanti, la guardarono, il becco si socchiuse. Maligno.

Poi l’aquila riprese il volo. Decisa. Risoluta.

Cley si scatenò. Inviò torrenti di se stessa (furia antica di miliardi di anni, l’essenza delle specie, un’ira uscita dall’Africa tanto tempo prima), proiettò la propria piccola parte nell’esplosione della battaglia...

E fu nella totalità, da un istante all’altro, col suo io collegato a qualcosa di molto più grande, però ne era una componente essenziale, pienamente integrata, e l’intero enorme momento agì attraverso di lei facendole provare l’affinità che univa ogni tipo di ominide mai esistito e ancora di là da venire, e il suo io venne risucchiato e proiettato nel momento, il suo modo di vedere il mondo fu trasportato in alto, all’interno di una cosa gigantesca, fatta d’ombra, che lei intravvide passare, ancora più grande dell’aquila, più feroce eppure più dolce...

Per un istante, una parola immensa fu sul punto di essere pronunciata.

E quella fu la fine.

Si rizzò a sedere. Era stretta da rampicanti, aveva i polsi martoriati.

— Dov’è la bolla? Credevo di essere uscita.

Nessuna risposta. Umidità, odore di alberi. Era di nuovo sul Leviatano, si

sentiva...

Vomitò violentemente. Tossì. Ansimò.

C’era una spessa crosta di sangue coagulato sui polsi. Si era rotta le unghie. Le punte erano conficcate nelle palme delle mani. Le estrasse con torpida cautela.

Qualcuno scese da un rampicante. — Mangia un po’ di topo — disse Cercante, e le porse un boccone di carne verde infilzato su un ramo biforcuto.

4

L’eresia dell’umanesimo

— È finita — disse Cercante.

— Chi ha vinto?

— Noi.

— Quante... quante...

— Perdite? — Il procione fece una pausa, come ascoltando un canto lontano. —

Miliardi di vite. Miliardi di amori, che è un altro modo di contare.

Cley chiuse gli occhi e sentì una strana eco della voce di Cercante. Il suo Talento.

Le permise di vedere l’immane disastro dell’intero sistema solare. Mondi devastati, atmosfere risucchiate nel vuoto, innumerevoli vite scomparse.

— Il Maligno?

— Lo abbiamo mangiato. Lo ha mangiato la vita, la mente galattica.

— Ero con lui. Orribile... — Cley scrollò la testa per allontanare il ricordo. Il suo Talento percepì frammenti di ciò che Cercante vedeva. — Tu vedi tutto, vero?

— Solo all’interno del sistema solare. La velocità della luce è un limite.

— Percepisci tutta la vita? Su tutti i mondi?

— E tra un mondo e l’altro. — Il procione rizzò le enormi orecchie. Sfumature di giallo e d’ambra si inseguivano sul suo pelo. — Così, guarda — sorrise.

Lei vide la fragile, solitaria Terra, uno dei mondi feriti. Per colpa degli umani, però, non del Maligno. Erano stati gli uomini a limitarne gli orizzonti. La Terra aveva eseguito il suo ruolo di sentinella e ora poteva tornare all’oscurità. O alla grandezza.

— Cosa le succederà? — chiese. Il suo corpo era un dolore unico, ma ignorò il fatto.

— Alla Terra? Immagino che i Supra continueranno a sognare lì.

— Soltanto sognare?

Cercante agitò una zampa nell'aria. Cley vide profondi cerchi sotto i suoi occhi. E

l'espressione era quella di una creatura più vecchia, più cupa, più grigia. Doveva avere sofferto molto dal loro ultimo incontro. Non per questo la sua voce era meno salda.

— I sogni umani possono essere molto potenti, come abbiamo appena constatato.

Un che di indefinito restò sospeso nell'aria. Cley capì che il rapporto tra loro non sarebbe mai più stato lo stesso. Avevano vissuto qualcosa di cui non potevano parlare, o percepire dal punto di vista dell'altro. Come accade tra intelligenze diverse. Come forse è giusto accada.

Attraverso il Talento del procione, Cley vide la Terra perdere d'importanza. Diventò un puntolino all'interno di una grossa sfera, la stessa che aveva visto nel corso della battaglia.

— *Cos'è?*

— Un'oasi.

— L'intero sistema solare?

— Un'oasi di bioma. Ce ne sono a miliardi, sparsi nella galassia. Tra l'uno e l'altro vivono solo le menti magnetiche.

— È questa la tua causa più alta, giusto? — Cley fece una smorfia. A paragone del dolore, i concetti astratti erano nulla. — Quello che hai detto a Rin quando ti ha chiesto se ci avresti aiutati a difendere il destino dell'umanità.

Cercante scoreggiò, sorrise. — Era colpevole dell'eresia dell'umanesimo. La devo-zione narcisistica al mondo umano. L'uomo come misura di tutte le cose? Figuriamo-ci.

— Deve parlare per la propria specie.

— Per il suo genere, se vuoi comprenderti al suo interno.

Lei corrugò la fronte. — Non so proprio quanto io sia vicina a loro. 0 cosa potranno farsene di me adesso.

— Condividete le affinità del vostro ordine, il che è forse la cosa più importante.

— Il procione fece una pausa. — L'ordine dei primati. Un'utile fase intermedia. Siete capaci di osservare gli eventi con notevole concentrazione. Le vostre orecchie odono i suoni proporzionalmente al logaritmo dell'intensità. Se no, non potreste sentire il ronzio di un'ape e sopportare un

battito di mani vicino all'orecchio. O vedere sia al chiarore lunare che alla luce del sole. La vostra vista si adatta alle condizioni esterne.

— Sono capacità molto utili — ribatté Cley, sulla difensiva.

— Vero, però trattate il tempo nello stesso modo. La vostra percezione logaritmica dà grande rilievo al presente, sminuisce passato e futuro. Quello che vi succede a colazione è importante quanto l'origine dell'universo.

Cley scrollò le spalle. — All'inferno, dobbiamo sopravvivere. — Si rese subito conto che non era sufficiente. Doveva crescere, dopo tutto quello che era successo.

Era solo una ragazzina.

— Già, e se continuate con la vostra eresia finirete diritti all'inferno. Voi umani avreste impedito alla nostra oasi di bioma di integrarsi, coi vostri grandiosi piani.

Lei avvertì una punta d'irritazione. Orgoglio ferito. — Ehi, può anche darsi che Rin e gli altri non mi piacciano troppo, però...

— Il vostro problema è che, contrariamente alla percezione logaritmica del tempo, l'evoluzione procede in maniera esponenziale. E l'argomento dell'esponente è la complessità delle forme di vita.

— Il che significa? — Cley era decisa a riportare su un terreno concreto quel dialogo astratto.

— Gli organismi unicellulari impiegano milioni di anni a imparare il trucco di unirsi a una o più cellule. Passare dai dinosauri agli Ur-umani ha richiesto solo un centinaio di milioni di anni. E per le macchine intelligenti, per quanto siano state un esperimento breve, è bastato un migliaio di anni.

— Tu non sembri tanto più avanzata di noi.

— E tu come puoi dirlo? Se la mia specie si fosse evoluta in nubi di esseri come il capitano del Leviatano, non potrei più godermi certi piaceri, giusto? — Cercante tran-gugiò soddisfatto quel che restava del topo verde.

— O il divertimento di trascinarmi per tutto il sistema solare.

— Ma io ho anche doveri. Nei confronti del sistema solare. Del bioma.

— Mi... — cominciò lei, ma un urlo acuto le esplose nella mente.

Kata. Un gemito portato dal Talento. Un dolore impotente.

Cley si avviò tra i vegetali, attratta dalla forza del cordoglio. Nel fogliame entrò quasi in collisione con un uomo, che la scrutò con sguardo vacuo. Lei riconobbe qualcosa nel viso. — Chi sei? — domandò.

— Io non ho... nome.

— Ma cosa... — E a quel punto lo sentì pienamente. Nell'uomo ardeva

una scintilla di Talento. Un Ur-umano, sì.

Eri uno dei collegamenti che ho percepito, trasmise.

Sì. *Quelli di noi che stanno qui si sono riuniti. Avevamo paura.* I sentimenti dell'uomo erano curiosamente piatti, spenti. Informi.

Cley trasmise, cauta: *Sei come un... bambino.*

Loro sono come noi. Non c'era rancore nel Talento, e il viso era quello di un adul-to, ma ancora nuovo, non segnato dagli anni. Nessuna consapevolezza, nessuna esperienza. Nemmeno essere paragonato a un bambino lo offendeva.

Alle sue spalle spuntò una dozzina di esseri come lui, uomini e donne della stessa altezza, di identico tipo fisico. Cley sgranò gli occhi. *Siete me!*

In un certo senso.

Com'è stata la battaglia? chiese.

Una donna rispose: *Non avevamo mai fatto qualcosa di simile.*

— Be', non lo farete più — commentò Cley ad alta voce.

Si fece avanti un uomo e lei lo riconobbe. Lo aveva già incontrato sul Leviatano, lo aveva visto fuggire. L'uomo disse: — Sono stati bravi, dopotutto.

Era alto e magro e bello. Il suo aspetto smosse i ricordi di Cley. — C'ero anch'io, per la mia parte. E tu?

Lui sorrise. Gli si formarono linee attorno agli occhi. — Di certo non avevano previsto la mia presenza, sono stato aggiunto all'ultimo minuto, però sì, c'ero anch'io. Ai Supra serviva aiuto. Costituivano il nucleo, ma avevano bisogno di tutti gli Originali possibili. Hanno cercato di convocarne da una dimensione più alta, umani che si sono fusi col Singolare, ma non ha funzionato. Così hanno dovuto accontentarsi di noi umani terrestri.

— Tu sei, sei...

— Sono tuo padre.

Cley lo abbracciò in silenzio. Lui era snello e segnato dal tempo e aveva l'odore giusto. Negli zigomi alti e negli occhi cauti lei vide qualcosa di sé.

— Un momento, ma... — Fece un'ipotesi. — Ehi, Cercante!

Il procione era già lì, come prevedesse di sentirsi chiamare. Cley chiese: — Tutte le volte che abbiamo parlato di mio padre... Ti sei servito di quello che ho detto, eh?

Questa non è una coincidenza, giusto? Siete stati voi agenti del bioma a organizzare tutto? Insomma, trovare mio padre proprio qui!

— Ovvio. — Cercante batté le palpebre. — Era nato per un destino da

vagabondo, come te. E ai Supra occorrevano Originali per collegarsi col Singolare. Così ho fatto in modo che venisse portato sul Leviatano.

— Oh! — Cley riportò lo sguardo sul padre. — Allora perché sei scappato, la prima volta che ci siamo visti?

Lui sorrise. — Eri già abbastanza turbata. Il collegamento che i Supra volevano stabilire fra te e il Multipieghe sarebbe risultato più... rumoroso.

— Rumoroso? — Più probabilmente, il big bang, accelerato.

— Però io volevo almeno vederti. I procioni non sono rimasti contenti quando lo hanno scoperto. — Il sorriso si ampliò: un ragazzino che svela un segreto. — Amano pensare di avere il controllo, come i Supra. Hanno avuto un colpo per la mia scappa-tella.

Cley fissò di nuovo Cercante. — Era il mio *sostituto*, giusto?

Silenzio, e un'espressione illeggibile del procione, venata di disagio.

— Un termine troppo forte — disse il padre di Cley. — Però sì, ero qui per aiutare.

— Mi hai tirata per il naso fin dall'inizio! — esclamò Cley, rivolta al procione.

— E non è stato facile. Il tuo naso è piccolo, in confronto al mio. Volevo vederti sopravvivere a ciò che sospettavo stesse per accadere.

La semplicità della risposta restituì una certa calma a Cley.

Per un lungo tempo, guardò dentro se stessa. Si aprirono porte interiori, brezze lievi sparsero in giro i suoi pensieri. Quando ebbe finito, disse a suo padre: — Hai lasciato la Meta...

— Per vedere tutte queste cose, sì. Qui nello spazio. Capire quale sia il nostro ruolo.

— E qual è?

— Facciamo parte del flusso. Come tutti. Persino i Supra. — Lo sdegno colorì quel nome, ma lui non perse il sorriso. Doveva esserci dietro un'intera storia.

E quell'uomo era... *lui. Così tante cose da scoprire.* Il cuore si gonfiò in petto a Cley. La ragazzina che ancora viveva in lei cominciò: — Ma senti...

Poi vide il corpo. Lo trasportavano alcuni Ur-umani. — Rin!

Kata seguiva il cadavere, il viso impietrito, il corpo rigido. Il suo Talento era muto.

Cley chiese a un uomo-bambino: — Cos'è successo?

— Ha... dato... troppo. — La voce era dura, raspante, come se l'uomo-bambino non fosse abituato a usarla.

Cley scrutò gli occhi aperti di Rin. Una rete rosea di capillari esplosi li faceva sembrare piccoli mari intrappolati. Laghi di sangue. Devastazione a livello cellulare. Kata le mise una mano sulla spalla, senza trasmettere.

Cley cercò di immaginare cosa avesse dovuto affrontare Rin. Ricordò di averlo sentito, di avere percepito che la aiutava quando era nella stretta del Maligno. Lei era stata il condotto, e lui il guardiano. E aveva pagato lasciandosi bruciare la mente, fondere il cervello.

Il suo viso possedeva una calma dignità. Lei sentì di avere perso qualcosa. Rin era un uomo strano ma maestoso, a modo suo. Cercante si sbagliava: i Supra erano ancora essenzialmente umani, qualunque cosa significasse il termine “umano”.

In un lampo, intuì qualcosa dietro gli effetti cinestesici che aveva vissuto, dietro le spiegazioni intravviste. Le complicazioni dell’ambizione, il folle piano per uscire dallo spazio-tempo dell’uomo... Sì, quella era una parte del tutto.

Ma ricordò anche le colonie di alghe dei primi oceani della Terra, miliardi di anni addietro. La sua tribù utilizzava le alghe nella fermentazione della birra. Se avessero potuto pensare, come avrebbero interpretato la schiuma della birra? In quanto cataliz-zatori, prendevano parte a processi che li trascendevano, destinati a produrre benefici che non potevano immaginare. Se avessero potuto saperlo, forse avrebbero provato un enorme senso d’importanza. Ma per chi produceva la birra, gli agenti della fermentazione non erano degni della minima attenzione, erano solo residui dell’evoluzione. E se anche le alghe fossero state dotate di capacità percettive, non avrebbero mai potuto capire le chiacchiere e le risate di chi gustava i gradevoli effetti della birra.

Era possibile che la sua comprensione del senso della battaglia fosse qualcosa di simile? Valida, forse, ma minuscola, a causa dell’abisso che separava la sua specie dagli obiettivi di entità enormemente diverse? Cercante alludeva a quello, coi discorsi sul tempo logaritmico e sulla crescita esponenziale?

La riflessione durò un solo istante, svanì subito, e lei tornò alla rassicurante pro-gressione lineare di eventi.

Girò le spalle al cadavere. Gli Ur-umani si erano radunati, incerti, attorno a lei. Suo padre era muto. — Cercante, io... Queste persone. La mia gente. Posso averle? Ripor-tarle indietro? — Gesticolò in direzione della cupola trasparente, indicò la Terra stanca che ruotava nello spazio.

— Ma certo. I Supra non saprebbero crescerle da soli.
— All’inizio cercherò di crescere solo qualcuno — disse Cley, cauta. Mettere in stasi gli altri? Riportarli gradualmente in vita per istruirli? La prospettiva era gigantesca: diventare la madre di un’intera razza.
— Nessuno saggia la profondità di un fiume con entrambi i piedi — disse Cercante.
Il padre di Cley disse: — Io posso aiutarti. L’ho già fatto.
L’offerta significò così tanto per lei che non riuscì a parlare.
Kata, grave, solenne, aveva proseguito, senza voltarsi a guardare. Cley si chiese se l’avrebbe mai rivista. Forse no. Le vie dei Supra erano imperscrutabili.
Suo padre disse: — Troviamo un po’ di cibo per voi ragazzi. Diamoci da fare.
Uno degli Ur-umani rispose: — Sicuro... papà.
Si avviarono. Li guidava il padre di Cley, dotato di un’autorità naturale. Ammire-vole il suo modo di prendere il comando. Aveva molto da insegnare.
— Pensi che ci sarà un posto per loro? — chiese lei a Cercante.
— Se lo creerete.
— E tu?
— Il mio posto è questo. — Il procione indicò con una zampa l’immensità che avevano attorno.
— Il sistema solare?
Cercante tirò fuori dal pelo un altro topo, giallo, e si mise a mangiare.
— È stato il sistema solare a distruggere il Maligno?
— Ovvio.
— E i Supra?
— Hanno fatto quel che dovevano. Noi abbiamo aiutato a dare una forma precisa al loro uso.
— Noi chi? Il sistema solare o noi noi?
— Entrambi.
Cley sospirò. — Insomma, noi umani siamo stati importanti?
— Certo. Anche se non nel modo che immagini tu.
— Tu hai fatto tanto per tutti noi. Per me. Però mi hai aiutata perché volevi aiutare il tuo bioma, vero?
Cercante percepì la delusione nella voce di lei. — In effetti, sei un elemento che non avevo previsto. Mi sono imbattuta in te per caso, ho sentito la risonanza, e sono rimasta con te. Sei la prima Originale che ho conosciuto.

Così diversa! E ho finito col volerti bene.

“Ah, Cercante”, pensò Cley. Enigmatica, di rado solenne, ma sempre sincera. Per nascondere le emozioni, disse: — Hai solo fatto la tua parte nel sistema solare.

Il procione assunse un cipiglio severo. — Come te.

— Ehi, andiamo, io avevo altri motivi.

— Del tutto incidentali. — Cercante cercò di acchiappare un uccello, lo mancò, precipitò in un groviglio di rampicanti. Cley rise. Era lo stesso superessere che aveva visto correre tra i pianeti durante la battaglia? C’era contraddizione o no?

— Come mai sei tanto fedele al bioma?

— È la forma più alta che si possa evolvere in questo universo, per ora. Molto più complessa dei Magnetici, in quanto a profondità di interazioni. Il bioma è stato impli-cito nelle leggi dominanti sin dall’inizio. È apparso qui sotto forma di complesse reti, sull’antica Terra.

— Quindi Rin aveva capito, almeno in parte.

Cercante era ancora alle prese coi rampicanti. Non riusciva a liberarsene. — Il suo era un punto di vista limitato.

— Una volta hai detto di essere in contatto con tutto.

— Col tutto e col nulla.

— Cos’è il nulla?

Il procione morse un rampicante, lo segò in due. — È quando un essere pensante decide di non pensare per un po’.

— L’inconscio?

— Il transconscio. La separazione in individui isolati è stato un tratto dell’evoluzione nell’era umana e prima. Io sono un frammento dell’autoconsapevolezza emersa da quella primordiale rete. Dopotutto, un tempo la vita era confinata alla Terra, e ora cresce dappertutto.

— Mi pare un’idea piuttosto grandiosa.

— Ne fai parte anche tu — disse dolcemente il procione.

— Al momento non mi sento troppo cosmica. — Cley ricominciava ad avvertire i suoi molti dolori. Le mani pulsavano, ogni singola articolazione del corpo dava la sensazione di essere stata aperta, arrostita, e poi richiusa. Chissà se i Supra disponevano di una medicina miracolosa.

— Il bioma è una cosa concreta, non un’astrazione. — Cercante riuscì a liberarsi.

— E tu sei la governante del sistema solare? — sorrise Cley.

— In un certo senso. Una volta ho viaggiato fino a un altro bioma e...

Lei restò supefatta. — Un'altra stella?

— Sì. Mi sono messa in viaggio per parlare con quel lontano bioma. Era molto diverso.

— Cosa ha da dire un bioma all'altro?

— Poco, all'inizio. Ho incontrato difficoltà.

— Credevo che tu potessi fare tutto.

Cercante abbaiò la sua risata. — Solo quello che mi permettono i miei pianeti.

Sono stata spedita là in missione. Col tempo, i biomi sparsi nei bracci della spirale si collegheranno. C'è tanto lavoro da fare per capire quegli strani esseri.

— I biomi sono coscienti?

— Ovvio. Ormai l'evoluzione procede al di là del raggio dei singoli individui, delle specie. I biomi sono ordini differenti di esseri.

Nel dirlo, Cercante non sembrava più un simpatico animaletto. Cley intuì in lei poteri arcani. — Parli come fossi il sistema solare.

— È nostro uso.

Cley le tirò un buffetto sotto il mento peloso. — Be', basta con le parole. Chiunque abbia vinto, e qualunque sia stato il prezzo, siamo vivi.

Cercante la scrutò seria. — È molto più importante che viva il bioma.

— Sì, grazie a Dio.

— Prego — disse Cercante.

Quella notte, gli umani sopravvissuti, Supra e Originali, si dedicarono a un antico rito umano: bere alcol. Per quanti millenni di ricerche si fossero consumati, in quell'elementare composto organico era ancora presente qualcosa di perfettamente adatto ai momenti di dolore e di gioia, ben radicato nell'animo umano. Le consolazioni della chimica.

Cley non si unì ai Supra, che si tennero in disparte. Apparivano a disagio. Come volessero aiutare ma non sapessero cosa fare. Allevare bambini è una cosa che si impara con l'esperienza, e i Supra vivevano troppo a lungo per poter ricordare. I cloni di Cley necessitavano di parecchio lavoro. Erano pseudobambini, corpi perfettamente adulti con menti infantili e nessun contesto sociale. Sarebbe stato un po' come adde-strare animali selvatici.

Lei non avvertì il minimo desiderio di unirsi alle conversazioni dei Supra. E i maschi Supra non mostrarono attenzioni particolari per lei. Perfetto. Ad attrarla furono gli Ur-umani. Trovò toccanti le loro chiacchiere innocenti,

cordiali. A loro non fu concesso molto alcol: non ne avevano la minima esperienza. La loro allegria veniva da dentro, ed era divertente, sapida, lieve. Cley rise spesso, e non solo per effetto dell'alcol.

Si guardò attorno nella sala del Leviatano, sgombrata dai rampicanti per ordine del capitano, e provò una sensazione stranissima.

Conosceva il ruolo dell'umanità nel bioma, a livello viscerale. I Supra, invece, non sapevano, questo le era molto chiaro. Come non sapevano i duplicati umani ottenuti dal suo DNA.

Del resto, nemmeno lei ne aveva la più pallida idea, prima della battaglia col Maligno. Una battaglia che era durata sette giorni, diceva qualcuno. A lei erano parsi anni.

Avvertiva una stanchezza totale nelle ossa. Se solo avesse chiuso gli occhi, avrebbe dormito per una settimana. Ma non ancora. Non ancora.

Arrivò Cercante. Sorseggiava sospettosa da un bicchiere di punch dei Supra. Cley si lanciò sul procione con urla di gioia. — Sei stata tu a far accadere tutto questo! Ho una famiglia. E non ti ho mai ringraziata.

— Non è necessario. Ho seguito il mio naso.

Cley strinse il lungo muso. — Deve essere stato facile. È così grosso.

— La tua specie sa essere felice in un modo particolare — disse il procione, pensoso.

— Non mi hai mai vista con la mia Meta. — Cley allargò le braccia. — Adesso ho qui tutta quanta la mia specie.

— Non tutta.

— Eh? Ma hai detto che i miei simili se ne sono andati.

— Alcuni di loro sono migrati nel Singolare.

— Esistono Originali nelle tue brane?

— Sì. Qualcuno è riuscito a fare il salto. Però le brane non sono mie. — Cercante scrutò Cley. — E nemmeno tue. Gli esseri delle dimensioni superiori hanno incorporato gli umani in modi che non possiamo conoscere.

— Wow. E io che credevo che i Supra fossero il massimo. Originali in quattro dimensioni? Come sono fatti?

— Non lo so. Forse sono Morfi. O così potremmo chiamarli.

— Ah. — Cley arricciò il naso. — Forse non voglio scoprirlo.

— Hanno combattuto anche loro il Maligno — ribatté severa Cercante.

— Va bene, va bene, ma come posso raggiungere i miei simili?

— La spedizione sarebbe ancora più difficile di quella che abbiamo appena terminato. Ti senti pronta?

— Be’, prima devo riportare a casa i ragazzi, trovare un posto dove vivere, prepa-rare...

— Lo so. Avrai tutto il tempo. Devo venire a farti un fischio?

— Sì, sicuro. Però senti, l’ultima volta che ci siamo parlati, mi hai lasciato intendere di essere...

— Dio? Ma lo sei anche tu.

— Cosa?

— Hai bisogno di qualche rifinitura, sì. Però sei molto promettente, e resta lavoro da fare. Ci vediamo tra un po’.

Cercante se ne andò, continuando a bere.

— Aspetta! Non capisco!

— Benvenuta nella società degli ignoranti felici — urlò il procione, scomparendo tra fiori e foglie.

Come sempre, se ne andava lasciando più domande che risposte. Niente da fare.

Cley alzò gli occhi su una membrana trasparente. Dietro, una di quelle notti in cui il silenzio e la pura bellezza della luce che si versa nel buio, sembrano riecheggiare il più primordiale dei suoni il battito di un cuore. Nella Meta, non aveva mai capito le persone che non levavano gli occhi al cielo. Non sentivano quel canto? Rimase lì per diversi minuti, lasciandosi semplicemente esistere, nel vento caldo, umido del Leviatano, nella notte che le ruotava attorno, che la faceva danzare senza chiederle di muovere un muscolo. Sublime.

Aveva così tante cose da fare.

Le versioni giovani di se stessa le turbinavano attorno. Bevevano, cercavano di svi-luppare rapporti sociali. Erano lei, ed erano tutti adorabili. Suoi.

— Torneremo assieme — disse a uno dei maschi. — Domani.

— Davvero? Dove?

— Torniamo sulla Terra. A casa.

— Non saprei. Siamo stati cresciuti a velocità accelerata nelle vasche, ci hanno in-segnato qualcosa, abbiamo dovuto combattere...

— Avete bisogno di diventare adulti — disse dolcemente Cley.

— Ah sì? — Il viso dell’uomo era tutto da modellare, pronto a ricevere nuove im-pronte, nuove forme.

Cley avrebbe riportato quegli esseri sulla Terra e li avrebbe fatti crescere. Appartenevano alla sua specie, che doveva onorare. Avrebbe creato una casa

per loro e per se stessa.

Poi c’era suo padre. L’avrebbe aiutata, senz’altro, però una sensazione viscerale le diceva che era un girovago, come lei, e col tempo sarebbe ripartito per le grandi distese dello spazio.

Del resto, col tempo se ne sarebbe andata anche lei. Era nei suoi geni.

Sentì nascere un senso di meraviglia e di gioia. Finalmente aveva un posto tutto suo, un luogo cui appartenere, una casa da costruire. In una foresta smeraldo o in una pianura arida, in un bozzolo che ruotava nel vuoto, ovunque fosse: una casa.

Postfazione

La predizione è sempre difficile, specialmente
quella del futuro.

Detto danese, spesso citato da Niels Bohr

Anni fa un amico, David Hartwell, ha usato la definizione “avventura trascenden-tale”, e io mi sono chiesto cosa potesse significare. Questo romanzo potrebbe esserne un esempio. Assieme a un mio romanzo del 1984, *Against Infinity* (Un oscuro infinito). Noto qualcosa di ricorrente. Mi domando come potrei intitolare un’altra storia di questo tipo, se dovessi scriverla.

Questo romanzo nasce da un romanzo breve, *Beyond the Fall of Night*, che ho pubblicato nel 1990, assieme ad *Against the Fall of Night* (Oltre il buio della notte) di Arthur C. Clarke. Il mio lavoro era una continuazione di quello di Clarke, al quale ho dato la stessa lunghezza (ma non lo stesso stile) dell’originale. È stato divertente, soprattutto per i continui scambi con Arthur. Nella fantascienza si registra un numero insolito di collaborazioni tra autori, probabilmente perché è più facile condividere idee che personaggi, e il nostro è un genere ad alto tasso d’idee. Mi dicono che ho scritto romanzi in collaborazione più di qualunque altro autore di fantascienza, per cui la mia opinione non è del tutto imparziale.

Comunque, dopo *Beyond the Fall of Night* ho avuto la sensazione che il risultato fosse insoddisfacente, troppo ingombro di cose e di scorciatoie, però al momento non sapevo come rimediare.

Ci tento con questo romanzo. Era chiaro che le idee avevano bisogno di più aria per respirare, così ho espanso il romanzo breve del triplo circa e gli ho cambiato titolo. Ho abbandonato o modificato alcuni fattori del remoto futuro di Clarke. Ho utilizzato nuove idee, soprattutto quelle relative alle dimensioni extra nel nostro universo, prendendole dai più recenti sviluppi

della fisica teorica. Secoli di letteratura specula-tiva ci hanno dimostrato che spesso il nostro maggior peccato sta nel non essere abbastanza audaci, e l'idea che il nostro universo possieda molte dimensioni (minuscole, nascoste ma significative) è troppo attraente per resisterle.

Molte persone mi hanno aiutato per la miriade di angolazioni e prospettive che il libro richiedeva. Ringrazio in maniera particolare Jaime Levine per il suo aiuto nell'editing. Elisabeth Malartre e Naomi Fisher mi hanno dato molti suggerimenti utili.

Comunque, scopro di nuovo che in queste pagine ci sono più idee di quante abbia potuto trattare a fondo. Forse in futuro scriverò un seguito per esplorare le vie aperte da questa versione ampliata. Dopotutto, non ho ancora finito il seguito di *Against Infinity.*

Il remoto futuro è molto grande. Questa è un'istantanea dei risultati ai quali penso evoluzione e tecnologia potrebbero portarci. Senza dubbio la realtà sarà parecchio più strana.

Gregory Benford

Agosto 2003

L'Autore

Gregory Benford

Un autore scientifico fedele al fascino del meraviglioso Professore di fisica fin dal 1979 (all'Università di California con sede a Irvine), Gregory Benford è nato nel 1941 e si è laureato nel 1967 in Oklahoma. La sua narrativa è impregnata di temi scientifici, ma un altro dei suoi punti di forza è la descrizione dell'ambiente degli scienziati, compresa la loro vita personale. Tra i numerosi romanzi scritti da Benford, molti sono nati da una collaborazione con altri autori: *Se le stelle fossero dèi (If the Stars Are Gods,* 1977, "Urania" n.1168) è il risultato della fusione di alcuni racconti scritti con Gordon Eklund, uno dei quali – ripreso nel titolo

– vinse il premio Nebula 1975. *Fra dieci mesi la fine del mondo (Shiva Descending,* 1980, "Urania" n. 890) è una collaborazione con William Rotsler, mentre *Nel cuore della cometa (Heart of the Comet,* 1986, Editrice Nord) unisce il suo talento a quello di un altro maestro contemporaneo, David Brin. Più curioso è il caso di *Beyond the Fall of Night* (tradotto in Italia da Rizzoli con il titolo *Oltre il buio della notte,* 1990) in cui Benford scrive il seguito autorizzato di un vecchio romanzo di Arthur C. Clarke, *Against the Fall of Night,* seguendo la versione pubblicata nel 1948; alcuni anni più tardi il romanzo di Clarke sarebbe stato rivisto e in parte modificato, uscendo con

il nuovo titolo *The City and the Stars (La città e le stelle)*, ma il libro di Benford tra-scura queste variazioni e si riaggancia alla concezione originaria di *Against the Fall of Night.* Il romanzo che offriamo in questo numero, *Beyond Infinity*, è un seguito ideale di *Beyond the Fall of Night* e si situa nello stesso universo. Recentemente, Benford ha scritto una delle appendici alla serie asimoviana della Fondazione con il titolo *Fondazione - La paura* (*Foundation's Fear*, 1997, Mondadori).

Molti e famosi sono i romanzi scritti da Benford in proprio: *Nell'oceano della notte (In the Ocean of Night,* 1977, Editrice Nord), *Timescape* (*id*., 1980, Editrice Nord), *Attraverso un mare di soli (Across the Sea of Suns,* 1984, Editrice Nord), *Il grande fiume del cielo* (*Great Sky River,* 1987, Mondadori), *Maree di luce (Tides of Light*, 1989, Mondadori) e l'inedito *Furious Gulf* (1994). A parte *Timescape*, considerato un classico non solo del sottogenere viaggi nel tempo ma anche della rappresentazione dell'ambiente e del lavoro degli scienziati, gli altri romanzi – a partire da *Nell'oceano della notte* – formano una vasta epopea organica che segue l'uomo nelle profondità della galassia e lo mette a confronto con le versioni elettroniche dei suoi predeces-sori, vere e proprie "matrici" che possono essere impiantate e riattivate nei vivi. *Il di-voratore* (*Eater*, 2000) tratta in modo affascinante il tema dei buchi neri: rigorosa-mente nella parte iniziale, in modo fantastico – e reminiscente, per certi versi, della *Nuvola nera* di Fred Hoyle – nella parte conclusiva, ma sempre con una non comune forza narrativa e spettacolare.

Benford ha pubblicato numerosi racconti, molti dei quali riproposti nelle raccolte personali *Enciclopedia aliena (In Alien Flesh,* 1986, "Urania" n.1208) e *Matter's End* (1994). È stato per anni editorialista scientifico della rivista "Amazing Stories".

G.L.

Cinema

Far East Film 2006

L'appuntamento udinese con i film dell'Oriente non tradisce, anno dopo anno.

Il Far East Film di Udine è una certezza: quest'anno gli spettatori sono stati oltre cinquantamila, e cinquantaquattro i film che sono passati sugli schermi del Teatro Nuovo e del Cinema Visionario in nove giorni di proiezioni. Numeri impressionanti parlando di un piccolo festival, nato otto anni fa da una grande passione ma non certo da un grande budget. E proprio di recente il settimanale inglese "Screen International" ha collocato il Far

East “tra i cinquanta più importanti festival cinema-tografici del mondo”. Ma, come hanno dichiarato Sabrina Baracetti e Thomas Bertac-che, direttori del FEFF e animatori del Centro espressioni cinematografiche di Udine,

“questo festival è il frutto di un enorme impegno ed è tempo che l’Italia istituzionale si accorga che è il momento di intervenire, concretamente, per garantire la sua sopravvivenza nei prossimi anni”.

Rispetto a otto anni fa è certamente cambiato lo scenario complessivo. Autori come Park Chan-wook e Kim ki-duk, di cui vedemmo qui i primi sorprendenti film (opere come *Joint Security Area* e *Bad Guy),* ormai vengono accolti con tutti gli onori a Cannes e a Venezia, ma questo non significa affatto che il compito di un festival specializzato sia ormai esaurito. Anzi. Anche se nel corso dell’edizione 2006 non possiamo dire di esserci imbattuti in fuoriclasse di tale calibro, non sono mancati i motivi di interesse. Il film vincitore del Premio del pubblico, per esempio – il sudcoreano *Welkome To Dongmakgot* di Park Gwang-hyun –, è una toccante parabola pacifista ambientata durante la guerra di Corea. Tre soldati sopravvivono a un’imboscata e trovano temporaneo rifugio in un villaggio: il pacifico e immaginario Dongmakgol, abitato da uomini e donne che non sanno neppure che cos’è la guerra. Sempre dalla Corea arrivano *Rules of Dating* dell’esordiente Han Jae-rim, piccolo pamphlet sulle regole del corteggiamento, e il corale e melodrammatico *All for Love,* ma anche un bel thriller, forse un pizzico cerebrale, come *Murder Take One.* Passando alla produzione cinese, possiamo citare l’affascinante *Sudden Lover,* in bilico fra atmosfere noir e ro-manticismo sfrenato, e il durissimo e realistico *Loach is a Fish Too* dedicato alle drammatiche vicende di alcuni lavoratori illegali a Pechino. Mentre da Hong Kong arrivano un poliziesco adrenalinico e assolutamente già visto come *Dragon Squad* di Daniel Lee, ma anche l’indefinibile e interessante *Isabella* di Pang Ho-cheung, com-media drammatica che inizia con un inconsapevole incesto e finisce con il tentativo di costruire un nuovo possibile rapporto fra un padre e una figlia per troppo tempo distanti.

Tornando a parlare di premiazioni, bisogna dire che la parte del leone l’ha fatta il Giappone, che si è aggiudicato il secondo e il terzo posto nella classifica del Premio del pubblico.

I due film in questione, *Always* di Yamazaki Takashi e *Linda Linda Linda* di Yama-shita Nobuhiro, non potrebbero essere più diversi: il primo, basato su un manga di Saigan Ryohei, ci trasporta nella Tokyo degli Anni ’50, dove

la gente viveva ancora in veri quartieri, la televisione era l'ultima meraviglia tecnologica e l'economia stava per spiccare il volo... Il secondo, ambientato in un liceo di provincia, racconta invece le peripezie di una band femminile che vuole partecipare a un festival musicale. Se il fantasy *Shinobi* diretto da Ten Shimoyama si è rivelato deludente, con i suoi ripetitivi effetti digitali al servizio di una trama scontata, meritano invece una segnalazione po-sitiva l'onirico thriller a episodi *Rampo Noir* e il folle e spassoso *Ski Jumping Pairs* -

Road to Torino, appartenente al genere del cosiddetto *mockumentary* (pseudo-docu-mentario), che racconta la creazione di una nuova disciplina olimpica (il salto con gli sci a coppie).

Venendo infine all'horror, bisogna dire che la giornata dedicata a questo genere si è chiusa con un bilancio solo in parte positivo. L'hongkonghese *The House* è caratteriz-zato da un'impeccabile confezione ma da una trama banalissima che si colloca pedis-sequamente all'incrocio fra *The Grudge* e *Dark Water*. Ma anche del taiwanese *The Heirloom*, che sembra più che altro copiare le atmosfere degli horror spagnoli di Jau-me Balaguero. Più interessante il thailandese *Ghost of Valentine*, melodramma horror che riprende l'antica leggenda popolare del *krasue*, il fantasma femminile che di notte si stacca la testa e le viscere per volare in cerca di cibo e soprattutto espiare i peccati commessi nelle vite precedenti. Sulla carta, poteva essere interessante il filippino *Be-neath the Cogon* che mescola horror e *gangster movie* cercando di ricalcare il modello del tarantiniano *Dal tramonto all'alba*, ma finisce ben presto nelle secche di una storia di esperimenti genetici poco avvincente e parecchio confusa. La confusione domina sovrana anche sulla trama del coreano *The Voice*, che rimane però il film migliore della giornata. Storia tutta al femminile ambientata in un liceo, è un film carat-terizzato da un insolito punto di vista (il mondo visto attraverso gli occhi di un fantasma), oltre che da una vibrante atmosfera di mistero e di dolore. La stessa che pervade l'hongkonghese *The Imp*, classica storia di fantasmi e possessione demoniaca. Il titolo più atteso è stato però proiettato fuori dall'horror day. Parliamo di *Imprint* del regista di culto Miike Takashi. Si tratta di un episodio (60 minuti) della serie america-na *Masters of Horror*, bandito dal canale televisivo americano Showtime perché ritenuto troppo violento. In effetti, questa storia di un soldato americano che ritorna in Giappone alla ricerca di una donna che in passato aveva amato è un perfetto manife-sto del meglio (o del peggio, a seconda dei punti di vista) del cinema di Miike: distur-bante e

nichilista, a tratti francamente insostenibile nella sua descrizione di un mondo agonizzante imbevuto di sadismo e ferocia. E senza nessuna possibile redenzione.

Marina Visentin

Urania 1512